

Dello Studio pubblico detto dell Sapien

SENATO DELLA REPUBBLICA

Servizio Studi

Ufficio per la documentazione di attualità e la rassegna stampa

LA RIFORMA DEI CICLI SCOLASTICI

Rassegna della stampa dal 1/10/1999 al 15/1/2000

n. 575

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Direttore *Paolo M. Napolitano*

Segreteria tel. 2451

Ufficio ricerche nel settore giuridico e storico-politico
Francesco Marcelli **tel. 2114**

Affari costituzionali	*Valeria Giannusso*	tel. 3503
Giustizia	*Francesco De Santis*	tel. 3539
Esteri	.....	
Difesa	.....	

Ufficio ricerche nel settore economico e finanziario
Paolo Intreccialagli **tel. 2540**

Bilancio	*Mario Bracco*	tel. 2104
Finanze	*Paolo Intreccialagli*	tel. 2540
Agricoltura	.....	
Industria	*Rosanna Rivezzi*	tel. 3476

Lavori pubblici ***Francesco Colucci*** **tel. 2988**

Ufficio ricerche nel settore sociale
Giuseppe Filippetta **tel. 2973**

Istruzione pubblica	*Luca Borsi*	tel. 3538
Lavoro	*Mario Bracco*	tel. 2104
Sanità	.....	
Ambiente	*Giuseppe Filippetta*	tel. 2973

Ufficio per la documentazione di attualità e la rassegna stampa
Francesco Colucci **tel. 2988**

Rassegna stampa ..... tel. 2835

Documentaristi:

Gabriella Pagani (2863) - *Maddalena Peverini* (3426) - *Emanuela Catalucci* (2581) - *Letizia Formisano* (2155) - *Silvia Ferrari* (2103) - *Arianna Herardi* (3696) - *Chiara Marchetti* (2274)
Eufemia Budicin (2835) (Rassegna stampa)

LA RIFORMA DEI CICLI SCOLASTICI

Rassegna della stampa dal 1/10/1999 al 15/1/2000

a cura di:
Francesco Colucci

Gennaio 2000

Classificazione Teseo: SCUOLA DELL'OBBLIGO, FORMAZIONE E SCUOLA PROFESSIONALE

ASSR

La rassegna stampa sulla riforma dei cicli scolastici (dal 1/10/99 al 15/1/2000) è il risultato di una ricerca effettuata su **ARIANNA** (**AR**chivio **I**nformatico dell'**A**ttualità e delle **N**otizie della stampa **NA**zionale) attivo presso l'Ufficio per la documentazione d'attualità e la rassegna stampa – Servizio studi - del Senato della Repubblica.

ARIANNA è anche presente sull'*Intranet* selezionando il link della rassegna stampa tematica e la presente rassegna può anche essere consultata *on line*.

E' disponibile pure una rassegna stampa, sullo stesso argomento, relativa al periodo dal 20/6/1999 al 30/9/1999 n. 531, consultabile anche *on line*.

ARIANNA è alimentata, dal novembre 1992, con circa 1.000 articoli a settimana selezionati, compatibilmente con le risorse e le strutture disponibili, da quotidiani e periodici a diffusione nazionale, secondo criteri volti ad individuare i temi di particolare interesse politico-parlamentare, a privilegiare i commenti e ad evitare duplicazioni.

Segnalazioni di articoli, rispondenti a tali criteri, possono essere effettuate al tel. 2835 per l'eventuale inserimento in **ARIANNA**.

INDICE

Data	Testata	*Titolo*	Autore	pag.
01/10/1999	RINASCITA	*LA NUOVA SCUOLA CHE NON PIACE ALLA DESTRA*	**DE MURTAS G.**	" 1
02/10/1999	OPINIONE	*LA CORSA ALLA RIFORMA SCOLASTICA*	**MELIADO' V.M.**	" 3
02/10/1999	POPOLO	*AI DELEGATI AL CONGRESSO*		" 4
02/10/1999	POPOLO	*ABBIAMO SOFFERTO MA I RISULTATI CI DANNO RAGIONE*		" 8
02/10/1999	SOLE 24 ORE	*UNA RIFORMA DA SOSTENERE*	**OLIVA A.**	" 12
03/10/1999	SECOLO D'ITALIA	*SCUOLA, IL VATICANO "SCOMUNICA" BERLINGUER*		" 13
04/10/1999	TEMPO	*PER SALVARE LA SCUOLA FERMATE BERLINGUER*	**GIANFRANCESCHI F.**	" 14
06/10/1999	AVANTI!	*LA RIFORMA DI BERLINGUER ACCELERA L'EUTANASIA DELLA SCUOLA*	**GRECO F.**	" 15
06/10/1999	SECOLO D'ITALIA	*BERLINGUER SI CONVERTE. E FA L'AGNELLINO CON IL VATICANO E PIAZZA DEL GESU'*		" 17
06/10/1999	SECOLO D'ITALIA	*SOLO LA FILOSOFIA PUO' SALVARE LA SCUOLA*	**SACCA' A.**	" 18
07/10/1999	AVVENIRE	*INT. ZOPPI: ORA DI RELIGIONE, NESSUNA ISPEZIONE*		" 19
07/10/1999	SECOLO D'ITALIA	*IL RI...CICLAGGIO DELL'IDEOLOGIA*	**ALOI F.**	" 20
09/10/1999	AVVENIRE	*DEMAGOGIA IN CATTEDRA*	**ZACCURI A.**	" 21
10/10/1999	TEMPO	*STUDIARE IL LATINO FA CAPIRE L'UOMO*	**COCCIA M.**	" 23
13/10/1999	UNITA'	*NON SPARIAMO SUI NUOVI CICLI FARANNO MIGLIORE LA SCUOLA*	**SASSO A.**	" 24
14/10/1999	REPUBBLICA	*LA NUOVA SCUOLA NON RESTI UNA SCATOLA*	**SCHIAVONE A.**	" 25
16/10/1999	SOLE 24 ORE	*COMPETERE PER MIGLIORARE*	**DE RITA G.**	" 26
19/10/1999	SECOLO D'ITALIA	*RIORDINO DEI CICLI: LA PRESSIONE DELL'OPPOSIZIONE*	**ZANDI A.**	" 28
20/10/1999	UNITA'	*PROVE TECNICHE DI AUTONOMIA*	**CHIESA G.**	" 29
20/10/1999	UNITA'	*RIFORME DIMEZZATE SENZA DI NOI*	**AA.VV.**	" 31
23/10/1999	GIORNALE	*I BRACCIANTI DELLA CULTURA*	**MATTEUCCI N.**	" 33
24/10/1999	POPOLO	*L'IMPORTANTE E' SAPERE*	**MANZINI G.**	" 34
24/10/1999	POPOLO	*FORMAZIONE, NUOVA RISORSA*	**ZOPPI S.**	" 35

Data	Testata	*Titolo*	Autore	pag.
30/10/1999	SOLE 24 ORE	*SCUOLA NUOVA SE PROTAGONISTI SONO I DOCENTI*	**RIBOLZI L.**	" 36
04/11/1999	STAMPA	*IL PAESE DEI DOTTORI*	**LA SPINA L.**	" 37
10/11/1999	MESSAGGERO	*RIFORME MOLTI VANTAGGI E QUALCHE RISCHIO*	**POMBENI P.**	" 38
11/11/1999	SOLE 24 ORE	*LE RIFORME RIACCENDONO I MOTORI*	**COLASANTI F.**	" 39
11/11/1999	VOCE REPUBBLICANA	*PRIMA LA RIFORMA DEL SISTEMA POLITICO*	**PALAZZOLO L.**	" 40
13/11/1999	LIBERAZIONE	*SIGNOR PRESIDENTE, O MR. PRESIDENT*	**JUNIUS**	" 41
13/11/1999	SECOLO D'ITALIA	*TRA MANCINO E METTERNICH, TRA JAN PALACH E FIDEL*	**GUIGLIA F.**	" 42
16/11/1999	ITALIA OGGI	*RIFORME E AUMENTI, UN GRANDE BLUFF*	**GIGLIOTTI S.**	" 43
19/11/1999	SOLE 24 ORE	*INT. BERLINGUER: LA SCUOLA CHIUDE I PROVVEDITORATI E SI AFFIDA ALLE DIREZIONI REGIONALI*	**DE CESARI M.C.**	" 44
20/11/1999	SOLE 24 ORE	*PARITA' E CICLI, DISSENSO CISL*	**ZINCONE M.R.**	" 45
02/12/1999	ESPRESSO	*INT. BERLINGUER: QUALITA' VO CERCANDO*		" 46
07/12/1999	POPOLO	*NUOVE STRATEGIE DELL'EDUCAZIONE PERMANENTE*	**ZOPPI S.**	" 47
08/12/1999	UNITA'	*CIAMPI AGLI STUDENTI: IMPEGNATEVI E PARTECIPATE*	**MONTEFORTE R.**	" 50
08/12/1999	UNITA'	*FORMAZIONE UNA CHANCE DI SVILUPPO SOSTENIBILE*	**PAGANO M.G.**	" 51
11/12/1999	MANIFESTO	*INT. RESCIGNO: CON I DIRITTI NON SI SCENDE A PATTI*	**AA.VV.**	" 52
12/12/1999	MANIFESTO	*SALTA IL BANCO*	**PIZZO A.**	" 54
12/12/1999	STAMPA	*INT. CALLIERI: "LE COLPE ITALIANE? EGUALITARISMO E IDEOLOGIA"*	**MAGRI U.**	" 55
14/12/1999	SOLE 24 ORE	*ITALIA SENZA ALI SE NON CAMBIA L'ISTRUZIONE*	**BERSELLI E.**	" 56
14/12/1999	SOLE 24 ORE	*FATTORE CHIAVE E' IL CAPITALE UMANO*	**ROSSINI G.**	" 57
14/12/1999	UNITA'	*ANCHE LA SCUOLA HA BISOGNO DELL'EUROPA*	**BERLINGUER L.**	" 58
15/12/1999	SOLE 24 ORE	*ROMITI: BASTA CON LA LOGICA DEL PEZZO DI CARTA*		" 59
18/12/1999	SECOLO D'ITALIA	*SCUOLA DEL "FARE", L'IGNORANZA E' ON-LINE*	**ANZINI M.**	" 60

Data	Testata	*Titolo*	Autore	pag.
19/12/1999	GIORNALE	*LA RESA SENZA CONDIZIONI DEI POPOLARI*	**APREA V.**	" 61
29/12/1999	CORRIERE DELLA SERA	*LO STRANO SILENZIO DEGLI INTELLETTUALI*	**PANEBIANCO A.**	" 62
30/12/1999	CORRIERE DELLA SERA	*LA SCUOLA TRADITA DALLA RIFORMA? GLI INTELLETTUALI DI SINISTRA FANNO MEA CULPA*	**COLLURA M.**	" 64
04/01/2000	SECOLO D'ITALIA	*IL MINISTRO BERLINGUER E GLI INTELLETTUALI SILENZIOSI*	**ZANDI A.**	" 65
05/01/2000	REPUBBLICA	*LA RIFORMA DELL'INTELLIGENZA*	**SICILIANO E.**	" 66
05/01/2000	SOLE 24 ORE	*UNA RIFORMA DA MIGLIORARE*	**CASALEGNO A.**	" 67
06/01/2000	CORRIERE DELLA SERA	*BERLINGUER: LA RIFORMA SERVIRA' AD AUMENTARE LA CULTURA DEGLI ITALIANI*	**BERLINGUER L.**	" 68
07/01/2000	POPOLO	*I PREGIUDIZI NON SERVONO*	**BIANCO G.**	" 69
08/01/2000	SECOLO D'ITALIA	*BERLINGUER E' STATO UN MINISTRO FIN TROPPO "RIVOLUZIONARIO"... ERA MEGLIO CHE RESTASSE FERMO*	**LOMBARDI R.**	" 71
09/01/2000	AVVENIRE	*QUELL'ANSIA DI FAR APPARIRE RISOLTI I PROBLEMI*	**SAVAGNONE G.**	" 72
09/01/2000	AVVENIRE	*INT. CHIOSSO: PASSO NECESSARIO MA TROPPO AFFRETTATO*		" 73
11/01/2000	AVVENIRE	*SCUOLA 2000, LA RIFORMA INCOMPIUTA*	**LENZI E.**	" 74
11/01/2000	CORRIERE DELLA SERA	*MA GLI INTELLETTUALI TACCIONO SCORAGGIATI*	SYLOS **LABINI P.**	" 75
11/01/2000	SECOLO D'ITALIA	*E SE TORNASSIMO A EDUCARE?*	**ZANDI A.**	" 76
12/01/2000	CORRIERE DELLA SERA	*SCUOLA LA SCONFITTA DEGLI INTELLETTUALI*	**PANEBIANCO A.**	" 77
13/01/2000	SOLE 24 ORE	*UN PROGETTO RIFORMISTA DI FINE LEGISLATURA*	**BERSANI P.**	" 80
14/01/2000	STAMPA	*A SCUOLA DI INERNET PER PRODURRE DI PIU'*	**GALLINO L.**	" 81
15/01/2000	SOLE 24 ORE	*AUTONOMIA E' SCEGLIERE I DOCENTI*	**OLIVA A.**	" 82

La nuova scuola che non piace alla destra

di Giovanni De Murtas

I tasselli sparsi della riforma della scuola stanno lentamente andando a comporre quel "mosaico" (la definizione è del ministro Luigi Berlinguer) che ridisegnerà per intero l'impianto del nostro sistema formativo.

Con l'approvazione della legge di riordino dei cicli, questo telaio istituzionale dispone ora di una struttura essenziale che indirizza la scuola italiana verso un percorso orientato all'innovazione, alla trasformazione, all'aggiornamento. Un percorso che appare difficile e complicato, anche condizionato da elementi di incertezza e di ambiguità, ma che ha il merito non trascurabile di rompere la camicia di forza dell'immobilismo, di uno *status quo* quasi inattaccabile, aprendo finalmente una vera stagione di riforme, tesa a rilanciare la qualità dell'azione formativa e dei processi dell'apprendimento e dell'insegnamento nella scuola pubblica.

A tale obiettivo concorrono sicuramente le soluzioni normative relative alla generalizzazione della scuola dell'infanzia, all'istituzione del ciclo unico della scuola di base, all'organizzazione del nuovo quinquennio degli studi secondari che si conclude al 18° anno di età.

Tenendo presenti le recentissime acquisizioni del dibattito parlamentare (che si è concluso, alla Camera, con il voto favorevole sul testo di riordino dei cicli), tentiamo di trattare per via analitica alcuni degli elementi che sono emersi nella discussione sul senso e sugli indirizzi della riforma e che definiscono i meccanismi fondamentali nell'economia complessiva del nuovo processo educativo.

La scuola dell'infanzia

Si parte, purtroppo, con un arretramento grave, un passo indietro che cancella una conquista importante come quella che, attraverso la Legge n.9 (votata appena un anno fa), innalzava l'obbligo scolastico alla durata decennale.

E' scattata, ancora una volta, una reazione di conservazione che ha impedito alla maggioranza del centrosinistra di riconoscere il primato della scuola pubblica, cioè della scuola della collettività e della società nel suo insieme.

Rendere obbligatoria la frequenza della scuola dell'infanzia nell'anno terminale del triennio (cioè in corrispondenza del quinto anno di età) avrebbe certamente comportato la scelta di riconoscere, estendere e riqualificare la funzione prioritaria ed essenziale della scuola pubblica anche nel segmento iniziale, che è quello dell'educazione e della formazione nell'infanzia. Tanto più in un contesto che, ormai da molti anni, riconosce alla "materna" il ruolo di "primo grado dell'istruzione scolastica" e che si ripropone di diffonderne l'istituzione "senza squilibri e diseguaglianze nel territorio nazionale". Sappiamo tutti che proprio l'alto livello di scolarizzazione raggiunto tra i 3 e i 6 anni nel nostro Paese, lascia oggi aperto il problema del rapporto tra pubblico e privato; altrettanto bene sappiamo quanto questa conflittualità incida sull'ideologia familista dell'educazione e sulla concezione di questo primo ordine di scuola come uno spazio-tempo dove si prolunga l'azione educativa dei genitori e si riafferma il privilegio gerarchico dell'indirizzo "pedagogico" che essi incarnano nel rapporto - anche affettivo - con il bambino.

In queste posizioni vanno ricercate le motivazioni che hanno determinato la bocciatura di quegli emendamenti con i quali il Gruppo comunista intendeva esplicitare l'obbligo dello Stato di "provvedere all'istituzione di scuole dell'infanzia statali e pubbliche, in numero sufficiente a garantire la piena attuazione dell'obbligo". In questa formulazione avrebbe trovato uno spazio adeguato e conseguente un tema caro alla pedagogia progressista e avanzata - il tema dell'uguaglianza, intesa come uguaglianza delle opportunità - che, al contrario, non viene correttamente ricompreso nella formula della "generalizzazione dell'offerta formativa".

La scuola di base

Il principio fondamentale che la legge di riordino sancisce è certamente quello dell'unificazione organizzativa, in un unico ciclo, di quelle fasi dell'apprendimento che hanno sempre sofferto della frattura tra i sistemi della scuola elementare e della scuola media. Non per caso, le resistenze maggiori da parte dello schieramento conservatore sono venute proprio su questo punto, con la denuncia demagogica e allarmista della distruzione del nostro sistema scolastico attraverso la soppressione delle elementari e delle medie.

In realtà, nel nuovo impianto, all'unitarietà del sistema si affianca un'articolazione interna che consente di differenziare l'offerta formativa, attraverso la varietà dei percorsi educativi e la molteplicità degli approcci disciplinari. Questa prospettiva dovrebbe rappresentare un obiettivo, o meglio una finalità generale, che rafforza l'impianto didattico, organizzando scansioni diversificate dell'apprendimento e perseguendo coerentemente e sistematicamente il risultato di innalzare le opportunità culturali che stanno alla base del successo o dell'insuccesso scolastico.

Il ciclo secondario

Il fatto di collocare a 18 anni la conclusione degli studi secondari, nella prospettiva peraltro di una riorganizzazione degli studi universitari, mantiene il carattere unitario e conseguente del quinquennio del ciclo secondario e non comprime la riorganizzazione dei tempi e delle scansioni dell'apprendimento, così come è stata progettata nel ciclo primario. Il pericolo da evitare, anche rispetto alla conclusione dell'obbligo scolastico con la frequenza del biennio e al successivo rapporto con la formazione professionale, era che passasse un

01/10/1999

principio arretrato e pericoloso, rispetto alla strutturazione dell'offerta formativa nella scuola.

Differenziare l'offerta formativa, infatti, non significa sostituire l'apprendistato di un mestiere o di una professione all'apprendimento di concetti, di valori, di conoscenze, di abilità e di competenze che, nel loro insieme, concorrono alla formazione della personalità complessiva dello studente e del cittadino.

I Comunisti Italiani hanno voluto evitare che, sulla scorta di formule ambigue, buone per molti ed opposti usi, si affermasse un'idea dell'orientamento finalizzato alla canalizzazione precoce verso l'uscita, meglio dovrebbe dirsi l'espulsione, nel cosiddetto mondo del lavoro o della disoccupazione o della sottoccupazione.

Del resto, un insospettabile come Aldo Visalberghi lo denunciava già nel 1981, descrivendo il vicolo cieco nel quale va a bloccarsi il sistema educativo quando riprende vecchie tradizioni di selezione precoce, al massimo compensando con un po' di addestramento pratico gli espulsi dalla preparazione scientifico-culturale più impegnativa o magari mascherando il tutto sotto l'espressione di "orientamento verso le attività produttive".

Perché si tratta, infatti, dell'idea (anche in questa occasione, sempre rivendicata dalle destre) che il sistema della scuola, e della scuola pubblica in particolare, deve solo adattarsi e conformarsi allo sviluppo industriale contemporaneo, costringendo alla sussidiarietà l'idea stessa di scuola, fissando una volta per tutte la subalternità della formazione rispetto alle istanze assolute e dominanti del mercato e dell'economia, in un quadro che esclude e recide ogni relazione positiva tra la scuola e la società.

Ma quando si parla, appunto, di orientamento e si calca molto - troppo - la mano su questa finalità che la scuola deve perseguire, occorre ricordare che lo studente non si attende solo una funzione di informazione consapevole, che lo aiuti a scegliere rispetto alle possibilità di proseguimento degli studi, nelle diverse direzioni, oppure rispetto alle opportunità che sono rese disponibili dal mercato del lavoro. Occorre anche ricordare che esiste o dovrebbe esistere una capacità formativa orientante svolta dalla scuola, che agisce sull'acquisizione di quelle competenze e di quelle abilità indispensabili alla strutturazione di una personalità equilibrata e consapevole da parte dell'individuo. Opportunamente e positivamente, la legge di riordino dei cicli si colloca su tale opzione.

Concludendo, così provvisoriamente, questa prima riflessione sul merito della legge di riordino dei cicli, crediamo che, proprio per la natura profondamente innovativa delle trasformazioni che si stanno avviando, sia evidente il ruolo di rottura che questa riforma va a svolgere. Un ruolo non indolore, perché essa rompe la strutturazione tradizionale e consolidata delle discipline e dei saperi scolastici, ne modifica i contenuti, la ripartizione e la periodizzazione, e quindi rompe e modifica complessivamente l'attuale organizzazione degli insegnamenti.

Queste stesse considerazioni richiamano un problema di fondo, che è davvero essenziale per le risposte che esige e per le ricadute che può avere - concretamente - sull'agibilità e sull'applicabilità della riforma nella scuola.

E' il problema dell'integrazione della presenza e del ruolo dei docenti in questo disegno riformatore, in questo disegno di cambiamento e di trasformazione che proponiamo per il sistema dell'istruzione nel nostro Paese.

Occorre situare la figura dell'insegnante nel processo di riordino dei cicli, riqualificandone la funzione a partire da un progetto coerente e compiuto di aggiornamento professionale che non può essere dislocato in tempi successivi e inarrivabili o abbandonato nelle sabbie mobili della situazione vigente che è, come tutti sappiamo, inaccettabile. Ma su questo versante, l'azione di riforma dovrà aggredire, alla radice, una situazione generale che va oltre l'ambito legislativo della riforma dei cicli scolastici e che richiede scelte di politica scolastica finalizzata ad una programmazione pluriennale e ad una disponibilità adeguata di risorse umane e finanziarie. ■

La corsa alla riforma scolastica

di Valentina Maria Meliadò

Alla vigilia di questo nuovo anno scolastico l'aspetto su cui si è concentrata l'attenzione tanto del Parlamento quanto dell'opinione pubblica, riguarda le imminenti riforme, che si profilano radicali. A riguardo il panorama è ancora piuttosto oscuro, l'unica certezza è l'elevazione a quindici anni della scuola dell'obbligo. Tale provvedimento, in vista della suddivisione degli anni scolastici in cicli, farebbe coincidere l'ultimo anno obbligatorio con il primo delle superiori, il quale poi si configurerebbe come propedeutico alla scelta dell'indirizzo per quanti decidessero di continuare gli studi. L'aumento da otto a nove anni di scuola obbligatoria è certamente una decisione da condividere, ma l'istituzione dei cicli, così come sembra essere stata proposta porterebbe ad un numero complessivo di anni di scuola dai tredici attuali a dodici. Terminare il percorso scolastico un anno prima significherebbe sacrificare l'apprendimento di parte del programma delle materie tuttora in vigore. Il Ministero infatti, non ha parlato di riforme di programma, né ha proposto un aumento delle ore quotidiane di scuola. In proposito la nuova legge sull'autonomia scolastica relega alle scuole stesse il compito di stabilire in quante ore, che giorni e con quali modalità garantire non solo lo studio delle materie obbligatorie ed il rispetto del monte annuo di ore per materia, ma anche la regolamentazione di tutte le iniziative formative ed interdisciplinari che le riforme presuppongono. Il vero problema è che il passaggio da una scuola totalmente dipendente dal Ministero ad una così emancipata non potrà essere indolore, soprattutto dal punto di vista culturale, considerate alcune delle proposte contenute nella riforma, come ad esempio, l'abolizione dell'esame integrativo per passare da un indirizzo superiore all'anno successivo di un altro, sostituito da un colloquio teso ad individuare eventuali lacune e predisporre interventi compensativi. Ma in cosa consistono questi interventi, e come potrà lo studente trovare il tempo di colmare le lacune e frequentare il nuovo anno allo stesso tempo? Di non facile comprensione è anche il concetto di autonomia didattica. Non porre limiti alle iniziative interdisciplinari che ogni scuola vorrà intraprendere è un conto, e potrà certo avere risvolti interessanti, ma rinunciare a fissare delle regole valide per tutti gli istituti riguardo gli orari, i giorni, l'organizzazione didattica di ogni materia e le modalità di insegnamento, appare utopico, oltre che arbitrario. Per gestire le scuole nello stesso modo in cui sono gestite le università, presuppone una trasformazione di cui mancano le basi e gli strumenti. E' difficile preparare in tempi brevi personale pronto a seguire individualmente ed a stimolare gli interessi e le inclinazioni di ogni studente, o a proporre integrazioni formative di alto livello. Nella riforma appare anche la volontà di responsabilizzare maggiormente studenti e famiglie, di creare più dialogo e collaborazione tra utenti e corpo docente. Tutte queste iniziative non potranno prendere vita senza un periodo di transizione dalla situazione attuale alla tanto attesa riforma. Il nodo da sciogliere riguarda prima di tutto i programmi delle attuali materie obbligatorie. Il Ministero intende garantire la regolarità degli studi di queste ultime, ma ha già posto l'accento su probabili approfondimenti della storia e degli eventi del '900 e della società contemporanea.

Se veramente è intenzione del Ministro Berlinguer portare la scuola italiana ai livelli di quella europea, allora i primi passi sono certamente una revisione dei programmi attuali e l'aumento obbligatorio per tutti gli istituti (come avviene ad esempio in Francia), delle ore scolastiche quotidiane, così da fare spazio a materie ormai irrinunciabili come le lingue straniere e l'informatica. Partendo da questo sarà forse possibile giungere ad un'emancipazione delle scuole responsabile e realmente funzionale.

Ai delegati al Congresso

Cari Amici, nelle ultime settimane, a seguito delle decisioni del Parlamento, sulle questioni scolastiche e formative, il dibattito si è fatto piuttosto roverte. Come Parlamentari popolari delle commissioni di merito e come dipartimento scuola del partito riteniamo utile informarVi sulle posizioni e sulle iniziative politiche che abbiamo assunto in questa legislatura. Che le opposizioni infatti cercassero in ogni modo di impedire l'approvazione di provvedimenti significativi e importanti come, ad esempio, la parità o il riordino dei cicli, è criticabile nelle forme ma pur sempre parte della dialettica parlamentare tra maggioranza e minoranza, ciò che invece non appare accettabile è la sistematica disinformazione perpetuata da parte della maggior parte dei media, per cui è lecito pensare che in molti casi, anche in giornali che si definiscono indipendenti, si stia cercando di nascondere la verità per determinare, nelle scuole e nell'opinione pubblica, un ambiente ostile a questo governo. Stando così le cose è naturale che il nostro partito, che della scuola ha sempre fatto la priorità, sia oggi il bersaglio principale delle critiche.

Ora noi non pretendiamo che le riforme che stanno cambiando la scuola italiana siano condivise da tutti; vorremmo però che esse fossero giudicate solo dopo essere conosciute nel loro reale contenuto e non aprioristicamente in modo distorto e superficiale come sta accadendo su molta parte della stampa che si dichiara indipendente.

Per contribuire a fare chiarezza e permettere così anche al congresso di esprimere un giudizio documentato sull'operato dei parlamentari popolari e dell'ufficio scuola del partito sui problemi della scuola abbiamo ritenuto utile preparare l'allegata sintetica scheda sulle principali questioni riportando accanto alle decisioni assunte in sede legislativa anche la nostra posizione iniziale.

On. Giovanni Castellani
Sen. Alberto Monticone
Sen. Angelo Rescaglio
On. Gianni Rivera
On. Lamberto Riva
On. Vittorio Voglino
On. Domenico Volpini
Dott. Giovanni Manzini

Il progetto di riforma del centrosinista

Il quadro generale di riferimento dell'intera riforma della scuola è ovviamente il programma elettorale del 1996 che l'Ulivo sottopose ai cittadini nel famoso librino bianco dal titolo "La scuola che vogliamo".

I capitoli principali del progetto sono i seguenti:

1) contenuti e saperi del sistema formativo oggi con revisione dei programmi e dei contenuti;

2) modifica istituzionale della scuola con relativo passaggio dal sistema centralistico a quello delle autonomie e conseguente riforma degli organi collegiali;

3) riconoscimento della funzione pubblica svolta dalle scuole non statali attraverso la legge di parità;

4) integrazione tra scuola e formazione professionale con l'istituzione dell'obbligo formativo;

5) revisione dell'intero percorso formativo attraverso la riforma dei cicli e degli esami di Stato;

6) dirigenti, docenti e personale della scuola: rivalutazione della loro professionalità.

IL POPOLO

12

02/10/1999

Riforma istituzionale: l'autonomia

Il punto

Con l'art. 21 della legge n. 59/97 la scuola italiana è passata da un modello centralistico ed uniforme ad un sistema che, pur mantenendo la caratteristica nazionale, tuttavia introduce l'autonomia delle singole unità scolastiche. Con i decreti sul dimensionamento territoriale, sulla dirigenza e sulla organizzazione didattica l'autonomia sta decollando e si può prevedere che la data del 1° settembre 2000 come avvio generalizzato su tutto il territorio possa essere sostanzialmente mantenuta. Restano ancora aperte alcune questioni relative ai curricoli, agli organi collegiali al dimensionamento della scuola di base, alla definizione degli organici, tutti problemi che essendo collegati a provvedimenti ancora in corso di approvazione, non possono essere risolti in modo definitivo. Con l'approvazione di questa legge ogni singolo istituto predispone un proprio progetto dell'offerta formativa ed è pienamente responsabile della sua realizzazione.

Questo consente non solo di rispondere efficacemente alle domande del territorio ma soprattutto di organizzare la scuola stessa in modo autonomo e originale. Per evitare che ogni scuola sia abbandonata a se stessa la legge prevede una radicale riforma del Ministero. La creazione di un moderno sistema nazionale di valutazione, il riordino della Biblioteca Pedagogica di Firenze, la riforma degli Istituti Regionali di ricerca e la creazione di nuclei di sostegno tecnico alle scuole sono i supporti alla realizzazione dell'autonomia.

La posizione dei Popolari

L'autonomia dei singoli istituti è da anni il presupposto di ogni nostro proposta di riforma. Giova ricordare che già nel 19932 il ministro Jervolino era riuscito a far approvare un simile provvedimento ma il successivo governo del Polo lasciò cadere le deleghe previste per cui la legge decadde.

Per noi autonomia significa riconsegnare potestà decisionale alla istituzione scolastica, cioè ai genitori, agli insegnanti, agli studenti, alla comunità locale. Quindi per noi questa è una vera e propria riforma istituzionale che rende operante il principio di sussidiarietà. Per questo vigileremo perché l'autonomia non sia trasformata in un semplice decentramento.

Contenuti e saperi

Il punto

Per definire correttamente ciò che si pensa debbano imparare i ragazzi italiani dei prossimi anni è indispensabile accordarsi sulle finalità di fondo che si intendono affidare alle istituzioni formative, alla scuola in particolare. A questo fine il centrosinistra ha recentemente approvato alla Camera questo testo: "il sistema educativo di istruzione e di formazione è finalizzato alla crescita e alla valorizzazione della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno, nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori, in coerenza con le disposizioni in materia di autonomia delle istituzione scolastiche e secondo i principi sanciti dalla Costituzione e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. La Repubblica assicura a tutti pari opportunità di raggiungere elevati livelli culturali e di sviluppare le conoscenze, le capacità e le competenze, generali e di settore, coerenti con le attitudini e le scelte personali, adeguate all'inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro anche con riguardo alle specifiche realtà territoriali" (Progetto di legge 3952/A, articolo 1, approvato dalla Camera il 27/9/99). Come prevede la legge è compito del Governo definire i programmi e i curricoli di ogni ciclo scolastico. A questo fine il Ministro da circa due anni va chiedendo, alla cultura italiana prima e agli specialisti della pedagogia e della didattica poi, suggerimenti e indicazioni che, partendo dalle nostre indiscutibili radici culturali, rispondano alle richieste della società moderna e del mondo del lavoro. E' prevedibile che questo impegno richieda ancora alcuni mesi di lavoro.

La posizione dei Popolari

L'impostazione culturale sulle finalità della scuola corrisponde pienamente alla nostra proposta. Nel merito dei programmi e dei curricula abbiamo da tempo avviato una positiva collaborazione con gli studiosi del settore che si rifanno alla pedagogia e alla didattica della nostra area culturale.

Su questo versante stiamo incontrando però difficoltà anche in ambienti a noi vicini. In particolare avvertiamo una certa difficoltà a costruire adeguato consenso intorno ad una idea di scuola che passi dal modello unico al quale tutti dovevano adeguarsi ad un nuovo modello che invece cerca di andare incontro a ciascun ragazzo.

Ostacolo non ancora superato è costituito dal valore legale dei titoli di studio.

Qualche problema permane poi tra l'esigenza di una adeguata cultura di base e una precoce e qualificata specializzazione, contrasto che spesso viene vissuto come scontro tra la cultura classica e la modernità.

La parità scolastica

Il punto

La legge approvata dal Senato e ora all'esame della Commissione Cultura della Camera prevede importanti affermazioni di principio:

* è riconosciuta la stessa valenza educativa ai due tipi di scuola (il sistema nazionale dell'istruzione è costituito dalle scuole statali e da quelle paritarie art. 1);
* le scuole paritarie svolgono una funzione pubblica (art. 2);
* alle scuole paritarie è riconosciuta piena libertà organizzativa, in particolare per quanto riguarda il progetto culturale, l'indirizzo didattico-pedagogico e il reclutamento dei docenti (col solo vincolo dell'abilitazione all'insegnamento)

La legge fissa poi alcune regole che le scuole devono rispettare per il riconoscimento della parità:

* corrispondenza agli ordinamenti generali dell'istruzione;
* accoglienza di tutti i ragazzi che ne facciano richiesta (compresi i portatori di handicap) col solo vincolo che accettino il progetto educativo;
* organi collegiali improntati alla partecipazione dei genitori, degli insegnanti e degli studenti;
* rispetto dei contratti collettivi di lavoro del settore

Il testo propone infine tre tipi di finanziamento oltre a quelli già erogati da comuni e regioni per il diritto allo studio:

* per le scuole materne ed elementari sono previsti 900 miliardi annui (700 per le materne e 200 per le elementari) da trasferire alle singole scuole in rapporto al numero di sezioni o classi (circa 30 milioni per sezione di materna e 35 per classe di elementare)
* per le scuole secondarie di primo e secondo grado sono, invece, previste borse di studio o detrazioni fiscali legate al reddito sulla base della legge 448/98 (il cosiddetto redditometro). L'importo complessivo è di 300 miliardi annui da erogarsi tramite le regioni a tutti i ragazzi indipendentemente dalla scuola frequentata;

sono inoltre previsti un finanziamento annuo di almeno 7 miliardi per il sostegno degli alunni portatori di handicap che sceglieranno di frequentare la scuola non statale e il riconoscimento del sistema fiscale delle Onlus per le scuole paritarie senza fine di lucro

La posizione dei Popolari

Per noi popolari non è ancora pienamente la legge di parità, ma è un importante passo avanti. Vale la pena sottolineare che la strada della convenzione per le materne ed elementari da noi proposta è stata così accolta.
Si tratta ora di aumentare gradualmente le risorse nelle prossime leggi di bilancio fino ad arrivare a coprire almeno tutti i costi per il personale.

Siamo consapevoli invece che la soluzione adottata per le scuole superiori riguarda più il diritto allo studio che la parità, ma contiene ugualmente una importante affermazione di principio laddove si riconosce che i sostegni economici dello stato debbono essere rivolti a tutti i ragazzi, indipendentemente dalla scuola che frequentano; trova così una corretta interpretazione ed attuazione il comma 4 dell'art.33 della Costituzione che definisce l'equipollenza del trattamento per gli studenti della scuola non statale rispetto a quelli della scuola statale.

Noi continuiamo a ritenere che la soluzione ideale sia quella del finanziamento della funzione docente, come avviene nella maggior parte dei paesi europei.

Dopo mezzo secolo di impossibilità ad affrontare il problema, l'attuale quadro politico ha consentito questa intesa.

Non è ancora il risultato finale, ma onestamente va riconosciuto che non solo si è abbattuto un muro che durava da cinquant'anni, ma si sono anche assegnate risorse reali, soprattutto alle scuole materne ed elementari.

Occorre quindi sostenere la legge sia nel dibattito parlamentare che in quello pubblico, puntando ad una rapida approvazione del testo così come ora è concepito.

IL POPOLO

02/10/1999

Abbiamo sofferto ma i risultati ci danno ragione

Due sono state in questi anni le fonti di sofferenza per noi popolari in materia scolastica.

La prima ci è venuta dal mondo esterno, come consapevolezza delle storiche pregiudiziali del mondo laico nei confronti della cultura cattolica.

Abbiamo così dovuto contrastare la tesi di quanti, dentro e fuori la maggioranza, continuano a ritenere che solo la scuola statale possa svolgere un servizio pubblico. I comunisti da una parte e i repubblicani, i socialisti e i radicali dall'altra hanno infatti guidato una campagna contro ogni aspetto delle riforme che tendesse a contenere la gestione diretta della scuola ad opera dello stato a favore della società.

Gli ostacoli frapposti ad una piena autonomia, alla parità, alla promozione della formazione professionale, al contenimento dei programmi nazionali a favore di quelli di istituto ci hanno costretto, dentro e fuori la maggioranza, ad una continua e faticosa iniziativa politica.

I testi dei provvedimenti approvati e quelli in via di approvazione stanno a testimoniare che il nostro paziente ma ostinato lavoro ha dato frutti.

Mai in oltre mezzo secolo di storia repubblicana, il cattolicesimo democratico era riuscito a tradurre in leggi questi principi che pure erano proclamati dai costituenti.

La seconda fonte di sofferenza ci è venuta dall'interno, cioè da quella cultura cattolica alla quale noi siamo molto attenti e interessati, poiché ispiriamo la nostra azione politica alla dottrina sociale della chiesa.

Con questa cultura, infatti, abbiamo cercato un dialogo costante, nella convinzione che da qui avremmo potuto trarre forza nel confronto con gli alleati e con gli avversari.

Effettivamente il più delle volte abbiamo trovato arricchimento e sostegno alle nostre tesi e di questo siamo grati agli amici che ci hanno aiutato, ma non sono mancati momenti di difficoltà e di incomprensione.

Sapevamo fin dall'inizio che alcuni mondi associativi avevano trovato vere e proprie pregiudiziali politiche e di schieramento e quindi non ce ne siamo meravigliati più di tanto.

Ci ha invece fatto dispiacere dover constatare che, quando si passava dalle affermazioni generali agli articolati di legge, l'atteggiamento inizialmente favorevole all'atto pratico diventava contrario per paura del cambiamento e difesa dell'esistente.

La nostra maggiore preoccupazione, tuttavia, ci deriva dalla constatazione che spesso nella cultura cattolica convivono tesi fra loro contrastanti che, di fronte alle esigenze di riforma richieste dal cambiamento, non sono ancora state adeguatamente coniugate.

Abbiamo trovato posizioni che, ad esempio, mentre sottolineano la necessità di una forte preparazione culturale di base, contemporaneamente chiedono una precoce introduzione di un canale professionalizzante.

Lo stesso è accaduto sia sul versante dell'autonomia, circa il rapporto tra docenti e genitori, sia a proposito della parità, quando, mentre da un lato si rivendicava, giustamente, la funzione pubblica delle scuole non statali senza fini di lucro, dall'altro si sostenevano a gran voce le ragioni del mercato e della più dura concorrenza.

Ci auguriamo che le serie riflessioni a cui le riforme hanno costretto tutti alla fine conducano ad un reciproco arricchimento.

Quello che ci sembra più grave, comunque, è la sistematica disinformazione che i mezzi di informazione, spesso anche quelli che si propongono l'indipendenza e l'obiettività, hanno attuato in questi anni circa i contenuti della riforma e del nostro contributo in particolare. Ma i risultati ci sono e ci danno ragione.

G. M.

I cicli scolastici

Il punto

Il testo approvato dalla Camera dei deputati prevede sei articoli, il primo volto a definire il quadro generale del sistema scolastico, i tre articoli centrali volti a definire i tre ordini di scuola (dell'infanzia, primario e secondario), il quinto istitutivo del sistema della formazione tecnica superiore e l'ultimo inerente alla progressiva attuazione del provvedimento. Per la prima volta in termini di principio si parla di sistema di istruzione e di formazione, ponendo fine al doppio binario della scuola e della formazione professionale. In secondo luogo si afferma che lo scopo del sistema scolastico è la valorizzazione della persona nel rispetto dell'identità e delle differenze di ciascuno e in collaborazione con i genitori. Infine si fissa l'obbligo scolastico al termine di nove anni di scuola e quello formativo entro il diciottesimo anno di età. In questo modo lo Stato tende ad assicurare a tutti i ragazzi o un diploma o una qualifica professionale.

La scuola dell'infanzia va dai tre ai sei anni e si pone come obiettivo lo sviluppo affettivo, cognitivo e sociale del bambino. Si raccorda con i nidi e con il ciclo primario

Il ciclo primario o di base ha la durata di sette anni. Si conclude con un esame di stato. Il ciclo è finalizzato all'acquisizione e allo sviluppo delle conoscenze e delle abilità di base, alla crescita di autonome capacità di studio e al graduale passaggio dalle aree tematiche alle discipline e al consolidamento dei saperi di base e ad approfondimenti su temi specifici volti ad orientare la scelta del ciclo secondario.

Il ciclo secondario ha la durata di cinque anni e si articola in quattro aree: umanistica, scientifica, tecnica e tecnologica, artistica e musicale. Ha la funzione di accrescere e consolidare le conoscenze apprese nel primo ciclo e sostenere gli studenti nella progressiva assunzione di responsabilità, offrendo le conoscenze necessarie per proseguire gli studi o entrare nel mondo del lavoro. Il ciclo si articola in un biennio e in un triennio.

a) il biennio è articolato per moduli caratterizzati a seconda dell'indirizzo e del curriculum prescelto. Lo studente può scegliere di passare ad un altro modulo, anche di diverso indirizzo, attraverso un percorso didattico di sostegno definito dal Consiglio di classe. Nel secondo anno una parte dei moduli può svolgersi nei centri di formazione professionale. Al termine del biennio, in coincidenza con l'esaurimento dell'obbligo, è rilasciata una certificazione che attesta il percorso didattico svolto e le competenze acquisite

b) il triennio prevede una divisione in materie fondamentali e in materie di indirizzo con una possibilità di periodi di formazione anche all'interno di realtà diverse da quelle scolastiche. Il triennio può essere interamente svolto nei centri di formazione professionale quando è finalizzato al conseguimento di una specifica qualifica professionale.

Al termine del ciclo secondario si sostiene l'attuale esame di stato. Entro sei mesi dall'approvazione il Ministro presenta un regolamento attuativo che prevede la gradualità di applicazione e le modalità di assegnazione dell'attuale personale ai diversi cicli oltre che ai principi generali per la definizione dei programmi dei due cicli scolastici

La posizione dei Popolari

Il testo varato riprende le linee fondamentali del disegno di legge presentato dal governo, mantenendo la scelta di esaurire l'istruzione e la formazione entro il diciottesimo anno di età, per dare ai nostri studenti le stesse opportunità di inserimento lavorativo e di proseguimento degli studi dei loro colleghi europei.

Il ciclo primario o di base è ridotto di un anno (da otto a sette) e viene considerato un percorso unitario. Questa scelta, che si discosta dalla nostra proposta originaria, la quale manteneva gli otto anni, ha suscitato perplessità che possono essere fugate solo se l'applicazione risulterà graduale e non punitiva né della scuola elementare né della media attuali (il ciclo infatti, prevedendo un passaggio dalle conoscenze fondamentali alle discipline apre la strada ad un sistema che preveda sia le figure didattiche delle attuali elementari sia i professori delle attuali medie).

Il ciclo secondario, pur anticipato di un anno, mantiene l'articolazione attuale, con una riduzione degli indirizzi e una maggiore flessibilità in rapporto alla formazione professionale e all'organizzazione didattica, nel quadro dell'autonomia scolastica. La fase di transizione inaugurata con la legge sull'innalzamento dell'obbligo trova quindi una conclusione con una maggiore centralità rispetto al passato dei percorsi di formazione professionale (che di fatto tornano possibili sin dai quattordici anni e diventano obbligatori per chi non intende proseguire gli studi dopo il biennio), senza contare l'ampio spazio che si apre per la formazione superiore non universitaria.

La proposta è in sostanza la sintesi tra l'ipotesi originaria e quella dei popolari (ciclo primario di otto anni e ciclo secondario di quattro) e uniforma il nostro sistema scolastico a quello dei principali paesi europei, senza la rigidità di alcuni di essi che di fatto non consentono uno scambio tra i diversi indirizzi e tra questi e la formazione professionale.

IL POPOLO

17

02/10/1999

Scuola e formazione professionale

Il punto

La recente legislazione sull'obbligo scolastico e sul riordino della formazione professionale hanno delineato un sistema del tutto innovativo nel campo del collegamento tra scuola e mondo del lavoro

Innanzitutto la legge sull'obbligo scolastico (9/99 art. 1) introduce il concetto di obbligo formativo, ovvero la necessità che ogni studente non abbandoni il sistema della formazione sino al compimento del diciottesimo anno di età seguendo il normale percorso scolastico sino a quindici anni e poi o la scuola superiore o la formazione professionale e conseguendo quindi il diploma o la qualifica professionale.

Questo modello è stato ulteriormente definito dalle leggi 196/97 e 144/99 che aggiungono al canale scolastico e a quello della formazione professionale quello dell'apprendistato.

Le stesse leggi istituiscono la cosiddetta IFTS, Istruzione e Formazione Tecnica Superiore con lo scopo di creare un ulteriore canale formativo per gli studenti che terminano la scuola superiore o il percorso della formazione professionale.

Tale canale si affianca a quello dell'Università che già al suo interno prevede anche quello dei diplomi di primo livello. I corsi della FIS. Saranno le regioni a promuovere questi corsi secondo le direttive dei ministeri della Pubblica Istruzione della Università e Ricerca Scientifica e del Lavoro.

Va aggiunto che numerose sperimentazioni dei corsi post diploma superiore nell'ottica della IFTS si sono già realizzate durante lo scorso anno in tutte le regioni attraverso un coordinamento dei tre ministeri

La posizione dei Popolari

L'introduzione dell'obbligo formativo a diciotto anni e del canale della formazione professionale di secondo livello parallela a quella universitaria portano ancora una volta il nostro sistema scolastico e formativo a livello degli standard previsti dall'Unione Europea e in grado di competere con le altre nazioni europee. Erano anni che si chiedeva una riforma di quadro che definisse i diversi livelli formativi e differenziasse i possibili percorsi finalizzati all'ingresso nel mondo del lavoro con titoli diversi dal diploma di scuola superiore o dalla laurea. Inoltre questo sistema consente ingressi a diversi livelli di età (dai quindici anni del post obbligo, ai diciotto, ai venti/ventuno al termine dei corsi post diploma). Infine tale riordino evita ogni possibile abuso dei contratti di formazione lavoro riconducendo ogni forma di formazione in un sistema coordinato e con obiettivi standard. La sfida passa ora agli enti locali e soprattutto alle regioni e alle province (alle quali spettano le relative deleghe di attuazione dei piani regionali) per far sì che queste possibilità non rimangano sulla carta o siano appannaggio di pochi ma diventino canali sicuri e consistenti di raccordo tra scuola e mondo del lavoro. Con questo sistema, infine, si crea un rapporto permanente tra mondo del lavoro e mondo della scuola da utilizzare anche nel campo della formazione degli adulti e della riqualificazione professionale. Si tratta di una riforma che ha suscitato meno clamori della parità, dei cicli e dell'autonomia, ma che ha un'eguale se non superiore portata rivoluzionaria.

Un ruolo decisivo in questo settore lo giocheranno i centri di formazione professionale che non saranno più relegati a un ruolo di croce rossa per i ragazzi respinti dalla scuola, ma diventeranno un canale educativo e formativo dello stesso rango della scuola. Le nuove leggi in materia, contrariamente a tante critiche infondate, conserva per la formazione professionale un ruolo importante di integrazione anche nell'ultimo anno dell'obbligo scolastico

Gli insegnanti sono la chiave del successo

Il punto

Gli insegnanti sono la garanzia della qualità della scuola e, in prospettiva, l'investimento per il futuro della società. Non ci sono riforme autentiche senza la condivisione e l'azione degli insegnanti; non ci sono insegnanti professionalmente validi senza formazione continua.

Le forme e i modi dell'aggiornamento di ieri sono risultati insoddisfacenti: è indispensabile una profonda riforma che riporti al centro gli insegnanti, protagonisti e responsabili del proprio destino professionale. Come sta avvenendo in tutti i paesi europei è tempo di diversificare l'offerta, di personalizzare i percorsi, di attivare strutture di servizi professionali e di investire in misura congrua.

L'inerzia in questo campo sarebbe un'imperdonabile miopia, un'occasione mancata per riposizionare la scuola italiana nella società attraverso il rinnovamento dell'insegnamento, ieri impegno di massa, oggi professione della conoscenza e della formazione.

Il recente contratto nazionale del comparto scuola ha aperto interessanti prospettive proprio nel senso di una rivalutazione della professione dell'insegnante.

Infatti accanto al riconoscimento di nuove figure, per la prima volta si è introdotta una diversificazione legata alla qualità dell'insegnamento.

La posizione dei Popolari

La profondità e l'intensità dei cambiamenti che hanno investito la scuola in questi ultimi anni sono alla base delle preoccupazioni che serpeggiano tra gli insegnanti.

Per evitare che queste preoccupazioni si trasformino in disimpegno è indispensabile che il governo e le forze di maggioranza non solo facciano una sistematica azione di informazione e di chiarimento dei processi in atto, ma anche dimostrino con atti e comportamenti adeguati la loro ferma intenzione di rivalutare la figura del docente nelle scuole e nella società.

Quando il personale della scuola, dirigenti, docenti e personale tecnico e ausiliario sarà rassicurato circa la validità del processo riformatore, la scuola italiana farà sinceramente il salto di qualità richiesto dalla società.

19
02/10/1999

24 ORE

- I NUOVI CICLI SCOLASTICI

Una riforma da sostenere

di Attilio Oliva *

I capisaldi della riforma dei cicli scolastici approvata dalla Camera («Il Sole-24 Ore», 23 e 25 settembre) ci paiono tre:

1. adeguamento agli standard europei (due cicli di complessivi 12 anni di scuola e tre anni di scuola dell'infanzia);
2. ricerca di un miglior rapporto tra scuola, formazione e mondo del lavoro;
3. obbligo di frequenza ad attività formative fino a 18 anni, da realizzarsi nella scuola, nella formazione professionale o nell'apprendistato, fino all'acquisizione di un diploma o di una qualifica spendibile.

I tre obiettivi sono largamente condivisibili: sono gli orientamenti contenuti nel Patto per lo sviluppo.

Ci pare anche positiva la scomparsa della divisione tra scuola elementare e scuola media a favore di un ciclo unico di sette anni: un primo ciclo unitario può permettere di dosare meglio il lavoro didattico e di ottenere alla fine risultati migliori.

Per non penalizzare i nostri studenti, che continuano a uscire dalla scuola un anno dopo rispetto ai loro coetanei europei, si è poi giustamente optato per una riduzione da tredici a dodici anni di scuola.

Ma c'è un elemento di fondo che da tempo costituisce ancora un freno al rinnovamento della nostra scuola: un'aristocratica tradizione idealista ha accentuato la distanza tra studio e lavoro. Siamo il Paese con la più bassa percentuale di giovani tra i 16 e i 19 anni che fanno l'esperienza dell'alternanza studio-lavoro: solo l'1% in Italia, contro il 51% della Danimarca, il 33% dei Paesi Bassi, il 27% del Regno Unito. Per entrare nell'impresa c'è bisogno non solo di più "sapere", ma anche di più "saper fare". Questa è la sfida che tutti i sistemi formativi europei hanno affrontato con oltre dieci anni di anticipo rispetto all'Italia.

Riteniamo quindi particolarmente apprezzabile che siano state previste, nel corso del secondo anno del ciclo secondario, «iniziative formative per collegare gli apprendimenti curriculari con le diverse realtà sociali, culturali, produttive, professionali». Tali iniziative formative si attueranno anche in convenzione con enti e centri di formazione professionale e potranno favorire il concreto avvio di esperienze diffuse di alternanza studio-lavoro. Va peraltro riconosciuto che l'attuale formazione professionale regionale, salvo i soliti casi di eccellenza, è uno dei punti di maggior degrado qualitativo del sistema. Allora bisogna favorire un rapporto che, chiedendo al mondo dell'impresa una maggiore disponibilità, arricchisca la scuola e riqualifichi il sistema della formazione professionale.

Positivo è, inoltre, il richiamo alla «cooperazione tra scuola e genitori».

Nella legge ci sono peraltro elementi che suscitano preoccupazione. Tutti gli attuali istituti secondari di secondo grado assumeranno la denominazione di Licei. Tale innovazione (da tempo adottata nel sistema francese) è condivisibile soltanto se salvaguarderà la peculiarità dei diversi indirizzi tecnici e tecnologici, evitando i rischi di una "liceizzazione" generalizzante.

È stata sollevata dall'onorevole Valentina Aprea di Forza Italia una forte critica al fatto che la legge preveda un eccesso di scelte sostanziali delegate al ministro della Pubblica istruzione. E nella dichiarazione di voto, l'onorevole Dalla Chiesa, della maggioranza, ha affermato: «Non dobbiamo conoscere soltanto l'architettura generale ma anche che cosa c'è dentro alla scuola e quali sono le sue finalità generali... Ritengo debba essere il Parlamento a definire il senso dell'andare a scuola nel nostro Paese, il senso generale dell'istruzione».

In effetti, anche a nostro avviso manca nel testo approvato una più chiara identificazione delle finalità e dei compiti della scuola nel contesto del XXI secolo. Il legislatore ha ignorato un riferimento preciso a quello che il Rapporto Delors all'Unesco giustamente considera i quattro pilastri fondamentali perché l'istruzione sia efficace. Il Rapporto prevede che sia attribuita «eguale attenzione» all'imparare a conoscere (cultura generale), all'imparare a fare (competenze), all'imparare a vivere con gli altri (regole di cittadinanza, rispetto delle differenze, alfabetizzazione emotiva), all'imparare a essere (autonomia di giudizio e capacità critica). Proprio la mancanza di chiarezza sulle missioni della scuola del 2000 è all'origine di incomprensioni, ambiguità e incertezze che continuamente ostacolano i processi di riforma.

È auspicabile che, nella fase attuativa, la riforma voglia considerare i momenti dell'educazione come anelli (stadi) di una vera e propria catena. È noto che una catena ha la solidità del suo anello più debole, e per questo ogni stadio dell'educazione merita eguale attenzione: proprio i legami stabiliti tra i diversi anelli rinforzeranno la coerenza della catena. Questo è il significato profondo dell'"integrazione" che da anni Confindustria auspica. Non giova, invece, che siano almeno tre i ministeri (Pubblica istruzione, Murst e Lavoro) che spesso in modo scoordinato o addirittura competitivo si occupano della catena dell'educazione.

Restano comunque dell'avviso che questa legge sia troppo importante per essere approvata sul filo di lana e riteniamo che in Senato (dove la maggioranza non ha problemi di voti) ci siano tutte le condizioni per far diventare questa riforma la riforma dell'intero Parlamento e non solo di una parte di esso. Chi ha letto i resoconti parlamentari si è accorto che le distanze non sono poi così abissali, soprattutto sul punto, che a noi forze sociali sta particolarmente a cuore, dell'avvicinamento tra scuola e mondo del lavoro. Una legge che ha scelto di conciliare la salvaguardia della nostra tradizione culturale (anche con la permanenza di quell'indirizzo "classico" che costituisce una peculiarità del nostro ordinamento) con le più avanzate teorie pedagogiche (scuola comprensiva, cicli unitari, orientamento) e con lo sforzo di realizzare una via italiana all'alternanza studio-lavoro può accogliere qualche suggerimento in più per essere approvata a larga maggioranza.

* *Presidente della Commissione Scuola di Confindustria*

L'Osservatore Romano: «La riforma vuole oscurare le radici cristiane e imporre l'ideologia di Stato»

Scuola, il Vaticano «scomunica» Berlinguer

Pedrizzi: «Condividiamo le critiche della Chiesa. La Sinistra punta ad omologare i ragazzi»

ROMA. Il Vaticano va all'attacco del ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer: il suo progetto di scuola è «un contenitore senza contenuti», dietro il quale si potrebbe nascondere il tentativo di «imporre una ideologia di Stato».

Per stroncare il disegno di legge sulla riforma dei cicli scolastici, recentemente approvato dalla Camera, «L'Osservatore Romano» ha preparato un dossier da cui emerge un quadro sconfortante e preoccupato sul futuro dell'istruzione italiana.

Il pacchetto di riforme presentato dalla maggioranza di governo – scrive senza mezzi termini l'organo della Santa Sede – «potrà distruggere le basi tradizionali della cultura italiana, oscurare le sue radici classiche e cristiane, imporre alla scuola una ideologia di Stato». «L'Osservatore Romano» parla apertamente di un progetto che «appare estremamente pericoloso»: non solo mancherebbe di contenuti, ma risulterebbe anche mancante di «obiettivi», lasciando gli insegnanti allo sbando e tagliando fuori dal processo formativo le famiglie. Se la riforma andrà in porto, con l'approvazione anche da parte del Senato, al ministro Berlinguer – paventa l'organo vaticano – «verrà consegnata una delega in bianco, grazie alla quale, in nome della modernizzazione, dell'aggiornamento curricolare, dei nuovi esperti, dell'adeguamento a standard europei», si rischia solo di «distruggere» il sistema educativo che per oltre un secolo ha fatto dell'Italia un paese all'avanguardia.



Il ministro della Pubblica istruzione Luigi Berlinguer

Nell'articolo che apre il dossier anti-Berlinguer dell'«Osservatore Romano», la professoressa Marta Sordi, docente di storia greca e romana all'Università Cattolica di Milano, denuncia che «l'aumento delle discipline da insegnare e la contemporanea diminuzione degli anni di insegnamento comporta necessariamente un'impostazione insieme nozionistica e ideologica incapace di educare ad un vero senso critico e alla passione della verità». Le scelte della riforma presentata dal governo D'Alema – secondo il quotidiano della Santa Sede – «aggravano l'appiattimento nella superficialità a cui una ideologia falsamente egualitaria ha progressivamente condannato la nostra scuola».

Altri articoli pubblicati nel dossier preparato dal giornale diretto da Mario Agnes denunciano «quel paralizzante fumo dell'ideologismo» presente nella riforma Berlinguer, il quale vorrebbe «realizzare la quadratura del cerchio di una scuola uguale per tutti». L'organo vaticano denuncia, inoltre, «l'esproprio» del diritto-dovere della famiglia di intervenire nell'educazione dei figli e conclude sconsolato: «Più ostinata che meritoria è quindi l'azione dei riformatori a tutti i costi».

La difesa d'ufficio del ministro Berlinguer tocca a Graziella Pagano, responsabile scuola dei Ds: «È un fatto incomprensibile, che non trova giustificazioni. Mi stupisce molto che solo dopo due anni di discussioni e di colloqui, di bozze e correzioni, di proposte e confronti, il Vaticano, così, all'improvviso ed in modo tanto virulento, attacchi il ministro Berlinguer e la riforma scolastica nel suo complesso».

Non si sorprende affatto, invece, il deputato di An Riccardo Pedrizzi: «La critica che "L'Osservatore" muove a Berlinguer, coglie nel segno e ci trova pienamente d'accordo. La riforma della scuola portata avanti dal ministro diessino, infatti, è all'insegna di quel progetto che la Sinistra ha in mente da sempre e che appena è andata al potere sta realizzando: abolizione della meritocrazia, istituzionalizzazione della mediocrità, distruzione dell'individualità, omologazione spinta».

PER SALVARE LA SCUOLA FERMATE BERLINGUER

di FAUSTO GIANFRANCESCHI

LA RIFORMA dei cicli scolastici ideata dal ministro Berlinguer, già approvata dalla Camera e ora in attesa di essere sottoposta al voto del Senato, ha suscitato accese polemiche che meritano di essere seguite da vicino perché riguardano un settore fondamentale per il futuro della nazione: la formazione e la preparazione dei giovani. Tra gli interventi più critici si distinguono quelli dell'«Osservatore romano», che prevedono per la riforma il rischio di risultati rovinosi, tali da compromettere il sistema educativo italiano, da oltre un secolo all'avanguardia in Europa e nel mondo.

In sintesi, la diminuzione degli anni di insegnamento e l'aumento delle discipline rappresentano spinte pericolosamente contrastanti, tanto più che i richiami alla «modernizzazione», all'inserimento di nuovi esperti, all'adeguamento a standard europei, fanno temere l'indebolimento se non la dimenticanza di insegnamenti basilari, radicati nella nostra storia e nella nostra cultura, con un appiattimento sulla superficialità diffusa da una cultura falsamente democratica. Se la riforma sarà approvata anche dal Senato, verrà consegnata al ministro Berlinguer una delega in bianco (l'individuazione e la selezione dei cosiddetti «saperi») che sarà usata in maniera distruttiva.

Il giornale del Vaticano ha buoni motivi per preoccuparsi, così come ci preoccupiamo noi. Già in questi giorni il ministro Berlinguer ha mostrato quali sono le sue intenzioni, quale è la sua idea di cultura formativa, incominciando a introdurre i nuovi «saperi». Con una circolare, ha sancito l'ingresso a scuola di rebus, cruciverba e sciarade che, secondo lui, favoriscono lo sviluppo delle facoltà logiche dei ragazzi. Insomma, l'ideale del ministro è una cultura da «Settimana enigmistica», che porta la scuola italiana più indietro di quella sovietica, dove almeno si insegnava il nobile gioco degli scacchi.

Ma un'altra trovata è forse peggiore di questa. Il cantautore Roberto Vecchioni è stato ingaggiato da Berlinguer per insegnare una materia sorprendente: la canzone italiana, nei suoi testi e nella sua musica (come se i ragazzi lo seguissero già abbastanza fuori delle aule).

Altro che gerarchia dei «saperi», è respinta anche la par condicio tra musica leggera e musica classica invocata da Uto Ughi, dopo il successo dei suoi concerti romani dedicati ai giovani. Effettivamente nella scuola italiana è carente l'insegnamento della cultura musicale, e Uto Ughi dice di aver parlato a lungo di questo con il ministro Berlinguer, ma inutilmente, senza alcun risultato, se non quello di favorire l'avvento delle canzonette nelle aule. Naturalmente Ughi raccomandava al ministro la musica classica, profondamente formativa, ma Berlinguer, per distrazione o per scemenza, ha preso fischi per fiaschi.

Non c'è da stupirsi, giacché la sinistra ha una concezione massificante ed egualitaria della cultura, che non ha più lo scopo di nutrire e di formare le menti e i cuori, bensì quello di livellare le teste e i gusti, anteponendo il rock a Bach, come un pentolone dove tutto viene messo a bollire, senza differenze, distinzioni, scelte di qualità. Poi i cervelli rammolliti da questa sbobba saranno più docili agli ordini dei manipolatori di regime. Per carità (e mi rivolgo in particolare ai cattolici che sostengono il governo), fermino Berlinguer prima che rovini la scuola dei nostri figli altrimenti destinati a crescere in un mondo esclusivo, fatto di rap e di quiz.

Avanti!

La riforma di Berlinguer accelera l'eutanasia della scuola

L'avvento del Principe Luigi Berlinguer nelle vesti di Ministro della Pubblica e privata (D)Istruzione, sta coincidendo con un fenomeno strano e inquietante, che bisogna analizzare a fondo: la somarizzazione orizzontale del Paese. Se riuscirà a portare a termine il suo mandato sino al 2001 e il suo piano quinquennale di bolscevica memoria cominciato con la "riforma" dell'esame di Stato che ha provocato suicidi fra gli studenti, i professori, i genitori e i presidi e prosegue ora con l'abolizione della scuola elementare (e media), la sola cosa che funzionava in questo Paese di riforme conservatrici che riescono a peggiorare sempre lo status quo e che ci invidiavano all'estero, insieme alle tette della Marini e alla bocca della Bellucci, si intende, potremo non solo uscire e riveder le stelle, ma esportarlo in Europa e negli States. Hai detto cotica!

Stanno succedendo cose turche. La caduta di credibilità della scuola è verticale. Ai concorsi, arrivano laureati che sbagliano l'e con l'accento e l'a con la mutina. Se chiedi a un liceale quanto fa tre per tre, capace che ti risponde 6. "Alle elementari ci sono bambini di quinta che non sanno nemmeno scrivere il proprio nome", sbuffa Raffaella, insegnante in Puglia. Ci sono bambini sotto choc per avere a che fare con 4-5 insegnanti e che saranno tarati a vita, mai si riavranno.

A tutto questo alludeva il Principe quando diceva, col solito naso paonazzo (di grappini e calici di vino), "Aspettavo questo momento da 50 anni"? A distruggere la scuola? Dove in mezzo secolo non ci sono riusciti, pur con tanta buona volontà, i Malfatti e le Falcucci, che pure avevano molto da insegnare a Berlinguer, questi ci sta riuscendo in pochi mesi e senza uno straccio di sciopero, nemmeno per il folklore e la scenografia. Ora ci si è messo pure, inaspettatamente, il Presidente Ciampi: ha elogiato i professori italiani per quello che fanno per il Paese. Che fanno?

Forse nei nostri studi siamo stati particolarmente sfigati, ma abbiamo incontrato professori che si paravano con l'alibi che lo stipendio era basso per giustificare il loro scarso impegno. Professoresse di italiano che invece di sdrumarci sulla consecutio temporum, sferruzzavano come forsennate da mane a sera per il maglioncino del pupo in arrivo. Professori di fisica e assistenti che invece di insegnarci la teoria della relatività, la applicavano al loro stipendio basso per motivare la placida attesa del 27. Nel frattempo, trovavano la forza di arrivare a scuola e di affrontare l'immane sforzo della schedina del Totocalcio e del Totip, senza dimenticare la lotta improba ai numeri ritardatari del Lotto, nei ritagli di tempo lasciati liberi da cappuccini e cornetti in quantità industriale, giornali letti nelle ore di lezione fino all'ultima riga e all'asportazione delle virgole e le o e le a riempite nei loro vuoti. Vero è che più d'uno l'abbiamo mandato al manicomio, da dove però lo tirò fuori il compagno Franco Basaglia di Psichiatria Democratica, ma con noi lo stipendio se lo dovevano guadagnare.

Questa era la scuola beata che abbiamo conosciuto e vissuto. Ma adesso, per grazia ricevuta da Sua Santità Berlinguer, si riforma: la scuola italiana cambia faccia e nessuno saprebbe dire, con l'eliminazione delle elementari e delle medie, la materna elevata di rango, l'obbligo di frequenza dai 14 ai 18 anni e l'introduzione dei cicli, dopo la mancata metabolizzazione del concetto di autonomia, come sarà. Forse lo ignora perfino il Principe, che si è limitato a proiettarsi nel futuro, marinettianamente, dicendo che fino al 2002 non cambierà nulla: in pratica conta già di aver vinto le Politiche del 2001 e di essere stato riconfermato in quel dicastero. Gliel'hanno detto Nostradamus e Luisa De Giuli.

Certo che l'avallo di Ciampi, anche se puro protocollo – quel protocollo che il Presidente Pertini aveva stracciato ricevendo scolaresche tutti i giorni al Quirinale, con la signora Carla Voltolina che la mattina prendeva sconsolatamente il treno per andare a insegnare in una scuola della campagna laziale: altri tempi, altri uomini, altre sensibilità – non ci voleva proprio: ha il valore di una bolla curiale su una "riforma" che alla fine dovrebbe omologare la scuola berlingueriana del nuovo regime a quella gentiliana del vecchio. Vico è attuale più che mai. Incazzato nero il Vaticano: "Vuole imporre l'ideologia di Stato". "Attacco politico – replica il ministro". Berlinguer è uno di quelli che credono di essere intelligenti perché fanno casino e più ne fanno, ingorgando di scartoffie la moribonda scuola italiana, meglio credono vadano le cose, anzi, ambiscono alla gratinadine dei posteri e al busto al Pincio e magari nei cortili dei licei del Belpaese, dove osano solo (scagazzare) i piccioni. Sarà forse una scuola che creerà autorni buoni per i regimi del Terzo Millennio? I professori continueranno a presidiare la cattedra, a fare atto di presenza, come accade nel pubblico impiego? Il mistero (doloroso) è da film di Dario Argento.

Già, le parole di Ciampi complicano le cose.

Viene il sospetto che adesso gli edicolanti che lavorano nei paraggi di una scuola, dovranno fare gli straordinari per rifornirsi di più copie, più gadget e soprattutto più Settimane Enigmistiche. I negozi di lane saranno presi d'assalto da falangi di comari prestate alla scuola con la qualifica di insegnanti, che saranno prese dalla fregola di preparare sciarpe, maglioni, guanti cappelli e podalini da notte, per i figli e le generazioni che verranno. Ci manca solo il gatto che gioca coi gomitoli di morbido cachemere, dopodiché la riforma della scuola italiana sarà completa e, chiavi in mano, potrà essere esportata ai balubba americani, che ancora si attardano a discutere sul separare in classe i maschietti dalle femminucce, non fosse altro che per abbassare i costi sociali delle gravidanze fra i banchi, è giusto che il popolo di Paperone spacchi in quattro il cent.

Avanti!

Per i professori italiani, ovviamente "democratici", che tutto sanno dei processi di Berlusconi, enciclopedie viventi dei guai giudiziari di Previti e Dell'Utri, ma che non sanno spiegare cos'è e quando si usa l'ablativo, che già avevano trovato indigesta l'autonomia, si preparano sacrifici disumani, da socialismo reale o comunismo di guerra. I garzoni dei bar confinanti con gli istituti, dovranno – lo prevede la riforma – farsi il culo andando su e giù con i brioches fumanti di caffellatte e i vassoi di cornetti appena sfornati, pizza rustica e succhi di frutta. Così i rompiballe la smetteranno con l'ironia sul milione di posti di lavoro. Serviranno un milione di garzoni. Di riflesso, anche per gli studenti si prevedono storiche novità, a cominciare dall'orario delle lezioni: ecco quello del lunedì: 1a ora: Corriere dello Sport (al Centrosud) e Gazzetta dello Sport al Nord. 2a ora: battaglia navale. Ricreazione con pomicio nei bagni e nei corridoi. 3a ora: Schedina Totocalcio. 4a ora: Schedina Superenalotto. 5a ora: Attività manuali con i poster della Ferilli per i maschietti e di Raul Bova per le femminucce. 6a ora: attività integrative (educazione sessuale). 7a ora: Religione: i buddisti potranno farsi le canne, i seguaci della New Age tirarsi secchiate di acqua. Materiale didattico fornito dalla scuola.

Per i genitori che vanno a chiedere, a fine trimestre, notizie dei loro figli, la riforma si è ispirata alla scuola dei Peripatetici. Nel senso che ci sentiremo rispondere dai bidelli (i veri rais delle scuole): "Il professore è fuori di stanza" (oltre che fuori di testa). E allora comincerà il calvario: dovremo fare il giro delle ricevitorie, dei bar, dei negozi del quartiere, dove ci diranno che il pupo zoppica in latino fra la tripla per Inter-Lazio e l'1-2 per Reggina-Juve e solo dopo aver risposto alla domanda: "Ma Zidane, gioca? E Ronaldo, che fa?".

A convincere Berlinguer che la vecchia scuola era tutta da cambiare e da buttare, la notizia apparsa il giorno dell'apertura, quando gli odiati giornalisti andarono a scoprire che D'Alema era stato rimandato in matematica, geografia, storia e scienze. In pratica era stato bocciato, ma chi se la sentiva di spingere l'impertinenza fino a scriverlo? Poi, il 19 settembre, sul "Corriere della Sera", Alfonso Berardinelli aveva scritto un pezzo intitolato: "Ma è la scuola che crea la paura del libro", in cui diceva: "Continuo a credere che il destino dei libri si giochi a scuola. È dai 5 ai 18 anni che si impara l'odio e la paura del libro". Finalmente uno che parlava come mangiava, pane al pane, vino al vino, grappino al grappino. C'era stata anche qualche inchiesta estiva sul traffico indecente dell'aumento dei libri scolastici, sempre gli stessi, a cui spesso si cambia la copertina, si mette un altro prezzo e via.

"Basta, la misura è colma!", sbuffò il Ministro il lunedì successivo, di buon mattino, sdegnando un goccino di San Marzano che gli offriva l'ispettore Fiore Ricciardelli, meravigliato assai dal rifiuto; furiosa addirittura la dottoressa Anna Maria Cetorelli per il niet opposto ai biscottini fatti con le sue mani: un affronto che a Berlinguer è costato, passata l'ira, un bel fascio di rose rosse.

Fatta dall'alto, ora la riforma occorre



calarla alle masse, ma non dovrebbe essere troppo difficile. È noto che in Italia c'è la diserzione e l'abbandono di massa dalla scuola. I bambini italiani ci vanno solo se non riescono a trovare un cantiere edile dove lavorare in nero, una fabbrichetta di calzini dove sputare sangue per 5000 lire al giorno (non meno di 14.16 ore), un angoletto a Spaccanapoli dove vendere sigarette di contrabbando, accendini o fazzoletti di carta o spacciare eroina. Il maestro D'Orta non aveva sbagliato quando ha immaginato il professore che gira per i vicoli in cerca dei suoi alunni né Lina Wertmuller chiamando la maschera tragica di Villaggio a interpretarlo.

I genitori degli studenti, è stranoto, disertano consigli di classe e d'istituto, saggiamente: non contano niente e le decisioni già prese, per la teoria della democrazia verticistica, possono solo essere avallate. Tanto, o deboluccio o forte sui Presocratici, lo scooter al figlio lo comprerà lo stesso. "Perché il bambino?", si chiede Raffaella, "tanto sa che avrà lo stesso i giocattoli, i bei vestitini, andrà in palestra e a lezione di pianoforte: i genitori manco guardano le pagelle, li hanno viziati". Ricapitolando: i genitori se ne fregano; gli studenti altrettanto: sistemati comodamente nei palazzi del potere quelli che hanno fatto il '68 e il '77, morte le Pantere e le pantegane dei vecchi istituti tipo Mamiani, chi deve agitare le loro coscienze globalizzate? Perfino scioperi e occupazioni sono state messe in calendario e codificate: i primi si fanno col primo freddo, le seconde a ridosso delle vacanze di Natale, di modo che straforino con il loro inizio. La sola trasgressione rimasta è di ordine estetico: le t-shirt col capoccione di Che Guevara, prodotte e commercializzate dalle cooperative rosse su ordinazione dello stesso Ministero. Restano presidi e professori. I primi (11 mila) già, informa "La Stampa" del 20 settembre, sono in rivolta. Poveri cristi a croce che parlano noiosamente di "overdose di leggi e pochi mezzi" e chiedono subito il contratto. E ancora di "sovraccarico di lavoro, giungla di norme e cambiamenti a ritmo convulso" e si domandano: "Autonomia? Leggere tre circolari al giorno...". Si erano innamorati dell'autonomia, ma si sono "pentiti" subito quando hanno capito che era una polpetta avvelenata: dovevano andare a cercarsi i soldi nei negozietti vicino la scuola, sbattersi come il tossico per la sua dose quotidiana. Ma anche stavolta, chi li ascolterà? La democrazia è bella anche per questo: non ti consulto, decido quel che dico io e se osi aprire bocca ti faccio un ...così. All'italiana, però, c'è l'escamotage, lo zuccherino, una sorta di rottamazione copiata da quella delle auto: gli incentivi. Più somari porti, più cresce il salario. La rottamazione dei somari è già cominciata. "Il preside diessino ci ha convocati – dice Luigi, personale Ata, area Rifondazione – e ci ha minacciati di licenziamento. Ho l'impressione che nelle scuole resteranno solo i ruffiani e i leccaculi, che avranno più soldi, meritare per chi ha dignità e conta solo sul proprio onesto lavoro, chi non la usa per appagare il proprio io, si annunciano tempi duri". Per i presidi, incentivi a parte, si preparano tempi grami: se la giornata lavorativa però non dovesse bastare a leggere, fotocopiare e diffondere circolari, alla Fantozzi, potranno portarsele a casa. Stranamente, però, la riforma presenta una grave lacuna: la data di apertura dell'anno scolastico. Se l'atmosfera del pianeta si è surriscaldata e le estati sono più lunghe, che senso ha aprire a settembre, con 40 all'ombra? Caro Ministro, qua a Terronia, stanno raccogliendo firme per riaprire il 19 dicembre, giusto in tempo per le vacanze di Natale, con rientro poche ore prima del Carnevale di Venezia. Non siamo forse la Repubblica "marinara" di Pantalone, Pulcinella, Arlecchino e Colombina? Sottoscriviamo in pieno, invece, le nuove pagine di Storia dei sussidiari politicamente corre(o)tti: Stalin con l'aureola, fu effettivamente un benefattore dell'umanità, tanto che in questi giorni si discute appassionatamente della sua beatificazione. 80 milioni di morti altro non sono se non calunnie della propaganda borghese e imperialista: molti, per la fame e il freddo siberiano, ebbero le visioni e solo così scrissero le loro immortali opere ("Arcipelago Gulag" e "Una giornata di Ivan Denisovic" per esempio) incassando lauti diritti d'autore e diventando così miliardari da pezzenti che erano, altri si suicidarono dopo aver raggiunto l'estasi perfetta, quel nirvana lungamente cercato e finalmente trovato. La bella morte. Come la bella politica. La scuola italiana si avvia dunque allegramente a soddisfare un'aspirazione: quella di ieri, fascista, stava a Gentile come quella di oggi, postcomunista, sta a Berlinguer. Profetiche, allora, tornano le parole di Pier Paolo Pasolini apparse sul "Corriere della Sera" nel 1974. Scrisse, per paradosso, che la scuola andava chiusa per qualche anno scatenando la standing ovation degli studenti. L'ottimismo della ragione. Ma ormai è tardi, i disastri sono già stati provocati. Forse ora andrebbero spianate, il grigiore kafkiano, da architettura del socialismo reale, degli edifici, si riverbera orrendamente sulla cultura di cui sono portatrici (sane). Cosa farebbero i suoi tristi inquilini? La terra incolta ha bisogno di buone braccia: ci guadagnerebbe la cultura e l'agricoltura. E pure la bilancia dei pagamenti. Producendo più olio, spezzeremmo davvero le reni alla Grecia. Paradossi a parte, questa di fine Millenio, è una scuola agonizzante, che si spegne: le "riforme" ne accelerano l'eutanasia (forse nessuno verserà una lacrima). Semmai, gonfierà il rimpianto per quella di Carducci e Pascoli. Per ravvivarla, ci vorrebbe un nuovo ormone, un po' d'allegria, qualche molotov. Caro Principe, può chiedere per favore al Conte Max se dai tempi che furono, tanti anni-luce fa, per errore, glien'è avanzata una, anche piccola piccola, rimasta per dimenticanza nella tasca dell'eskimo innocente, dettato dalla povertà.

Francesco Greco

Secolo d'Italia

06/10/1999

Berlinguer si converte. E fa l'agnellino con il Vaticano e piazza del Gesù

Roma. È tempo di conversioni improvvise per gli uomini di governo. Luigi Berlinguer, traballante ministro della Pubblica Istruzione di provata fede comunista, nelle ultime ore deve aver cambiato letture notturne e consiglieri privati. Fiutata aria di rimpasto, pur di restare incollato alla poltrona di viale Trastevere per strapazzare la riforma scolastica, prova addirittura a strizzare l'occhiolino al Vaticano, che invece non la smette di criticarlo ed "emendarlo".

«Stupisce che l'*Osservatore Romano* dica che vogliamo distruggere la scuola, stupisce che si voglia negare la validità della riduzione da 19 a 18 anni dei cicli scolastici», dice con lo sguardo da cocker. Ve lo ricordate il laicissimo Luigi sfidare fino a poche settimane fa il mondo cattolico sul terreno minato della parità, dell'ora di religione e della formazione culturale? Ieri, invece, di fronte alle due pagine confezionate dal quotidiano per fotografare tutti gli scivoloni scolastici, sembrava una pecorella smarrita, anzi «redenta». «Sono usciti molti articoli interessanti, sull'*Osservatore Romano* riguardanti la riforma dei cicli scolastici», continua con scarso senso del ridicolo, «mi farebbe piacere che di quello che il quotidiano ha pubblicato si parlasse nella sua integrità, globalmente e non soltanto di un determinato articolo. Ve ne sono infatti molti altri che sono ricchi di spunti e di critiche di cui faremo tesoro».

Ma non è tutto, sapendo bene che in caso di rimpasto il suo dicastero sarebbe il primo ad essere preso di mira, si precipita a fare la pace anche con piazza del Gesù.

«Sono completamente d'accordo con le richieste del Ppi per la scuola e la famiglia da soddisfare con la legge finanziaria». Ed ancora: «Sono proposte che mi riempiono di gioia, perché tutto ciò che va a favore di scuola e famiglia mi sta a cuore. I Popolari hanno già manifestato queste intenzioni in precedenza e credo che tutto questo vada molto a buon fine». Ma non era sempre lui a «sfornare» le diciture più improbabili pur di non utilizzare il termine «finanziamento» agli istituti privati?

Ma il distratto Berlinguer è deciso ad andare fino in fondo, costi quel che costi. I popolari e i mastelliani lamentano scarsa «visibilità»? Lui no. È talmente soddisfatto del suo posto di lavoro (anche quando è costretto a barricarsi dentro viale Trastevere per evitare i fischi degli studenti) e convinto dell'infallibilità dell'esecutivo che si mette a fare il difensore d'ufficio di D'Alema nei confronti degli industriali. I quali a Capri hanno chiaramente manifestato la generale delusione per la politica degli annunci di Palazzo Chigi.

«Gli attacchi degli imprenditori al governo? Questi proprio non li ho capiti!». Poverino, per quanti sforzi faccia l'ex professore universitario non riesce a comprendere l'allarme di queste settimane. «Non li ho capiti», insiste Berlinguer, «sopratutto negli ultimi tempi, sono stati aiutati da una serie di situazioni favorevoli: situazione di stabilità internazionale, forza e credibilità del nostro Paese, crollo del costo del denaro e infine la previsione di riduzioni fiscali».

Forse Berly non sa che D'Alema, per quanto strattonato di qua e di là e un decisamente in difficol' è ancora capace di difendersi da solo. Magari con l'aiuto (perché no) di un Bruno Vespa qualsiasi.

La solerte dichiarazione d'affetto e la caramellosa solidarietà offerta al premier potrebbero non essere sufficienti per salvargli la poltrona e la credibilità agli occhi del mondo cattolico e accademico. Per saperlo non resta che aspettare qualche giorno, anche se il nome «pesante» che porta rischia (poveri noi) di fare la differenza nelle trattative.

GLO. SA.

IDEE

Solo la filosofia può salvare la scuola

ANTONIO SACCÀ

NELLA inconsistente babilonia dei mutamenti rivolti alla scuola, anzi contro la scuola, mutamenti che non avrebbero alcunché di male se non consistessero nella voglia di cambiare senza alcuna progettazione o con una progettazione di cui non si coglie il vantaggio, nella babilonia di questi mutamenti irrilevanti o squallidi si dimentica che nell'epoca della massima tecnologia – la quale è assolutamente da introdurre nella scuola e che è indispensabile per vivere nella società – quanto più avanza la tecnologia tanto più deve essere fortificato l'uomo. Uso il termine «uomo» nel senso greco o latino o umanistico o rinascimentale che si è dato a questo termine. Vale a dire: è uomo colui il quale su avere un atteggiamento, un comportamento, un senso cosciente della vita, che sa avere coscienza di che cosa sia vivere, stare con gli altri, essere nella società, e che considera la società il luogo della realizzazione umana.

I greci erano uomini per eccellenza in quanto riconoscevano lo stare con gli altri non circostanza occasionale ma valore fondante dell'esistenza. L'uomo era uomo sociale, era uomo della città, era uomo necessariamente pubblico, non esterno ma capace di esternarsi, che è ben altro. Il greco non aveva una vita privata nel senso che noi diamo a questo termine, si esprimeva, si manifestava, prendeva atteggiamenti, prendeva posizione, assumeva su di sé le situazioni della città, le situazioni politiche. Che cosa significa tutto questo? Significa che l'uomo greco era un filosofo. Significa che l'etica e la politica erano alla base della formazione dell'uomo greco. Lo stesso si può dire per l'uomo romano e tutto sommato sia pure in maniera diversa per l'uomo cristiano cattolico medievale o per l'uomo rinascimentale. Dico questo perché qualsiasi riforma della scuola è inconsistente al massimo grado o stupida come quella attualmente in corso di approvazione se non ha per base la filosofia. Invece di giocare sugli anni e sullo spostamento di anni da una zona ad un'altra, da una collocazione ad un'altra, sarebbe opportuno cogliere che cosa manca esattamente alla scuola. Manca la filosofia. Certo se mancassero anche le lingue antiche, dal latino al greco o dal greco al latino, ci toglieremmo la nostra civiltà, sarebbe un caso di eutanasia da analfabetismo volontario quello di estirpare da noi stessi la meravigliosa civiltà che i nostri antenati ci hanno consegnato. Ma nel lottare per difendere il greco e il latino non come lingue ma come civiltà a cui noi apparteniamo e senza le quali noi non avremmo più civiltà, voglio insistere e ribadire che lo studio della filosofia deve essere esteso ad ogni ordine e specie di insegnamento. Proprio per il sovraccarico di tecnologia c'è bisogno di formare l'uomo e l'uomo si forma soprattutto attraverso la filosofia. Invece di fare della sartoria scolastica e tagliare e cucire gli anni con incertissima efficacia o con l'introduzione di elementi confusionari, sarebbe il momento di stabilire un rapporto tra Era tecnologica e presenza umanistica nell'Era tecnologica. È questo il punto da chiarire, altrimenti si va per interventi laterali, marginali, inconsistenti o incongruenti. Al dunque, che posto occupa la grande nostra civiltà greco-latino-cristiana nell'Era della tecnologia? Che uomo vogliamo formare nell'Era della tecnologia? La cultura classica e filosofica sono indispensabili a qualsiasi tipo di studio, anche all'uomo più professionalizzato. E in tal caso come conciliare la professionalizzazione con la cultura classica e filosofica? Ecco qualche domanda che riguarda la scuola come formazione dell'uomo non solo come girandola dei cicli didattici che non approdano ad alcuna formazione o di cui non si sa l'approdo.

INTERVISTA Per il sottosegretario alla Pubblica Istruzione la legge di parità è «il primo passo. Fissati i principi»

Ora di religione, nessuna ispezione

Zoppi: insegnamento qualificato. Ora lo status giuridico ai docenti

MILANO «La parità che andiamo a varare? La considero un punto di partenza, non certo un punto di arrivo». «I docenti di religione? Insegnanti di qualità che meritano di vedersi riconoscere lo status giuridico». Parola di Sergio Zoppi, esponente del Ppi e sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Ma, nonostante la manifestazione di buona volontà, la meta finale appare ancora lontana. A cominciare dalla legge sulla parità.

Lei definisce il provvedimento un punto di partenza. Ma il testo approvato al Senato è blindato. Non le sembra un controsenso?

«In effetti l'intendimento del governo è quello di portare all'approvazione finale il testo approvato a luglio dal Senato, anche se non vogliamo mortificare il dibattito che su questo tema si sta sviluppando».

Allora perché questa chiusura?

«Il testo in discussione, sotto il profilo dei principi, comincia a dare risposte agli articoli 33 e 34 della Costituzione che parlano di parità. Si inizia a smantellare l'impianto statalista della scuola italiana. Di fatto si afferma che il sistema formativo è formato sia dalle scuole statali sia da quelle non statali, dove entrambe offrono un servizio pubblico».

Ma per ora valgono solo i doveri...

«Ma dopo i doveri arriveranno anche i diritti. Soprattutto quando con lo sviluppo del nuovo sistema pubblico sarà evidente il servizio di qualità offerto da entrambi i tipi di scuola. Allora sarà inevitabile affrontare meglio i temi dei diritti. Si rompe il monopolio statalista, ma non lo si abbatte. Per ora parlerei di una legge di paritarismo, cioè di tendenza verso la parità».

Per i finanziamenti ci sarà ancora da attendere?

«Ciò questo testo dal punto di vista del diritto allo studio è significativo, forse di più per materne e elementari, meno per i gradini superiori dell'istruzione. Comunque è stato previsto uno stanziamento complessivo di 900 miliardi».

Torniamo ai doveri. Non crede che lo standard di riferimento consideri solo quello statale?

«Credo invece che per la prima volta anche la scuola statale debba confrontarsi con gli standard di qualità. La legge indica una crescita di qualità per tutti. Questo è un passaggio fondamentale. Proprio attraverso il riconoscimento della qualità del servizio offerto passa il riconoscimento di un servizio paritario, con quello che ne consegue an

che a livello economico».

Per chi sceglie le non statali resta comunque l'handicap economico.

«È vero, ma si sta muovendo una coscienza collettiva rispetto al passato. La legislazione è in movimento. Il testo dà solo una prima risposta, che almeno a livello di materne e elementari mi pare significativa. Certo per gli altri gradi siamo indietro e comunque non garantisce la piena libertà delle famiglie. Ma ribadisco: questa legge è un punto di partenza».

Non crede che con l'approvazione la sinistra possa pensare di avere già fatto il massimo delle concessioni?

«Non ci si può nascondere che parte della sinistra affronta l'argomento con scarso entusiasmo. Anzi qualche frangia anche con aperta ostilità. Ma accanto al livello nazionale non possiamo ignorare che esiste una dinamica regionale che non si ferma».

Insomma le Regioni sono un passo avanti?

«Sì. Penso all'Emilia Romagna, alla Lombardia. Ci si sta muovendo in modo più coraggioso».

L'ora di religione ha tenuto banco, suo malgrado, durante l'estate. Stanno per arrivare le ispezioni di Berlinguer?

«Nessuna ispezione. Al contrario bisognerà abituarsi, nella scuola dell'autonomia, al concetto della valutazione su tutte le materie curricolari, inclusa la religione, che tutti riconoscono essersi fortemente qualificata in questi anni, con un netto miglioramento della qualità del corpo docente».

Docenti qualificati, ma che attendono ancora uno status giuridico. Il governo cosa intende fare?

«Lo stesso ministro ha più volte espresso la volontà politica di giungere ad una soluzione. E l'unificazione dei progetti in un unico testo con relatore il senatore Cochipinti, dei Democratici, è un segnale. Testo che monsignor Attilio Nicora ha definito largamente condivisibile. Penso che non appena la riforma dei cicli passerà in aula al Senato la commissione Istruzione tornerà ad occuparsi dell'argomento».

Ancora un rinvio?

«Soltanto di poco. Ma ribadisco la volontà di dare una soluzione ai docenti di religione».

La riforma dei cicli sta procedendo spedita anche al Senato. Un altro provvedimento blindato?

«Non credo. Certo è un provvedimento snello con pochi articoli e ampie deleghe al ministro. Ma alla base vi è un ampio dibattito che ha coinvolto tutte le componenti e le espressioni culturali».

Ma le critiche non sono mancate.

«Ci sono diversi timori. Proprio per questo ho formalmente chiesto al ministro che si attivi per dare vita ad un Osservatorio sull'applicazione della riforma chiedendo tre rappresentanti da quattro istituzioni culturali e scientifiche super partes come l'Accademia dei Lincei, l'Enciclopedia Italiana, l'Accademia della Crusca e il Cnr. Realtà che possono costituire un Osservatorio autorevole».

Secolo d'Italia

07/10/1999

Il ri...ciclaggio dell'ideologia

FORTUNATO ALOI

Il Parlamento ha licenziato, nei giorni scorsi, la legge sui cosiddetti «cicli scolastici». Il confronto fra le varie posizioni culturali-pedagogiche è stato serrato fino a raggiungere livelli di scontro dialettico, ma alla fine è prevalsa la logica del numero, in una parola, quella della maggioranza. Certo, ci si sarebbe aspettato che, all'interno delle forze di governo, sul versante dei «cattolici democratici», o, meglio, cattolici di sinistra, potesse venire fuori una forma di reazione nei confronti di un disegno di politica scolastica non certamente in sintonia con i principi e gli orientamenti della linea pedagogica cattolica.

E ciò in considerazione del fatto che la riforma, voluta da Berlinguer e sostenuta soprattutto dalla sinistra, è fortemente ideologizzata, improntata cioè ad una visione dell'uomo e della vita non secondo valori di ordine spirituale, come può essere intesa l'«educazione» in rapporto alla crescita del soggetto-allievo, bensì secondo modelli funzionali ad un sistema pragmatico-materialistico. D'altronde, la prima stesura del disegno di riforma partiva dal presupposto alunno = risorsa sociale.

Altro che pedagogia con al centro l'alunno! Siamo qui di fronte ad un sistema di norme che stravolge tutta la struttura scolastica cui si ispirava la nostra tradizione storico-culturale. La meritocrazia e la selezione restano un semplice flatus vocis. Ma c'è di più: la scomparsa della scuola elementare e media, soprattutto la prima, calate in un contenitore amorfo definito «scuola di base». Ed a tal riguardo l'«Osservatore Romano» definisce il progetto scolastico in questione «un contenitore senza contenuti». Ed aggiunge: «Non solo manca di contenuti», ma anche di «obiettivi». Qui non siamo d'accordo con l'organo della Santa sede! Gli «obiettivi» di questa scuola «riformata» ci sono e sono stati da noi, anche nel silenzio di tanti supercritici di oggi..., denunciati. Sono gli «obiettivi» ideologici che, sin dall'inizio della sua attività di ministro, Berlinguer aveva prefigurato. Basta per tutti l'attacco al liceo classico «corruttore».

Ed infatti scompare il liceo classico che aveva formato intelligenze e professionisti di valore nel corso di questi settantasei anni, dal '23 in poi, e non nel segno di un tipo di scuola classista. Tutt'altro! Bene, la denominazione di tutte le scuole in termini di licei è una operazione di strumentale «nominalismo» che serve a spazzare via la scuola che ha preparato coscienze libere da ogni forma di massificazione. Mentre la scuola di Berlinguer tende ad avviare processi di «manualità» e di «massificazione». Per distruggere – come giustamente osserva sempre l'«Osservatore Romano» – «le basi tradizionali della cultura italiana, oscurare le sue radici classiche e cristiane». Ed è per questo «un progetto veramente pericoloso». Ed in questo senso opera la «riforma dei cicli», che dovrebbe costituire la base del «novismo pedagogico», che – soprattutto in riferimento alla «scuola di base» senza il distinguo tra «elementare e media» – finisce per riportare tutto al periodo scolastico «pregentiliano» quando, dopo la scuola elementare, si andava a frequentare la sesta, la settima e l'ottava classe.

«Nihil sub sole novi» si potrebbe dire! Un ritorno, perciò, al passato che Gentile, con la sua «riforma», aveva superato in un'ottica di valorizzazione delle nostre «radici» pedagogico-risorgimentali proiettate verso una società moderna e rinnovata nel rispetto però della propria identità. Era questa la vera dimensione della «scuola gentiliana», prodotto di una riforma che sintetizzava pedagogia, filosofia e storia. Ed è stata tanto valida che è durata tanto, per cui anche studiosi di vari ambienti culturali non hanno potuto fare a meno di testimoniare il loro apprezzamento nei riguardi di un impianto scolastico di grande importanza e funzionalità. Mentre adesso, attraverso «una delega in bianco», si rischia «in nome della modernizzazione, dell'aggiornamento curriculare, dei nuovi esperti» di «distruggere il sistema educativo». E si rileva – è sempre l'«Osservatore» a notare – la grande preoccupazione di una idcologizzazione diffusa e pesante. E questo il tema centrale di tutta la riforma berlingueriana, la cui attuazione – superato lo scoglio Senato – produrrà guasti enormi alla scuola e alla società. L'imposizione dell'«ideologia di Stato», richiamata sempre dall'organo vaticano, sta preoccupando ambienti e settori culturali di vario tipo, e ciò per condizionamenti nei riguardi della libertà. Non si può allora dire: siamo di fronte al ri...ciclaggio dell'ideologia? La nostra risposta è sì?

09/10/1999

28

CATTEDRA

DEMAGOGIA IN C

«Macché scontro. Dia retta a me: la scuola, ormai, interessa soltanto a pochi...». Sembra rassegnato, Antonio La Penna. Ma a leggere il suo ultimo libro, semplicemente intitolato *Sulla scuola* (Laterza, pagine 160, lire 18.000), nasce il sospetto che tanta arrendevolezza sia soltanto una risorsa tattica. Nato nel 1925 in provincia di avellino, La Penna è uno dei nostri più importanti latinisti. Ma è anche, da sempre, un appassionato osservatore delle problematiche scolastiche, alle quali ha dedicato una lunga serie di scritti i più recenti dei quali vengono ora raccolti in questo volume. La Penna non ha mai fatto mistero di essere un uomo di sinistra, ma adesso si trova a polemizzare con diversi aspetti della riforma Berlinguer. «La scuola la fanno i maestri, non i ministri», recita la citazione di Manara Valgimigli posta in epigrafe al volume. Chiaro per tutti?

Professor La Penna, quali sono le differenze tra il dibattito attuale e quello degli anni Sessanta, quando era in discussione la «nuova» scuola media?

«Trent'anni fa – risponde La Penna - era chiaro a tutti che la questione centrale era quella della democrazia. Venivamo da una situazione in cui esisteva, di fatto, una divisione di tipo sociale tra la scuola media e l'avviamento professionale. Pensare una scuola unitaria significava realizzare un progresso tangibile. Per questi motivi, all'epoca, ero favorevole alla creazione di un triennio, diciamo così, "senza latino". A patto, però, che lo studio delle lingue antiche non venisse ulteriormente procrastinato. In tal caso ci sarebbe stato il rischio di creare una zona grigia, indifferenziata, che non tenesse conto dei talenti individuali. Oggi si sostiene che a 13-14 anni un ragazzo non è ancora in grado di scegliere quale indirizzo di studi seguire. E può anche essere vero. Ma non ha senso rinviare la scelta alla soglia dei 18 anni...».

Insomma, lei difende

ALESSANDRO ZACCURI

quella scuola media che, nell'attuale riforma dei cicli, viene di fatto a scomparire?

«Difendo la necessità di un anello di congiunzione tra l'insegnamento elementare e quello superiore. E resto convinto che, se si davvero si voleva realizzare una riforma efficace per tutti, questo anello andava rafforzato, non eliminato. In sostanza, andiamo verso un allungamento dell'istruzione elementare e post-elementare, il che era esattamente il rischio che il dibattito degli anni Sessanta tendeva a evitare. Il mio parere è che, con la nuova organizzazione dei cicli, i ragazzi non soltanto non vengano preparati all'università, ma neppure al mondo delle professioni».

Lei ne fa un problema di democrazia, un termine che nelle discussioni di queste settimane non ricorre con frequenza. Si sente più spesso parlare di aggiornamento, flessibilità...

«È vero, i governi (e quelli recenti in particolare) non fanno appello alla democrazia, ma piuttosto alla demagogia. Prospettano alle famiglie una scuola "facile", senza avere il coraggio di dire che, a forza di essere semplificata, la scuola diventa inutile. In questo mio libro ripeto spesso che uniformità non è democrazia e che non si può pensare di spostare il problema della formazione culturale degli studenti al periodo dell'università. Se ciò avvenisse, i ragazzi perderebbero anni preziosi, che coincidono con il periodo di maggior capacità di apprendimento dei giovani».

Come definirebbe, in estrema sintesi, la scuola che la riforma Berlinguer sta disegnando?

«Il problema è proprio questo. Le riforme precedenti avevano alle spalle una teoria pedagogica e culturale ben riconoscibile, a partire dal quale si poteva intavolare una discussione. Adesso, invece, c'è soltanto un'insistenza demagogica sul concetto di scuola unitaria, senza un vero confronto, per esempio, con le esperienze degli altri Paesi europei. E dico "Paesi europei", pensando anzitutto alla Germania, perché mi pare che il modello americano sia davvero improponibile in Italia. Se non altro perché è messo in discussione anche in America...».

Che cosa dovremmo imparare, secondo lei, dai tedeschi?

«Anzitutto il rispetto per gli insegnanti, che in Germania sono ben pagati e socialmente rispettati. Sarà anche una banalità, ma bisogna avere il coraggio di ricordare che, senza un adeguato coinvolgimento dei docenti, qualsiasi progetto di riforma è destinato a rimanere lettera morta. Il mio libro vuole essere anche un appello in questo senso. Oggi si tende a coinvolgere gli studenti e le loro famiglie nel dibattito sulla scuola. Ed è giusto, si capisce. A patto che non ci si dimentichi dei professori, come invece avviene».

E i classici? Che fine faranno? Sono davvero destinati a diventare prerogativa di filologi e archeologi?

«Se così fosse, sarebbe un disastro. La nostra cultura è incomprensibile senza il richiamo ai classici. Che, per essere veramente compresi, debbono essere letti nel testo originale, non in traduzione. Anni fa, quando si metteva in discussione l'insegnamento del latino, sostenevo che di questo passo avremmo finito per dover "tradurre" in lingua corrente anche i classici italiani. È quello che sta avvenendo oggi. E, sinceramente, non mi sembra un segnale positivo».

IL TEMPO 10/10/1999

Studiare il latino fa capire l'uomo

di MICHELE COCCIA

Perplessità sull'intervento di Maurizio Bettini circa la necessità di una «infarinatura» classica anche nelle scuole non propriamente indirizzate agli studi dell'Antico

CON la finezza consueta, Maurizio Bettini si è soffermato, in un quotidiano romano, sul problema della sopravvivenza dello studio del latino e, più in generale della cultura classica, nella scuola italiana, tornato di attualità in occasione del dibattito, alla Camera, sulla riforma della scuola italiana. Bettini rileva con legittima soddisfazione che la questione dello studio del latino non è più una questione che divida e contrapponga Destra e Sinistra: ma un residuo della vecchia polemica da sinistra contro il latino, lingua elitaria dei «signori» e delle classi egemoni, mi pare persista ancora nel suo accenno al latino come lingua «che insegnava a ragionare a liceali che a ragionare ci sarebbero riusciti comunque, per le famiglie da cui provenivano e per la cultura che respiravano». Io stesso sono figlio di un umile impiegato postale; il miglior alunno che io abbia avuto, anche per la conoscenza del latino, nei miei lunghi anni di insegnamento liceale, era figlio di un Carabiniere in pensione!

Bettini ripropone giustamente il progetto, tanto caro al ministro Berlinguer, del quale pare egli sia oggi il più ascoltato consigliere, di un insegnamento di elementi di cultura classica da introdurre «nella formazione di qualsiasi studente, per mettere in grado anche un geometra o un perito, di partecipare con interesse a una gita turistica o di ascoltare, con lo stupore che meritano, alcuni versi di Catullo e di Virgilio».

Bettini sa benissimo che il problema della sopravvivenza dei valori della cultura classica nella vita, non soltanto culturale, del nostro Paese, va ben oltre l'offrire la possibilità a tutti di esibirsi nella citazione, più o meno a proposito, di versi latini, come ha fatto l'on. Mussi alla Camera in una situazione degna del brindisi augurale di un matrimonio di provincia: la nostra fondata preoccupazione è che la riforma della scuola che si sta approvando (in una atmosfera di totale, manichea chiusura alle critiche dell'opposizione), e che lascia il ministro arbitro di decidere i contenuti culturali e didattici delle strutture scolastiche future, elimini dai nostri Licei lo studio della lingua latina e quindi la conoscenza diretta della struttura espressiva originale, delle opere che rappresentano l'eredità civile e letteraria che Roma ha trasmesso e affidato ai posteri.

Il latino e il greco resteranno - è un timore più che fondato - patrimonio, stavolta sì elitario, dei soli giovani che vorranno approfondirlo nella loro carriera di ricerca scientifica, o esercitare la dura, materialmente ingrata missione, di insegnare le lingue classiche nelle poche scuole che le conserveranno nei loro programmi. Non significa niente per il ministro Berlinguer la feroce polemica nei confronti della sua politica scolastica e dei suoi progetti di riforma di uomini di Sinistra come Luciano Canfora e Antonio La Penna, uomini che onorano gli studi italiani sul mondo classico e che non si arrendono all'idea che un ministro della loro parte ideale sia il caparbio distruttore, nella scuola italiana, di una tradizione di studi e di valori culturali legati nei secoli al progresso civile e spirituale dell'umanità, una tradizione della quale egli si vanta, credo, o meglio, spero, in buona fede, di essere lo strenuo difensore?

l'Unità

31
13/10/1999

Non spariamo sui nuovi cicli Faranno migliore la scuola

ALBA SASSO *

Forse solo per scaramanzia la legge-quadro sul riordino dei cicli scolastici, approvata per ora alla Camera, si chiama di riordino, perché, la si condivida o no, si tratta di una riforma abbastanza radicale e complessiva dell'intero sistema scolastico. «È una legge senz'anima», ha già detto qualcuno. Sarebbe, però, ingeneroso non tener conto del complesso, anche se non univoco, dibattito che ha portato alla stesura di quel testo.

Proverei allora a ragionare diversamente: le soluzioni proposte possono migliorare la qualità e l'efficacia del sistema: combattere concretamente selezione, dispersione, demotivazione, coniugare democrazia e efficacia? Sono scelte che permettono di costruire una scuola che riesca a garantire a ognuna e ognuno saperi di «responsabilità e cittadinanza»? A me sembra di sì. Va in questa direzione l'aver riconosciuto, ad esempio, il ruolo di scuola alla scuola dell'infanzia- è quello il luogo principale nel quale è possibile eliminare le diseguaglianze di partenza e colmare i gap culturali -; l'aver puntato sulla continuità - i due cicli- superando l'attuale frantumazione in ordini e gradi; l'aver proposto una scuola secondaria senza gerarchie di indirizzi; l'aver ragionato di una scuola collocata, nell'ottica dell'educazione permanente, all'interno di un sistema dell'istruzione e della formazione che dovrà prevedere una pluralità di percorsi sia dopo l'obbligo, sia dopo il diploma. Per andare concretamente in questa direzione occorrerà allora qualificare ed estendere la scuola dell'infanzia statale, costruire un ciclo primario che non sia la semplice somma dei due percorsi esistenti, evitare ogni resistenza conservatrice della scuola secondaria, quella apparentemente meno toccata dal riordino, riformare la formazione professionale rendendola offerta qualificata dopo l'obbligo, anche per evitare che diventi una scorciatoia per i «meno capaci».

Certo, possiamo avere ragionevoli dubbi sul fatto di poter operare scelte effettivamente radicali e che queste possano poi produrre gli effetti prima auspicati. Non solo perché la costruzione del percorso è tutta da realizzare, ma perché rimangono divergenze profonde. Non è indifferente, per esempio, sia per l'estensione e la qualificazione della scuola dell'infanzia, sia per la definizione dell'ultimo anno di obbligo scolastico, l'idea che si ha del ruolo dello Stato nell'istruzione, del rapporto tra Stato e altri soggetti della formazione, del significato da attribuire alla formula «sistema formativo integrato».

Non è indifferente per la costruzione di un sistema dell'autonomia scolastica l'idea che si ha del rapporto pubblico-privato e l'idea che si ha della stessa autonomia: se potenziamento delle responsabilità dei soggetti della vita della scuola in un progetto cooperativo o individuazione della competitività tra soggetto pubblico e privato e tra gli stessi soggetti pubblici, come strumento salvifico per la qualità e l'efficacia del sistema.

E non è indifferente, per la elaborazione e la definizione del sapere della nuova scuola, l'idea che si ha della cultura scolastica. Cultura minore per significato canonizzato dall'uso o cultura formativa, capace di dare a tutti gli elementi, i fondamenti di ogni sapere? Così come non sarà indifferente per l'impegno che il mondo della scuola, della ricerca, l'intellettualità dovrà spendere per definire fisionomia e identità della nuova scuola, il suo «asse formativo», capire come e dove- al centro, in periferia, in un curricolo nazionale o affidandosi a scelte locali e localistiche- si disegna e si dovrà ridisegnare continuamente il patrimonio di conoscenze e valori che ogni società ha il compito di consegnare alle generazioni successive.

E proprio su questo terreno occorrerà un lavoro rispettoso delle diversità culturali e religiose presenti anche nella scuola, una grande capacità di elaborazione per poter ragionare poi di organizzazione e di didattica, di percorsi e curricoli, di come conoscenze necessarie per tutti diventino sapere di approfondimento per alcuni- penso, per esempio alla cultura classica o alla ahimé assente cultura musicale- o di come le conoscenze diventino, in situazioni concrete, competenze- penso per esempio alla competenza linguistica-. Per questo sarà necessario sollecitare un contributo del mondo della ricerca, ma soprattutto del mondo della scuola per riuscire a valorizzare e a far contare la loro «sapientia» e la loro esperienza.

* *presidente nazionale del Cidi*

La nuova scuola non resti una scatola

di ALDO SCHIAVONE

DOPO l'approvazione della Camera, l'itinerario parlamentare del disegno di legge governativo sulla riforma dei cicli scolastici sembra farsi più agevole: a questo punto, è verosimile prevedere che il Senato licenzi il testo senza sostanziali modifiche, permettendogli di entrare presto in vigore. D'altro canto, anche le polemiche che hanno accompagnato il volo in Parlamento paiono essersi placate, lasciando sgombro il terreno per una valutazione più serena e distaccata.

Il provvedimento ha contenuti assai impegnativi: ridisegna il profilo dell'intera scuola italiana, dalle elementari alle superiori. Il ministro ama paragonarsi nel suo sforzo riformatore, a Gentile: giustamente, e sia pure con una certa pedanteria, gli è stato fatto notare che è scmmai a Bottai che dovrebbe richiamarsi: fu quest'ultimo il vero padre del sistema che ora si sta per mandare in soffitta.

Il nuovo ordinamento cancella la differenza, sinora fondamentale, tra scuola elementare e media, riunendole in un solo «ciclo» di sette anni (uno in meno dei cinque più tre attuali): la «scuola di base», obbligatoria ed eguale per tutti. Seguono poi un biennio, egualmente obbligatorio, di «orientamento»; e infine un ultimo «ciclo delle secondarie superiori», diversificato in indirizzi. In tal modo, l'età dell'obbligo risulta elevata di un anno (da 14 a 15), mentre si abbrevia sempre di un anno l'intero itinerario: che dovrebbe concludersi (con l'ingresso nel mercato del lavoro o con l'iscrizione all'Università) a 18 anni, e non più a 19.

Bisogna dire subito che gran parte delle obiezioni che sono state mosse a questo progetto (soprattutto da destra, ma non solo) si stanno rivelando a ben vedere pretestuose, e non sembrano destinate a lasciare una lunga traccia. È certamente vero che la scuola elementare è la parte migliore del nostro sistema scolastico: miracolosamente tra le prime del mondo, nonostante le retribuzioni vergognose degli insegnanti («maestri» e «maestre» che rappresentano quanto di meglio abbia saputo distillare il nostro spirito pubblico), e la cronica penuria di investimenti. Ma è sbagliato ritenere di poterne dedurre il dogma della sua inviolabilità, quando è ormai evidente che l'attuale frattura fra elementari e medie non ha più senso alcuno. Il problema sarà semmai di non disperdere un patrimonio prezioso di esperienze, di tradizioni, e anche di abnegazione e di sacrifici, diluendolo in un pasticcio, ma di trasmetterlo intatto nella nuova struttura.

E' ALTRESÌ vero che si sarebbe potuto pensare a modelli differenti: ma si deve pur ammettere che una scelta, tra le molte ipotesi teoricamente configurabili, andava pur fatta; e quella che oggi abbiamo di fronte non appare, nel suo insieme, la meno felice fra le alternative possibili. Ed è fondato il sospetto che molti critici, piuttosto che una soluzione diversa, avrebbero voluto in fondo che ogni cosa restasse com'era: singolare (e inconfessabile) pretesa, quando poi tutti convengono che di immobilismo la scuola italiana stava morendo.

In realtà, la riforma sul punto d'essere varata è concettualmente giusta, e si muove lungo una direzione in astratto corretta. Accelera (riduce d'un anno l'intero percorso scolastico, consentendo di allinearci all'Europa); semplifica (mettendo ordine nella farragine degli indirizzi); ricompone (eliminando fratture non più giustificabili).

Essa somiglia però, ancora una volta, a una «scatola vuota» (qui i suoi oppositori non hanno torto). E si deve aggiungere: come somigliano a scatole vuote anche altri interventi riformatori che abbiamo avuto in questi anni per la scuola e per l'università: dagli ormai famosi provvedimenti per la cosiddetta «autonomia», all'imminente trasformazione della didattica universitaria attraverso il sistema dei «crediti». Il modo di procedere è sempre il medesimo: si individua una strada, senza dubbio suggestiva, grazie anche alla collaborazione di esperti di prim'ordine; si vara un provvedimento d'indirizzo, pieno di buone intenzioni, ma che non dice nulla sui criteri e sui mezzi della sua concreta applicazione; poi si spengono le luci, rimandando a futuri interventi d'attuazione, o rinviando ad altri centri e poteri, l'effettiva costruzione dei contenuti innovatori. Una filosofia pericolosa, quando si agisce su una Pubblica amministrazione come la nostra: schiacciata da una cronica sproporzione tra mezzi e fini, tra obiettivi e strumenti.

NEL CASO di cui stiamo parlando, il ministro si è riservato di predisporre entro sei mesi un «piano» per disciplinare programmi, orari, allocazione degli insegnanti. Sarebbe stato molto meglio averlo subito, perché è facile rendersi conto che il cuore della riforma sarà tutto in queste disposizioni, e nel rapporto che si riuscirà a stabilire tra norme generali decise dal centro, e «autonomia» dei singoli istituti.

Per esempio: come saranno costruiti i programmi del primo ciclo? Una meccanica successione lineare tra i contenuti di ciascuna disciplina — conseguente alla pura giustapposizione fra elementari e medie — sarebbe del tutto impropria: la storia antica imparata (solo) a otto anni non equivale per qualità dell'apprendimento alla storia contemporanea imparata a tredici. Si dovranno prevedere «intrecci» e «ritorni» di non semplice esecuzione.

E poi: su quali risorse aggiuntive si potrà contare per la gestione unificata del corpo insegnante — «maestri» e «professori» per la prima volta insieme? Il brusco richiamo di Tullio de Mauro — «per favore, mano al portafoglio» — appare qui pienamente giustificato: sarebbe del tutto illusorio cullarsi nell'idea di una riforma «a costo zero».

24 ORE

33
16/10/1999

migliorare

Competere per migliorare

di Giuseppe De Rita

È sempre sorprendente, almeno in Italia, constatare come due ministri di diversa storia personale e di diversa collocazione politica esercitino una parallela e univoca spinta di rinnovamento in due contigui settori di propria competenza. Mi riferisco a Luigi Berlinguer, ministro della Pubblica istruzione e a Ortensio Zecchino ministro dell'Università. Avrebbero potuto esser tentati dalla ricerca di una differenziazione a tutti i costi, anche perché le due competenze erano fino a un anno fa unificate nel solo Berlinguer, e invece stanno insieme perseguendo, ognuno per il suo settore, un disegno di enorme importanza: attribuire cioè la responsabilità del sistema scolastico e universitario alla autonomia delle sedi periferiche, predisponendo però a livello centrale adeguati meccanismi di misurazione e valutazione dell'efficienza dell'opera delle singole autonomie.

La politica formativa, scolastica o universitaria che sia, si indirizza quindi su due grandi scelte: autonomia e valutazione. Ci vorranno anni perché esse arrivino a regime, specialmente nel sistema scolastico; ma la strada sembra segnata in modo non revocabile. Solo infatti il combinato-disposto di più autonomia e più valutazione può garantire quella carica di "competizione sulla qualità" che è il solo meccanismo attraverso il quale le diverse strutture formative possono impegnarsi a un radicale rinnovamento, anche in carenza di un rinnovamento di sistema.

Va apprezzato il coraggio di una tale duplice scelta politica, perché sono molti in Italia a pensare che la scuola e le università italiane da un lato non sono pronte ad assumersi le responsabilità e i rischi dell'autonomia; non sono favorevoli a essere valutate e giudicate; non pensa-

no che la competizione sia un valore adatto alla formazione. In fondo per decenni il sistema formativo ha esercitato un ruolo di omogeneizzazione culturale e di parificazione sociale, e non è facile per molti vederlo ri-orientato verso una logica di differenziazione competitiva.

Abbiamo avuto le prime prove di queste resistenze nel sospettoso rifiuto che molti esponenti del mondo formativo hanno espresso negli ultimi mesi verso la novità (assoluta in Italia) degli annunci pubblicitari per promuovere iscrizioni a questa o a quella sede o facoltà universitaria; una cosa finora inimmaginabile è diventata improvvisamente realtà, a prova che i giovani e le famiglie non si contentano più di un qualsiasi ateneo o facoltà, magari "sotto casa", ma vogliono qualcosa di più. La pubblicità competitiva può non piacere ma è comunque il sintomo di un'offerta che non vuole essere inerte disponibilità di aule e di docenti, ma vuole proporsi in termini di qualità e attirare iscritti.

Il problema non è la pubblicità, ma la possibilità di giudicare fino a che punto valgano le offerte che vengono pubblicizzate. E anche qui, per la prima volta in Italia, abbiamo avuto la novità di «guide alla scelta dell'Università» a cura di vari organi d'opinione. Si tratta di impegni meno raffinati rispetto ad analoghi prodotti da tempo correnti in altri Paesi sviluppati, basati su ampie batterie di indicatori (di dotazione strutturale, di efficacia formativa, di qualità della ricerca, di soddisfazione dell'utenza eccetera); ma è già significativo che si cominci a misurare, anche in termini privatistici, l'offerta formativa, per ora almeno quella universitaria.

Ma è evidente che non bastano le guide "private" e giornalistiche per orientarsi nelle tante offerte universitarie: se ce ne fidassimo, nel peggiore dei casi avremmo rischi di «vendita di quel che non c'è»; nel migliore dei casi avremmo un crescente squilibrio fra sedi d'eccellenza ben pubblicizzate e sedi ordinarie lasciate alla mediocrità. La competizione di mercato e di appeal pubblicitario fra le diverse autonomie universitarie non è il meccanismo più adatto a migliorare il sistema universitario nel suo complesso; occorre anche e specialmente un impegno pubblico di misurazione e valutazione che segua l'evoluzione e la qualità delle strutture formative e che faccia da seconda gamba (la prima essendo l'autonomia) della futura politica formativa in Italia.

Il cambiamento suscita molte resistenze, ma la via è giusta

Su questo tipo di impegno si riscontra in termini ancora più forti quella marcia parallela dei due ministri competenti di cui ho parlato all'inizio. Berlinguer, per cui l'autonomia delle singole scuole è ancora faticosamente da costruire, si sta attrezzando con la costituzione dell'Istituto nazionale per la valutazione del sistema scolastico; Zecchino, che invece ha a che fare con un'autonomia delle sedi universitarie già ben avanti, si è attrezzato con un apposito Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario dotato di notevole potere, esercitando precisi compiti di riequilibrio, di incentivazione, di verifica sui diversi aspetti di funzionamento delle diverse strutture universitarie, come ha ben spiegato Maurizio Sorcioni in un articolo apparso su questo giornale sabato 9 ottobre. Comunque l'indirizzo e i percorsi di lavoro vanno nella stessa direzione.

Ed esprimono, bisogna dirlo, una cultura diversa dalle guide, dalla pubblicità, dalle graduatorie che hanno fatto la comparsa in questi ultimi mesi e che sono ispirate a una cultura del giudizio e della comparazione. L'impegno pubblico che sta prendendo piede è invece ispirato a una cultura dell'accompagnamento, ispirato cioè alla tentazione molto italiana di arrogarsi compiti giudicanti e sentenzianti ma alla funzione di aiutare le diverse sedi periferiche a capire i propri problemi, le proprie debolezze e contraddizioni, le proprie coerenze o incoerenze organizzative e finanziarie. Far lievitare il sistema attraverso la crescita delle autonomie, questo è il senso politico profondo dell'impegno ormai avviato: un senso politico, devo dirlo, che andrebbe perseguito non solo per il settore formativo, ma per tutto il nostro sistema istituzionale.

Secolo d'Italia

DIETRO LA LAVAGNA

DI ALDO ZANDI

Riordino dei cicli: la pressione dell'opposizione

L'ABILITA' del ministro Berlinguer e della sfilacciata maggioranza che lo sorregge consiste non soltanto nel riuscire a far passare in Parlamento tutte le tessere della propria riforma-mosaico, ma anche nel frenare o impedire la diffusione delle proposte di minoranza, al punto che spesso si propaga, al contrario, l'interrogativo: «Dov'era l'opposizione?» o l'impressione di contrapposizioni sterili, fatte più di rifiuti preconcetti che di programmi alternativi. Non è facile, allora, ricostruire la storia, o semplicemente la cronaca, perché regna la disinformazione, oppure l'informazione è volutamente lacunosa, affinché si crei un'immagine distorta della realtà.

Eppure, senza ricostruire la battaglia che c'è stata recentemente alla Camera dei Deputati sul disegno delle «legge-quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione», basta dare una semplice occhiata al testo che ne è uscito, destinato ora al voto dei senatori, per constatare che l'opposizione costruttiva c'è stata, ed è, inaspettatamente, riuscita ad inserire nello scheletrico impianto governativo qualche elemento che, in qualche misura, ne limita i danni.

All'articolo 1 (lo stampato è il numero 4216 del Senato), ad esempio, ritroviamo una nostra vecchia idea: «L'obbligo scolastico inizia al sesto anno e termina al quindicesimo anno di età», che significa non rendere obbligatorio l'asilo, come avrebbe voluto il ministro (e come è ancora possibile, sulla base della legge sull'innalzamento dell'obbligo, già in vigore). A proposito della scuola dell'infanzia, c'è attualmente più spazio per il «rispetto dell'orientamento educativo dei genitori» e per la caratteristica di «autonomia e unitarietà didattica e pedagogica»: così, forse, è stato messo un freno all'indottrinamento dei bambini fin dall'età più tenera.

Un'area della scuola secondaria (art. 4) è stata meglio definita come «classico-umanistica», aprendo qualche possibilità di sopravvivenza all'attuale liceo classico.

Rimangono in piedi, purtroppo, gli aspetti più dannosi per la nostra cultura: da un lato quello che manca (e «potrà essere colmato dalla fantasia di ciascuno e soprattutto da quella del ministro della Pubblica istruzione», come ammoniva l'on. Angela Napoli, nella sua relazione di minoranza) e dall'altra quel poco che c'è.

Il Parlamento, per volontà dell'attuale maggioranza, è stato privato del potere di costruire leggi che entrino nel merito dell'istruzione e della formazione delle nuove generazioni. Tutto viene deciso dal ministro, con decreti legislativi, con ordinanze e con circolari: rientra nel potere esecutivo e non più nel legislativo, che sembra ridursi a potere di delega.

D'altro canto, l'affermato principio che in ogni momento lo studente (art. 4, comma 7) possa passare da un'area all'altra della scuola secondaria pone inevitabilmente due interrogativi: o è una dichiarazione di intenti demagogica, destinata a conquistarsi i favori degli eterni indecisi, oppure, e più probabilmente, sottintende l'affermazione che la specializzazione delle singole aree sarà a tal punto blanda che ognuno potrà giocare al cambio di liceo (così si chiameranno tutte le secondarie).

Si pensi a quanto sarebbe arduo, oggi, uscendo da una seconda liceo classico, dopo aver studiato greco e latino, iscriversi con qualche possibilità di successo in una quinta classe di un istituto commerciale, in cui già dal biennio sono presenti economia aziendale e diritto: diverrebbe realmente praticabile solo a prezzo dello scadimento globale dei contenuti specifici di ciascuno dei due «licei», per cui i programmi svolti in anni di «studio» si fossero ridotti a qualche paginetta.

C'è, dunque, ampia materia di opposizione anche in Senato, mentre sussiste il pericolo che la maggioranza cancelli quegli emendamenti migliorativi che la minoranza della Camera è riuscita ad imporre...

l'Unità

20/10/1999

L'ARTICOLO

Prove tecniche di autonomia

DOMENICO CHIESA

Dal primo settembre 2000 entreranno in vigore le disposizioni che forniranno alle scuole l'importante strumento dell'autonomia. Nel rispetto degli ordinamenti nazionali e dei compiti trasferiti agli Enti Locali, ogni singola scuola sarà chiamata a definire e a realizzare l'offerta formativa cercando di valorizzare tutte le risorse disponibili. Non è però l'ora «x», rappresenta solo la tappa fondamentale di un processo già avviato, che troverà nel presente anno scolastico una forte accelerazione. Il Ministero ha predisposto attraverso il D.M. 179/99 e le successive circolari un piano attraverso il quale le scuole possono sperimentare nei prossimi mesi un ulteriore passo verso l'autonomia: «la sperimentazione dell'autonomia scolastica, finalizzata a migliorare gli esiti del processo di insegnamento-apprendimento, concerne prioritariamente la ricerca e l'introduzione di metodologie didattiche che, anche con il ricorso alle nuove tecnologie, favoriscano la crescita culturale e formativa degli alunni, ne valorizzino le diversità, promuovendo le potenzialità di ciascuno».

Per la sperimentazione, le scuole, che hanno presentato un progetto entro il 15 di ottobre, potranno accedere a finanziamenti aggiuntivi. Non si richiede di anticipare l'autonomia, né di incentivare ulteriormente la produzione di progetti parziali bensì si vuole sostenere il lavoro le scuole nel dotarsi degli strumenti culturali e organizzativi necessari per poter essere realmente autonome. L'oggetto specifico dello sperimentare è la costruzione delle linee essenziali del Piano dell'Offerta Formativa inteso come documento fondamentale costitutivo dell'identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche che ne esplicita la progettazione curricolare, extracurricolare, educativa ed organizzativa e che le scuole dovranno consegnare a alunni e famiglie all'atto dell'iscrizione, quando l'autonomia sarà pienamente in vigore.

Il Ministero non ha inviato moduli da compilare né modelli da riprodurre perché il Piano dell'Offerta Formativa non rappresenta una nuova operazione cartacea: il documento formale dovrà raccogliere la reale identità di una scuola costruita a partire dalle esperienze realizzate sulla dimensione didattica, organizzativa e gestionale, per esserne memoria e impegno di fronte agli studenti, al le famiglie e al territorio con il quale la scuola si vuole rapportare.

È quindi l'avvio e il consolidamento di un processo che si chiede di mettere in atto già dal presente anno scolastico. Alla base di tale processo si viene a porre il lavoro di ricerca relativamente alla riorganizzazione dei percorsi didattici, per ora nell'ambito degli attuali programmi, secondo modalità fondate su obiettivi formativi e competenze; è indubbiamente l'impegno più complesso a cui l'intero mondo della scuola sarà sollecitato a far

fronte nei prossimi anni: passare dalla scuola dei programmi alla scuola delle competenze culturali.

Su tale terreno si deve attivare una forte accelerazione, sia a livello ministeriale che del sistema delle scuole, affinché le innovazioni a livello organizzativo e gestionale non risultino fine a se stesse ma diventino efficaci strumenti per sostenere la revisione dell'impianto curricolare e quindi della qualità della formazione; è importante che proprio nel corso del presente anno scolastico si riesca a riproporre il progetto culturale nel ruolo di motore del cambiamento. Emerge conseguentemente un'altra emergenza: nelle scuole il processo verso l'autonomia deve costruirsi attraverso la valorizzazione e la responsabilizzazione di tutti i soggetti, in particolare degli insegnanti. Il regolamento sull'autonomia che entrerà in vigore dal prossimo settembre prevede che siano gli insegnanti ad elaborare il Piano dell'Offerta Formativa.

Affinché possa risultare non un ennesimo progetto, ma come «il progetto» nel quale si sostanzia il complessivo processo educativo promosso dalla scuola, è importante che diventi stimolo per la riorganizzazione del collegio dei docenti in dipartimenti per aree disciplinari e in organi di programmazione educativa nella prospettiva della riforma degli organi collegiali. Un fondamentale rinforzo può essere rappresentato dalla nascita dei laboratori territoriali per la ricerca, la documentazione e per la formazione in servizio; è un tassello non marginale perché può rappresentare il punto di partenza per la costruzione delle reti tra scuole e con l'università.

Un ulteriore elemento di riflessione è legato alla prospettiva che il processo di autonomia apre alle scuole nel misurarsi con il territorio in cui operano ponendosi come istituzione di grande rilevanza. Fino ad ora il rapporto con il territorio, in particolare con le altre istituzioni, è stato vissuto con sospetto e con la paura delle possibili interferenze. È una situazione che va ribaltata.

Attorno a questi possibili percorsi di lavoro le scuole possono costruire un ulteriore tassello di quel «patto di fiducia» con le istanze centrali e periferiche del ministero che rappresenta la filosofia stessa dell'innovazione: rendere il sistema formativo uno dei motori dello sviluppo e della cittadinanza e raggiungere questo obiettivo attraverso la valorizzazione, la crescita professionale e la responsabilizzazione dei soggetti-attori del processo di trasformazione.

DOMENICO CHIESA
vicepresidente del Cidi

l'Unità 20/10/1999

38

Riforme dimezzate senza di noi

G. ZARLENGA* R. MENGUCCI*

Un gruppo di studenti si è riunito per fare il punto sui percorsi di autonomia attivati nelle scuole superiori. Dal confronto delle diverse realtà territoriali è emerso che la partecipazione studentesca ai processi di innovazione è a dir poco limitata, soprattutto per quanto riguarda la presenza alla fase dell'elaborazione progettuale delle attività di sperimentazione. Gli studenti chiedono di poter partecipare all'attuazione delle riforme da protagonisti, consapevoli di esserne i destinatari, ma chi garantisce loro i mezzi per farlo? Il regolamento dell'autonomia indica il percorso, ma quanti lo conoscono? E quanti, conoscendolo sono disponibili a praticarlo?

L'art.3 dichiara esplicitamente che ogni scuola predispone, con la partecipazione di tutte le sue componenti (compresi genitori e studenti), il Piano dell'offerta formativa. Il Piano è il documento fondamentale costitutivo dell'identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche ed esplicita la progettazione curricolare, extracurricolare, educativa ed organizzativa che le singole scuole adottano nell'ambito della propria autonomia. Il POF rappresenta dunque la carta d'identità di ciascuna istituzione scolastica in quanto rispecchia, motivandole, le decisioni e gli impegni assunti dalla scuola per rendere concreto, nel proprio contesto specifico, quel passaggio dal «diritto allo studio» al «diritto all'apprendimento» che dà significato al processo di trasformazione del nostro sistema scolastico. Lo stesso significato delle parole orienta a coglierne il senso.

Piano: richiama l'idea della progettazione di un modo diverso di fare scuola che costruisce una mappa (un itinerario) delle decisioni assunte in ordine alle scelte didattiche e organizzative, alla flessibilità dei percorsi formativi, alla personalizzazione del curricolo (rispetto alla scuola, al territorio, ma anche rispetto al singolo studente), alle regole didattiche e a quelle relazionali, alla valutazione dei risultati, alle condizioni organizzative, alle modalità di comunicazione con gli utenti, ai servizi offerti agli studenti e alle famiglie, ai modi di consultarli e di coinvolgerli nei processi decisionali. Una mappa risponde all'idea di un piano reticolare con una forte connessione tra le sue parti, piuttosto che richiamare un elenco di azioni da «dover fare» per adempiere a un dovere burocratico, ma di poca efficacia concreta nella vita della scuola. Piano diventa dunque l'oggetto concreto delle decisioni che la scuola assume in previsione delle azioni che intende intraprendere.

Offerta: richiama il senso della responsabilità della scuola in merito alle scelte didattiche e organizzative che «vengono rese pubbliche» e del diritto dei cittadini di conoscere l'offerta della scuola prima dell'iscrizione.

Formativa: è un termine in cui si fondono i principi dell'istruzione e dell'educazione. Richiama il senso di un apprendimento non circoscritto all'acquisizione di contenuti disciplinari e alla trasmissione dei saperi, ma denso di esperienze, relazioni, opportunità.

Chi elabora il POF? Secondo il regolamento il collegio dei docenti sulla base degli indirizzi generali per le attività della scuola e delle scelte generali di gestione e di amministrazione definiti dal consiglio di istituto, tenuto conto delle proposte e dei pareri formulati dagli organismi e dalle associazioni anche di fatto dei genitori e, per le scuole secondarie superiori, degli studenti. È vero che il regolamento diventerà esecutivo solo dal 1 settembre del 2000, ma è altresì vero che la sperimentazione dell'autonomia in quest'anno scolastico ha individuato proprio nel piano dell'offerta formativa l' come occasione di rodaggio e messa a punto delle procedure e delle esperienze. Sperimentare significa anche assumersi i rischi dell'incertezza come occasione di autoanalisi e di miglioramento. Gli studenti, pur consapevoli che le proposte di sperimentazione sono state già inoltrate (scadenza 15 ottobre), ritengono che, essendo la sperimentazione un processo dinamico, ci siano gli spazi per un loro intervento costruttivo e una partecipazione responsabile.

Il ruolo propositivo che gli studenti intendono praticare richiede loro l'assunzione di nuove responsabilità, che non riuscirà ad affermarsi compiutamente senza una adeguata informazione che essi sollecitano per se stessi e per le altre componenti, docenti e genitori. Un buon esempio da imitare è l'opuscolo che il Ministero ha diffuso in modo capillare per informare sul nuovo esame di stato. Una guida per gli studenti che li aiuti a transitare verso l'autonomia, rendendoli consapevoli delle trasformazioni e dei vantaggi che si prospettano, appare più che mai necessaria e urgente. Anche l'accesso alle opportunità di formazione è un diritto da garantire agli studenti; la pluralità e coralità auspicate richiedono, infatti, che tutti i protagonisti siano messi nelle condizioni di acquisire e di esercitare competenze dialettiche, di elaborazione, di negoziazione, di assunzione di decisioni responsabili. Si chiede al Ministero della pubblica istruzione di diffondere i modelli formativi che, attraverso le esperienze pilota realizzate in alcuni contesti territoriali, si sono mostrate efficaci.

Per entrare rapidamente nel processo della sperimentazione del POF, il gruppo di lavoro intende promuovere - in collaborazione con le altre associazioni studentesche e con le consulte provinciali degli studenti - assemblee straordinarie in tutte le scuole per individuare proposte e percorsi condivisi da trasmettere agli organi collegiali delle scuole di appartenenza affinché sia garantito il diritto di cittadinanza studentesca alla partecipazione effettiva alla definizione e attuazione del piano dell'offerta formativa della propria scuola. Opuscolo, formazione finalizzata per gli studenti, assemblee straordinarie saranno alcuni dei punti centrali di un documento che Studenti.net intendono proporre alle altre associazione per definire una piattaforma comune sulla quale aprire un confronto con il Ministro della pubblica istruzione.

Studenti.Net
Ministero P.I.

Il Giornale

23/10/1999

SCUOLA

I braccianti della cultura

NICOLA MATTEUCCI

La gente è annoiata dalle discussioni sul grande Ulivo. Meglio, irritata: queste discussioni, tutte interne al ceto governante, non la toccano direttamente nella sua vita quotidiana, mentre sono ben altri i problemi reali che l'assillano giorno dopo giorno. Tra questi, l'educazione e l'istruzione dei figli. Giorno dopo giorno stiamo assistendo alla minaccia di una sistematica distruzione di tutto il nostro sistema educativo per poi ricostruirlo da zero. Il protagonista è l'onorevole Luigi Berlinguer, ministro della Pubblica istruzione. Ogni vera riforma deve ispirarsi a grandi principi etico-politici. Ma l'onorevole Berlinguer non ha una grande autorevolezza culturale: già docente in Sardegna di una materia storico-giuridica, per il mondo della scienza era solo un ignoto, ma ora - perché ministro - è molto potente, e può parlare e decidere a vanvera. O meglio sotto la pressione di sindacalisti, di pedagogisti ministeriali, e - come vedremo - degli istituti per la storia della Resistenza. Ma con un fine ben preciso, non creare cittadini liberi e adulti, ma una massa da indottrinare.

SPAZIO AI CANTAUTORI

Si è ridotto il nostro sistema scolastico preuniversitario da 13 a 12 anni, e su questo c'è poco da dire perché ci siamo soltanto uniformati alle legislazioni straniere. Ma il problema vero risiede nei contenuti. Poco si sa delle scuole professionali, sul cui rinnovamento e potenziamento tanto aveva insistito - e giustamente - Romano Prodi, prima di diventare presidente del Consiglio. Per il resto abbiamo soltanto le dichiarazioni estemporanee del ministro. Prima aveva affermato che lo studio del greco era inutile, poi, viste tante autorevoli reazioni, ha assicurato che un certo spazio per il greco ci sarebbe stato, ma poi si è preoccupato della presenza dei cantautori (chiedendo una consulenza a Vecchioni) e, insieme, ha valorizzato la funzione educativa delle guerre crociate. Si ha l'impressione che nella rinnovata scuola ci sarà di tutto un po', cioè un'infarinatura di tante materie destinate subito a dissolversi. Per formare uno spirito critico, come giustamente sosteneva José Ortega y Gasset, ci vogliono poche materie, ma da approfondire con rigore, altrimenti sforneremo soltanto degli analfabeti.

Il ministro Berlinguer ha uno strano concetto del pluralismo: al posto del «catechismo cattolico» vuole un insegnamento che abbracci anche le altre religioni, magari pure lo zoroastrismo per i suoi aspetti sociali. Questo pseudopluralismo produce soltanto relativismo e indifferenza, mentre il vero pluralismo si dà nell'accettazione di forze culturali realmente esistenti per consentire a ciascuna di approfondire la propria realtà e la propria storia. Questo pseudopluralismo serve solo a eliminare la religione cattolica.

I disastri si sono già verificati nell'insegnamento della storia tutto concentrato sulla storia contemporanea, mentre nella formazione dello storico è necessario lo studio non nozionistico del più lontano passato. Guardiamo ai manuali che già sono stati stampati: in molti c'è una pura propaganda di regime per cui non sono esistite le Brigate rosse (ma chi ha ucciso Moro?). Sarebbe opportuno che riviste di ispirazione liberale, come *Ideazione* e *Nuova storia contemporanea* facessero un esame sistematico di questi manuali, per vedere l'indottrinamento verso il quale ci stiamo avviando. Esistono certo grandi storici dell'età contemporanea, ma sono tutti considerati revisionisti da questo nuovo bracciantato culturale.

24/10/1999

L'importante è sapere

Giovanni Manzini

Con la legge di parità, il riordino dei cicli e la riforma degli organi collegiali, il disegno di riforma del sistema scolastico e formativo sta per concludersi.

Ormai appare chiaro che non si è trattato di semplici aggiustamenti, ma di un cambiamento profondo che modifica il modo di essere del sistema stesso e quindi influisce significativamente sulla cultura complessiva del paese. Viene allora spontaneo domandarsi per chi sia fatta questa riforma e quali obiettivi essa si proponga.

La risposta per noi è semplice: la riforma è fatta per i ragazzi e si propone di aiutarli a crescere come persone, come cittadini e come professionisti. Se questa è la risposta allora la prima preoccupazione nostra deve essere rivolta ai contenuti, in primo luogo ai saperi fondamentali. E' noto che su questo argomento si fronteggiano due posizioni, una prima che si preoccupa di che cosa i ragazzi sanno fare al termine di ogni ciclo, una seconda che vede le competenze come patrimonio della persona.

E' ovvio che noi parteggiamo per questa seconda ipotesi che riserva alla scuola il compito di sviluppare le competenze attraverso gli alfabeti della cultura.

Per dirla con il rapporto Delors, la scuola deve insegnare ad apprendere, a fare, a vivere e a convivere.

Se questo è l'obiettivo, è francamente difficile comprendere tutta una serie di polemiche che in queste settimane stanno tenendo banco. Non sono comprensibili innanzitutto le resistenze di coloro che continuano a pensare percorsi scolastici uguali per tutti con programmi definiti e rigidi. La cosa si aggrava se poi si pensa che questi percorsi uniformi debbano essere gestiti unicamente dallo Stato. Le resistenze nei confronti dell'autonomia e della parità esprimono questa posizione e le troviamo dentro e fuori la maggioranza. Ancora più evidenti sono le difficoltà ad accettare che il processo formativo non sia più esclusiva della scuola, ma veda coinvolti diversi altri soggetti. La polemica sul rapporto tra scuola e formazione professionale testimonia queste difficoltà, con l'aggravante che, per ragioni di schieramento, spesso si sostengono teorie fra loro contrastanti (ad esempio, una robusta preparazione di base e una precoce scelta dei percorsi professionalizzanti). Qualche volta si ha la sensazione che la ragione vera sia unicamente quella di andare incontro alle richieste del mercato. Posizione legittima ma che non ci appartiene culturalmente.

In questo numero proponiamo alcuni testi di legge, approvati o in approvazione, per facilitare un giudizio documentato, al di là di alcune polemiche sulla scuola frutto di disinformazione o di interessate strumentalizzazioni

Ciò che ci preoccupa di più però è la superficialità con la quale i mezzi di informazione illustrano (si fa per dire) le posizioni in campo. Facciamo un esempio. Sul disegno di legge della parità l'unica informazione data al paese è stata quella che si riferisce all'assegno di studio per gli studenti delle medie e delle superiori. Nulla o quasi è stato detto sui principi (riconoscimento della funzione pubblica delle scuole non statali) e sulle regole (accesso libero e scelta autonoma dei docenti); nulla viene anche detto sugli oltre 700 miliardi riconosciuti alle scuole materne ed elementari.

Se è vero che si ha reale parità solo se si hanno principi, regole e risorse, correttezza vorrebbe che si riportasse tutto il contenuto del provvedimento. Il nostro sforzo pertanto è soprattutto quello di far conoscere i contenuti completi dei vari provvedimenti. Come avviene sempre per ogni legge, anche in questo caso i testi finali sono il frutto di mediazioni fra apporti diversi. Noi siamo convinti che le mediazioni raggiunte salvaguardino pienamente i nostri principi ispiratori e costituiscano il punto di mediazione più alto possibile in questo contesto storico-politico.

Sappiamo bene di non avere convinto tutti, ma siamo fiduciosi che una analisi documentata dei testi possa trovare larghi consensi.

Formazione, nuova risorsa

Sergio Zoppi

A l presente, l'istruzione, la formazione e la ricerca rappresentano una delle più significative opportunità (una seconda è la capacità di saper governare razionalmente tanto le imprese quanto il pubblico settore) di rimanere agganciati al mercato globale.

Su questi strumenti il governo sta investendo, per orientare il lavoro giovanile, dare senso alla domanda e all'offerta di lavoro, creare le professionalità richieste; operando dunque per organizzare un sistema che connetta stabilmente istruzione e formazione, consentendo processi di alternanza scuola-lavoro.

In particolare, si sta dando una attenzione nuova e forte, rispetto al passato, per armonizzare preparazione culturale e preparazione professionale. Nella consapevolezza che l'azione formativa è chiamata, oltre all'imprescindibile obiettivo di generare le professionalità rispondenti alle esigenze di un sistema produttivo in tumultuosa trasformazione, a far sì che la stessa azione formativa sia fattore di cambiamento e di uno sviluppo economico e sociale, incentrato sulle persone e sulle comunità.

Senza poi dimenticare che le strategie in atto si allargano sino a comprendere il rapporto tra formazione, lavoro e diritto di cittadinanza, in ossequio non formale al fondamentale dettato del primo articolo della nostra carta costituzionale.

Perni di questo programma sono:

- l'educazione e la formazione continua, con percorsi di alternanza tra scuola, formazione e lavoro, e con il riconoscimento delle competenze attraverso un adeguato sistema di certificazioni e di crediti formativi, in grado di valutare e valorizzare ciò che le persone sanno fare in situazioni reali; in particolare per contribuire a sconfiggere l'esclusione sociale. Il cammino avviato va verso la costruzione di un sistema integrato di educazione e di formazione permanente, con tre compiti prioritari: favorire il rientro dei giovani e degli adulti nel sistema formale di istruzione e formazione professionale; facilitare l'estensione delle conoscenze per tutti; secondare, ugualmente, per tutti, l'acquisizione di specifiche competenze comunali al lavoro e all'intera vita sociale.

- il nuovo obbligo di istruzione e formazione. Il prolungamento dell'obbligo formativo a 18 anni, le disposizioni contenute nella legge 20 gennaio 1999 n. 9 in materia di modalità di assolvimento dell'obbligo elevato a 9 anni, le norme sulla componente formativa dei percorsi di apprendistato, impongono risposte di qualità, sull'intero territorio nazionale.

- il nuovo canale educativo, rappresentato dall'IFTS nell'ambito del sistema di formazione integrata (FIS), introdotto con l'art. 69 della Legge 17 maggio 1999, n. 144. Un progetto questo destinato, prevalentemente a giovani studenti (ma anche ai lavoratori adulti) con diploma di secondo grado, per creare "lavoratori della conoscenza", ovvero tecnici, professionisti d'azienda, operatori qualificati, rapidamente inseribili nel mondo produttivo, delle pubbliche amministrazioni e del terziario avanzato; con l'asse del programma che ruota sul mercato del lavoro e con l'attenzione rivolta sia all'arricchimento culturale e professionale delle persone, sia agli squilibri esistenti sul territorio.

Sono sufficienti questi schematici richiami per evidenziare il nuovo che avanza. Soprattutto se si tiene conto che la riorganizzazione e il potenziamento dell'educazione permanente degli adulti è alla vigilia di significativi interventi, che si sta attivamente operando per la complessiva riqualificazione della formazione professionale e dell'apprendistato, che i corsi di istruzione e formazione tecnico superiore si stanno moltiplicando. Insieme agli obiettivi (qualità, un livello di istruzione superiore diffuso, una formazione spendibile e la costruzione di un percorso di formazione continua) e ai contenuti, in questi ultimi anni sono mutati i metodi. Si fa affidamento sull'autonomia ma anche, ed in modo essenziale, sull'integrazione.

A un sistema rigido, "romanocentrico", se ne sta - sia pur con fatica - sostituendo un altro, flessibile e tale da avere testa e gambe ovunque nel territorio; con un ministero non più gestore ma d'indirizzo, di coordinamento, di aiuto all'unità nella diversità.

Siamo poi chiamati a coniugare i saperi con le competenze e a creare un sistema nazionale di valutazione.

Profondi cambiamenti dunque, per la realizzazione di un sistema integrato, con standard minimi di qualità, imponendo a chi vuole svolgere un servizio pubblico, siano scuole statali o private, obblighi e doveri. Con una pluralità di attori, tutti protagonisti: lo stesso ministero, le regioni, le province e i comuni. E ancora, le imprese e i sindacati dei lavoratori. E, naturalmente, i dirigenti scolastici, i docenti, i collaboratori amministrativi, gli alunni, le loro famiglie e i multiformi raggruppamenti sociali. Nella consapevolezza, che i popolari ben avvertono e portano all'interno del governo, che il grande bisogno, diffuso e radicato nel nostro paese, delle persone e dei gruppi di emergere e di affermarsi o è ancorato a basi culturali robuste e all'apprezzamento di valori collettivi o è destinato a inaridirsi. Lo sviluppo, che parte sempre dal locale, infatti non si radica se difettano la capacità e la volontà di saper assumere, singolarmente e insieme, le responsabilità alle quali, in ciascun momento della storia, si è chiamati.

24 ORE

43
30/10/1999

Scuola nuova se protagonisti sono i docenti

di Luisa Ribolzi

Il ministro della Pubblica istruzione ha chiesto a un gruppo di esperti e rappresentanti di associazioni professionali e parti sociali a che punto è il processo di riforma della scuola italiana avviato nel gennaio del 1996.

Sono emersi — al di là degli ovvi contrasti — due elementi di grande interesse. In primo luogo, tutti sono d'accordo sul fatto che solo un'ottica complessiva può adeguare il sistema formativo ai bisogni di una società che continua a cambiare con ritmi rapidi. In secondo luogo, associazioni professionali e sindacati si sono fatti interpreti di un diffuso desiderio di passare dalle parole ai fatti.

Se la riforma, come pare e come Berlinguer assicura, non avrà caratteri di definitività e immutabilità, ma sarà graduale e soprattutto adotterà meccanismi di correzione *in itinere* di quel che non funziona, il mondo della scuola preferisce correre il rischio di fare qualche passo falso piuttosto che restare ancora in una situazione di stallo e di incertezza che ritarda il cambiamento. Senza dimenticare che non si parte da zero. Bisogna evitare la tentazione di azzerare il passato. Di qui l'opportunità di individuare delle piste di lavoro su cui partire al più presto, alla ricerca di soluzioni che potranno essere comuni, o quelle minimali su cui si trova l'accordo politico.

Ciascuno dei presenti ha selezionato, fra le molte cose dette, quelle che ritiene prioritarie.

La mia scelta, che mi sembra largamente condivisa, vede al primo posto la necessità di affrontare costruttivamente e organicamente il problema degli insegnanti, del loro profilo professionale, cui conseguirà una trasformazione del percorso formativo, e di conseguenza del contratto di lavoro.

Al secondo posto, la necessità di promuovere la progettualità delle scuole, creando nell'ambito dell'autonomia un movimento verso la qualità dell'istruzione e l'identità culturale delle scuole; che, come ha giustamente sostenuto Luisa La Malfa, non è solo un problema o una caratteristica delle scuole cattoliche. Va sviluppato il coinvolgimento degli enti locali e soprattutto delle famiglie, in quanto depositarie di un preciso ruolo educativo, e non solo come rappresentanza di una forza sociale: concetto questo particolarmente (e forse inaspettatamente) sottolineato dal ministro.

Infine, la responsabilità è legata alla *valutazione*, e questo resta un punto critico nell'intero processo di riforma: non manca qualche esempio incoraggiante, per esempio le procedure di valutazione per la formazione dei capi d'istituto, ma resta molto cammino da fare.

Il problema, ha detto il ministro, è che si sta cercando di «iniettare l'autonomia in un corpo abituato alla cultura della dipendenza». A parte le obiezioni di natura politica, spesso fondate e sempre legittime, restano aperti una serie di problemi che ancora una volta elenco in base a una scelta personale: la definizione di «primario» e «secondario» e il suo rapporto con l'attuale suddivisione della scuola in tre cicli; l'interconnessione tra scuola e formazione professionale, finalizzata non solo a una maggiore efficienza ma anche a una maggiore equità. Sia Fiddà, della Confindustria, che Ranieri, della Cgil, hanno messo in risalto il fatto che l'innalzamento della formazione di base e il potenziamento dell'alternanza fanno crescere le chance dei gruppi di giovani più svantaggiati: ma restano le perplessità sul fatto che la riforma valorizzi adeguatamente la formazione professionale.

Il tema del rapporto fra Governo e Parlamento, con la riforma «scatola vuota» in opposizione a un sistema attuale che si configura come scatola troppo piena, ma che si presta al rischio di una distorsione, è lontano dall'essere risolto. Ed è importante che sia messo sul tappeto nelle sedi opportune. Resta infine, e lo hanno sottolineato molti, il problema delle strutture e degli investimenti, secondo il ministro risolvibile, ma non certo secondario.

IL PAESE DEI DOTTORI

Luigi La Spina

EVVIVA. Siamo diventati europei e, quindi, saremo tutti dottori. Così un'antica e un po' patetica aspirazione domestica, bersaglio provinciale della commedia all'italiana di Sordi e di Gassman, viene paradossalmente assicurata da una furbesca applicazione di un modello continentale e persino americano. La coppia Berlinguer-Zecchino gioca coi numeri e fa *en plein*. Il primo riduce la scuola superiore a 18 anni, il secondo assicura, con altri tre anni, il titolo di «dottore».

Poco importa che i licei italiani garantiscano una preparazione notoriamente molto superiore a quelli stranieri e che la nostra laurea oggi, quella vera, certifichi una cultura molto più approfondita rispetto al cosiddetto diploma universitario all'estero. L'importante è copiare, nelle forme e nel peggio, il modello altrui, nascondendo il vero obiettivo: poiché la «mortalità» universitaria è altissima rispetto agli *standard* europei, il titolo di dottore, elargito dopo soli tre anni, servirà a ridurla drasticamente (e fraudolentemente). La ricetta è antica in Italia. Vi ricordate quel ministro che, di fronte all'inquinamento per l'atrazina, alzò il livello di tollerabilità del veleno, risolvendo così il problema?

Dalla prima alla seconda Repubblica le abitudini non cambiano. La scuola e l'università italiana avrebbero bisogno di lunghe cure: la qualificazione e la selezione dei docenti, la ricerca, gli interessi particolari e le baronie che permangono. Certo, è più facile fare i prestigiatori con i numeri e con le lauree. Si passa alla storia. Bisogna vedere a quale.

45
10/11/1999

RIFORME MOLTI VANTAGGI E QUALCHE RISCHIO

di PAOLO POMBENI

LE PAROLE di un presidente del Senato sono sempre parole "pesanti": nessuna meraviglia dunque se il richiamo di Nicola Mancino a prendere in considerazione l'ipotesi di dar corpo a quella "assemblea costituente" di cui si parla da anni ha suscitato un coro di reazioni.

Cominciamo col dire che la sua uscita non è affatto "peregrina": riprende il filo di un discorso che aveva già avviato poco più di un mese fa al congresso dei Popolari, quando aveva rimproverato a D'Alema di fare l'asso pigliatutto e chiesto ai suoi di acquisire visibilità con una presenza autorevole. Se il partito non l'ha seguito molto su questa strada, il presidente del Senato ha giocato in prima persona mettendo in campo una proposta politica forte, che la facesse finita con i litigi personalistici e la concentrazione di tutto il dibattito sulla tenuta o meno della leadership di D'Alema.

Perché indubbiamente quella della costituente è una proposta politica forte. Essa significa molte cose, ha risvolti strategici e tattici. Su questo secondo fronte offre ad esempio una tenuta proporzionalista in un contesto di veleni maggioritari; offre uno spazio istituzionale neutro per il dialogo tra tutte le forze politiche (non a caso sarebbe "parallela" ad un normale parlamento); può consentire di sfruttare il peso di chi ha presenze autorevoli al di là anche di risultati elettoralmente esigui.

Ma ha al tempo stesso la virtù di aprire orizzonti più ampi. Offrirebbe finalmente l'occasione di discutere sulle grandi tematiche senza il condizionamento dei colpi bassi della normale competizione tra i partiti. E tutti sanno quanto ce ne sia bisogno. Basta pensare a due temi sulla bocca di tutti come l'equità fiscale o la natura "pubblica" del sistema educativo. Invece di andare avanti sulla base di regalini e concessioni (ti abbasso un po' di tasse sulle case, così faccio contenti costruttori e quel po' di cittadini alle prese con problemi edilizi; dibattiamo su come accontentare sia il Vaticano che i sindacati dando un po' di soldi a tutti i tipi di scuola), si potrebbe discutere dei problemi con un approccio generale. Che cosa si può definire "reddito imponibile" in una società avanzata? Quale quota di questo è ragionevole che il cittadino devolva alla comunità e perché e in cambio di che cosa? Cosa significa funzione pubblica del sistema educativo?

Solo qualche esempio, per richiamare tante altre questioni. E non si tratterebbe affatto di scrivere puri "compromessi ideologici" senza alcun significato pratico o legale. Questa polemica fu già avanzata ai tempi della nostra prima assemblea costituente, ma la storia ha dato torto a chi, pur autorevolmente, la propose. In un sistema dove esiste il sindacato di costituzionalità affidato alla Corte Costituzionale le norme "programmatiche" hanno un peso notevole, perché diventano il metro con cui si ridimensiona e si adegua tutta la legislazione ordinaria.

Sia le risorse tattiche che le risorse strategiche presenti nell'operazione sono evidentemente note al presidente Mancino, che forse avrà anche pensato ad altro. Per esempio al fatto che il mito della prima costituente è uno dei nostri momenti di "nation-building" più riusciti e che ha già aiutato l'Italia a superare la crisi politica degli anni Settanta (Mancino è presidente della fondazione intitolata a Roberto Ruffilli, che fu uno dei teorici dell'uso di quel mito politico per uscire dalle secche di una politica politicante).

Non si possono però tacere i rischi della proposta. Innanzitutto anche nell'operazione ora ricordata si ebbero alla fine risultati deludenti: quando la politica è come il nodo di Gordio ci vuole qualcuno che si prenda il coraggio e la responsabilità di tagliarlo, e questo non si crea con una legge. Poi c'è l'attuale povertà del dibattito costituzionale: dopo anni in cui gli intellettuali sono stati allettati a fare i cavalier serventi di questo o quel leader, di questa o quella formula, la riflessione capace di volare alto non abbonda. Il miracolo della prima costituente, quando "professorini" sino ad allora sconosciuti prevalsero sui professoroni che tenevano le pubbliche cattedre, non è detto che si ripeta. Infine non si sottovaluti il rischio legato al procedere in parallelo di un parlamento che contiene la "vecchia" politica e di un'assemblea che forse può farsi specchio della "nuova", quando entrambi si appelleranno all'investitura popolare ricevuta.

Comunque il dado è tratto. Con la costituente o con un altro mezzo la politica deve dimostrare che non ha del tutto perso le ali.

24 ORE

11/11/1999

— GIUSTIZIA E REGIONI

Le riforme riaccendono i motori

di Franco Colasanti

Giusto processo ed elezione diretta dei presidenti di Regione. Piccoli passi appena percettibili per chi guarda con inquietudine all'urgenza di ammodernare la struttura dello Stato; assai significativi per chi guarda invece con realismo alla dimensione e alla fatica dell'impresa riformatrice. Consumate tre ambiziose commissioni bicamerali, un'imprecisabile quantità di progetti e un referendum abrogativo, le forze politiche riscoprono la via parlamentare alle riforme, secondo le norme di una Carta costituzionale a impianto ultrarigido: perché, contro la deriva antiriformista introiettata dal sistema, non hanno pagato le pur motivate impazienze, non hanno funzionato le solo apparenti scorciatoie. Mentre, contraddicendo ogni più motivato pessimismo, le Camere danno ora un concreto segnale di vitalità. Proprio in una fase d'acuta difficoltà, il Parlamento riesce a realizzare, col conforto d'una larga maggioranza, due non marginali innovazioni costituzionali. Che adeguano il processo penale ai principi d'una più matura civiltà giuridica. E che restituiscono agli elettori il diritto di scegliere senza mediazioni gli uomini da cui vogliono essere governati alla guida delle Regioni.

I principi della terzietà del giudice, della parità fra accusa e difesa e del contraddittorio, peraltro già presenti nel nostro ordinamento giuridico, sono stati approvati definitivamente dai due rami del Parlamento ed entrano ora nella Costituzione, rappresentando per il legislatore ordinario un forte stimolo a fare del processo penale un più efficace e giusto strumento per l'accertamento della verità. Anche se il processo veramente giusto è quello che si conclude in tempi brevi, garantisce a tutti, soprattutto ai non abbienti, il diritto alla difesa e tutela i diritti delle persone offese dal reato.

L'elezione popolare dei presidenti regionali (dopo il larghissimo "sì" della Camera, domani il provvedimento viene approvato definitivamente dal Senato), anticipa invece l'assetto federativo dello Stato, la cui intelaiatura è stata in gran parte definita, e sembra poter fare da premessa a un sistema nel quale anche la designazione del responsabile dell'esecutivo nazionale possa essere affidata ai cittadini.

Dopo il positivo esperimento realizzato con l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di Provincia, il sistema politico sembra evolvere verso forme di più diffusa democrazia immediata. Ma di traverso a ogni successivo passaggio del processo riformatore si pone ora la modifica della legge elettorale, la riforma delle riforme che nessuno è sinora riuscito neppure ad avviare verso un'ipotesi di soluzione. Renitente a ogni tentativo d'approccio, resta "la riforma impossibile" per definizione. Nè il suo futuro promette di cambiare. Ma nessuno può impedire di sperare anche qui nei piccoli passi

17/11/1999

SERGIO ROMANO SULLA PROPOSTA DI MANCINO

Prima la riforma del sistema politico

di Lanfranco Palazzolo

Sergio Romano crede che l'Assemblea costituente possa cambiare ancora la geografia costituzionale italiana, ma il momento adatto per realizzare questa riforma forse è passato. All'indomani della riproposizione di questo tema da parte del presidente del senato Nicola Mancino, ecco quali sono le speranze dell'opinionista che più di tutti ha sostenuto la proposta di istituzione di un'Assemblea costituente eletta dai cittadini per la riscrittura di una nuova costituzione.

Ambasciatore Romano, crede che l'Assemblea costituente possa risolvere davvero tutti i problemi delle riforme?

Io vorrei che fosse così. Credo che soltanto l'Assemblea costituente possa affrontare davvero i problemi della riforma del sistema politico italiano. Quanto alla possibilità che si faccia davvero, credo che in questo momento sia lecito avere dei dubbi. Due o tre anni fa, forse c'era un atmosfera che avrebbe permesso a questa Assemblea di funzionare al meglio. Certo, vi erano molti ostacoli, molte opposizioni. Oggi, questa proposta cade in un momento diverso, in cui l'urgenza ed il bisogno di una riforma del sistema politico è meno avvertita dal Paese.

Lei mette in dubbio che ci sia davvero uno spirito costituente nel Paese?

Devo dire che non c'è mai stato. Le forze politiche sono contrarie alla riforma della Costituzione. Alcune di esse sanno che perderanno qualche cosa con la nuova riforma della legge suprema dello Stato. Complessivamente, tutte sono preoccupate dal fatto di rimettere in discussione i loro diritti e i loro privilegi. In generale, le Assemblee costituenti si fanno quando le forze politiche sono in ginocchio, quando sono fortemente private di credito. Questo per un certo periodo è stato possibile tra il 1992 ed il 1995. Adesso, molte forze politiche hanno ritrovato il loro spazio, si sono riorganizzate. E' molto difficile che riescano a dire di sì a - qualche cosa che, nella migliore delle ipotesi, toglierebbe qualcosa a tutte e molto ad alcune di esse.

Ha provato delle perplessità nel fatto che la proposta sia giunta da un uomo politico come Mancino, che è sempre stato tiepido su questo tipo di riforma?

Non conosco quali siano le intenzioni di Mancino. Non perché il presidente del Senato abbia presentato questa proposta ora. Debbo dire che le ragioni sono evidenti. Non è necessario fare un processo alle intenzioni. Il governo D'Alema è debole. Il capo dell'esecutivo si rende conto, come hanno fatto tutti i suoi predecessori, che la carica di presidente del Consiglio è fragile e non le corrispondono poteri effettivi, che la metà del tempo del presidente del Consiglio è impiegata a rattoppare i buchi della maggioranza. Questo è un sistema politico che non funziona. Chiunque si reca a Palazzo Chigi, se ne rende conto.

Secondo Lei, un presupposto di buona riuscita dei lavori dell'Assemblea costituente è quello che ci sia nello stesso tempo un governo di unità nazionale?

All'epoca della Commissione bicamerale avevo pensato che una delle ragioni per le quali la Commissione bicamerale avrebbe fallito, era la diversa maggioranza tra Commissione bicamerale e governo perché era inevitabile che, prima o dopo, le esigenze della Commissione bicamerale e del governo entrassero in rotta di collisione. Un'Assemblea costituente sarebbe indubbiamente facilitata dal fatto che al governo vi siano tutte le forze che considerano la riforma del sistema politico come una priorità. Devo dire che questa esigenza era particolarmente evidente nel caso della Commissione bicamerale. La Commissione bicamerale nasceva dal Parlamento, dall'organo che aveva espresso il governo. Lo stesso organo aveva espresso due maggioranze diverse: quella della bicamerale e quella del governo. E' un po' meno evidente la necessità di un governo di unità nazionale se l'Assemblea costituente venisse eletta separatamente dal Parlamento. Non c'è dubbio che al governo del Paese, in un momento di ricomposizione del consenso nazionale, vi fossero tutte le forze che lo desiderano.

Se dovesse fallire la costituente, pensa che la Costituzione del 1948 possa subire un grave colpo che possa portarla ad una delegittimazione parziale?

La Costituzione del 1948 è parzialmente delegittimata dal fatto che ci sono state tre Commissioni bicamerali. Queste tre Commissioni non hanno dato i risultati sperati. Questi tentativi confermano che c'è bisogno delle riforme. Se lei mi pone questa domanda, penso che una delegittimazione dell'attuale Costituzione sia già in atto. Senza dubbio, il giorno in cui nascesse una campagna per l'Assemblea costituente e questa campagna non andasse in porto, il risultato sarebbe sotto gli occhi di tutti. Per il momento questa campagna non è stata avviata. Tutto è fermo.

Liberazione

13/11/1999

Signor presidente, o mr. President?

Junius

Ci siamo lamentati di Francesco Cossiga, e anche dell'interventismo di Oscar Luigi Scalfaro: ma non molti si aspettavano che proprio l'attuale capo dello Stato li avrebbe superati nell'esorbitare dal suo ruolo.

Carlo Azeglio Ciampi, è vero, è stato eletto presidente della Repubblica italiana da una "larga intesa" di centrosinistra e centrodestra, nel Parlamento. Lo è stato, è vero, perché i due schieramenti hanno realizzato una convergenza fortemente caratterizzata dalla volontà di completare la cosiddetta "transizione": dalla I alla II Repubblica, pienamente formata. Ciò che, fuori dagli svolazzi del politichese di Palazzo, significa un più o meno forte superamento del sistema politico e dell'equilibrio di poteri stabiliti dalla Costituzione democratica del 1948. Non un cambiamento, ma una mutazione: mossa da ridefinizioni dei rapporti di forza nella società che sono stati velocizzati e organizzati anche dai vincoli di Maastricht e da quanto hanno prodotto nelle politiche nazionali. Come, dalla prima metà del decennio che muore, per primi i governi "tecnici" di Amato e dello stesso Ciampi hanno testimoniato.

Tutto ciò è vero e riconosciuto da ognuno che non voglia far velo alla verità. Ed è per questo, non per la persona né per le qualità di Ciampi, che la sinistra d'alternativa ha osteggiato la sua elezione. Ma ora al capo dello Stato non sembra di esagerare nell'interpretazione?

Egli ha annunciato tre giorni or sono, nella sede insolita d'una visita ufficiale alla capitale, l'imminenza d'un accordo politico su una nuova legge sul sistema d'elezione della Camera dei deputati. A che titolo?

Egli ha indicato il segno di questa cosiddetta "riforma": maggioritario, a garanzia «di governi più stabili». A che titolo?

Egli ha spiegato come il suo giudizio si tragga da consultazioni con «le forze politiche» - solo una parte delle quali, tra l'altro, ha avuto l'onore di questi colloqui sul Colle più alto -; svoltesi per sua iniziativa, su un atto eventuale di legislazione ordinaria che compete al solo Parlamento sovrano e nemmeno interessa un intervento sulla Costituzione (quelli avvenuti e che avrebbero dovuto richiamare la vigilanza del capo dello Stato ne hanno invece ricevuto il solo plauso). A che titolo?

Insomma: il vero della politica non è sempre il giusto. La Carta del '48 - ancora - vige. Il presidente della Repubblica è il primo a giurare su di essa. E rappresenta le cittadine e i cittadini tutti, uniti da quelle leggi fondamentali. Il clima politico d'una elezione non vi fa agio. Egli può, come tutti hanno notato nei suoi recenti rapporti con lo Stato di Città del Vaticano, aver mutato idee sulla laicità della Repubblica. Può pensare che essere stato a capo della Banca d'Italia, del governo ed esserlo ora dello Stato lo liberi da certe inibizioni "linguistiche". Ma nella sua vita di privato cittadino. Almeno finché non cambieremo Costituzione e lingua, e si potrà far chiamare *mister President*. Ad oggi, è il presidente della Repubblica italiana.

Secolo d'Italia

TRECARTELLE

Tra Mancino e Metternich, tra Jan Palach e Fidel

FEDERICO GUIGLIA

COME degli impotenti, i quali non fanno che parlare di sesso, nel Parlamento delle sterili Bicamerali si torna a discutere di riforme. Assistiamo alle instancabili imprese di amatori da turno unico, doppio o Ferrarelle, pronti a fare della legge elettorale l'inciucio di fine legislatura. Guardiamo con tenero rispetto ai grandi restauratori stile Nicola Mancino, il nostro Metternich: se potessero ritornerebbero volentieri al congresso di Vienna del 1815, invece oggi fanno i rivoluzionari, propugnando addirittura l'Assemblea costituente o morte. Vediamo in azione i bipolaristi dell'ultimo minuto, i quali proprio mentre i referendum sul maggioritario vanno a buon fine, riscoprono il piacere dello stare di qua o di là, come si diceva nella lontana primavera del 27 marzo 1994. Quando la politica italiana giura che riformerà se stessa, e cita l'ultima moda francese (il ballottaggio) tedesca (lo sbarramento), austriaca (il presidente taglia-nastri) o inglese (il premier eletto), bisogna rispondere di sì. Sì ai referendum per abolire tutto ciò che i legislatori non aboliranno mai, a parte l'arte, sempre più insopportabile, di chiacchierare a vuoto su cose che in genere neppure conoscono, bene. Onorevoli, un po' di silenzio: la parola sta per passare al popolo sovrano, che, a differenza di Lorsignori, non ha mai parlato a vanvera.

* * *

Nella kermesse anti-comunista del 10 novembre, decimo anniversario della caduta del muro, ha avuto la meglio il ricordo sulla politica. Scelta comprensibile a Berlino, dove una lacrima di Helmut Kohl, solitario artefice della riunificazione tedesca, pesa più di cento comizi. Ma da altre parti, Italia compresa, la giornata mondiale per la libertà («freedom day», avrebbe probabilmente detto Silvio Berlusconi, che dal «security day» in poi ha preso la cotta per l'inglese, e le cotte da adulti, si sa, sono imprevedibili), questa giornata mondiale, si diceva, ha dato il senso del passato, ma non una prospettiva del presente. O l'anti-comunismo è una cosa seria oppure rievocarlo «storicamente» diventa nostalgica parodia. Sarebbe serio, l'anti-comunismo, se qualcuno promuovesse una campagna, appunto mondiale, per liberare Cuba da Fidel Castro, «il decano dei dittatori», come lo chiama con disarmante sarcasmo lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa. Sarebbe serio se una delegazione di parlamentari italiani, possibilmente di tutti i partiti, visto che il tema della libertà non è prerogativa di parte, andasse all'Avana per visitare i cinquemila detenuti politici che marciscono in galera. Sarebbe serio se si costringesse il nostro governo, così sensibile ai diritti umani e alle pene di morte preferibilmente «amerikane» – perché quelle in vigore a Cuba non si vedono né si sentono – a promuovere un'azione internazionale per indire le prime elezioni (ripetiamo: le prime!) in 40 anni di regime. Cari anticomunisti, buttate giù Fidel se volete essere creduti quando parlate di Jan Palach e Alexander Solgenitsin.

Secondo il solito grido nel deserto dell'ormai afona Corte dei Conti, due dipendenti su tre della pubblica amministrazione, pur rinviati a giudizio o addirittura condannati per concussione, truffa, associazione per delinquere, corruzione e altri simili reati, «risultano regolarmente in servizio con le stesse mansioni rivestite al momento dell'illecito». Dedicato a chi è contrario alla libertà di licenziamento.

Stando alle previsioni degli esperti, nel 2040 il Belpaese avrà nove milioni di immigrati (e gli italiani saranno appena 45 milioni). Quarant'anni passano in fretta, se i governi non capiscono che la questione demografica è anche questione democratica e che i flussi di stranieri vanno regolati e guidati con intelligenza verso l'integrazione tra italiani e non italiani, anziché verso la contrapposizione fra troppi extracomunitari e sempre meno connazionali. Identità, previdenza, comunicazione, sicurezza, c'è davvero tutto il futuro nel rapporto che cambia fra i cittadini della Penisola. Quarant'anni sono otto legislature, meno di sei settennati, se nel frattempo non sarà stato cambiato il sistema d'eleggere il presidente della Repubblica. Quarant'anni sono dieci mondiali di calcio. Il problema è lì: o lo si affronta oggi o lo si subisce domani.

L'opinione

Riforme e aumenti, un grande bluff

DI SANDRO GIGLIOTTI
segretario nazionale Gilda

Menano gran vanto i sindacati firmatari e il ministero della pubblica istruzione di aver introdotto innovazioni tali da resuscitare le motivazioni da tempo sopite, la dimensione professionale martoriata, i portafogli abbacchiati dei docenti italiani.

E gran parte dell'opinione pubblica, martellata da chi inneggia a questa primavera economica e professionale, ormai ci crede. Ma non è vero, si tratta di un grande bluff.

Due le perle portate in palmo di mano del contratto: funzioni obiettivo e concorsone (la terza, che però non viene propagandata, consiste in un aumento mensile delle buste paga per gli insegnanti di ben 20 mila lire lorde in più dei bidelli).

Le funzioni obiettivo rappresentano l'escamotage concettuale (?) di confederali e Snals per evitare che si costruissero vere articolazioni della funzione docente.

All'inizio della trattativa l'Aran aveva fatto sua la proposta Gilda di individuare nel modello europeo alcune funzioni forti, indispensabili all'autonomia, per progettare, coordinare, rendere partecipe e sistematico ogni momento dell'attività didattica: coordinatore della didattica, di dipartimento, tutoraggio ecc.

Le nuove competenze specialistiche, formate ex ante, opportunamente certificate, e avvalorate da un consenso espresso nelle scuole dai colleghi, avrebbero dovuto essere poi pagate in misura adeguata all'importanza (per qualità e quantità) del lavoro da svolgere.

Questo si poteva fare, c'erano i soldi e l'intenzione iniziale: sarebbe servito a far decollare seriamente l'autonomia, con una componente professionale pienamente responsabile e preparata ai suoi nuovi compiti didattici, in grado di affrontarli autonomamente rispetto alle competenze gestionali dei dirigenti.

Il contratto firmato, invece, distribuisce il denaro pubblico per una informe marmellata gattopardesca, una pletora di incarichi di assoluta genericità, di scarsissima utilità, modestamente pagati (170 mila lire lorde), parcellizzati in modo incomprensibile, formulati e (neppure tutti) assegnati per lo più a caso.

Dulcis in fundo, la formazione: un corsetto di 30 ore dopo l'assunzione dell'incarico.

E passiamo al concorsone, ovvero a come dare 6 milioni annui al 20% degli insegnanti, individuati, dicono, come i migliori.

Se l'idea è lodevole, l'attuazione è un pasticcio che poco ha a che vedere con merito e qualità, e che si inserisce (non è irrilevante) in un quadro stipendiale medio inferiore a quello dei centralinisti.

Ecco alcune riflessioni.

Innanzitutto, in nessuna scuola europea si utilizza un meccanismo del genere, neanche per altre categorie professionali.

Si individua un merito quando un sistema necessita di funzioni più complesse, e a queste lo si lega. Nel nostro caso, invece, i cosiddetti bravi continueranno a svolgere lo stesso lavoro dei non bravi.

Il concorsone, inoltre, non controlla le competenze disciplinari, ma solo quelle metodologiche, che invece sono il presupposto del principio costituzionale di libertà di insegnamento.

Con il fondato sospetto, insomma, che si voglia instaurare, di fatto, un modello didattico obbligatorio, di stato; gli esaminatori saranno prioritariamente docenti universitari, presidi, ispettori: è noto, infatti, che mastichino poco di didattica.

Stabilire, poi, a priori che il 20% degli insegnanti sappia insegnare bene è un'assurdità tipicamente sindacale; potrebbe essere una qualsiasi percentuale.

L'80% dei docenti che resterà fuori, insomma, anche se di gran qualità, sarà inevitabilmente marchiato di scarsa o nulla competenza.

Risultato: quale genitore accetterà che suo figlio stia in una sezione con gli insegnanti residuali? (riproduzione riservata)

l'Unità

19/11/1999

Berlinguer avvia da gennaio la sperimentazione in Lombardia, Liguria, Toscana, Basilicata e Sicilia

La scuola chiude i provveditorati e si affida alle direzioni regionali

ROMA — Vigilia di concorso per 1,4 milioni di aspiranti professori. Le prove scritte si apriranno, il 30 novembre, con il tema di pedagogia. L'amministrazione ha superato il primo test: quello di non naufragare in una marea di carte. Merito, secondo il ministro della Pubblica istruzione, Luigi Berlinguer, di «una task force che effettua il monitoraggio quotidiano della situazione. L'amministrazione sta iniziando a lavorare per progetti; questo implica un cambiamento radicale perché all'esame dei problemi si cerca di far seguire soluzioni di efficienza e non soltanto una soddisfazione di tipo normativo».

Quanti saranno i posti disponibili?

Il concorso apre ai giovani la speranza di poter entrare nella scuola, ma i posti non si decidono adesso: dalle prove si formerà una graduatoria a cui si attingerà per il 50% delle immissioni in ruolo. I concorsi sono un elemento di regolarità nella scuola, perché senza il canale ordinario per la selezione si creano le condizioni di precariato che premono per l'*ope legis*.

Lei accennava a un'amministrazione che inizia a lavorare per progetti. La legge 300/99 prevede la riforma dell'amministrazione scolastica, come completamento all'autonomia. Quali sono le motivazioni?

Non è possibile, con l'autonomia, trasferire alle scuole competenze di autoprogettazione senza modificare l'impianto attuale dell'amministrazione, sottraendole poteri. Altrimenti il vecchio soffocherebbe il nuovo. La nostra politica è stata quella di partire da un decentramento alle istituzioni scolastiche, attribuendo anche alle Regioni e agli enti locali funzioni maggiori rispetto al passato.

Le scuole avranno modo di progettare l'offerta formativa e di determinare, almeno in parte, l'attività curriculare. Regioni ed enti locali avranno, sostanzialmente, il potere di programmare la dislocazione dell'offerta?

Sì. Sarebbe dannosa la permanenza al centro di questi poteri. Tuttavia, accanto ai motivi esterni, per la riforma ci sono anche ragioni interne: non vogliamo più un'amministrazione di gestione, organizzata per direzioni generali. Puntiamo invece a un ministero di indirizzo.

Dunque, come cambierà l'amministrazione centrale?

In base a un Dpr che inizia ora l'iter di approvazione, dal 1° settembre 2000 le direzioni generali lasceranno il posto a due dipartimenti, uno del territorio, l'altro per lo sviluppo dell'istruzione. Il dipartimento del territorio dovrà dettare i criteri per l'organizzazione e la dislocazione dei servizi e degli uffici "periferici", oltre a curare le problematiche relative all'associazionismo e all'attività degli studenti e la vigilanza sulle scuole non statali. Il dipartimento per lo sviluppo dell'istruzione ha come compiti la definizione e l'aggiornamento degli ordinamenti e dei curricula, le certificazioni e il riconoscimento dei titoli stranieri, la determinazione delle priorità in materia di valutazione e degli indirizzi per il reclutamento, la formazione e l'aggiornamento del personale scolastico. I dirigenti generali, tre per ciascun dipartimento, coordineranno gli uffici per progetti.

E come sarà la struttura dell'amministrazione decentrata?

Con l'autonomia delle scuole buona parte della gestione residua si realizzerà nelle direzioni regionali dell'amministrazione scolastica, con sede nei capoluoghi. Il dirigente regionale assolverà i compiti attuali dei provveditorati e quelli svolti ora da Roma: a loro verrà trasferito il budget, senza vincoli di destinazione. Saranno loro a ripartire le risorse alle scuole.

Non ci saranno più trasferimenti per capitoli?

No, salvo alcuni grandi progetti nazionali di innovazione. Tuttavia, con le direzioni regionali, resterà l'amministrazione scolastica sul territorio, su base provinciale o subprovinciale, con funzione di supporto tecnico e di servizio per le scuole autonome.

La riforma dell'amministrazione, con le direzioni regionali, partirà sperimentalmente dal 1° gennaio in cinque Regioni, Lombardia, Toscana, Liguria, Basilicata e Sicilia. Perché ha scelto questa strada?

Perché non credo all'irruzione delle novità. Credo invece al fatto che si comincia a fare esperienza e a verificare che cosa succede, in modo che la regolamentazione sia testata sui problemi reali. Tra l'altro dal 1° gennaio partiranno anche tre servizi centrali, che resteranno fuori dai dipartimenti: per gli affari economici, per il supporto nelle materia giuridiche-contabili e per il monitoraggio dei flussi di cassa; per il sistema informativo; infine, per la comunicazione all'interno della scuola.

Un'ultima domanda: l'intervento del Governatore Antonio Fazio ha riproposto il rapporto tra scuola e mercato.

Credo che la posizione di Fazio sia liberale e non liberista o selvaggiamente mercantile. L'istruzione, come ha detto il Governatore, è un bene pubblico. Va dispensata attraverso una scuola a prevalenza pubblica, perché lo dice la Costituzione, con il contributo di strutture non statali, purché l'indirizzo generale sia pubblico. Quello che rifiuto è un mercato selvaggio, come quello che potrebbe essere instaurato dal buono scuola. Noi, invece, abbiamo tentato di inserire meccanismi virtuosi, cercando di radicare la cultura della valutazione: già oggi i genitori iniziano a scegliere in quale scuola pubblica mandare i propri figli.

Maria Carla De Cesari

24 ORE

20/11/1999

Sergio D'Antoni critica Berlinguer

Parità e cicli, dissenso Cisl

ROMA — Finanziaria, cicli scolastici e parità: sono queste le aree di dissenso tra Cisl, il sindacato con il maggior numero di iscritti nella scuola, e Governo in questa materia. Ieri gli iscritti e i simpatizzanti sono stati mobilitati a Roma per manifestare il proprio dissenso. Cisl e Cisl Scuola hanno rimproverato al Governo e al ministro Berlinguer, presente alla manifestazione, una stagione di riforme condivise negli obiettivi dichiarati ma sistematicamente contraddette dalle iniziative concrete.

Un esempio? La dichiarata volontà di individuare la riqualificazione del sistema formativo come una priorità del Governo, secondo Cisl Scuola, non può prescindere da consistenti investimenti, che «questo Governo non è in grado di mettere in campo». Così, afferma il sindacato, viene fuori una Finanziaria che condiziona modesti investimenti a ulteriori tagli sugli organici, dopo la riduzione di 10mila unità negli ultimi anni, arrivata a ridosso di nuovi pesanti impegni legati ai processi di autonomia già in atto.

Cisl Scuola rimprovera al Governo anche il fatto che il ddl di riforma dei cicli sia stato approvato alla Camera con i soli voti della maggioranza: una riforma di questa portata, che riguarda la società nel suo complesso e l'avvenire delle nuove generazioni, deve saper trovare le convergenze politiche e il consenso sociale necessari per essere la riforma di tutti.

Berlinguer ha replicato che si tenta una riforma della secondaria superiore da 30 anni e per cercare il "meglio", non accontentandosi del "bene", non si è mai fatto nulla. «Ottenuto l'innalzamento dell'obbligo formativo a 18 anni — ha detto il ministro — manca il regolamento, che è cosa complessa e che più di altri ha bisogno di concertazione. Ma perché non notare che solo un anno fa sembrava impensabile parlare di obbligo formativo a 18 anni?».

«L'innalzamento dell'obbligo scolastico a 15 anni — obietta il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni — non è sufficiente, se l'obbligo formativo fino a 18 anni non si mette in pratica. È come se non ci fosse». Ma è tutta la riforma dei cicli che non piace alla Cisl: «Abbiamo sentito dire — ha proseguito D'Antoni — che il meglio della scuola italiana è nelle elementari. Allora perché si va a toccare proprio il meglio?».

Convergenza, invece, sull'autonomia e sul rifiuto del "buono scuola" come soluzione al tema spinoso della parità. Ma sulla parità il dissenso resta. Mentre Berlinguer afferma che le interpretazioni sull'articolo 33 della Costituzione sono due, e se la Corte costituzionale adotta la più restrittiva tutta la fatica fatta per mettere d'accordo le diverse anime del Governo viene vanificata, D'Antoni replica che il testo attuale è un passo avanti per il diritto allo studio, non per la parità.

Ma il punto dolente è più generale: «Sulla concertazione — afferma D'Antoni — occorre un chiarimento: per noi non è un metodo per cui ci si ascolta e poi ognuno fa quello che gli pare. Per noi è una politica. Quando si concordano degli obiettivi, poi si deve avere la forza di comportamenti coerenti. Altrimenti si creano equivoci, malesseri. Se la concertazione è solo un metodo, allora si va a ranghi sciolti».

Maria Rosaria Zincone

Qualità vo cercando

COLLOQUIO CON LUIGI BERLINGUER

Il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer è entusiasta del lavoro fatto dal Cede, (di cui pubblichiamo alcuni risultati in queste pagine) perché, dice, «introduce per la prima volta il concetto di valutazione della scuola nel sistema italiano».

In effetti, la scuola italiana sembra lontana anni luce dalla cultura della valutazione...

«Certo. Non solo la scuola. Tutta la struttura pubblica italiana è abituata a registrare l'esistente, non a promuovere i risultati. Nel corpo docente, poi, le resistenze sono fortissime. Ma ora la strada è aperta. Perché la ricerca non è un fatto isolato, ora c'è una legge dello Stato che istituisce l'Istituto nazionale di valutazione, trasformando il Cede. Saranno poche persone con un incarico preciso: valutare la qualità delle scuole attraverso i livelli di apprendimento degli studenti. Si dovranno formare gli operatori competenti, ma il lavoro di valutazione sul campo sarà fatto con le agenzie esistenti sul mercato nazionale e internazionale. Questo è riformismo».

La ricerca del Cede rivela che la scuola italiana non modifica il destino sociale dei ragazzi. I figli degli analfabeti hanno poche speranze...

«Un momento. Questo è vero in Italia, ma anche negli Usa o negli altri Paesi europei. Casomai qui da noi lo faceva escludendo i ragazzi dalla scuola, attraverso la dispersione scolastica. Oggi non è più così. Alla fine degli anni 80 meno della metà dei ragazzi in età conseguiva un diploma, nel giro di dieci anni è cambiato tutto: abbiamo superato il 70 per cento. Siamo nella media europea, contando il fatto che in questo dato mancano i ragazzi che fanno la formazione e l'istruzione professionale. E siamo nella media europea anche come livello culturale».

Ma i livelli di qualità sono molto diversi.

«Di più: credo che la differenza tra il Centro Nord e il Sud sia cresciuta in questi ultimi dieci anni. Cioè nella scuola che ha riproposto la cultura dell'accentramento, i vecchi modelli culturali, quelli che educano alla dipendenza e a un sapere non creativo. È proprio questo che sto cercando di cambiare. Ho introdotto l'autonomia scolastica perché, all'interno di un sistema a prevalenza pubblico, vi sia una competenza tra le scuole sulla qualità. L'obbligo scolastico ed educativo è stato elevato di un anno, con una mobilità tra i diversi tipi di scuola nel primo anno delle superiori. E poi il contributo per i libri di testo, le norme contrattuali migliori per gli insegnanti che vanno nelle zone a rischio».



Luigi Berlinguer

La libertà di scelta tra le scuole potrebbe essere una risposta ancora più avanzata?

«Quale libertà scolastica? Dare a tutte le famiglie un buono studio di 7 milioni di lire, licenziare 700 mila insegnanti, svendere le scuole con il risultato di paralizzare il sistema di istruzione per anni? E dove sarebbe il controllo di qualità? Quello che ha senso fare è spingere per una maggiore autonomia delle scuole esistenti, con un controllo pubblico che dice alle famiglie qual è l'istituto migliore. Ed è quello che stiamo facendo».

IL POPOLO

Nuove strategie dell'educazione permanente

Sergio Zoppi - Sottosegretario di Stato Pubblica istruzione

Siamo in una "società in formazione", con acute difficoltà nell'avvalersi di tanta parte delle nostre capacità lavorative, dei giovani soprattutto ma non solo di loro.
Da qui la volontà del Governo di riorganizzare i percorsi formativi, offrendo al cittadino migliori opportunità di espansione del suo ruolo sociale, elevando l'obbligo d'istruzione; facendo leva su un'organizzazione efficace ed elastica dell'apprendimento, integrando l'educazione iniziale e quella continua con crediti e certificazioni e superando la separatezza tra cultura generale e abilità professionali.
Aspetti sociali e culturali e aspetti pedagogici si incrociano, con un diritto di cittadinanza che passa attraverso l'umanizzazione del lavoro, diventando scelta politica intesa come partecipazione alla costruzione della casa comune. Il prolungamento, a partire dal 2000, dell'obbligo della formazione a 18 anni, le disposizioni contenute nella legge 20 gennaio 1999 n. 9 sulla modalità di assolvimento dell'obbligo d'istruzione elevato a 9 anni, le norme sulla componente formativa dei percorsi di apprendistato, sono i dati ancora nuovi che definiscono alcune delle più rilevanti aree di interazione tra le iniziative che lo Stato, le Regioni e gli altri soggetti istituzionali e sociali operanti sul territorio sono chiamati a svolgere nei riguardi della popolazione compresa tra i 14 e i 18 anni, la più colpita da dissestanti fenomeni di dispersione scolastica, demotivazione, disorientamento, difficile rapporto con il mondo del lavoro.

Accanto a questa esigenza se ne pone una seconda, non meno rilevante: la capacità di far fronte ai problemi connessi al rapido sviluppo di nuovi alfabeti, nuovi saperi e diversificate esigenze formative.
Così, al fianco della non risolta questione - soprattutto nel Mezzogiorno ma anche in significative aree del Nord-Est - di un'estesa, tendenzialmente totale, efficace alfabetizzazione primaria, si pongono le esigenze di rialfabetizzazione per buona parte della popolazione adulta. Nella consapevolezza che la formazione continua dei lavoratori esige oggi l'acquisizione di competenze socio-relazionali, comunicative e culturali in senso ampio che si presentano niente affatto minori rispetto a quelle di tipo tecnico-professionale.
Da qui una priorità: predisporre iniziative organiche di alfabetizzazione funzionale rivolte agli adulti, occupati o non, senza dimenticare che in Italia i livelli medi d'istruzione di quell'ampia fascia di popolazione sono bassi, rispetto a quelli che si registrano in vari paesi dell'area OCSE. Un problema che riguarda grandi numeri, milioni e milioni di persone, e che a lungo è stato sottovalutato dalla cultura nazionale.
Da qui, finalmente, gli obiettivi e le strategie fissati e dispiegati nel patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, con particolare riguardo ai contenuti dell'allegato 3.
Obiettivi precisi, strategie ben enunciate che tali divengono con l'individuazione delle diverse azioni da realizzare, chiamando allo stesso tavolo Governo, Regioni, parti sociali, con la essenziale presenza integrata (un traguardo non facile ma un'esigenza ineludibile!) università, scuole, centri di formazione con un caposaldo nei Centri territoriali per l'educazione degli adulti; ricercando anche, e molto opportunamente, gemellaggi tra istituzioni del Nord e del Sud, per facilitare il trasferimento e l'attecchimento delle conoscenze indispensabili a uno sviluppo duraturo.
Il diritto al sapere, nello scenario sociale ed economico connesso alla globalizzazione, si amplia pertanto fino a divenire diritto alla formazione per tutta la vita: precondizione sia per la crescita culturale e civile della persona, sia per l'accesso e la permanenza nel mercato del lavoro.
Queste considerazioni, contenute in ancora recenti documenti ministeriali, acquistano, nello svolgimento del tema maggiore ampiezza, mettendo in luce come la complessità, ogni giorno crescente, delle società moderne, la flessibilità del mercato del lavoro e i rapidi, e a volte improvvisi, cambiamenti dei contenuti e delle professionalità presuppongano livelli elevati di cultura e di competenze, continua-

IL POPOLO

mente aggiornate e arricchite per consentire al cittadino l'autonomia culturale che lo rende tale, ma anche per facilitare l'alternarsi di formazione e di lavoro, requisito primario per accrescere il diritto alla qualità dell'occupazione e dell'evoluzione dei percorsi professionali.

All'interno di questi processi, e a sostegno della loro positiva evoluzione, si collocano i Centri territoriali permanenti, che fanno capo al Ministero della Pubblica Istruzione.

Sono stati istituiti con un'ordinanza ministeriale (la 455 del 1997) per raccogliere e integrare le precedenti esperienze dei corsi di alfabetizzazione e dei corsi per lavoratori. Essi rappresentano l'insieme dei servizi e delle attività di istruzione e di formazione degli adulti presenti su un territorio di dimensione distrettuale.

Alle spalle vi sono luci e ombre, delle quali occorre tener conto. Al presente i CTP sono luoghi - entro e fuori le sedi scolastiche - di concertazione, di lettura dei bisogni formativi, di progettazione e di organizzazione di iniziative di istruzione e formazione in età adulta, per l'alfabetizzazione culturale e funzionale, il consolidamento e la promozione culturale, la rimotivazione e il riorientamento, l'acquisizione e il consolidamento di conoscenze e di competenze specifiche, di preprofessionalizzazione e/o di riqualificazione professionale.

I Centri svolgono attività di accoglienza, ascolto e orientamento, di alfabetizzazione primaria funzionale e di ritorno, anche finalizzata ad un eventuale accesso ai livelli superiori di istruzione e di formazione professionale, di apprendimento della lingua e dei linguaggi; di sviluppo e consolidamento di competenze di base e di saperi specifici; di recupero e sviluppo di competenze strumentali culturali e relazionali per una attiva partecipazione alla vita sociale; di acquisizione e sviluppo di una prima formazione o riqualificazione professionale; di rientro nei percorsi di istruzione e formazione di soggetti in situazione di marginalità.

Le attività si svolgono mediante corsi lunghi di istruzione oppure a mezzo di corsi brevi/moduli a carattere monografico. Al termine delle attività dà luogo al rilascio di titoli, certificazioni o attestazioni dei crediti formativi acquisiti. L'accesso ai Centri territoriali è gratuito. Possono partecipare alle attività gli adulti di qualsiasi età e condizione. Viene data precedenza a coloro che richiedono il conseguimento del titolo di studio (licenza elementare o media).

Il Centro si avvale dei docenti messi a disposizione dal provveditorato agli studi e degli operatori forniti da altri soggetti pubblici o in convenzione con altri istituti o assunti con contratto d'opera.

Il 98/99 è stato l'anno in cui i Centri hanno preso l'avvio in forma diffusa su tutto il territorio nazionale, riorganizzando e comprendendo anche molte delle esperienze per gli adulti dei precedenti ordinamenti.

Sono stati attivati circa 700 corsi di alfabetizzazione (scuola primaria) su due terzi dei Centri, e circa 1700 corsi delle 150 ore nel 95 per cento dei Centri stessi, con una utenza complessiva di 53 mila adulti; le attività di istruzione sono state condotte da oltre 3300 docenti che si sono avvalsi del sostegno tecnico e amministrativo di circa 1200 unità di personale amministrativo.

Altri 97 mila adulti hanno potuto fruire presso i Centri di corsi brevi o a carattere modulare (es., alfabetizzazione informatica e linguistica). Per gli interventi i Centri si sono avvalsi oltre che dell'apporto diretto dei docenti assegnati, anche di prestazioni aggiuntive e di contratti d'opera intellettuale stipulati con esperti esterni; significativo è risultato il sostegno degli IRRSAE che hanno organizzato momenti di confronto di operatori interessati anche a carattere regionale.

IL POPOLO

Il tipo di offerta e la quantità di consenso ottenuto dai nuovi CTP, in prospettiva, spostano decisamente il centro dell'azione verso gli istituti di istruzione secondaria superiore dove i livelli di servizio possono meglio corrispondere ai nuovi bisogni formativi emergenti.
Particolari interventi saranno progettati e realizzati nelle aree non ancora impegnate nell'educazione degli adulti, soprattutto nel Mezzogiorno.
Si va dunque verso un sistema integrato di educazione e di formazione permanente, in linea con il processo di rinnovamento dell'insieme della formazione nazionale.
Per il conseguimento dell'obiettivo è, ancora una volta, indispensabile l'impegno comune, nelle specificità dei ruoli, dello Stato centrale (dei Ministeri della pubblica istruzione, del lavoro e dell'università in testa), delle Regioni e degli enti locali unitamente alle parti sociali, alle università, e al mondo dell'associazionismo, con le scuole protagoniste. Tutti i cittadini sono coinvolti, mentre le responsabilità sono suddivise sul territorio (il sistema generale ha per perni i livelli nazionali e regionali) tra provincie, comuni, comitati locali.
Occorre quindi dar luogo a un processo strutturato - con una crescente e decisiva responsabilizzazione delle Regioni - che trova al presente un suo primo, alto riconoscimento nel collegato alla legge finanziaria in materia di istruzione, ricerca e trasferimento tecnologico e formazione, approvato del Consiglio dei Ministri il 15 novembre scorso.
E' l'articolo 10 a recitare "1. Al sistema integrato di istruzione e formazione concorrono i Centri territoriali costituiti dalle istituzioni scolastiche, i centri e le agenzie di formazione professionale, i servizi per l'impiego, le università, le agenzie del privato sociale e del volontariato, le reti civiche e le infrastrutture culturali pubbliche, imprese e loro associazioni.
2. Con atto di indirizzo e coordinamento adottato su proposta dei ministri della pubblica istruzione, del lavoro e della previdenza sociale, della solidarietà sociale, dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, previo parere della Conferenza unificata Stato regioni città e autonomie locali, sentite le parti sociali, sono definite le linee guida per l'uniforme sviluppo del sistema sul territorio, e i criteri per la determinazione degli standard, la certificazione e il riconoscimento di crediti formativi anche per l'individuazione di aree di equivalenza tra attività di istruzione, di formazione e di lavoro.
3. Alle finalità di cui al presente articolo la Regione Valle d'Aosta e le Province Autonome di Trento e Bolzano provvedono, in relazione alle funzioni e alle competenze ad esse attribuite, secondo quanto disposto dagli statuti speciali e dalle relative norme d'attuazione.
4. Con decreto del Ministro della pubblica istruzione sono fissati i criteri generali per il riordino dei corsi di istruzione per gli adulti negli istituti e scuole di ogni ordine e grado, ivi compresi i Centri territoriali di cui al comma 1, con piena valorizzazione dei crediti scolastici, formativi e di lavoro. A tale fine si fa ricorso agli strumenti di flessibilità organizzativa e didattica previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1999, n. 275".
E', quello enunciato, il passaggio (da rafforzare e precisare) obbligato e decisivo, lavorando in rete ed esaltando il ruolo delle autonomie locali; per fondare subito nel nostro paese, un sistema di educazione degli adulti meritevole di questo nome, dando riconoscimento pieno a un'esigenza che viene dall'Europa sulla scia di un lungo - e spesso oscuro ma sempre meritorio - lavoro portato avanti in Italia, fin dai primi anni del secolo che oggi si chiude, da tanti pionieri che spesero le loro energie perché a tutti, nessuno escluso, venisse garantito quello che oggi chiamiamo il pieno esercizio della cittadinanza, ovvero l'adempimento, troppo a lungo mancato, di fondamentali precetti costituzionali.

Sergio Zoppi

l'Unità

57
08/12/1999

Ciampi agli studenti: impegnatevi e partecipate

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Gli studenti della Confederazione dei presidenti delle Consulte e del Forum sono stati ricevuti ieri dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. È stato un confronto intenso quello che ha impegnato per circa un'ora al Quirinale il presidente con i 106 rappresentanti degli studenti di tutte le provincie d'Italia accompagnati dal ministro della Pubblicaistruzione, Luigi Berlinguer.

Alle ore 10,30 puntualissimi, i ragazzi hanno varcato il portone del Colle e alle 10,40 nel Salone delle Feste è iniziato l'incontro con il presidente. E presto le ragioni del protocollo sono state messe da parte per far posto ad un confronto serrato con i giovani ospiti. Hanno voglia di essere ascoltati dalle «istituzioni» i neoeletti rappresentanti degli studenti e di contare quando e dove si parla di scuola. E Ciampi li ha rassicurati. «Le commissioni parlamentari e le altre istituzioni che si occupano di scuola dovranno sentire le vostre ragioni» ha affermato. Aggiungendo una raccomandazione: «Nello svolgere il vostro ruolo siate i presidenti di tutti gli studenti, mettete da parte le scelte di schieramento». E si è parlato di diritto allo studio, di garanzie per i diritti delle studentesse e degli studenti, di politica e di astensionismo. «È estremamente preoccupante l'aumento della tendenza all'astensionismo e i giovani non devono imitare gli adulti» ha affermato. «Voi vi dovete proporre di prepararvi alla politica e di far politica nel senso di partecipare attivamente alla vita collettiva a tutti i livelli. Questo è fondamentale» ha aggiunto. «Gli stessi diritti che ciascuno rivendica per se stesso, vanno riconosciuti agli altri» ha spiegato il presidente. «La scuola deve servire soprattutto a questo: acquistare coscienza ed imparare ad apprendere, e ad apprendere il metodo di studio, che è metodo di affrontare i problemi».

Ma è sulla droga, quelle vecchie e quelle nuove come l'ecstacy, che più si è soffermato il presidente. «La difesa maggiore sta in voi, non dovete avere debolezze. Le vie facili che vi possono a volte suscitare il desiderio di avvicinarvi a certi prodotti sapete che sono le vie peggiori, non sono soluzioni. Quello della droga è un problema che angoscia tutti, voi stessi, i genitori, i nonni. Il compito dello Stato e della scuola è di mettervi in guardia, ma la difesa sta soprattutto in voi». Ma - ha aggiunto «È al vostro senso di responsabilità che vi dovete richiamare. Avete di fronte, grazie a Dio una vita che si prolunga sempre di più e quello che potete mettere a rischio cadendo nella trappola della droga sono decenni e decenni di vita che avete di fronte a voi. Ognuno di noi può avere momenti di angoscia, ad ogni età. Ma bisogna avere la forza di dire, li risolvo dentro di me con le mie forze. Sta a voi, non dovete avere debolezze».

Sono parole che sono arrivate ai giovani e che li hanno colpiti. «Sono felice di essere rappresentato da lui. È un presidente molto amato» ha dettoTommaso, un liceale di Bologna. «Una figura importante - gli ha fatto eco Stefano, di Padova - che ha saputo ascoltarci e che, per questo, mostra di essere vicino ai bisogni della gente». «Ho avuto una impressione molto positiva - ha detto Chiara di Caserta - perché il presidente ci ha considerati seriamente e nello stesso tempo, comprendendo che siamo ragazzi, si è posto al nostro livello». E i studenti hanno consegnato anche dei regali «ironici» a Ciampi. Una vignetta che vede Mosè scolpire, sotto l'occhio vigile di Dio, i dieci comandamenti con sotto scritto «caro-Libri un problema secolare». Dopo l'incontro i ragazzi hanno potuto visitare il Quirinale. Dalla Sala degli Specchi a quella dei Corazzieri: la sala dove avvengono le consultazioni del Capo dello Stato, quella dove il governo giura fedeltà alla Costituzione. Ora forse sentiranno meno estranee le istituzioni, anzi, stando alle loro rivendicazioni, hanno un gran voglia di sentirsene parte e farsi sentire. «Un'occasione vera, gioiosa e al tempo stesso solenne» ha commentato soddisfatto il ministro Berlinguer. «Le rappresentanze degli studenti - ha aggiunto - vedono in questo modo riconosciuto dal Capo dello Stato il loro ruolo fondamentale nell'autonomia scolastica». «Parliamo di diritti e di doveri - ha proseguito - parliamo di partecipazione responsabile e consapevole. Sta nascendo una nuova cultura studentesca, che vuole stare nel cammino dell'autonomia». «Il Presidente - ha concluso Berlinguer - ha salutato la nascita di questa nuova istituzione, un fatto che ci incoraggia nel nostro lavoro di riforma e che inizia a porre studenti e docenti al centro della scuola».

l'Unità

08/12/1999

Formazione una chance di sviluppo sostenibile

MARIA GRAZIA PAGANO *

Lo sottolineava Folena nelle sue conclusioni. A Pisa venerdì e sabato scorso alle assemblee di Risorsa Scuola e Aurora si è tenuto un pezzo delCongresso Nazionale del Partito. Perché se è vero che il nuovo partito che stiamo costruendo da Torino dovrà cominciare il suo cammino avendo ridefinito identità e programma fondamentale, se è vero che i grandi valori attraverso cui riscrivere ruolo, funzione e politica futuri sono ancora eguaglianza, solidarietà e libertà - se pur reinterpretati alla luce dei profondi mutamenti che hanno attraversato il secolo che va ormai chiudendosi, allora istruzione e formazione non possono che essere il cuore del Partito dei Democratici di Sinistra. Oggi di fronte a noi si aprono, sono giàaperte,sfide che ci vengono dallo scenario internazionale, per le quali questa sinistra deve attrezzarsi ripensandosi in terrains nuovi, abbandonando vecchi schemi, rappresentando con forza la società che viene avanti.

La globalizzazione è una realtà con la quale fare i conti perché essa investe non solo l'economia, ma la dimensione sociale, le identità culturali, gli assetti politici e istituzionali. È un processo storico ineluttabile che offre opportunità indispensabili sia pure inpresenza di contraddizioni evidenti e di rischi. Proprio per questo essa ha bisogno di regole e istituzioni. Questa è la nuova sfida posta alla politica che deve saper individuare i rischi e le insidie dell'aspra competizione nell'economia globale. Rischi e contraddizioni, regole e istituzione per prevenirli e governarli certo, ma occorre avere forte la consapevolezza che se la globalizzazione dell'economia e dei mercati è un enorme potenziale di innovazioni e di sviluppo, la nuova frontiere del riformismo e delle democrazie passa attraverso eguaglianze delle opportunità che può essere garantita solo da un'alta quantità e qualità di sapere indispensabile a padroneggiare trasformazioni sempre più rapide e un mondo senza più confini.

Istruzione e formazione, quindi, non possono che essere l'asse fondante del programma di innovazione che la sinistra vuole e deve, ma che in realtà con l'avvento dell'Ulivo e i governi Prodi e D'Alema ha già avviato, sempre piùmettere in campo. Perché è chiaro alla sinistra, e deve esserlo sempre di più, che c'è chi resta indietro, chi non riesce a reggere da solo la competizione tra individui. Esiste forte il rischio che la forbice tra inclusi ed esclusi si allarghi. E sta alla sinistra, quindi, definire nuove strategie inclusive, di radicale riforma del welfare, di promozione di uno sviluppo equilibrato che consenta a chi è a rischio di esclusione di reggere la sfida. Il tema delle riforme dell'istruzione e della formazione è, allora, una sfida tutta politica: riguarda l'idea di società che abbiamo e vogliamo costruire a partire da un nuovo stato sociale fondato su un patto tra le generazioni che assume come «vera assicurazione sulla vita» le conoscenze e il sapere. E non è un caso che la filosofia che ha ispirato il processo riformatore compiuto dal 96 ad oggi, e che ancor più dovremmo sottolineare il futuro, è quella dell'integrazione tra i diversi pezzi del vasto mondo del sapere: la scuola, la formazione, l'università, la formazione continua, i territori. Se un bilancio posso trarre dalle due giornate pisane quel che misento diaffermare è che in poco più di tre anni di lavoro molte sono leinnovazionidel sistema di istruzione portate in porto. Questo è stato possibilesostanzialmente per due ragioni. Innanzitutto l'accordo tra formeculturalmente diverse che hanno caratterizzato la stesura del programmadell'Ulivo del 96. E poi il metodo cosiddetto «a mosaico» con cui sièprovveduto alla definizione dei singoli provvedimenti di riforma.Ma a Pisa abbiamo verificato di aver vinto anche un'altra scommessa.

A confrontarsi su questi temi erano presenti oltre 500 donne e uomini,iscritti e non iscritti ai Ds che hanno scelto di spendere due giornidelproprio tempo per arricchire con le proprie intelligenze e talenti ladiscussione e l'elaborazione politica. Il nuovo partito comincia da qui.

MARIA GRAZIA PAGANO
Responsabile scuola dei Ds

Con i diritti non si scende a patti

Le ragioni del corteo di oggi per la scuola pubblica. Parla Ugo Rescigno

ANNA PIZZO
ROMA

Ugo Rescigno insegna diritto pubblico alla Sapienza di Roma. Ma, poiché l'argomento della nostra conversazione è il contenzioso tra scuola pubblica e scuola privata, è costretto a mescolare molti e differenti piani: la costituzione, l'istruzione, i diritti, la politica, l'economia, le libertà, le regole.

Ed è su questo intreccio stretto tra molti e diversi ingredienti contenuti nel pessimo sformato del governo, con la sua legge di parità, che lo interpelliamo, alla vigilia della manifestazione nazionale che porterà a Roma decine di migliaia di persone.

La «sollevazione» contro i finanziamenti alle scuole private viene da lontano e probabilmente non finirà presto.

E' vero, si tratta di una partita di lunga durata che vivrà ancora molte forme di mobilitazione. Questa tattica del rosicchiare pezzi di scuola pubblica poco a poco è determinata nel far passare l'idea di fondo, e cioè che si può finanziare la scuola privata. Poi le quantità si possono giostrare.

Ma qual è il punto?

Non credo che l'obiettivo delle scuole private sia creare una scuola quantitativamente comparabile a quella pubblica. E' sulla qualità che puntano e cioè sul rendere la scuola pubblica sempre più scuola di parcheggio, dove le giovani generazioni sovrabbondanti stanno in una sorta di incerto limbo e nella quale ricevono gli elementi essenziali dell'istruzione ma senza nessun vero ideale formativo. In nome della concorrenza, infatti, verranno premiati solo alcuni studenti, i «primi». E' un modello autoreferenziale, come quello che vige negli Stati uniti in cui la scuola è riproduzione della struttura gerarchica della società.

E' questo modello che unifica Confindustria alla Chiesa?

La Chiesa probabilmente ha bisogno di un rilancio, quantomeno di alcuni dei suoi istituti che un tempo erano quelli di maggior prestigio. Però, contrariamente a Confindustria, punta soprattutto sui primi anni di vita che padroneggia meglio e contemporaneamente non è disposta a rinunciare all'insegnamento cattolico in ogni ordine di scuola. E' una forma di controllo totale: con la paura della morte controlla gli anziani, con la paura del sesso i giovani, con gli asili vuole forgiare i più piccoli.

E la sussidiarietà, di cui si vanta il governo e il governatore della Banca d'Italia?

In questo caso, c'è una oggettiva alleanza tra Chiesa e industriali, ma la chiesa è sempre stata anti statalista cercando di ricondurre il più possibile a sé l'istruzione e l'assistenza. Qui però c'è un rovesciamento della costituzione repubblicana laddove si dice che lo stato ha il «compito» di intervenire, non che può farlo solo se non c'è il privato.

Il governo è alle prese con l'ennesimo equilibrismo. Dopo aver ricevuto alcuni schiaffoni, ora sta tentando di far ingoiare il rospo del finanziamento attraverso il collegato alla Finanziaria.

«Senza oneri per lo stato» è cristallino. Poi ci sono gli azzeccagarbugli che cercano di arrampicarsi sugli specchi e parlano di senza oneri per lo stato ma non per i comuni o le regioni. Oppure dicono che la costituzione li vieta per l'istituzione delle scuole non per la gestione. O, ancora, che qui si sta parlando di aiuto alle famiglie. Sono cose meschine perché «senza oneri» non è un pezzo capriccioso infilato surrettiziamente nella costituzione ma un elemento coerente di un disegno complessivo. Per i costituenti la scuola è lo strumento fondamentale se non unico della collettività per perseguire il programma dell'articolo 3 che ha, come suo punto centrale, l'abolizione delle differenze economiche e sociali.

Si sostiene che considerare facente parte del servizio pubblico sia la scuola pubblica che quella privata è segno di grande libertà per «l'utente».

Dipende da cosa si intende per pluralismo. Vuol dire garanzia delle differenze all'infinito o vuol

17/12/1999

e rispetto reciproco? Nel nome oluralismo non possiamo ac- uare ogni cosa, la poligamia, ad mpio. il che non vuol dire che dob amo imporre regole coercitive, si tratta piuttosto una battaglia culturale per abbattere steccati ideologici.

Veniamo alla legge di parità del governo. Qualcuno sostiene che è incostituzionale da vari punti di vista.

Sarebbe certo possibile impugnarla, anche se in Italia, contrariamente alla Germania, non c'è possibilità di ricorrere direttamente alla Consulta. In Italia si deve impiantare una normale causa e dimostrare la lesione di un diritto personale. Solo a questo punto la Corte interviene. Tuttavia, non va sottovalutato il ricorso al referendum, come in Emilia Romagna dove si stanno raccogliendo, con successo, le firme proprio per poter indire un referendum. Quanto alla legge di iniziativa popolare, è utile, con un alto valore simbolico e fortemente «mobilitante».

A proposito di mobilitazioni, sembra esserci una coincidenza non solo temporale né casuale tra la grande insorgenza di Seattle e la manifestazione nazionale per la scuola.

C'è di certo un legame ideale: nonostante tutto, sembra proprio che nella società rinascano movimenti che mettono al centro l'uomo e i suoi bisogni. E c'è anche un legame più tangibile che consiste nelle nuove regole mondiali che consentono di appropriarsi della vita e delle menti delle persone. E' la questione dei brevetti, è la santificazione della appropriazione privata a vantaggio di pochi e a danno di molti.

PARITA' MAGGIORANZA

Gli sgravi nel collegato

E il governo boccia la legge friulana

COSIMO ROSSI
ROMA

Anche il Friuli non passa l'esame di parità. Dopo quelle di Emilia e Lombardia, il consiglio dei ministri di ieri ha infatti rispedito al mittente la legge regionale in materia di parità scolastica. Su proposta del ministro degli affari regionali Katia Bellillo il consiglio dei ministri ha respinto il testo che erogava 4 miliardi di finanziamento agli istituti privati, in quanto anticipava la legge di parità invadendo la competenza a legiferare in materia riservata allo stato.

Uno nuovo stop alle regioni che però non ferma la corsa alla parità della maggioranza. Sulla legge sembra infatti tornato il sereno dopo che il Ppi e gli altri cattolici hanno ritirato l'emendamento alla finanziaria che proponeva sgravi contributivi per gli istituti e i docenti non statali. Il respiro di sollievo è generale: da un lato la maggioranza e il governo che hanno disinnescato il pericolo di un voto trasversale, dall'altro i cattolici che sono riusciti a ottenere dal governo l'impegno ed affrontare il tema dell'equiparazione del trattamento previdenziale tra gli insegnanti pubblici e privati, mettendo prematuramente in carniere anche la legge di parità. A lamentarsi resta il Polo, che dovrà rinunciare all'assaporato agguato per dividere la maggioranza attraverso il voto sulla proposta cattolica.

Della questione previdenziale si tornerà comunque a parlare presto: il prossimo anno, in uno dei collegati alla manovra economica, dopo l'approvazione della finanziaria ma anche dopo l'approvazione della legge di parità, che ha già iniziato il suo iter in aula e tornerà ad essere esaminata per prima dopo la manovra. L'argomento con cui il ministro Berlinguer, dopo aver sposato la causa delle equiparazioni, è riuscito a persuadere i cattolici è legato proprio all'approvazione della legge. Come spiega lo stesso segretario popolare Castagnetti «trattandosi di un principio di equiparazione, necessità che sia prima recepita dall'ordinamento la parità giuridica tra scuola statale e non statale». La legge in esame riconosce infatti la parità alle scuole non a fini di lucro e permetterà così di aggirare la sentenza della cassazione che equiparava sul piano fiscale gli istituti privati alla categoria del commercio. E forse anche di più. Dietro il paravento della definizione di «no profit» non è infatti escluso che non venga considerata l'ipotesi di sgravi anche più consistenti della semplice equiparazione dei versamenti previdenziali. Non a caso Castagnetti mette già nel conto anche la materia assistenziale, quella per cui le scuole private versano meno della metà dei contributi erogati dallo stato: ed è lecito immaginare che i cattolici tenderanno a far colmare la differenza dalle casse pubbliche.

Per adesso Berlinguer annuncia che la questione «richiede un ulteriore specifico approfondimento», che sarà avviato attraverso incontri con i sindacati, i datori di lavoro e nella maggioranza. Ma il ministro conferma che in sostanza l'equiparazione sarà sia sul piano previdenziale che assistenziale, e che sarà contenuta in uno dei collegati alla manovra. Argomenti che se persuadono i cattolici, potrebbero invece essere più indigesti per i laici, dato che evidentemente la legge è destinata più ad aprire che a chiudere la questione della parità e del finanziamento ai privati.

61
12/12/1999

SALTA IL BANCO

ANNA PIZZO

Forse non è più giusto attraversare la storia recente a colpi di anniversari, molte volte segnalibro di sconfitte. E' così per la lunga sequenza delle stragi senza colpevoli, piazza Fontana in testa, proprio oggi al suo trentesimo disperato compleanno. Eppure, alcune date servono perché tengano il filo della memoria. E' così anche per il calendario-lunario che, ormai da anni, segna i giorni belli e quelli brutti della scuola. Di recente sembrava che ci fossero soprattutto giorni con il segno meno, poi improvvisamente e perfino incredibilmente, arriva il giorno con il segno più. E la ruota torna a girare, e il destino della scuola italiana non è più così irrevocabilmente segnato dai meschini giochi politici casalinghi e da inquietanti strategie globali.

Esattamente un anno fa (era il 19 dicembre) Roma ospitò un corteo di centomila persone che si opponevano a un disegno di legge del governo che stabiliva senza ritegno il come e quanto del finanziamento alle scuole private. Dando per scontato il «perché». Due mesi dopo fu Bologna a essere invasa, per via di una sbrigativa decisione del governo locale fotocopia degli orientamenti di quello nazionale.

Non si può essere soddisfatti dei risultati: l'Emilia Romagna rimanipolò, ma solo un poco, la legge regionale, e Roma fece altrettanto con la sua proposta. Risultato: ora nell'ex regione rossa c'è chi raccoglie le firme per il referendum abrogativo e in Italia molti pensano che tra poco la stessa sorte potrebbe toccare alla legge nazionale.

Nessuno però ha più voglia di perdere un altro anno dietro i malumori di Castagnetti e le acrobazie di Berlinguer. Solo così si spiega la grande partecipazione di giovani, di studenti, di insegnanti, di cittadini alla manifestazione di ieri. Tutti praticamente autoconvocati. L'idea l'ha avuta, infatti, il Forum della scuola della repubblica che raccoglie sì un gruppo di persone e sigle, ma non sventola stendardi né chiede tessere. E' la società civile che si è mostrata e nel farlo ha liquidato mediazioni e ragion di stato, perché la scuola, ha detto, non è luogo che possa essere barattato all'asta. Né essere collocato su un piatto della bilancia e pesato assieme a un chilo di concorrenza, di mercato, di privatizzazione.

E' per questo che la manifestazione della Cgil di ieri mattina, conclusa da Sergio Cofferati, ha riscosso un così tiepido successo. Una sala piena solo per metà, e per metà piena di anziani pensionati (non tutti della scuola) chiamata a discutere di come «costruire con le riforme il futuro della scuola pubblica». Se per riforme si intende il pacchetto del governo prendere o lasciare composto da autonomia, riforma dei cicli, parità, innalzamento dell'obbligo di un solo anno, allora c'è un trabocchetto. E dunque la furbetta interpretazione del quotidiano *La Stampa*, che ieri ha titolato «Scuola, la sinistra si divide in piazza a Roma», una bufala di verità lo dice. Ed è: perché nello stesso giorno dentro un cinema romano si sono riuniti un paio di cento persone alla ricerca dell'ennesima geometria istituzionale e nel pomeriggio per le strade della stessa città hanno sfilato in cinquantamila per dire semplicemente «vogliamo una buona scuola pubblica»?

IL VICEPRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA «LA RIFORMA E' URGENTE»

Callieri: «Le colpe italiane? Egualitarismo e ideologia»

intervista

Ugo Magri

ROMA

LE conoscenze si diffondono con la velocità della luce, e la nostra scuola non tiene il passo. E' una questione strategica per il futuro dell'Italia, gli stessi politici ne sono consapevoli. Eppure, non riusciamo a fare le riforme che servirebbero. Perché, chiede lei? Perché siamo un Paese ideologico. E ogni volta che si tocca l'argomento scuola, le ideologie rialzano la testa». Carlo Callieri, vice presidente di Confindustria, vede nel dibattito sulla parità scolastica un esempio, l'ultimo, di questa vocazione nazionale al manicheismo. Che accende gli animi, appassiona i partiti, riempie le pagine dei giornali, ma ha un difetto: allontana la soluzione dei problemi.

Con quale risultato?

«In una situazione del genere sono consentiti solo piccoli passi avanti, piano piano, uno alla volta. Magari anche con qualche contraddizione tra un passo e l'altro».

Manca una visione d'insieme?

«Il ministro Berlinguer procede secondo uno schema preciso, bisogna dargliene atto. Però questo disegno riformatore non si vede. O non si vede abbastanza».

Che differenza fa?

«Molta. Perché in questo modo diventano difficili la mobilitazione, il coinvolgimento. Per mobilitare e coinvolgere le forze disponibili occorre una bandiera. Cioè un programma ampiamente condiviso sulle priorità del progetto-Paese, all'interno del quale la scuola abbia una sua collocazione ben definita».

La scuola è davvero una grande emergenza nazionale?

«Un Paese si fonda, o si rifonda, sulle generazioni future. La loro formazione è assolutamente decisiva. Si compete, perdoni il bisticcio di parole, sulle competenze. Vinceranno la sfida globale i Paesi capaci di adeguarle continuamente. Chi non avrà questa capacità, resterà indietro nella divisione internazionale del lavoro, dunque nella creazione di benessere».

Altri lo hanno capito?

«Perfettamente. Lei guardi per esempio all'India, che ha un miliardo di persone, condizioni di arretratezza e povertà diffuse. Lì lo sviluppo di conoscenza e competenza in fatto di tecnologia e informatica sta mostrando cose straordinarie. Consente di far nascere una Silicon Valley in posti come Bangalore».

L'Asia è un altro mondo, rispetto all'Italia...

«Allora si prenda esempio da Londra. La tanto bistrattata Gran Bretagna sta attuando nell'istruzione le sue rivoluzioni più significative».

Quali sono i mali peggiori della scuola italiana?

«Tre. Il primo è l'egualitarismo».

Non l'avevamo superato in nome del merito?

«Solo adesso si sta cominciando, finalmente, a valutare la qualità degli insegnanti secondo un criterio meritocratico. Ma intanto i presidi passano tutti nei ranghi della dirigenza, a prescindere dal fatto che ne abbiano le capacità o meno. E' un frutto delle concezioni egualitarie che ci trasciniamo dietro».

Secondo peccato mortale della nostra scuola.

«E' la massificazione. L'allievo viene considerato un'entità astratta, alla quale erogare dosi standard di sapere. Quando invece va dato a ciascuno ciò che gli serve, in funzione del suo potenziale. Infine, il taylorismo».

Come nelle fabbriche di una volta?

«Proprio quello. Spezzettamento delle discipline, specializzazione delle materie, scomposizione degli insegnamenti. Con i professori tenuti a svolgere ciascuno un programma limitato e circoscritto».

Invece cosa servirebbe?

«Più interdisciplinarità».

E poi?

«Superare la contrapposizione tra il sapere e il saper fare. In Italia si presume che soltanto la conoscenza astratta sia nobile e degna, mentre invece quella applicata, il saper fare, non lo sarebbe altrettanto. E' un'eredità che ci deriva dalla cultura idealistica, da una concezione che privilegiava l'*otium* al *negotium*. Con conseguenti pericoli di autoreferenzialità, di scollamento con imprese, professioni, ricerca».

Lei parla da rappresentante dell'impresa...

«Ma no, io domando solo a che serve la conoscenza se non è orientata alla soluzione dei problemi. Perfino un filosofo si pone questi interrogativi: chi sono, da dove vengo, dove vado... Se non è finalizzata a qualcosa, la conoscenza non serve a nulla».

Come si salva la nostra scuola dall'astrattezza?

«Lo strumento è l'autonomia scolastica. Responsabilizza le singole scuole, le spinge a sviluppare rapporti con il mondo esterno, a fornire risposte flessibili alle richieste del territorio».

Se le scuole diventano più autonome, chi garantisce che i livelli di apprendimento siano ovunque adeguati?

«Si faccia come in altri Paesi: la garanzia degli standard venga affidata a un'authority indipendente dal ministero della Pubblica istruzione».

La parità scolastica è, dal punto di vista di Confindustria, un obiettivo da perseguire?

«Sì. Però non finanziando l'offerta educativa, cioè le scuole, bensì la domanda. Consentendo la libertà di scelta che la Costituzione prevede anche a chi abbia minori possibilità economiche».

Qual è lo strumento migliore?

«Quello fiscale. Oppure borse di studio liberamente spendibili nelle scelte scolastiche».

E' la via che si sta discutendo in Parlamento...

«In realtà, mi sembra che si parli più di sostenere l'offerta che la domanda. E questo non va bene».

A cosa si riferisce?

«All'ipotesi di sussidiare la scuola privata attraverso una riduzione dei costi contributivi degli insegnanti».

C'è un aspetto della legge sulla parità che vorrebbe cambiare?

«Sì, evitiamo di far accedere alla parità soltanto le scuole "non di lucro". E' un'ipocrisia incredibile, che tende solo ad escludere le scuole private laiche. Dimenticando che quelle cattoliche il lucro lo realizzano anche loro, magari attraverso la gestione immobiliare. Come vede, siamo al solito punto».

Quale, dottor Callieri?

«Sulla scuola prevalgono le visioni ideologiche. Si rialzano sempre i vecchi steccati. Peccato, perché così faremo molta meno strada di quella che ci attende».

«Il ministro Berlinguer ha uno schema preciso gliene do atto, ma non si vede abbastanza Decisiva la formazione ma solo i Paesi capaci di tenere il passo saranno competitivi»

24 ORE

Italia senza ali se non cambia l'istruzione

DI EDMONDO BERSELLI

È vero che alcune riforme di sistema tentate nel corso degli anni 90 si sono inceppate (formula elettorale, ridisegno istituzionale) o hanno messo allo scoperto la difficoltà e le contraddizioni nel procedere a trasformazioni dall'alto (decentramento amministrativo, sanità). Ma sono ancora in corso due riforme, quelle della scuola e dell'università, che appaiono centrali non solo e non tanto per i funzionamenti del sistema-istruzione, bensì per l'investimento sul futuro che in esse è implicito. È fuori dubbio che il sistema dell'istruzione costituirà la riserva principale di "tecnologia della competitività": nella concorrenza fra aree economiche e fra Paesi, il fattore della conoscenza è destinato a risultare decisivo, a mano a mano che l'evoluzione dei prodotti, delle tecniche, delle informazioni richiederà competenze sempre più modulate e sofisticate.

Le riforme dell'autonomia scommessa per la qualità

Tutto il sistema dell'istruzione è chiamato quindi oggi a compiere un vistoso salto di qualità; e lo strumento cardine per realizzare questa trasformazione è stato individuato nel criterio dell'autonomia. Si è pensato cioè che l'autonomia degli istituti e l'autonomia degli atenei possa creare una situazione di "quasi mercato" incentivando comportamenti virtuosi, individuando responsabilità, rendendo possibile la valutazione comparativa dei risultati.

Nell'insieme i due progetti di riforma, e in particolare quello relativo alla scuola, rappresentano una delle più ampie ristrutturazioni mai tentate nell'ambito dell'amministrazione pubblica. Il disegno è ultrazionale, e proprio per ciò si tratta di valutare se organizzazioni stratificate, plasmate da abitudini di lunga sedimentazione, possono reggere l'urto dell'autonomia. Si scommette sull'ipotesi che la competitività sistemica di domani possa nascere dalla concorrenza di oggi fra centri di istruzione: resta da vedere se la scuola e l'università sono in grado di liberarsi dei vincoli di uno schema centralista (che alla fine tende a rivelarsi l'origine e nello stesso tempo la giustificazione di ogni immobilismo).

I primi segnali per la verità non sono tutti deludenti. Ad esempio, l'avvio dell'autonomia nel sistema scolastico sta mettendo in luce comportamenti incoraggianti, facendo emergere le capacità di iniziativa e consentendo paragoni trasparenti fra le diverse esperienze. Piuttosto, il rischio autentico è che in attesa della grande mutazione le articolazioni corporative cerchino di tutelarsi, cristallizzando le posizioni di favore se non addirittura creandone di ulteriori (come nel caso del virtuale «todos caballeros» relativo ai ricercatori universitari e ai tecnici laureati, segnalato ieri da Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera»).

Come sempre, nelle vicinanze di una riforma, i protagonisti cercano di spuntare le posizioni migliori per il dopo. Passata l'era del surplace, sta per cominciare la corsa. Non bisogna dimenticare che se c'è una chance per la qualità dell'istruzione e per la competitività futura del Paese, essa dipende in larga misura dal poter cominciare la gara senza i piedi legati.

24 ORE

14/12/1999

COMPETITIVITÀ ■ L'America attira cervelli da tutto il mondo perché sa organizzare il lavoro proveniente dall'estero

Fattore chiave è il capitale umano

A differenza dell'Europa gli Usa hanno capito che le «pari opportunità» dipendono dall'acquisizione di conoscenze

DI GIANPAOLO ROSSINI

Il presidente della Nigeria, recentemente in visita a Washington, ha lanciato un appello ai ricercatori nigeriani che lavorano negli Usa affinché facciano ritorno al loro Paese, impoverito dalla fuga di cervelli. Frequentando centri di ricerca e università americane ci si accorge di quanto l'appello del presidente nigeriano sia fondato, non solo per i Paesi più poveri e affamati di capitale umano qualificato, ma anche per l'Europa. Ad esempio la Russia negli ultimi anni ha sofferto, più che per i milioni di dollari fuggiti in varie forme, per le schiere di ricercatori che sono andati a offrire il loro lavoro altrove. Far li tornare è più complicato che attirare investitori. Il dreinaggio di capitale umano è la ragione che rende molti Paesi incapaci di decollare e di attrarre investimenti.

Tutto ciò va a vantaggio degli Usa, che hanno così un motore in più per crescere, e segnala la loro capacità di organizzare il lavoro qualificato proveniente da altri Paesi. Su questa abilità l'Europa dovrebbe interrogarsi, in questi anni di cospicui flussi migratori, e quindi di enormi opportunità da cogliere in termini di sviluppo spinto da capitale umano importato.

Ma la competitività si basa anche su altri aspetti. Negli Usa, ad esempio, vengono a galla alcune impasse del sistema educativo. Lo sviluppo ha superato molti record di durata, ma sembra incapace di ridurre le distanze tra i più fortunati e coloro che, ai livelli salariali più bassi, non hanno neppure di che sopravvivere dignitosamente. Nonostante il fenomeno sia complesso, molti ritengono il sistema educativo il veicolo principale che può perpetuare o ridurre le disuguaglianze in una economia che privilegia sempre più informazione e conoscenza.

Con un surplus di bilancio che cancellerà il debito pubblico americano in 15-20 anni, la scarsa presenza del Welfare State può apparire una mancanza di sensibilità ai problemi dei più deboli. E in larga parte lo è. La testimonianza viene dai 46 milioni di americani privi di copertura assicurativa per le malattie, cresciuti, solo lo scorso anno, di un milione di unità. Ma altri appaiono gli obiettivi resi impellenti dalla rivoluzione della tecnologia dell'informazione, in consonanza con una concezione nuova del Welfare, che rinuncia a combattere la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza, in quanto battaglia troppo costosa, che intrappola i sistemi economici in eccessive rigidità, introducendo distorsioni nei mercati dei fattori e dei beni.

Il nuovo Welfare vuole creare pari opportunità, avendo a cuore un minimo intervento per coloro che sono realmente molto sfortunati. Ma allo Stato resta un compito forse più importante della redistribuzione della ricchezza: far sì che informazione e conoscenza siano accessibili a tutti indipendentemente dal reddito, dall'età e dalle condizioni personali. Insomma: redistribuire conoscenza. Le pari opportunità si creano in larga parte nel sistema educativo. L'economia rivoluzionata dalla tecnologia dell'informazione richiede in ogni settore buoni livelli di istruzione, pena una discesa verso posizioni di reddito basse. Per questo le forze progressiste in Usa hanno spostato la loro attenzione sull'istruzione.

Su questo terreno si percepisce la distanza che esiste tra le forze progressiste sulle due sponde dell'Atlantico. I Democratici Usa corrono in soccorso delle scuole pubbliche, a volte in condizioni di degrado, ma in parecchi casi con punte di vera eccellenza: vogliono salvaguardare, se non espandere, la quota di mercato appannaggio del sistema di istruzione pubblica, come punto di partenza di un sistema aperto e flessibile, che non produca crescenti divari nella società.

Ma scuole pubbliche non significa centralizzazione, o un ministero della Pubblica istruzione con le competenze del nostro, che non esiste negli Usa: vuol dire più risorse per gli insegnanti, per borse di studio e per nuove scuole. Di centralismo all'italiana, alla francese o alla tedesca in America non c'è traccia.

Accanto all'impegno per le scuole medie, c'è negli Usa una forte attenzione per la ricerca e per le università. Ma senza sprechi. Sono rari i contributi pubblici, a livello locale o federale, a convegni, pubblicazioni o altre attività culturali, come cinema e teatro. È invece frequente il caso di organismi statali e privati che finanziano borse di studio per studenti non abbienti in università prestigiose, nuovi insegnamenti, progetti di ricerca, nuove attrezzature. Da noi un'impresa non può nemmeno assegnare una borsa di studio a uno studente per frequentare un dottorato italiano.

Anche su altri fronti però l'America è attenta alle condizioni che garantiscono, magari indirettamente, un'elevata competitività del sistema-Paese.

Quanto le autorità per il controllo della concorrenza stanno facendo nei confronti di Microsoft è indizio di un'attenzione per la correttezza del mercato che assume un'importanza fondamentale per la diffusione della conoscenza. Si vuole evitare che il carattere ineguale e selvaggio del capitalismo americano tipico degli anni della rivoluzione industriale si riproponga con la rivoluzione della "nuova economia". Per questo il ruolo dello Stato nell'economia si gioca soprattutto nella distribuzione della conoscenza e nel monitoraggio di come la conoscenza e i suoi sistemi di diffusione sono prodotti.

E in Europa? La risposta non è del tutto negativa se ci si limita al sistema educativo. Il flusso di ricercatori e studiosi verso i centri Usa ne è la prova. Nonostante difetti e dispendio di risorse, il sistema educativo europeo è in grado di produrre eccellenza. Manca però la capacità di organizzare e sfruttare le risorse intellettuali che si producono. E ciò vale sia all'interno del sistema educativo che fuori.

Negli Usa, sia nell'insegnamento che nella ricerca, la fascia di età in cui le persone sono operative è molto ampia: si va da ragazzi di 21 anni che insegnano e fanno ricerca a senior che continuano anche oltre i 70. I percorsi degli studi vengono scelti con libertà dagli studenti, e ogni università si dà regole (poche) in completa autonomia. Ogni mansione viene svolta sulla base di criteri di merito e capacità, non importa da chi e con quale carta d'identità; e non solo nelle università. Le nonne che usano Internet, o le segretarie di 70 anni, accanto alle giovanissime, non sono folklore: sono il segnale di una società aperta, che non si alza la mattina con il parossismo di riformare a destra e a manca, al solo scopo di porre il proprio nome nell'albo delle leggi.

Spesso l'idea che in Europa si ha degli Usa è quella di un Paese che "macina" le persone, a causa di una concorrenza feroce e senza regole. In realtà questo avviene assai di più da noi.

Per fare qualche esempio, nelle università politiche di allungamento artificioso degli studi, macchine concorsuali più complicate di un bombardiere invisibile, politiche pensionistiche suicide di riduzione dell'età pensionabile hanno ristretto la fascia di attività nel mondo accademico, per cui si vedono soprattutto docenti tra i 35-40 e i 50-55 anni. Pensioni d'anzianità e alti costi di reclutamento non sono solo un problema economico e un fattore di perpetuazione di ingiustizie sociali. Sono anche un pericoloso cocktail culturale, in cui fa breccia, attraverso l'esclusione precoce dal mercato del lavoro, la sensazione di inutilità e parassitismo di tanti cittadini, che in altri Paesi restano attivi e non esclusi (questa sindrome ha contagiato anche la ex Repubblica democratica tedesca, ed è alla base della sua alta disoccupazione).

In questo modo, si allungano i tempi di ingresso nelle carriere e si abbrevia la permanenza nella fascia del lavoro attivo: un circolo vizioso che pone ipoteche gravissime sullo sviluppo, perché causa uno sfruttamento limitatissimo del capitale umano.

In Europa, per concludere, siamo capaci di produrre conoscenza ma non siamo in grado di farla fruttare e di diffonderla fra tutte le fasce della popolazione. E a nulla vale cercare di rimediare a questi problemi restando attaccati alle vecchie forme del Welfare.

l'Unità

14/12/1999

L'ARTICOLO

ANCHE LA SCUOLA HA BISOGNO DELL'EUROPA

LUIGI BERLINGUER

In un mondo in cui è sempre più evidente l'insufficienza di una leadership monopolare, imbarazzante anche per chi la detiene, l'Unione Europea vede profilarsi all'orizzonte della sua storia nuovi cruciali appuntamenti. Il recente Consiglio Europeo di Helsinky, nella sua contraddittoria importanza e novità ne è la prova lampante. Certo le resistenze, come, ha opportunamente sottolineato Giorgio Napolitano, sono ancora molto forti ma la determinazione del Presidente Prodi, del governo italiano (e non solo) non si farà ammorbidire a nessun costo: è in gioco infatti l'obiettivo più importante: la riforma politica e istituzionale dell'Unione Europea. Il suo cammino è stato caratterizzato, in oltre 40 anni, da processi che hanno coniugato aggiustamenti e crescita. Saprà essa proseguire speditamente in quel cammino per raggiungere l'ormai ineludibile traguardo dell'unità politica? Oppure vacillerà e perderà l'abbrivio, particolarmente di fronte alle nuove difficoltà che si porranno con l'ormai prossimo allargamento a numerosi nuovi Stati? Molte ed autorevoli voci si sono levate per mettere in guardia di fronte ai rischi dell'allargamento qualora non sia preceduto da una adeguata ed approfondita riforma delle istituzioni e del loro funzionamento. In tal senso si sono espressi i tre saggi designati dalla Commissione, il Parlamento Europeo, lo stesso Presidente Prodi. Essi convengono sulla necessità di riforme tali da rinforzare le istituzioni dell'Unione e da approvare prima dell'allargamento. Questo è il senso del confronto di Helsinky. Ed è proprio in vista della Conferenza Intergovernativa (CIG) che si giocherà la partita fra chi è favorevole ad un programma più ambizioso ed i «minimalisti», che vorrebbero che la Conferenza si limitasse ad ambiti assai riduttivi. La misura del progresso verso l'integrazione europea dipende certamente anche dal suo rafforzamento istituzionale.

Non è infatti remoto il rischio che, qualora non si realizzino riforme adeguate, sotto l'impatto dell'allargamento si produca addirittura uno scivolamento verso forme di associazione molto meno pregnanti ed originali. La storia delle Comunità europee è sempre avanzata su impulso dei Governi, direi persino di alcuni specifici leader politici dalle grandi visioni, mentre piuttosto scarso è purtroppo stato il coinvolgimento dei cittadini. Non sorprende quindi che, in mancanza di sostegno e stimolo da parte del proprio elettorato alcuni Governi siano restii a progredire sulla via dell'integrazione. D'altra parte la mancanza di interesse nelle opinioni pubbliche è a sua volta imputabile al fatto che, nonostante tutto, l'Unione rimane un'entità distante dai suoi cittadini, che faticano a capire quali siano i vantaggi che derivano dall'essere europei piuttosto che semplicemente francesi, inglesi o italiani. In questa prospettiva hanno grande importanza i progressi e i passi avviati nell'integrazione di politiche settoriali rilevanti, dall'affermazione dei diritti europei alla loro tutela giurisdizionale; dalla lotta alla criminalità alla convergenza dei diritti civili, alla creazione di uno spazio in cui le decisioni giudiziarie siano davvero riconosciute. L'esempio più recente, e più forte, è lo sviluppo della politica comune di sicurezza e difesa dell'Unione, anche grazie alla designazione di un personaggio che la impersoni anche agli occhi della gente comune. In questo contesto si collocano le iniziative intraprese per promuovere la convergenza dei sistemi dell'istruzione scolastica ed universitaria in Europa. Vi è in questo caso un primato da rivendicare per l'Italia che ha fatto parte sin dall'inizio del ridotto numero dei paesi promotori della dichiarazione della Sorbona sull'Università prima, di quella di Firenze sull'istruzione scolastica dello scorso settembre poi. Abbiamo operato nella convinzione che per attrezzare i cittadini europei per le sfide sociali ed economiche del nuovo millennio sia necessario creare uno Spazio comune dell'istruzione. Esiste una «identità» europea anche in questi settori, che va sviluppata ed evidenziata e che, nel rispetto delle diversità nazionali, può contribuire a precisare e definire l'essenza e la specificità dell'Europa, a dare sostanza ad una vera cittadinanza europea. In questo quadro le proposte di Prodi sull'innovazione e la tecnologia anche per la scuola sono da condividere. L'esperienza dell'Euro ci ha insegnato che è possibile mobilitare l'opinione pubblica intorno a grandi obiettivi, anche se impongono sacrifici, purché siano condivisi. Il futuro e la prosperità dell'Italia e di ogni paese europeo risiede nell'Unione ed andrà perseguito attraverso una serie di passaggi non sempre facili. Le resistenze gli egoismi statali e nazionali, i «minimalisti» spesso segnano punti a loro favore. Sconfitti, ad esempio, sulla difesa comune europea, hanno invece ottenuto preoccupanti successi ad Helsinky in materia fiscale o sulla «mucca pazza». Monti parla con allarme del ritorno di un nazionalismo economico. Bisogna, al contrario proseguire risolutamente verso il grande ideale dell'unione politica europea, con determinazione ma senza velleitarismi, estendendo le competenze dei trattati. Compete ai partiti progressisti europei lanciare un dibattito politico dai toni alti, per conquistare le opinioni pubbliche dei 15 all'ideale europeo, in cui progresso intellettuale ed economico si affermino di pari passo con solidarietà sociale e civile, nuscendo a proiettare stabilità, sicurezza e benessere in tutta la regione europea ed oltre. Un ruolo che spetta soprattutto ai governi progressisti, ai partiti progressisti in Europa, che hanno avuto in questi ultimi tempi un mandato popolare a governare l'Europa, caricandosi di una tremenda ma esaltante responsabilità storica. L'occasione della Conferenza intergovernativa non va perduta, i minimalismi vanno battuti. Al prossimo appuntamento di Lisbona, al vertice europeo, ci auguriamo che questa politica prevalga. Essa dovrà trovare adeguato spazio nel nostro congresso di Torino, nel quale la grande idealità dell'unione politica europea, della cittandinanza europea dovranno essere uno dei fondamenti profondi della nostra identità

24 ORE

15/12/1999

■ SCUOLA

Romiti: basta con la logica del pezzo di carta

MILANO ■ «Quello del valore legale del titolo di studio è il nodo gordiano della scuola italiana». Il presidente della Rcs, Cesare Romiti, invitato all'inaugurazione del nuovo Collegio universitario Città Studi, ha voluto «spezzare il senso di armonia che di solito aleggia nelle cerimonie come queste» prendendo di petto i mali della scuola italiana, tanto più gravi in un mondo in cui globalizzazione, information technology e competitività fanno della formazione un pilastro base per reggere alle sfide del nuovo millennio.

Romiti di mali ne ha elencati tanti che non bastano le dita di una mano, ma quello del pezzo di carta come obiettivo finale che fa premio su una seria formazione è a parer suo uno dei più gravi e distorsivi: «Se questo è l'obiettivo, si apre una strada maestra per chi cerca la via più agevole e sicura, ossia meno faticosa, per raggiungere questa meta conclusiva. E gli stessi standard di formazione finiscono per essere commisurati a questo scopo primario». Romiti è chiaramente a favore dell'abolizione del valore legale. Ma farlo vorrebbe dire — ha aggiunto l'ex presidente della Fiat — «mettere fuori gioco gli istituti e le università che pur offrendo un servizio pessimo prosperano solamente perché garantiscono sempre e comunque il "pezzo di carta" alla cui emissione sono a tutti gli effetti abilitati».

> Prevalgono vecchi schemi e poche risorse

Ma in Italia, secondo Romiti, c'è anche qualcosa d'altro di singolare che rende anomalo il mondo dell'istruzione: la lunga e antica diatriba tra scuola pubblica e privata. «Si può affrontare il Duemila con questo problema ancora aperto? A mio giudizio no. Soprattutto se le altre società, con cui noi ci vogliamo confrontare, hanno già risolto questa contrapposizione avendo riconosciuto libertà di insegnamento e di insediamento, con una presenza della scuola non statale che va dal 20% della Francia al 30% e 40% di Gran Bretagna e Germania; dal 70% dei Paesi Bassi al 35% della Spagna, contro meno del 10% dell'Italia». Ma — ha proseguito Romiti — «rottura del monopolio non significa scomparsa dello Stato, perché senza lo Stato non vi sarebbe un sistema scolastico nazionale. Vuol dire alzare il livello del servizio pubblico con pluralità di offerta e razionalizzazione dei costi».

Voce quest'ultima da non sottovalutare, perché il sistema formativo italiano se non è costoso in senso assoluto («essendo pari al 5,2% del Pil in perfetta media Ocse»), di certo è — ha rimarcato Romiti — malgestito. Si registrano ad esempio divari abissali e incomprensibili tra Regione e Regione: in Lombardia, ad esempio, lo Stato spende mediamente 664mila lire pro capite all'anno, mentre in Calabria e Basilicata questa cifra sale a 1,2 milioni. Quasi l'intera spesa per l'istruzione è rappresentata dai salari, che costituiscono il 91% dei 73mila miliardi di spesa (con soli 1.500 miliardi destinati agli investimenti) contro il 70-80% degli altri partner europei. Inoltre si conta un insegnante ogni dieci studenti contro 1 a 16 della media europea. Un'altra pecca individuata da Romiti in un Paese che già non brilla per numero di laureati è la scarsità di programmi di formazione manageriale e di scuole di management: «Pensare che i dirigenti si formino esclusivamente sul campo costituisce un'arretratezza culturale che non ha confronti rispetto agli Paesi industrializzati».

A.Ben.

Secolo d'Italia

16/12/1999

Mouse al posto della biro per privilegiare la tecnologia a scapito dell'istruzione

Scuola del "fare", l'ignoranza è on-line

SEMBRA che la ragione suprema delle ultime riforme scolastiche volute dalla sinistra, tramite Berlinguer sia quella di adeguare l'Italia e le nuove generazioni alle sfide del futuro. E poiché tali sfide sono di carattere essenzialmente tecnologico e di comunicazione, la frenesia ministeriale vuole tutte le scuole dotate di computer, tutti i ragazzi con il mouse in mano al posto della biro, tutti navigatori di Internet, tutti pronti a rispondere "hello! Yes, I speack Inglish".

In sostanza, lo storico stivale avrebbe bisogno soprattutto di buoni tecnici e di bravi operatori massmediatici. Il ministro sogna un'Italia operativa, che sappia riparare e far funzionare il parco macchine, sempre più nutrito, che ogni giorno la tecnica ci scodella nell'industria e nella vita. Una generazione abile a districarsi tra le mille trappole elettroniche, elettrodomestiche, audio-video tele-cine-informatiche.

Non c'è dubbio che i buoni tecnici siano indispensabili. Ma può una buona pentola sostituire il cibo e una bella scarpa il piede? È proprio questa la stortura che i progressisti tendono ad imporci con il loro progetto scolastico storicamente datato e perciò estraneo alla realtà e ai problemi dell'uomo contemporaneo.

In realtà, è difficile immaginare un abbaglio maggiore di quello che ci propongono e che porterebbe la nazione a inseguire un modello illusorio, ingannevole e tragicamente suicida di civiltà se riuscissero ad imporci la loro scelta del fare rispetto all'essere, della prassi sul pensiero, della materia rispetto allo spirito, della tecnica sulla cultura.

A denudare l'inconsistenza della loro prospettiva, basta rovesciare il loro ragionamento: proprio perché il futuro sarà pieno di trappole tecniche e tutto sarà scandito, guidato, regolato da meccanismi elettronici sofisticati, proprio perché gli uomini saranno costretti a parlare una sola lingua e muoversi tra tante apparecchiature, a vivere quasi in simbiosi con le macchine, proprio per questo è indispensabile una scuola che li salvi dall'omologazione; una scuola tutta tesa alla ricostruzione della cultura e dell'uomo nella sua identità e nella sua inalienabile personalità, a meno che non voglia diventare un numero nell'infinito gregge di robot ai cenni del Grande Fratello.

È proprio dunque il processo tecnico a postulare la riappropriazione della mente, della coscienza, dei valori dello spirito. Solo gli «uomini» potranno gestire il futuro e non esserne soffocati. Anche sul piano delle esigenze della società, non sarà mai possibile risolvere il problema cruciale della flessibilità con l'addestramento tecnico e alla pura manualità. La flessibilità non sta nella tecnica ma nella mente.

La capacità del farsi diverso, dell'adattarsi ai nuovi lavori, alle mutate condizioni, agli scenari imprevisti del futuro, dell'adeguarsi alle situazioni che si affacciano, del cercare e trovare mezzi diversi per fini nuovi, sta nella riflessione, nel pensiero, nella persona, unica nella sua ricchezza e molteplice nell'attuarsi operativo.

Nel suo intervento al convegno organizzato presso l'Enciclopedia italiana a Roma nel maggio '98, il prof. Gallavotti, noto fisico e docente universitario, precisò: «Quello che più mi è stato d'aiuto (nel mio lavoro di fisico, ndr), non è stato per nulla lo studio, pur svolto da me in modo appassionato, delle discipline scientifiche, bensì quello del Latino, Greco, Filosofia. Parlo dello studio di queste discipline intese come messa in opera e insegnamento del ragionamento astratto, avulso da immediate applicazioni, e che come tale fornisce gli strumenti essenziali per raggiungere qualsiasi conoscenza. Senza lo sviluppo delle capacità deduttive della mente non è possibile alcuna originalità e profondità in qualsiasi disciplina».

O forse il nostro tempo supertecnologico si sente superiore a quello del passato perché fa viaggiare strani pacchi natalizi tra le stelle, scaraventa in poche ore uomini e donne da un capo all'altro del globo, fa parlare milioni di persone con altri milioni di loro simili in ogni angolo della terra mediante un piccolo aggeggio alla portata di tutti?

Ha certo di che vantarsi ed esserne fiero, ma a parte la considerazione che sono state proprio le teste «speciali» rotte a studi seri e rigorosi a fornirlo di ciò, gli sono sufficienti queste cose a sentirsi anche soddisfatto e felice? I singoli, le persone, ciascuno di noi nel suo cuore e nella sua solitudine, passata la fiammata di entusiasmo e l'euforia per la novità, si sentono davvero più uomini? Non posso fare a meno di pensare a un tempo ormai lontanissimo da noi, senza aeroporti ed elettrodomestici, ma che nei rapporti umani aveva scoperto una verità straordinaria: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto* [Terenzio, *Heaut. 77*] (sono un uomo; nulla che riguardi l'umanità può essermi estraneo), alle radici stesse di quell'umanesimo che troverà il suo compimento nel messaggio cristiano e che nutrirà tutte le generazioni che ci hanno preceduto.

Dobbiamo dunque tornare indietro?

Neanche per sogno. Ma aprire gli occhi accecati dalla supertecnologia, sì; dire stop alla svendita del pensiero, della riflessione, dei valori spirituali e interiori, sì; riaprire il dialogo con quelli che lungo il corso dei secoli avevano visto giusto nell'intimo segreto dell'uomo, sì. Tornano giuste le parole di Jorge Luis Borges: «I classici sono nostri veri contemporanei: a loro ci lega una misteriosa lealtà».

Non sembra che la pensi così Berlinguer, l'apostolo della scuola del «fare», che a parole dice di amarli, ma poi briga perché spariscano dalla circolazione.

MANFREDO ANZINI

Il Giornale

19/12/1999

La resa senza condizioni dei Popolari

VALENTINA APREA

L'insostenibile leggerezza dell'essere... popolari. Sono nella maggioranza, ma le altre forze politiche della coalizione sembrano non accorgersi della loro presenza. Castagnetti, nuovo, ma già provato, segretario dei Popolari, ha affermato che il suo partito esce vincitore dal confronto nella maggioranza sull'emendamento a favore degli sgravi fiscali per i docenti delle scuole non statali. Ma i Popolari hanno dovuto fare marcia indietro su tutto. I futuri impegni del governo saranno sostanziati in norme del collegato alla legge finanziaria in discussione a partire dal mese di gennaio, e quindi c'è stato sicuramente un rinvio dell'esame della materia, ma soprattutto gli stessi si limitano a considerare agevolazioni di trattamento fiscale soltanto per i docenti delle scuole non statali che otterranno il riconoscimento di scuola paritaria, come prevede la normativa voluta dalla maggioranza.

E così, in un colpo solo, i Popolari hanno fatto perdere il senso a quel minimo aiuto di natura finanziaria che sarebbe derivato dall'approvazione immediata dell'equiparazione fiscale dei docenti di tutte le scuole legalmente riconosciute al trattamento fiscale dei docenti statali. Tale riconoscimento avrebbe costituito una boccata di ossigeno per i gestori di quelle scuole non statali, che già oggi svolgono una funzione pubblica, ma che rischiano di chiudere i loro portoni, in assenza di una vera legge di parità.

Dunque, l'accordo raggiunto tra i Popolari, il governo e le forze laiciste e stataliste della maggioranza non solo ritarda l'approvazione di questa ormai superata discriminazione fiscale, ma soprattutto ne limita oltremodo i beneficiari, che potranno essere individuati solo dopo l'applicazione della legge di parità, tuttora in discussione alla Camera.

SOLDI NEL CALDERONE

Insomma, un provvedimento di solo 87 miliardi che, anziché avere efficacia subito e aiutare le scuole non statali in difficoltà, viene buttato nel calderone delle norme per il riconoscimento giuridico delle scuole paritarie. Quando questo accadrà? Quali e quante scuole non statali, magari già legalmente riconosciute, approderanno a questo riconoscimento? Difficile immaginare delle risposte a queste domande e quindi difficile ipotizzare se, quando e in quali casi si giungerà all'equiparazione del trattamento fiscale dei docenti delle scuole non statali. Onorevole Castagnetti, non credo che le sia sfuggita la differenza tra ciò che lei e il suo partito avete ripetutamente promesso e ciò che invece vi verrà gentilmente concesso dal governo e dai vostri alleati; ma allora perché cantare vittoria? Se non è una Waterloo, poco ci manca. Non avete il coraggio di battervi per una vera parità al Senato, accettando i voti delle forze di opposizione e ora cercate di superare i sensi di colpa, che vi restano, utilizzando espedienti di ogni tipo, ma alla fine ricevendo elemosine e a condizioni vergognose. Rispetto, poi, alla questione della mancata presentazione da parte del Polo di un emendamento alla finanziaria sull'equiparazione del trattamento fiscale del personale delle scuole non statali, le ragioni stanno nel fatto che, in coerenza con le azioni parlamentari sostenute fino a oggi, il Polo per le libertà ha presentato emendamenti a favore della piena gratuità del servizio scolastico per le famiglie che scelgono le scuole non statali legalmente riconosciute.

Se, con una maggioranza trasversale, venissero approvati questi emendamenti sarebbe riconosciuta immediatamente e completamente la libertà di educazione nel nostro Paese. Non ci sarebbe bisogno di aspettare gli oboli del governo D'Alema.

La riforma di sinistra di scuola e università

LO STRANO SILENZIO DEGLI INTELLETTUALI

di ANGELO PANEBIANCO

Mentre stiamo per entrare nell'anno quarto dell'era del centrosinistra vorrei segnalare all'attenzione del pubblico un caso di «tradimento dei chierici». Da quando, nel 1996, il centrosinistra si è insediato al governo, due caratteristiche lo distinguono: un'altissima concentrazione di intellettuali, di riconosciuti, e spesso prestigiosi, uomini di cultura, sia politicamente impegnati sia nel ruolo di semplici fiancheggiatori (una concentrazione molto più alta di quella di cui dispongono le opposizioni) e un tentativo, tenacemente perseguito, di rivoluzionare, di cambiare radicalmente l'intero sistema educativo, dalle elementari al post-laurea, passando per tutto ciò che vi sta in mezzo. Una rivoluzione, quest'ultima, che sta arrivando ora alle sue conclusive battute: con la riforma dei cicli scolastici in discussione in Parlamento, e con il varo della riforma universitaria (il cosiddetto tre più due: laurea di primo livello di tre anni, laurea di secondo livello di due anni).

I profani potrebbero pensare che fra i due fatti ci sia una stretta relazione, ossia che una così folta armata di intellettuali di sinistra sia non solo coinvolta nel processo di riforma del sistema educativo italiano a tutti i livelli, ma ne sia addirittura la diretta ispiratrice, che sia, insomma, proprio questa armata a guidare in qualche modo questo processo innovativo.

Nulla di più sbagliato. Eccezion fatta per il gruppo di intellettuali di sinistra che in una breve fase (quando, qualche anno fa, venne redatta la cosiddetta «bozza Martinotti», un documento di lavoro sull'Università) partecipò alle prime discussioni sulla riforma universitaria, quella foltissima armata è stata largamente latitante, non ha per lo più partecipato al tentativo fatto dai «suoi» governi (quei governi di centrosinistra in cui pure si riconosce politicamente) di cambiare, dalla base al vertice, il sistema educativo. Con il risultato (visibilissimo nel caso della riforma della scuola, meno visibile ma non meno presente nel caso della riforma dell'Università) che i principali interlocutori dei governi in materia educativa sono stati i sindacati, questi sì entusiasti e attivi sostenitori di così tanto fervore riformatore.

Non si capisce nulla della riforma del sistema educativo voluta dal centrosinistra se non la si considera nel suo insieme. Esso, infatti, è una catena, un sistema interdipendente, e non è indifferente, per capire cosa accadrà all'Università, osservare quanto accade, poniamo, alla scuola dell'obbligo. Ebbene, bisogna riconoscere che questa riforma è dotata di una sua evidente coerenza.

Ciò non deve stupire. Tanto la trasformazione dei cicli scolastici quanto il cosiddetto «tre più due» vennero concepiti più o meno nello stesso momento e dalle stesse menti: all'epoca del governo Prodi, da Berlinguer e dal suo staff quando essi controllavano sia il ministero della Pubblica istruzione sia quello dell'Università (in quest'ultimo ministero, a garantire la continuità con i tempi di Berlinguer, è rimasto fino ad oggi il sottosegretario Guerzoni).

Osservata nel suo insieme, la «Riforma Educativa» del centrosinistra appare ispirata all'idea di uno scambio fra *quantità* e *qualità*. Dopo aver preparato il terreno con continue geremiadi sul basso numero di diplomati e di laureati in Italia rispetto al resto d'Europa (sulla base, peraltro, di confronti sbagliati: comparando dati non omogenei) si è deciso di aumentare — a tutti i costi, con qualunque mezzo — il numero di diplomati e di laureati. E' questa, infatti, la vera filosofia ispiratrice. Per ottenere il risultato, naturalmente, ci si deve adattare a una contrazione delle «pretese», a un drastico abbassamento della qualità e del livello culturale del sistema educativo.

Dato comunque, per onestà, a Berlinguer il merito di avere voluto (in contraddizione, secondo me, con le vere premesse ispiratrici della riforma) un più serio esame di maturità, bisogna dire che troppi indizi congiurano nell'indicare che la trasformazione dei cicli scolastici si risolverà in un abbassamento sensibile della qualità: vedi la riduzione di un anno del ciclo di studi, vedi l'innalzamento dell'obbligo scolastico senza che sia stato predisposto un solido canale professionale, vedi i fortissimi rischi che i primi anni del liceo siano ridotti a un inconcludente biennio di sperimentazioni.

La riforma universitaria segue la stessa logica. Anzi, la esaspera. La laurea di primo livello (il triennio) dovrà drasticamente abbassare qualità e pretese, non solo perché così impone, esplicitamente, il collegamento che la legge istituisce fra il sistema di crediti e il monte-ore di studio che è lecito assegnare allo studente (guai ad adottare testi troppo impegnativi o troppo lunghi!) ma anche perché a quel triennio approderanno, in prospettiva, presumibilmente, studenti assai poco preparati, quei diplomati che usciranno dalla futura scuola «riformata».

Considerate insieme, riforma dei cicli scolastici e riforma dell'Università, precostituiscono un abbassamento della preparazione dei diplomati e dei laureati (di primo livello). Abbassamento, a sua volta, necessario per aumentare, dei suddetti diplomati e laureati, la *quantità*. Il centrosinistra, dunque, ha avuto il tempo e la forza di imprimere una svolta al nostro sistema educativo. E lo ha fatto nella direzione indicata. Avremo scuole e università che sforneranno più diplomati e più laureati ma al salatissimo prezzo di uno scadimento complessivo della qualità. E senza neppure possedere, a differenza di altri Paesi europei, quelle oasi di qualità che sono i centri di eccellenza.

E gli intellettuali di sinistra e dintorni cosa dicono di tutto ciò? Ufficialmente niente o quasi. La schiacciante maggioranza degli intellettuali che sostengono il centrosinistra si è per lo più bellamente disinteressata delle riforme scolastiche e universitarie. Ma è lecito questo? E' lecito che degli uomini di cultura se ne infischino delle trasformazioni del sistema educativo del proprio Paese? Tanto più se a varare sono proprio i loro sodali politici? Non è questa, appunto, una forma di tradimento dei chierici?

Se sfoglio l'elenco, e per limitarmi ai soli professori universitari, di intellettuali direttamente impegnati in politica con il centrosinistra o apertamente solidali con esso, ne trovo una legione. Cito a caso qualche nome, limitandomi solo ai più noti: Umberto Eco, Michele Salvati, Paolo Sylos Labini, Nicola Tranfaglia, Paolo Onofri, Augusto Barbera, Giuliano Amato, Gianfranco Pasquino, Arturo Parisi, Massimo Cacciari, Gianni Vattimo, Alberto Asor Rosa, Stefano Rodotà, Luigi Spaventa, Laura Balbo, Franco Bassanini, Chiara Saraceno, Filippo Cavazzuti. E tantissimi altri che, per ragioni di spazio, non posso citare. Quando mi capita di parlare con qualche intellettuale vicino al centrosinistra delle riforme educative varate dalla sua parte politica lo vedo per lo più sospirare e scuotere la testa con rassegnazione. Ma perché costoro non parlano? Perché si disinteressano di ciò che i «loro» governi vanno facendo in questo campo? Che protesti io, «bieco» (secondo i criteri della sinistra) conservatore, non può certo fare un grande effetto sul centrosinistra. Dovrebbero essere loro, uomini di sinistra, a tuonare in pubblico (anziché limitarsi a scuotere la testa in privato). Perché loro, non io, possono imporre al centrosinistra di ascoltarli e di tener conto dei loro pareri.

Ci fu un tempo in cui gli intellettuali di sinistra occidentali furono, con i loro silenzi, complici di Stalin. Se non altro per ragioni anagrafiche questo non è il caso degli attuali intellettuali del centrosinistra e dintorni. Perché allora ridursi a complici di Berlinguer, di Guerzoni, e della Cgil scuola?

Angelo Panebianco

DISCUSSIONI *Dopo l'editoriale di Panebianco sulla «rivoluzione» dell'università e delle superiori intervengono Pasquino, Barbera, Colletti, Salvati, Pera, Tranfaglia e Vattimo*

LA SCUOLA TRADITA DALLA RIFORMA? GLI INTELLETTUALI DI SINISTRA FANNO MEA CULPA

Come giudicare la riforma del sistema educativo che in Italia sta per essere portata a compimento dal governo di centrosinistra? Un disastro che finirà con l'abbassare il livello d'istruzione nella scuola e nell'università. Il sistema educativo cambierà, ma con il risultato di far aumentare a tutti i costi il numero dei diplomati e dei laureati. Questo si è letto, ieri, sul «Corriere della Sera» nell'articolo di fondo di Angelo Panebianco. Ma soprattutto l'articolo denunciava il silenzio degli intellettuali di sinistra, i quali non soltanto non farebbero niente per opporsi a una riforma sbagliata e dalle conseguenze gravi, ma se ne starebbero a guardare. Un esempio di «tradimento dei chierici», come lo definisce Panebianco, il quale fa dei nomi, a partire da Umberto Eco. E poi Augusto Barbera, Gianfranco Pasquino, Nicola Tranfaglia, Michele Salvati, Gianni Vattimo e altri ancora. L'articolo ha colpito nel segno, prova ne sia che anche tra gli intellettuali di sinistra bersaglio della critica c'è chi ammette di avere sbagliato.

«Panebianco ha ragione sul merito», dice Pasquino, che continua: «I provvedimenti del centrosinistra al governo non migliorano la qualità della scuola e dell'Università. E ha ragione nel chiamarmi in causa perché, è vero, sono un osservatore scoraggiato e deluso, che non trova il modo e il luogo per attivarsi ed esercitare influenza». Augusto Barbera afferma che Panebianco «non ha tutti i torti», ma tra i corresponsabili, a suo parere, andrebbero aggiunti la Cisl e il ministro Ortensio Zecchino del Partito Popolare. «Riconosco di non avere dedicato all'argomento l'energia che ho dedicato ad altri temi», ammette. E aggiunge: «Però non ho mancato di far sentire il mio dissenso. Anche in un convegno pubblico ho espresso la mia contrarietà a un assurdo progetto di riforma che rende professori i ricercatori attuali e rende invece precaria e penalizzante la situazione dei giovani aspiranti alla ricerca». «Non sono d'accordo con Panebianco», afferma invece Michele Salvati. «Sulla riforma si possono avere idee diverse, ma parlare di "tradimento dei chierici" in una materia come questa è esagerato». E Vattimo: «Gli intellettuali di destra, oltre alle lamentele sullo scadimento dell'educazione in Italia, hanno qualcosa di positivo da proporre a proposito della proposta di privatizzazione dell'educazione? Detto questo, sono positivamente orientato rispetto all'idea di omologare i nostri cicli educativi all'Europa». Tranfaglia dice di essere sorpreso di trovare il suo nome tra gli intellettuali citati da Panebianco. «Se si mettessero insieme gli articoli che sull'argomento ho pubblicato ultimamente, ne verrebbe fuori un libro», afferma. E aggiunge di essere d'accordo con Panebianco su un punto, quello in cui viene detto che i soli interlocutori «entusiasti» del governo sulla riforma scolastica e universitaria sono i sindacati (quello della Cgil in particolare). «C'è una certa debolezza», dice Tranfaglia, «dei governi di centrosinistra nei confronti della logica corporativa dei sindacati», ma aggiunge che «tutti i partiti di opposizione si sono dichiarati d'accordo sulla legge che riguarda i ricercatori e i tecnici laureati». Dalla parte degli intellettuali di centrodestra, le parole di Panebianco suonano musica per gli orecchi di Lucio Colletti. «Concordo con Panebianco», dice il filosofo «ma se si considerano le catastrofi che negli ultimi venticinque anni ha subito l'istruzione scolastica, se davvero la si vuole riformare ormai si debba partire da zero». «Purtroppo Panebianco ha ragione», afferma Marcello Pera: «Quando la riforma Berlinguer è passata, nessuno ha alzato la voce. Non lo hanno fatto neanche coloro che si erano pronunciati in proposito; intellettuali, questi, che con Umberto Eco avevano firmato in massa un manifesto. Per rispetto della verità va detto che neanche gli intellettuali di centrodestra hanno fatto molto. Sono stato presentatore di una legge di riforma sull'ordinamento dei professori e sull'autonomia universitaria che, d'accordo col ministro Berlinguer, fu approvata al Senato, ma fu poi stravolta dalla Camera dei deputati, grazie a una innaturale coalizione tra Rifondazione comunista, democratici di sinistra e il silenzio e la copertura dei professori, compresi i "liberal" di Forza Italia».

Matteo Collura

DIETRO LA LAVAGNA

DI ALDO ZANDI

Il ministro Berlinguer e gli intellettuali silenziosi

NELL'ULTIMO lunedì del 1999, al quotidiano «Sole 24 Ore» è stato allegato un fascicolo sul cammino della scuola dal 1900 al 2000. È vero che, per ambientare storicamente l'evolversi della normativa scolastica, non trova di meglio che citare Denis Mack Smith, ma si può trovare un qualche riscatto nel finale, quando, riferendosi a Luigi Berlinguer, non può fare a meno di prendere le distanze dal suo procedere a mosaico, nel quale si potrà verificare la qualità solo quando tutti i pezzi del mosaico saranno composti: arrivando perfino a definire il nuovo esame conclusivo delle superiori «una riforma a sé», quasi una tessera impazzita di quell'opera musiva, di cui solo l'artefice sovrano conosce il disegno complessivo...

In precedenza, il testo cerca di fornirci una misurazione del tasso di fascismo di Gentile e di minimizzare su Bottai, reo non soltanto di aver emanato le norme per adeguare la scuola alle leggi razziali, ma anche di non aver eliminato il liceo, «fiore all'occhiello del sistema»...

Al di là del valore della disamina, però, c'è quella grande (se pur tardiva) intuizione: riconoscere che l'on. Berlinguer sta cambiando la storia della scuola: prima si usava dichiarare gli intenti, da realizzare poi con leggi e provvedimenti minori; mentre lui fa l'esatto contrario, con discutibile senso della democrazia. In più, anche gli esperti del «Sole 24 Ore», rimangono perplessi di fronte a tale involuzione e cominciano a porsi il problema se sia stato prudente firmare assegni in bianco ad un simile personaggio. Del resto, anche sui contenuti della «riforma berlingueriana» la settimana conclusiva dello scorso anno ha visto crescere lo scontento e salire la polemica, dopo che il «Corriere della Sera» aveva chiamato a correi tutti gli «intellettuali» della sinistra, finora poco attenti o, ancor peggio, consapevolmente in silenzio: dopo il ciclone Berlinguer, la scuola sarà di sicuro meno qualificata e meno qualificante.

Nell'estenderci, però, del dibattito, si rischia ora di ritenere tutti colpevoli e, perciò stesso, tutti innocenti, coinvolgendo anche la destra, non molto tempo fa accusata di non possedere una tradizione culturale e adesso ritenuta madre anch'essa di... intellettuali silenziosi. In realtà, i media stanno sempre più troppo lentamente che l'opposizione esiste ed esisteva anche anni fa, con proposte che non è neanche esatto definire alternative, perché talvolta precedevano i disegni di legge governativi e sono state in qualche modo prese a modello dagli «esperti» che affiancano il ministro, per esser presentate con altra firma, opportunamente rivedute e... stravolte.

Ci battiamo, ad esempio, non da oggi, affinché la carriera scolastica di ciascun alunno pesi sul voto dell'esame di maturità in maniera definita per legge, non lasciata alla fantasia delle commissioni: era una polemica contro la vecchia normativa, che trovò collocazione in un progetto di riforma globale della scuola presentato tre anni fa e tradotto in organiche proposte di legge. La nostra idea trovò impensata ospitalità a viale Trastevere, ma partorì quei miseri venti punticini su cento, che certo non costituiscono incentivazione allo studio. Ricordo il convegno in cui quella ed altre idee furono presentate: la stampa c'era, ma molti commentatori preferirono intervistare il presidente Fini, intervenuto alla manifestazione, sull'argomento del giorno, la privatizzazione della telefonia! E, nei telegiornali, non passò nemmeno quell'intervista. Il ministro, che era stato invitato, dichiarò nei giorni successivi che la destra non aveva idee sulla scuola. Storie di ordinaria censura.

Fa dunque piacere che i nodi comincino a venire al pettine, sia riguardo ai metodi ministeriali, sia riguardo ai contenuti della nuova scuola; ma, per quanto riguarda i silenzi, non bisogna rivolgersi a via della Scrofa.

X3
05/01/2000

La riforma dell'intelligenza

di ENZO SICILIANO

DI UN silenzio degli intellettuali ha scritto Angelo Panebianco sul "Corriere della Sera" a proposito della riforma dell'istruzione, dalle elementari all'università, messa in atto dai governi di centrosinistra durante questa legislatura e arrivata ormai alla dirittura di arrivo. Dice Panebianco: questa riforma è senza dubbio di rilievo, ma privilegia l'accesso quantitativo alla scuola e ai diplomi a scapito di una qualità ponderata e selettiva. E domanda: perché gli intellettuali, che riconoscono questi governi come «loro», non intervengono, perché non mostrano un qualche interesse per il degrado di cultura verso cui questa riforma avvierà le nuove generazioni? Il silenzio, direi, non riguarda solo l'orizzonte della sinistra: è un silenzio generalizzato. Ma spiegherò poi di che silenzio si tratti.

Sulla riforma in senso specifico, mi pare che Panebianco sia mosso da un preconcetto, quasi che noi avessimo sugli effetti della riforma risultati già acquisiti. La novità di progetto e programmi è enorme. La legge ha un profilo finanche eversivo sulle rendite di posizione che nelle università, da certi docenti, sembravano irrinunciabili. E in essa c'è uno scatto di agilità che promette bene, che gradualizza i modi in cui l'acquisto di conoscenza, anzi di strumenti di conoscenza, può servire poi al lavoro, al rapporto produttivo con i giovani che affrontano le asprezze dell'esistenza devono essere avviati.

La scuola italiana era una scuola "superba", una scuola portata a fissare uno iato profondo fra il sapere e la vita (perfino negli anni del mai tanto deprecato voto politico). La riforma Berlinguer ha progettato un' opposta missione, ha spostato l' asse della nostra scuola verso i modi di istruzione degli altri paesi occidentali, favorendo aperture rilevanti allo spirito delle tecnologie avanzate.

Questo è stato lo sforzo compiuto dal ministero della Pubblica Istruzione, all'interno di una prospettiva che era, ed è, una prospettiva generale di governo. Una strada accidentata, resa ancora più accidentata dalle litigiosità politiche periferiche al pure importante, determinante disegno di una scuola diversa e nuova. Una legge di riforma è appunto una forma dentro la quale scorrerà poi il palpito di una corrente vitale rinnovata di giorno in giorno dall'esistenza.

Quel che dovrà essere a mio giudizio profondamente garantito è l'equilibrio, e la giustizia, fra il "pubblico" e il "privato", tenendo per fermo che le responsabilità del "pubblico" devono possedere una forza di articolazione tale da giustificare le esigenze del paese intero, di un paese che si avvia a essere, come la pluralità dei paesi europei, multietnico, perciò multiculturale ed eticamente consapevole di questo.

Quel che va anche garantito è l'esprimersi di un'istruzione e di una cultura ad alta specializzazione, sia umanistica sia scientifica. Va garantito il luogo dove la vita di un paese coagula indirizzi focali, cruciali responsabilità conoscitive che sono un bene in continuo divenire, un bene conquistato per merito di intelligenza e non per diverso privilegio. Una riforma di legge dev essere garanzia di questo, e non precettistica di contenuti.

Con questo vengo al «silenzio». Ebbene, Panebianco ha ragione, un silenzio c'è, e il silenzio che circonda quanto il governo va facendo per la scuola di domani prendiamolo come una metafora, la metafora del silenzio che circonda il grande rivolgimento di sapere e conoscenza in corso, un rivolgimento che riguarda anche il disporsi degli strumenti del sapere e la vita italiana in generale. E riguarda anzitutto i contenuti di quel sapere.

Questo silenzio è sgomento o astenia, è dettato da rifiuto o da indifferenza? Le dislocazioni politiche non contano: qualcosa va più in là e dovrebbe coinvolgere tutti in una reazione perlomeno dialettica. Lo svilupparsi delle tecnologie della comunicazione possono dare risultati opposti, contraddittori, anche negativi sui processi di formazione. Manca un pensiero su questo, manca l'elaborazione di questa novità. La scuola si preoccupa di inglobare tecniche innovative. Ma il web può tramutarsi in una maglia di fuoco, la maglia distruttiva con la quale Medea si vendicò del tradimento di Giasone. Un'identità nazionale non si rinnova di sicuro a comando, ma nemmeno per miracoli virtuali o per assenza di pensiero. Una scuola, nuova o vecchia ha necessità di contenuti che le vengano dalla vita. Se la vita tace, la scuola, nuova o vecchia, dice addio a se stessa.

Un poeta americano, Mark Strand, che conosciamo ancora poco, in una poesia invita i genitori a confessare ai propri figli «le cose che hanno perso — un nome, un album di famiglia, una porzione finita nel buio e che poteva essere loro, e che davvero non si conosce». Conclude: «Dite che ciascuno di voi cerca di impegnarsi a imparare ad abbassarsi a udire il respiro spontaneo della terra e a sentirne il disponibile languore...».

No, questo non lo facciamo: lasciamo che quella porzione di buio resti tale. Così non prendiamo di petto il dettaglio per nulla trascurabile che è il contenuto di una riforma della scuola, dedicandoci solo alla declinante manutenzione di noi stessi. Così facendo, a noi stessi diremo addio.

Si garantisca un'istruzione ad alta specializzazione, senza privilegi

Sempre più aspre le polemiche sullo stato giuridico dei docenti e la doppia laurea (tre anni più due)

Una riforma da migliorare

Il rifiuto in blocco si risolve in un sostegno agli immobilisti - Più utile la critica su punti specifici

MILANO ■ Su una cosa siamo tutti d'accordo: nei prossimi decenni la competitività dell'Italia dipenderà in larga misura dalle riforme scolastiche e universitarie in discussione in questi mesi. È dunque un bene che su di esse si discuta anche con toni accesi. La discussione però sarà più utile se sarà meno generica e più circostanziata: non pro o contro le riforme in blocco, o, peggio, pro o contro il Governo che le sostiene.

Le riforme dell'istruzione, rivolte per loro natura ai tempi lunghi, dovrebbero sottrarsi allo scontro politico di breve periodo, compreso quello tra maggioranza di Governo e relativa opposizione. Il loro obiettivo è l'interesse del Paese. È vero che questo viene interpretato in base alle grandi scelte di campo che guidano lo scontro politico. Sul miglioramento della scuola, dell'università e della ricerca dovrebbero però essere possibili intese trasversali, basate sui bisogni comuni.

Angelo Panebianco attacca le riforme educative «della sinistra» («Corriere della sera», 29 dicembre 1999), accusandola di perseguire uno scambio «tra quantità e qualità»: cioè di voler accrescere il numero dei diplomati e dei laureati, in Italia troppo basso rispetto agli altri Paesi industriali, livellandone la preparazione. È, senza dubbio, un rischio reale. Ma, invece di entrare nel merito, Panebianco dà per scontato che proprio questo scambio sia, nella perversa visione della sinistra l'*obiettivo* della riforma; mentre i suoi intellettuali, che privatamente mugugnano, si guardano bene dal prendere apertamente posizione in difesa degli studi.

Un attacco generico induce genericità nella difesa. Chiamati in causa da Panebianco, i sottosegretari all'Università Luciano Guerzoni (ieri su «Corriere della sera») e Umberto Eco (ieri su «la Repubblica») hanno risposto con argomentazioni generali di segno opposto, che non sono di grande aiuto per chi non abbia già compiuto un'autonoma scelta di campo.

In realtà i due schieramenti — destra e sinistra, ma anche fautori e oppositori delle riforme — sono più articolati di quanto farebbe pensare l'attuale polemica.

A Panebianco, per esempio, è sfuggita la lettera aperta in dieci punti al ministro Ortensio Zecchino sintetizzata sul Sole-24 Ore del 4 dicembre. Scritta e firmata da storici torinesi di sinistra, la lettera muove alle attuali riforme critiche dure e circostanziate, su punti precisi: l'imitazione maldestra dei modelli europei, il rischio di dequalificare gli studi, il mancato riconoscimento del nesso tra insegnamento e ricerca, le risorse insufficienti, la dilatazione dei compiti burocratici dei docenti, i contratti di tirocinio. E su questi punti ha raccolto molte firme "trasversali" rispetto allo schieramento destra/sinistra. In questo modo la comunità dei docenti è chiamata a confrontarsi sul merito dei problemi.

«Il Sole-24 Ore» cerca di ispirarsi allo stesso metodo. Prima ha informato i lettori sul contenuto delle riforme universitarie: dal regolamento sull'autonomia didattica (che prevede una laurea di primo livello, triennale, e una laurea «specialistica», quinquennale, per tutte le facoltà) allo stato giuridico dei docenti (con l'aumento a 120 ore del carico didattico, annunciato per la prima volta dal Sole-24 Ore il 30 ottobre). Poi ha ospitato una serie di interventi critici, anche molto severi. Ma tutti su punti specifici.

Critici, per fare qualche esempio, sul rapporto tra laurea triennale e quinquennale (21 settembre), sulla preparazione dei giuristi (2 ottobre), sul "ciclo breve" (9 e 30 ottobre), sul rischio del "voto di scambio" tra sedi, favorito dalla nuova formula dei concorsi (13 novembre), sui contratti di tirocinio (20 novembre), sul "numero chiuso" (27 novembre), sulla burocratizzazione e la falsa autonomia (28 novembre e 1° dicembre), sulla crescente difficoltà per le sedi di chiamare docenti "esterni" (4 dicembre), sulla promozione indiscriminata dei ricercatori (17 dicembre). E oggi, in questa pagina, sul valore legale dei titoli di studio e sullo stato giuridico dei docenti. Al tempo stesso, «Il Sole-24 Ore» ha dato spazio alle risposte argomentate del sottosegretario Guerzoni (19 dicembre) e a chi, all'interno dell'università, è favorevole alle riforme, pur senza nascondersene i rischi (28 dicembre).

Questo è appunto l'atteggiamento prevalente negli atenei: sostegno alle linee generali delle riforme, con qualche apprensione e molte richieste di miglioramento su punti specifici. Lo dimostrano anche i colloqui con numerosi rettori e presidi di facoltà dell'area nord-orientale, pubblicati sul supplemento «Nord-Est» del Sole-24 Ore del Lunedì.

Se questo è vero, un attacco generico alle riforme rischia oggi di tradursi in sostegno all'immobilismo e alla storica tara delle politiche educative in Italia: la prassi dei veti incrociati. Una critica costruttiva su punti specifici sarebbe più utile. Le riforme — nelle intenzioni — non mirano a scambiare qualità con quantità, ma a laureare più giovani in tempi più brevi. Non è detto che ciò debba avvenire a scapito della preparazione, né per le lauree triennali né tanto meno, per quelle da cinque anni. Dipenderà dalle risorse: oggi l'Italia produce pochi laureati anche perché investe sull'università assai meno degli altri Paesi industriali.

ANDREA CASALEGNO

■ I COSTI STANDARD PER STUDENTE

Fonte: Osservatorio per la valutazione del sistema universitario

Area disciplinare	Facoltà	Soglia per le economie di scala (n. studenti in corso)	Indice di costo standard per studente fino alla soglia	Indice di costo standard per studente oltre alla soglia
Area A	Giurisprudenza	2.200	1,5	1,0
Area B	Economia, Scienze politiche, Sociologia	3.700	1,8	1,3
Area C	Lettere e filosofia, Magistero, Lingue e letterature straniere, Psicologia	3.800	2,5	1,7
Area D	Architettura, Farmacia, Ingegneria, Scienze statistiche, demografiche e attuariali	—	2,7	2,7
Area E	Agraria, Scienze matematiche fisiche e naturali	5.100	5,3	2,1
Area F	Medicina e chirurgia, Medicina veterinaria	2.100	7,8	3,2

Berlinguer: la riforma servirà ad aumentare la cultura degli italiani

Sul tema della riforma di scuola e università, affrontato da Angelo Panebianco sul Corriere della Sera del 29 dicembre scorso («Lo strano silenzio degli intellettuali»), interviene ora il ministro della Pubblica istruzione Berlinguer. In precedenza (il 30 dicembre) hanno dato il loro parere Pera, Vattimo, Tranfaglia, Pasquino, Salvati, Colletti, Barbera e (in un articolo del 4 gennaio) Luciano Guerzoni.

di LUIGI BERLINGUER

Caro Direttore,

la riforma della scuola ormai in corso ha un obiettivo fondamentale: l'elevamento della cultura degli italiani.

C'è una tendenza oggettiva nelle società contemporanee: la spinta all'acquisizione di un titolo di studio o di una certificazione professionale per tutti fino a 18 anni. L'Italia ne era rimasta fuori, anche se dagli inizi degli anni Novanta questa tendenza cominciava a interessare oltre la metà degli aventi diritto. Noi abbiamo accompagnato e accelerato questo processo con l'elevamento dell'obbligo scolastico, con l'obbligo formativo e con una nuova politica di diritto allo studio.

Resta ancora, però, pesante come un macigno l'eredità dell'antico analfabetismo e della bassa scolarizzazione: 16 milioni e mezzo di persone hanno oggi la sola licenza media e 15 milioni e mezzo la licenza elementare. La nostra economia risente di questo male antico e ne risentono soprattutto i figli di genitori illetterati. Ai nostalgici delle qualità del passato obietto che essi non hanno capito le tendenze strutturali dell'aumento della scolarità, impedendo che venissero governate. Per fare un esempio, si pensi al degrado dell'apprendimento scolastico della lingua italiana.

Il nuovo esame di Stato, al quale persino Panebianco riconosce maggiore serietà, non è un incidente di percorso dentro un disegno che, a suo dire, porterebbe al contrario a destrutturare e dequalificare la scuola. Esso è del tutto coerente con la riforma per la qualità. Un traguardo più severo, infatti, induce comportamenti virtuosi nel percorso precedente: lo verificheremo in futuro sull'apprendimento dell'italiano reso obbligatorio per l'esame.

Qual è stato l'asse del cambiamento? L'idea che l'autonomia produrrà qualità, perché la flessibilità dei percorsi scolastici è l'unica strada per valorizzare i talenti ma anche per incoraggiare chi è in difficoltà, stimolando le sue particolari vocazioni culturali, prima misconosciute all'interno di un'offerta formulativa omologante.

Autonomia significherà insegnare a imparare e contrapporre all'enciclopedismo superficiale l'individuazione dei fondamenti essenziali delle singole discipline, per coniugare conoscenze e competenze e poterle alla fine certificare. «Sapere per comprendere» come dice Gardner.

Abbiamo, perciò, dopo lunga preparazione, attivato un rapporto con le associazioni scientifiche delle singole discipline, affinché ci forniscano l'«essenzialità epistemologica» di ciascuna di esse insieme alle metodologie dell'apprendimento. Già molti settori sono impegnati sul tema. Linguisti e letterati stanno lavorando sul ritorno dell'apprendimento della lingua italiana nelle nostre scuole. L'Unione matematica, gli studiosi di scienze, gli antichisti, i filosofi, i cultori delle lingue, i geografi e altri stanno collaborando per ridefinire il rapporto tra essenzialità epistemologica e competenze acquisite da bambini e ragazzi come base dei nuovi curricoli. Abbiamo firmato un accordo con il governo francese per un'azione comune per la difesa e l'estensione della cultura classica e l'insegnamento del latino nelle scuole d'Europa. Nel frattempo, in attesa della revisione curricolare, abbiamo incoraggiato e finanziato la sperimentazione in autonomia dell'insegnamento delle lingue straniere nelle elementari e nelle medie. Abbiamo inoltre definitivamente liquidato la demagogia del biennio unico nelle superiori e caparbiamente conservato la loro durata quinquennale unitaria.

A chi obietta che la riduzione di un anno dell'intera durata scolastica dequalifica gli studi vorrei ricordare che essa è da inquadrare in una riorganizzazione del percorso scolastico che non esaurisce gli studi nell'età scolare tradizionale. Oggi il periodo scolastico si inquadra in un più ampio sistema formativo lungo tutta la vita.

D'altro canto noi stessi abbiamo voluto che le nostre riforme fossero fin dall'inizio valutate dall'Ocse e oggi le sottoponiamo a continui monitoraggi: insomma, facciamo valutare sulla base di parametri internazionali sia il nostro lavoro, sia il lavoro delle scuole. A tal fine abbiamo strutturato un ente nazionale autonomo di valutazione. Si può pensare davvero che tutto questo sia finalizzato ad acquisire la condiscendenza di questo o quel sindacato e non abbia, invece, come obiettivo primario la qualità e il controllo dei risultati nella preparazione dei cittadini? Duole dover constatare che su tutta questa materia il professor Panebianco non si sia informato col risultato che le sue affermazioni appaiono ideologiche, proprio perché non documentate.

SCUOLA

I pregiudizi non servono

Gerardo Bianco

Nei paesi economicamente sviluppati sempre più si afferma la consapevolezza della rilevanza dell'istruzione e della formazione in genere, come elementi costitutivi della competizione e della crescita.

In questi ultimi anni, un po' ovunque, si sono susseguiti i tentativi di cambiamento e di riforme che non sempre hanno ottenuto i risultati desiderati. Si direbbe che si stenta a seguire il ritmo dei mutamenti sociali e culturali o a trovare l'assetto soddisfacente e stabile rispetto alle attese formative della società, come si usa dire, post-industriale o dell'informazione.

Le difficoltà sono notevoli.

Non è semplice coniugare i diversi fattori, da quelli familiari, che si pongono principalmente obiettivi di ordine pratico e sollecitano soluzioni rapide per la professionalizzazione, alle esigenze delle strutture produttive che richiedono in misura crescente preparazione più robusta e sofisticata, ad una più alta concezione della società che non può trascurare la trasmissione dei valori e delle tradizioni culturali e storiche, la formazione, cioè, della personalità in senso compiutamente umanistico.

L'Italia, impigliata, nel passato, in sterili dispute ideologiche, per esempio, sulla struttura e sui contenuti della scuola dell'obbligo o sul pericolo della subordinazione dell'Università al mondo produttivo, giunge in ritardo, tentando di mettersi al passo.

Il fulcro delle riforme in atto, sia nella scuola media superiore, sia nell'Università, è imperniato sull'autonomia (di cui la parità scolastica è complemento): un percorso già sperimentato in Francia, da circa un decennio, con buoni risultati.

Ha ragione Berlinguer a sottolineare nell'intervista al "Corriere della Sera" ieri, l'importanza di questo fondamentale cambiamento. La logica vorrebbe che, invece, di partire "lancia in resta", con le scomuniche, si riflettesse sulle esperienze degli altri paesi, innanzitutto per capire e, quindi, suggerire e correggere.

Non sembra questo il metodo seguito da Angelo Panebianco nei suoi articoli sul "Corriere della Sera". Un merito, comunque, va riconosciuto all'animoso professore: di aver sollevato il problema, suscitando un utile dibattito. E questo, come nei meditati interventi di Umberto Eco, Alessandro Figà Talamanca e Enzo Siciliano, sulla "Repubblica", in qualche modo conferma che le riforme avviate non sono poi "tanto male"! Nessuna colpevole congiura del silenzio, dunque, ma piuttosto una attesa critica, poiché di riforme anche se imperfette, c'è bisogno.

Non è possibile prevedere se le più caute considerazioni degli interlocutori di Panebianco lo indurranno a rimeditare le sue feroci e un tantino pregiudiziali critiche espresse sul "Corriere della Sera". Il ministro Zecchino non c'è riuscito e neppure noi, ove abbia avuto la bontà di dare uno sguardo al nostro giornale. Ed è un peccato. Una controrisposta di Panebianco alle argomentazioni degli altri sarebbe particolarmente interessante proprio per le sue indubbie capacità critiche. Sarebbe, per esempio, illuminante conoscere il suo parere sull'informato e acutissimo articolo di Massimo Piattelli Palmarini apparso sul numero speciale del "Corriere della Sera" (lo stesso giornale di Panebianco) per il capodanno 2000. Lo studioso italo-americano esamina la complessità delle riforme scolastiche, avviate negli Stati Uniti, i diversi esiti delle sperimentazioni, gli intrecci con le domande sociali delle famiglie in crisi e le varie talvolta contraddittorie esigenze espresse dal sistema della grande potenza industriale. L'attento esame del professor Piattelli Palmarini dimostra che le problematiche americane non sono dissimili da quelle dei Paesi europei e dell'Italia e che il modo di affrontarli non è tanto distante dai nostri approcci.

Alla complessità non si può che rispondere con una larga autonomia, ma l'autonomia può diventare anarchia senza una rete, senza una definizione di alcuni

standard culturali, senza organi e strumenti di valutazione, senza la promozione del merito.

Non sembra molto diversa da questa impostazione il percorso riformatore avviato da Berlinguer e Zecchino.

Ma nessuna riforma avrà successo se essa non penetra, in modo giusto, nei cervelli degli operatori, nella testa delle famiglie e nella coscienza del Paese. Ecco perché occorre coniugare tutti i vari aspetti, evitando i lassismi, ma anche gli accademici aristocraticismi.

Il metodo utile non è certo quello di demonizzare e ostacolare, ma, piuttosto, quello di esercitare in modo vigile un controllo critico nell'applicazione e nello sviluppo delle riforme per evitare che i punti inevitabilmente deboli di ogni cambiamento degenerino, corrompendo l'intero sistema. L'autonomia scolastica e universitaria (che, ripeto, ha il suo completamento nella parità) è una pietra angolare della costruzione educativa. Ma può diventare pietra dello scandalo, come ha giustamente osservato, in un pungente, ma costruttivo libretto sulla scuola, Antonio La Penna, se non si eviteranno i rischi dell'arbitrio nella scelta delle materie nella didattica e quelli del "panaziendalismo" della concezione formativa. Non mi pare, dunque, che le obiezioni più consistenti possano essere rivolte all'impianto riformatore. I dubbi sorgono, invece, sulla corrispondenza effettiva tra l'importanza del "problema istruzione" nella società e la complessiva politica del governo.

Il discorso si sposta, quindi, sulla coerenza dei comportamenti, sulle risorse messe a disposizione, sull'edilizia, sulla formazione degli insegnanti, sulla spinta per la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico etc. etc.

Un forte impegno governativo in questa direzione può servire anche a suscitare una più profonda e generale consapevolezza della centralità della scuola, nelle classi dirigenti, nelle famiglie tra i cittadini. Ma di ciò in altra occasione.

Gerardo Bianco

Berlinguer è stato un ministro fin troppo "rivoluzionario"... Era meglio che restasse fermo

ROBERTO LOMBARDI *

QUALCUNO l'ha definita «crisi virtuale», cioè apparente e non sostanziale. Credo piuttosto si tratti di una crisi inutile, perché non è servita al Paese ma solo a compensare gli interessi di bottega di una maggioranza contraddittoria. In verità dà la misura di una legislatura sinora sprecata fondata sulla politica degli annunci ma che poco ha dato per le riforme reali.

Poco è stato fatto in termini di federalismo, limitandosi gli interventi in ogni settore ad un mero decentramento amministrativo. Poco è stato fatto in termini di politiche sociali, essendosi limitato il governo ad una spalmatura di modesti interventi assistenziali, senza alcun riconoscimento del ruolo politico della famiglia e con brutti scivoloni sul tema delle famiglie di fatto anche omosessuali. Poco è stato fatto in termini di semplificazione, restando pesante la pressione della macchina burocratica sul sistema produttivo. Poco è stato fatto per alleggerire la pressione fiscale, che se, sul piano nazionale, tende lievemente a calare, di contro aumenta a livello di imposizione locale e di tariffe; non a caso, l'inflazione riprende ad espropriare in modo silente gli italiani ed il costo del denaro aumenta.

Sulla scuola invece è stato fatto troppo: l'eccessiva delega concessa al ministro ha espropriato il Parlamento dei suoi compiti legislativi; l'ambizione personale di colui che dopo Casati e Gentile vuole passare alla storia come il terzo grande riformatore del sistema scolastico ha procurato una normativa che privilegia obiettivi di efficienza e di struttura maltrattando non poco i contenuti di una proposta educativa che dovrebbe consentire ai nostri figli, senza dimenticare le proprie radici, di essere cittadini europei a pieno titolo.

Sulla parità, dopo studiate lungaggini si è giunti alla farsa di una proposta che non offre alle famiglie più povere la possibilità di accedere liberamente alla scuola non statale e continua a penalizzare chi a prezzo di sacrifici tenta di esercitare la propria scelta educativa.

La cultura statalista, per motivi storici endemica nel nostro Paese, ha deliberatamente drammatizzato la questione della parità rialzando vecchi steccati e logore bandiere nel tentativo di ricompattare quello che la storia andava disgregando.

Alla luce dei fatti, queste forze anacronistiche sembrano prevalere anche nella evidente indifferenza di parte dello stesso mondo cattolico.

In sostanza, nessun nodo politico è stato sciolto: la riforma previdenziale imposta da motivi demografici, quindi tecnici e non politici, non decolla, continuando così il furto di risorse da parte dell'attuale generazione verso i nostri figli e nipoti; le riforme istituzionali, altrettanto necessarie per accelerare il processo di transizione verso una reale democrazia dell'alternanza, giacciono nei cassetti dei politologi.

Una legislatura quindi di basso profilo, che a dì là degli atteggiamenti neo-kennediani in salsa ulivista, ha offerto quasi niente di quello che aveva promesso agli elettori e che in chiusura ci propone il grigio ed impacciato disagio di un ex-comunista chiamato alla guida di una grande democrazia occidentale ma formatosi in un partito dove la prevalente cultura autoritaria non educava all'intelligente utilizzo delle risorse offerte delle diversità della società complessa.

La gente anche questa volta non ha compreso i rituali e le faide di palazzo e risponde con l'indifferenza. Questo Paese purtroppo è privo di un disegno politico unitario, è privo di prospettive collettive e si ripiega sempre di più sugli interessi particolari. Mai come ora sarebbe necessaria una classe politica in grado di fare una sintesi efficace delle esperienze del secolo che abbiamo lasciato, rilanciando una positiva consapevolezza delle nostre tradizioni, del nostro patrimonio culturale, delle nostre responsabilità internazionali.

I nostri politici, purtroppo, non riescono a svincolarsi dai lacci del trasformismo e dell'opportunismo, ed anche nella società civile dilagano ogni giorno egoismi malthusiani, corporativi, territoriali: queste sono le patologie di un corpo sociale che ha perso ogni senso di appartenenza ed i valori di una identità comune.

Chi come noi ha a cuore le sorti della Nazione, vista come casa comune delle nostre famiglie, cerca le possibili vie di uscita da una situazione di stallo che penalizza sempre di più il nostro Paese anche in rapporto ad un'Europa nella quale i nostri figli rischiano di essere cittadini di seconda serie. Crediamo che la scuola sia lo snodo centrale per ricostruire la coscienza nazionale ed è per questo che abbiamo chiamato tutte le forze sociali a rinnovare un Patto per l'educazione.

È giunto ormai il momento in cui ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, e la classe politica ha il dovere di determinare le condizioni per cui ogni risorsa possa liberamente contribuire al risotto comune.

(*) Vicepresidente nazionale Associazione genitori scuole cattoliche

09/01/2000

SCUOLA

QUELL'ANSIA DI FAR APPARIRE RISOLTI I PROBLEMI

GIUSEPPE SAVAGNONE

La recente polemica tra Angelo Panebianco, che, in un suo intervento sul «Corriere della Sera» muoveva dure critiche alla politica culturale dell'attuale governo, e il ministro Berlinguer, il quale, a sua volta, sullo stesso giornale, accusa Panebianco di non essere «informato» e di fare affermazioni «ideologiche proprio perché non documentate», può costituire un'occasione per una riflessione più ampia e serena sulla situazione in cui oggi si trova la scuola italiana, a qualche mese dall'avvio della riforma che ha innalzato a 15 anni l'obbligo scolastico e in un momento in cui il nuovo regime dell'autonomia sta cominciando a trovare concreta realizzazione.

Diciamo subito che certi atteggiamenti vagamente trionfalistici del ministro ci sembra urtino con l'evidente realtà dei problemi ancora aperti e tutt'altro che risolti. D'altro canto non possiamo neppure condividere le posizioni dei critici ad oltranza delle riforme in corso di attuazione. Che esse presentino innumerevoli punti deboli e possano dar luogo a comprensibili perplessità, è certo. Ma la stessa difficoltà degli oppositori di trovare alternative valide e concrete a quanto si sta facendo, dice abbastanza chiaramente quanto sia delicato e complesso il compito di trasformare il nostro apparato educativo, in un momento in cui mancano delle grandi sintesi culturali (come fu, al tempo di Gentile, quella idealista) su cui edificare il nuovo e in cui la frammentazione rende difficile realizzare convergenze che non siano puramente strategiche. Al tempo stesso dei cambiamenti si impongono: li impone l'esigenza di far fronte al nostro inserimento in Europa, li impone la crisi dello Stato assistenziale e burocratico che aveva sempre gestito dall'alto l'attività educativa, li impone la trasformazione tecnologica, che richiede innovazioni radicali nella didattica e negli stili di vita delle nostre scuole.

Non è facile, insomma, andare avanti in modo corretto e convincente, ma non si può neppure restare fermi e tanto meno tornare indietro. Quello che si può fare e, realisticamente, mantenere vivo un confronto democratico tra i diversi punti di vista, cercando di individuare, attraverso il vaglio dei problemi concreti, i pericoli da evitare e le opportunità da potenziare.

Qui, di pericoli, vorremmo additarne due, che ci sembra possano essere presi sul serio da tutti coloro che hanno a cuore il futuro del nostro Paese, qualunque sia la loro ideologia e la loro matrice politica. Il primo è quello dell'insorgere, nei nostri istituti, di una nuova burocrazia, molto più insidiosa della vecchia perché meno riconoscibile, legata agli infiniti adempimenti che le scuole dell'autonomia ormai sono tenute a gestire in prima persona e che rischiano di mobilitare le loro risorse umane migliori in un estenuante lavoro di management che può finire, paradossalmente, per far perdere di vista gli obiettivi specificamente culturali a cui la scuola dovrebbe essere protesa. La stessa logica della trasparenza porta alla necessità di moltiplicare i lavori scritti di programmazione del lavoro da svolgere e di verbalizzazione e certificazione di quello svolto, finendo per ridurre sensibilmente i tempi e le energie da dedicare al lavoro stesso. E l'antica minaccia dell'efficientismo, che, a forza di potenziare i mezzi e di perfezionare i meccanismi, alla fine può far perdere di vista i fini.

Un esempio concreto. Quale delle riforme in atto mira a potenziare la vita intellettuale dei docenti, a incentivare il loro studio, la loro ricerca personale? Siamo sicuri che, in quest'ansia di coordinare, di programmare, di fornire servizi, ci sia ancora qualcuno che si ricorda che la scuola serve innanzi tutto a porre delle domande, a trasmettere delle conoscenze e a suscitare degli atteggiamenti di riflessione critica, che esigono un clima favorevole, a cui le istituzioni scolastiche dovrebbero dare il loro contributo decisivo?

Il secondo pericolo è dato dall'ansia di far apparire risolti i problemi e dalla conseguente approssimazione nel modo di affrontarli di fatto. Si parlava prima dell'innalzamento dell'obbligo scolastico a quindici anni. Era una misura pensata nel contesto della riforma dei cicli, che invece sembra ostinatamente bloccata in Parlamento. Al punto in cui si è questo «anno in più» rischia di rimanere un'appendice anomala della scuola media, un troncone incompiuto dal dubbio significato.

Per di più, l'esperienza di questi primi mesi dice che quel collegamento con la formazione professionale, che sulla carta appariva una delle possibilità costruttive della riforma, nella realtà stenta molto a partire, anche per problemi di finanziamento.

Ora, è evidente che una riforma che mira ad essere globale non può evitare tutti i travagli e le disfunzioni tipici di ogni fase di transizione. Ma vorremmo che la fretta di ottenere dei risultati sul piano formale non facesse dimenticare il paziente lavoro necessario per seguirne la effettiva traduzione in termini sostanziali. E che non ci si illudesse di risolvere le questioni a colpi di circolari, invece di assicurarsi della effettiva applicabilità di queste ultime nelle situazioni concrete.

Non ci aspettiamo risposte in tempi brevissimi. Ma se da queste notazioni potesse derivare anche un piccolo stimolo a delle significative correzioni del processo in atto, riterremmo di aver dato il nostro contributo a quel confronto di opinioni che riteniamo indispensabile perché la nuova scuola nasca.

IL PEDAGOGISTA «L'anno in più rischia di essere inutile. Meglio sarebbe stato varare il riordino dei cicli e un percorso completo»

Chiosso: passo necessario ma troppo affrettato

MILANO (E.Le.) «L'innalzamento dell'obbligo? Passo necessario, ma realizzato nel modo sbagliato». Nelle parole di Giorgio Chiosso, docente di pedagogia generale all'Università di Torino, non c'è soltanto critica, ma anche rammarico per l'occasione perduta.

Insomma professore la fretta di raggiungere l'obiettivo è stata cattiva consigliera?

«Della necessità di innalzare l'obbligo se ne parlava da decenni. E il confronto con gli altri sistemi formativi europei ci vedeva sempre ultimi. Dunque il provvedimento giunge sotto un certo aspetto in ritardo. Ma ribadisco che l'operazione di anticipare la riforma dell'obbligo rispetto a quella del riordino dei cicli, che la contenteva, è stata un azzardo».

Perduto?

«Non credo che si possa tracciare già ora un bilancio definitivo sul nuovo obbligo. Mi limito però a constatare che si è creato un anno di obbligo slegato dal resto, e che non ha una propria fisionomia».

Ma lei come lo immagina l'obbligo?

«Per esempio con un percorso, che nella parte finale dia offerte differenziate e non un modello unico rappresentato dalla scuola. Penso al canale della formazione professionale, che dovrebbe avere pari dignità con quello rappresentato dalla scuola».

Invece è rimasta ai margini di questa riforma.

«È il risultato di una visione secondo la quale solo la scuola può certificare l'acquisizione di una formazione culturale. Invece bisognerebbe creare un doppio canale, con pari dignità, con la possibilità di prevedere interconnessioni e passaggi tra i due canali. Purtroppo ci si continua a scontrare con alcune rigidità che rendono difficile il cambiamento».

Ma anche nell'ipotesi di riordino dei cicli si parla della formazione professionale collocata dopo l'assolvimento dell'obbligo.

«È un'altra vittoria della scuola. Dimostra come sia difficile far passare il principio della diversificazione dell'offerta formativa, anche se nella legge dei cicli si codifica meglio dell'attuale situazione il ruolo della formazione professionale».

Ma allora quale futuro attende questo settore?

«Se non muterà il preconcetto sulla possibilità di essere un canale dell'obbligo, vedo un futuro proiettato principalmente su quella che viene chiamata formazione permanente rivolta agli adulti e ai lavoratori».

In queste settimane i ragazzi di terza media devono scegliere dove iscriversi dopo la licenza. Come giudica l'orientamento che viene svolto?

«Credo che non sia sfruttato al meglio. Lo si pensa esclusivamente come scelta per il mestiere che si vorrà fare da grande. Una visione "funzionalistica". Secondo il pensiero pedagogico, invece, l'orientamento è la scoperta delle vocazioni, la costruzione della personalità dell'individuo. Un percorso lungo anni, che, per esempio, la legge affida alla scuola media, anche se a volte si riduce soltanto nell'illustrazione dei vari tipi di scuola superiore all'ultimo anno».

Nel riordino dei cicli si parla dell'orientamento come perno del primo biennio della scuola superiore. Sarà una riforma decisiva?

«Se nel costruirla si penserà di dare vita ad una scuola davvero nuova, allora sarà una riforma innovativa. Se si continuerà a pensarla come la somma di elementari e medie, con la battaglia tra questi due segmenti per conquistare una posizione migliore, allora nascerà una scuola riformata già vecchia. Anzi vecchissima».

Scuola 2000, la riforma incompiuta

Parte l'autonomia. Ma in Parlamento restano bloccate parità e riordino dei cicli

ENRICO LENZI

MILANO. Doveva essere l'anno dell'esordio della nuova scuola italiana. Ma il 2000 vede ancora aperto il grande cantiere dell'istruzione nel nostro Paese. Certo le riforme già avviate non mancano. Ma a restare ancora incompiute sono proprio le due riforme base, quelle destinate a creare la cornice dentro la quale collocare tutte le altre tessere per dare vita a quel mosaico a cui spesso fa riferimento il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer: la riforma dei cicli scolastici e la legge sulla parità.

Entrambe queste leggi hanno già passato l'esame di uno dei due rami del Parlamento. Ad essere in dirittura d'arrivo è in particolare quella sulla cosiddetta parità scolastica. Approvata nel luglio del '99 dall'aula del Senato, il testo governativo «blindato» dalla maggioranza, ha già superato il vaglio della commissione Istruzione della Camera dei Deputati ed è approdata in aula a Montecitorio. Prima dell'inizio dell'esame della legge Finanziaria, il testo sulla parità è stato discusso in aula esaurendo di fatto la discussione generale. Fallito l'obiettivo di un'approvazione in extremis prima della pausa natalizia, anche per la crisi-lampo del primo governo D'Alema, ora l'aula di Montecitorio deve affrontare la votazione del testo e dei molti emendamenti presentati dall'opposizione, che ha promesso battaglia fino all'ultimo. Elemento di novità è la posizione che il Trifoglio, presente nella maggioranza del D'Alema 1, vorrà tenere nella sua posizione critica verso il nuovo governo. Esclusa la formazione che fa capo a Cossiga, infatti, i socialisti di Boselli e i repubblicani di La Malfa non hanno mai mostrato grande entusiasmo sulla questione parità, pur avendo votato a suo tempo il testo in discussione al Senato. Il testo non è cambiato, la maggioranza dice di voler far quadrato e forse a quel provvedimento non verranno meno neppure i voti del Trifoglio.

Il provvedimento, comunque, anche se approvato non risolverà di fatto il problema della difesa della libertà di scelta in campo educativo delle famiglie. Infatti pur accanto al riconoscimento del principio di parità tra scuola statale e non statale, nel testo mancano veri strumenti economici per garantire alle famiglie la possibilità di scegliere senza vincoli tra i due tipi di scuola. Il buono di mezzo milione di lire per gli studenti in difficoltà economiche non permette certo alle famiglie con redditi più bassi di poter iscrivere i propri figli a scuole non statali dove mediamente (per l'istruzione secondaria) le rette raggiungono i tre o quattro milioni annui, mentre di fatto esclude da qualsiasi beneficio la gran parte degli utenti attuali. E mentre si continua a discutere molti istituti non statali sono costretti ad alzare bandiera bianca e a chiudere, come dimostra il caso dell'Arecco di cui parliamo qui sotto.

L'altra grande riforma ancora in cantiere è quella del riordino dei cicli. Destinata a cambiare l'attuale struttura del percorso formativo, la riforma ha già ottenuto il voto positivo della Camera e attualmente è ferma in commissione Istruzione di Palazzo Madama. Presentato nel gennaio '97 il progetto ha visto una lunga gestazione prima di giungere alla Camera e di cominciare il proprio iter parlamentare. L'accelerazione è giunta a fine della scorsa estate, con l'approvazione del testo il 23 settembre '99. Anche in questo caso il contemporaneo esame della legge Finanziaria ha rallentato il cammino del provvedimento. In questi quasi tre anni di cammino il testo ha comunque subito alcune modifiche fino a giungere all'attuale formulazione: tre anni di scuola dell'infanzia (la materna), sette anni di scuola di base (che accorperà elementare e medie) e cinque anni di scuola superiore suddivisi in cinque grandi aree (classico-umanista, scientifica, tecnico-tecnologico, artistica e tecnologica). L'obbligo inizierà ai 6 anni e terminerà ai 15 con un esame di licenza. Le maggiori perplessità riguardano la scuola di base e il modo in cui confluiranno le attuali esperienze di elementari e medie destinate a scomparire.

11/01/2000

82

DISCUSSIONI *La riforma della scuola*

Ma gli intellettuali tacciono scoraggiati

di PAOLO SYLOS LABINI

L'economista Paolo Sylos Labini interviene nella discussione aperta dall'articolo di Angelo Panebianco sugli intellettuali di sinistra e la riforma della scuola e dell'università, pubblicato dal «Corriere» il 29 dicembre.

In un breve arco di tempo Angelo Panebianco ha rivolto a me e ad altri un elogio (*Corriere* 13 dicembre) e poi una critica (29 dicembre). L'elogio riguardava il manifesto contro il progetto di trasformare senza concorso ventimila ricercatori in «professori di terza fascia». La critica riguardava il silenzio mio e di tanti altri intellettuali di sinistra per la scuola in generale e l'Università in particolare.

La riforma della scuola non è cosa da poco e l'impegno va misurato nel corso degli anni. Per quanto riguarda me, l'impegno per la scuola e l'Università è di data non antica, ma antichissima. Il primo intervento pubblico lo feci in un convegno del «Mondo» nel 1957. Il numero degli articoli è terribilmente lungo. C'è anche un libro sulla riforma universitaria scritto nel 1970 in collaborazione con Gabriello Illuminati.

Riassumerò alcune mie proposte sull'Università limitandomi a quelle che forse possono essere tuttora rilevanti.

1. *Concorsi*. Circa due anni fa, con un mutamento di rotta del ministro Berlinguer di cui diedi atto, i concorsi vennero decentrati: fu attribuita un'ampia autonomia alle singole sedi e ora i concorsi si fanno col nuovo metodo. Sono state rivolte diverse critiche al nuovo metodo. Quelle più importanti riguardano l'eccessiva proliferazione dei concorsi e i «localismi». Sulla base di un esame dell'Osservatorio universitario del ministero non dovrebbe essere difficile trovare rimedi adeguati (per bloccare la proliferazione basterebbe un tetto nazionale di un concorso l'anno per area).

2. *I tre livelli: diploma, laurea, dottorato*. Non posso avversare questo progetto giacché era contenuto nel libro del 1970. Il successo o l'insuccesso dipenderà dal modo di attuazione: l'autonomia avrà un ruolo decisivo, tenendo però presente che dobbiamo adottare standard europei. Il rischio che il dottorato rappresenti una prosecuzione quantitativa del secondo livello può essere evitato se ad esso si attribuisce un forte contenuto di ricerca. Ma per far questo occorre rilanciare l'intera attività di ricerca — oggi le finanze pubbliche lo consentono. Occorre rafforzare il ruolo dei tecnici, evitando di trasformare le *ope legis* in professori.

3. *Gli studenti che si laureano*. Lo sappiamo: solo un terzo degli studenti giunge alla laurea. Più volte ho suggerito la seguente via di uscita: un colloquio di orientamento all'ingresso, un tetto più basso per il numero di anni in cui uno studente può restare fuori corso e un robusto aumento delle tasse, accompagnato da un altrettanto robusto aumento nel numero e nell'ammontare delle borse.

4. *La valutazione dell'attività dei docenti*. I controllori non possono essere i presidi, ma solo i consumatori del servizio, cioè gli studenti. Il controllo può servire a tutti, cominciare dai docenti che credono al loro mestiere: sono avvantaggiati se sono messi in grado di conoscere le critiche ai loro corsi, chiarezza e grado di aggiornamento inclusi. Bastano poche regole per rendere efficace il metodo e rendere minimi i rischi, per esempio, escludendo gli studenti che non hanno sostenuto esami. Le valutazioni debbono riguardare anche la disponibilità dei docenti. Non è una proposta stravagante: il criterio è adottato da diverse università americane; in Italia è adottato da anni, con successo, dalla Bocconi. Cattellini segnatempo e altri controlli simili significherebbero la burocratizzazione, ossia la morte, dell'Università.

5. *Le attività professionali dei docenti*. È un problema complesso e difficile. Riguarda soprattutto medici, avvocati, commercialisti e ingegneri. Per i medici il progetto del ministro Rosy Bindi vorrebbe porre rimedio. Per quanto ho potuto capire, non va bene; potrebbe anzi far danni. Non sempre i docenti di medicina sono mossi dall'esecrabile fame dell'oro: spesso sono motivati da ideali professionali e vanno ascoltati. Meno gravi ma non meno difficili sono i problemi posti dagli altri professori-professionisti. Una soluzione civile va preparata studiando quelle adottate da altri Paesi, specialmente Olanda, Inghilterra e Stati Uniti.

Panebianco si lamenta anche del silenzio degli intellettuali di sinistra sulla riforma dell'intero sistema scolastico. Qui c'è la questione preliminare del rapporto fra scuola pubblica e scuola privata. La norma costituzionale «senza oneri per lo Stato» va rispettata, non aggirata. Da anni però mi sono convinto che è bene eliminare quella norma, che è diventata fomite d'infezione e impedisce una piena parità, non solo finanziaria, ma sotto l'aspetto della regolamentazione. Sono d'accordo con Galli della Loggia e con quel Vescovo che si è espresso nello stesso senso. La piena parità, abolita la norma, diverrebbe inevitabile e ciò sarebbe un passo avanti per tutti, laici e cattolici.

Caro Panebianco, è un po' buffo constatare che Lei attribuisce agli intellettuali di sinistra la capacità d'«imporre» al governo di tener conto dei loro pareri. Ma dove vive? Penso che se non pochi intellettuali di sinistra stanno zitti, e non solo sulla scuola, è perché sono scoraggiati. Se ho votato e voterò in quest'area è solo perché per me qui il male, pur grave, è curabile, rispetto a un centrodestra che vedo come un male incurabile fino a quando sussiste quella disastrosa commistione fra pubblico e privato rappresentata dal conflitto d'interessi, che impedisce alla destra di svolgere il suo ruolo fisiologico.

La sanatoria riguardante i ventimila ricercatori per ora è stata bloccata (anche per merito di Panebianco): prova che qualche volta l'azione congiunta di temibili intellettuali di sinistra e di «biechi conservatori» può essere utile. Un'azione congiunta sarà necessaria, contro certi sindacati, anche di destra, e certi ordini professionali, quando verranno in discussione gli sbocchi legali dei tre titoli — l'ideale sarebbe far piazza pulita. La sanatoria non è solo questione di nome e non può essere giustificata richiamando la didattica: la ricerca non è meno importante. Il pericolo non è superato, considerate le molteplici forze che oggi si muovono in questa direzione: certi sindacati, un buon numero di politici, di sinistra e di destra, e diversi alti burocrati. La cosa atroce è che oggi, col nuovo sistema, incombe il pericolo della proliferazione dei concorsi. Forse gl'interessati e i loro sindacati non se ne sono resi ben conto. O forse, per comodità, preferiscono continuare a fare affidamento sulla prece: *ope legis, ora pro nobis*.

83
11/01/2000

E se tornassimo a educare?

DIETRO LA LAVAGNA

DI ALDO ZANDI

DILAGA la criminalità minorile ed il ministro dell'Interno Enzo Bianco lancia un appello alle famiglie: «Basta con gli atteggiamenti giustificativi». Siamo d'accordo, ma ci sembra soltanto un grido nel deserto, una nota perfino stonata nel contesto della cultura delle sinistre, che hanno alimentato i nostri adolescenti a nutella e permissivismo. Già il rivolgersi alle famiglie appare fuori luogo, quando proviene da un mondo politico che ha corroso quell'istituzione irridendone il contenuto etico e, coerentemente con i suoi assunti ideologici, non l'ha né difesa né aiutata a sopravvivere e ad espandersi. Ben venga, comunque, una presa di coscienza governativa sull'importanza del nucleo familiare, purché segni una svolta e costituisca il fondamento su cui erigere un nuovo edificio legislativo. Non c'è infatti bisogno di ipotizzare uno Stato «etico», per porre alla base della convivenza alcuni valori, come l'onestà, e per favorire l'humus in cui possano meglio nutrirsi e prosperare.

In sostanza, bisognerebbe non vergognarsi nel pronunciare il vocabolo «educazione», insieme alle immagini che evoca, di crescita indirizzata e guidata, di cura e di presenza contadinesca, piuttosto che di assenza e di rassegnato disinteresse elevato a sinonimo di libertà. Occorrerebbe uscire dal comodo e passivo «lasciar fare», che esime dalla responsabilità dei risultati, per entrare o ritornare ad una visione attiva dell'educazione, ben sapendo che si può sbagliare, ma anche coniugi che il vuoto è di per sé un errore, come ben vediamo.

Famiglia e scuola vanno, perciò, considerate in maniera diametralmente differente, rispetto a quanto si sta facendo ora. L'obiettivo del rispetto delle persone e delle cose non può essere «trasversale» e – là dove viene enunciato – quasi un incomodo in mezzo alle varie abilità da far acquisire ai ragazzi, ma deve costituire l'ossatura di ogni costruzione normativa scolastica. E poi è necessario fornire gli strumenti atti a trasferire nella pratica le dichiarazioni di principio da vari anni assistiamo, invece, non solo alla maniacale realizzazione di nuovi mezzi, ma alla distruzione di quelli che ancora resistevano alla furia iconoclasta del legislatore. E mi spiego.

Mentre è scomparsa ogni assistenza alla maternità e all'infanzia, mentre la famiglia è stata oggetto di attacchi più che di sostegni, nella scuola è scomparsa la figura del maestro unico, che poteva fungere da riferimento comportamentale ad integrazione degli insegnamenti familiari, e, con attenzione soltanto all'istruzione, si va anche sostituendo la «classe» tradizionale con la «classe aperta», in cui viene a perdersi l'interazione tra i vari discenti sotto lo sguardo del docente, a vantaggio esclusivo del profitto relativo alla disciplina in questione. Nella migliore delle ipotesi, stiamo perciò andando verso generazioni «preparate» sul piano delle loro competenze di settore, ma non «pronte» ad affrontare la vita in qualità di persone e di cittadini. Sappiamo che non è neanche così, perché il ministro Berlinguer sta riuscendo nell'impresa – che sembrava impossibile – di abbassare ulteriormente il livello generale della nostra istruzione; ma, anche se fosse il contrario e se avessimo dei giovani splendidamente eruditi, sarebbe ugualmente un enorme guaio per la società, qualora all'erudizione non corrispondessero le qualità per contribuire ad una migliore convivenza civile. Ogni correzione da parte delle residue famiglie, pur giustamente auspicata dal ministro Bianco, rischia di cadere nel vuoto, se non si muta l'atmosfera culturale in cui viviamo e se, intanto, il governo non inverte la rotta sulla politica della famiglia e della scuola; se, tanto per scendere a qualche semplificazione concreta, i docenti non dovranno consumare le loro energie fisiche ed intellettuali in inutili cartacei e riacquisteranno la loro dignità di professionisti dell'istruzione e dell'educazione, contemporaneamente considerate. Ma questa maggioranza possiede, a sua volta, risorse culturali che consentono tale cambiamento?

DISCUSSIONI *Bilancio del dibattito sull'istruzione che ha coinvolto molti protagonisti della cultura, da Eco a Sylos Labini, e i ministri Berlinguer e Zecchino*

SCUOLA La sconfitta degli intellettuali

Nella riforma universitaria la quantità batte la qualità perché hanno vinto i sindacati

E' riuscito solo parzialmente il mio tentativo («Lo strano silenzio degli intellettuali», *Il Corriere* del 29 dicembre) di spingere gli intellettuali di sinistra «che fanno opinione» a dire la loro sulla grande riforma del sistema d'istruzione messa in atto dalla loro parte politica. Solo parzialmente, perché i tanti interventi che si sono succeduti in risposta al mio editoriale si sono occupati della sola riforma universitaria. E' mia convinzione che la riforma scolastica e la riforma universitaria vadano invece considerate insieme. Si perpetua un vecchio difetto dell'intelligenzia italiana: il disinteresse per i problemi della scuola (ma alcuni professori, come Gianfranco Pasquino o Augusto Barbera, hanno ammesso che si tratta di un errore). La scuola dovrebbe essere considerata troppo importante per lasciarla — come purtroppo si continua a fare — nelle mani dei soli sindacalisti (e dei loro alleati pedagogisti).

Nei confronti del ministro Berlinguer che garbatamente replica (*Il Corriere*, 6 gennaio) ad alcuni miei rilievi sulla riforma dei cicli scolastici, confesso di avere, da sempre, un atteggiamento ambivalente: gli attribuisco meriti e demeriti, e benché certe sue iniziative (per esempio, un decreto, che grida vendetta, sull'insegnamento della storia nelle scuole) suscitino in me una grande rabbia, faccio fatica a non considerarlo comunque migliore di molti dei suoi predecessori. Vedremo se, a riforma scolastica conclusa, risulteranno più fondati i miei timori o le sue speranze.

E vengo al caso della riforma dell'Università. Ho ben poco da dire a Guido Martinotti (*l'Unità*, 4 gennaio) che ha scelto di insolentirmi. Da quando il Principe lo ha nominato Primo Ideologo, nonché Gran Guardiano della Riforma, Martinotti ha dimenticato che la buona educazione non guasta mai, persino quando si tratta di replicare a un eretico blasfemo che, come me, ha osato dubitare della bontà del Dogma. Su un solo punto faccio una precisazione. Criticando le mie critiche alla proposta di riforma dello stato giuridico dei docenti universitari, Martinotti (elegantemente) sentenzia che tali critiche sono proprie di «quanti hanno molte cose da fare fuori dell'Università e che ovviamente vedono come fumo negli occhi ogni richiesta di aumento del tempo da dedicare agli studenti». Di sicuro, tale affermazione non mi riguarda. Ho dedicato gli ultimi dieci anni della mia vita accademica a fondare, organizzare, e dirigere — lo dirigo tuttora — un corso di laurea, oggi affollatissimo di studenti, nell'ambito del decentramento dell'Università di Bologna (Scienze Internazionali e Diplomatiche, della sede di Forlì). Ho investito, pertanto, molto più tempo ed energie di tanti altri colleghi nell'organizzazione della didattica. Faccio questa precisazione non per rispondere a Martinotti (che non merita risposte di sorta) ma solo per chiarire ai lettori che parlando di questi temi so di che cosa parlo.

Né a Nicola Tranfaglia (*La Stampa*, 30 dicembre) né ad Andrea Casalegno (*Il Sole 24 ore*, 5 gennaio) appare convincente la mia tesi secondo cui la riforma detta del «tre più due» (laurea di primo livello di tre anni, laurea di secondo livello di due anni) sarebbe ispirata al principio di uno scambio fra quantità e qualità. Per ovviare al problema degli abbandoni e dell'eccesso di fuori corso — è la mia tesi — si è scelta la strada di una riorganizzazione che abbassi drasticamente le «pretese» e il carico didattico. Ma scusate: essendo esclusa ogni forma di selezione degli accessi, come è pensabile ridurre dispersione e fuori corso se non, appunto, abbassando il livello della preparazione richiesta? In caso contrario, cosa potrebbe impedire a quegli studenti che oggi prendono una laurea quadriennale in sette o otto anni, di mettercene cinque o sei per completare il triennio? Ribadisco: lo scopo della riforma — laureare più gente in meno tempo — fallirebbe, se non si rendesse il più possibile «facile» il triennio. Di qua proprio non si scappa.

Lo ha capito benissimo — e non ne dubitavo — Umberto Eco (*la Repubblica*, 4 gennaio), il quale, per la verità, si arrampica un po' sugli specchi per difendere la riforma del centrosinistra, ma è anche costretto (dalla sua onestà intellettuale, ovviamente) a dire il vero: il «tre più due» è stato adottato come alternativa a quella selezione degli accessi alle diverse Facoltà tramite test attitudinali, selezione da Eco stesso (oltre che da me e da pochi altri) propugnata in passato ma sdegnosamente rifiutata dalla politica come frutto di un «complotto reazionario». Per ridurre dispersione e fuori corso ci sono infatti due strade. La prima (quella scelta) è di scambiare qualità con quantità, abbassare pretese e standard educativi. La seconda (quella scartata) è di selezionare gli accessi, spingere i diplomati della scuola superiore che arrivano in Università, a scegliere solo quei corsi di studi che la loro effettiva preparazione scolastica consente, verosimilmente, di frequentare con profitto. Tra l'altro, una selezione tramite test attitudinali avrebbe consentito anche di reintrodurre in molte Facoltà, che oggi non possono permettersela perché sovraffollate, la frequenza obbligatoria. Test attitudinali d'ingresso e frequenza obbligatoria avrebbero sicuramente garantito il risultato: riduzione degli abbandoni, riduzione del numero dei fuori corso. Anche Paolo Sylos Labini (sul *Corriere* di ieri), che pure è favorevole al «tre più due», ritiene giustamente che per ridurre abbandoni e fuori corso, occorrano, quantomeno, colloqui di orientamento all'ingresso, riduzione del numero di anni in cui lo studente può restare fuori corso, e altre misure di forte incentivazione allo studio. Per inciso, mi spiace, a questo proposito, di dover contraddire il ministro dell'Università Zecchino ma non è vero ciò che egli scrive (*Il Corriere*, 9 gennaio), ossia che il decreto sull'autonomia avrebbe finalmente posto fine alla «nefasta liberalizzazione degli accessi». No. Il decreto si limita a scaricare sulle Facoltà l'onere di fronteggiare (tramite corsi aggiuntivi di recupero per gli scritti impreparati) gli effetti più deleteri di quella «nefasta»

85

liberalizzazione. Senza dare neppure alle Facoltà le risorse per fare fronte a questo sforzo aggiuntivo.

I mali dell'Università li conosciamo tutti. C'erano strade diverse da quella scelta per affrontarli. L'autonomia e la competizione fra Atenei, in primo luogo (su questo punto giustamente «rilancia» Enrico De Mita sul *Sole 24 ore* del 7 gennaio). Per esempio: da quel che ho capito conversando con i colleghi, il «tre più due» dovrebbe (forse) andare abbastanza bene per Ingegneria e per alcuni altri (pochi) indirizzi di studio. Perché allora non lasciare alle Facoltà di Ingegneria, se lo vogliono, la libertà di organizzarsi in quel modo? Ma il «tre più due» non va sicuramente bene per diverse Facoltà scientifiche e per molte Facoltà umanistiche. Nella mia Facoltà, ad esempio, non ha senso pensare a un primo triennio «professionalizzante». Qui i primi anni sono dedicati infatti ai «fondamentali», alle materie di base, necessarie per affrontare il percorso successivo. In molte Facoltà umanistiche il «tre più due» rischia semplicemente di portare (ma con uno scadimento della qualità) la laurea da quattro a cinque anni. Perché, domando, non prendere davvero sul serio l'autonomia? Perché non lasciare che i diversi Atenei scelgano da soli i propri modelli organizzativi? Perché imporre lo stesso vestito (di moda francese) a tutti? Solo in Italia c'è chi si illude che 27 paesi europei, come ripete anche il ministro Zecchino, siano tutti quanti in marcia, a ranghi compatti, verso un'organizzazione universitaria del tipo «tre più due». Prendendo l'autonomia sul serio si sarebbe andati verso una diversificazione dei modelli organizzativi e verso una benefica competizione fra Università. Ma la competizione è ciò che più si teme in Italia: da qui il «tre più due» imposto, come una camicia di forza, ovunque.

Sempre acuto e intelligente Alessandro Figà Talamanca (*la Repubblica*, 5 gennaio) propone di ridurre i rischi da me paventanti immaginando un doppio percorso all'interno del triennio di base: un percorso standard, e un percorso, di livello più elevato, per gli studenti più dotati. In teoria, l'idea è ottima. In pratica, sarebbe difficile realizzarla. Si scontrerebbe con ostacoli pratici quasi insormontabili, dalla scarsa disponibilità di aule, alle sovrapposizioni di orari, alla difficoltà di coinvolgere i professori necessari: molti docenti, essendo presumibilmente impegnati ad insegnare sia nel triennio di base che nel biennio superiore, difficilmente potrebbero essere utilizzati anche nel percorso di qualità immaginato da Figà Talamanca.

Termino con una chicca. Sullo stesso giornale (non sospetto) che ha ospitato gli anatemi di Martinotti contro di me, il professor Lucio Russo (*l'Unità*, 5 gennaio), a proposito della proposta di riforma dello stato giuridico dei professori universitari che il ministro Zecchino si ostina a difendere, scrive che essa si adatta come un guanto a una Università da tempo in decadenza (decadenza che il «tre più due» non farà che accelerare). In quella proposta, pensata a misura di una pseudo-Università tutta didattica e niente ricerca, «la nuova figura di professore viene privata delle caratteristiche che permetterebbero di qualificarlo propriamente come universitario». In altri termini: i professori verranno trasformati, come vogliono i sindacati, in qualcosa di simile a maestri elementari, proprio come paventa Giorgio Manacorda (*Il Corriere*, 7 gennaio). Dubito che l'alleanza (che certamente, su questi temi, si manifesterà) fra certi «temibili intellettuali di sinistra» e certi «biechi conservatori», per dirla con la felice ironia di Sylos Labini, sarà abbastanza potente da invertire la tendenza. Sono spiacente per i miei amici professori di sinistra ma non è colpa mia se nell'era del centrosinistra al potere la politica universitaria va sempre più configurandosi come una marcia trionfale verso il nulla.

di ANGELO PANEBIANCO

La formula del tre più due può andar bene per ingegneria non per altre facoltà

Il nuovo modello non farà che accelerare la decadenza degli atenei

12/07/2000 86

Storici, filosofi, economisti Ecco le tappe di una disputa

Il dibattito sulla riforma della scuola è stato aperto da Angelo Panebianco con un fondo pubblicato sul «Corriere della Sera» del 29 dicembre. Nell'articolo Panebianco lamentava il silenzio degli intellettuali di sinistra su un tema così importante. Il giorno dopo, sempre sul «Corriere», un articolo raccoglieva gli interventi di Gianfranco Pasquino, Augusto Barbera, Michele Salvati, Gianni Vattimo, (chiamati in causa da Panebianco), Nicola Tranfaglia (che, citato da Panebianco, rispondeva anche dalle colonne della «Stampa») e Lucio Colletti. Il dibattito si è esteso ad altri quotidiani: il 4 gennaio il «Corriere» pubblicava l'intervento del sottosegretario al ministero dell'Università Luciano Guerzoni, «la Repubblica» quello di Umberto Eco (citato da Panebianco), «l'Unità» quello di Guido Martinotti. Anche il 5 gennaio tutti i principali quotidiani italiani ospitavano articoli sull'argomento: Andrea Casalegno sul «Sole 24 ore», Alessandro Figà Talamanca ed Enzo Siciliano sulla «Repubblica», Lucio Russo sull'«Unità». Il 6 gennaio toccava al ministro Luigi Berlinguer rispondere ad alcuni rilievi sulla riforma dei cicli scolastici con un articolo sul «Corriere». Il 7 gennaio, mentre il «Corriere» pubblicava l'intervento di Giorgio Manacorda, sul «Sole» usciva quello di Enrico De Mita. Il dibattito è proseguito il 9 gennaio con l'intervento sul «Corriere» del ministro dell'Università Ortensio Zecchino, e con un articolo di Giuseppe Savagnone sulla prima pagina dell'«Avvenire». Ieri, sul «Corriere», è apparso l'articolo di Paolo Sylos Labini.

24 ORE

13/01/2000

INTERVENTO

Un progetto riformista di fine legislatura

DI PIERLUIGI BERSANI*

Da diverse parti viene ai Democratici di sinistra l'invito a darsi un profilo più riconoscibile e una iniziativa più univoca e prevedibile in materia di riforme. A volte c'è strumentalità in queste sollecitazioni; a volte c'è invece l'attesa (incerta ma non ostile), che dalla sinistra possa venire un contributo più forte alla modernizzazione del Paese. È una attesa irragionevole? Alla prova dei fatti, no. I Governi che si sono succeduti dal 1996 non hanno solo fatto risanamento, hanno fatto riforme di grande rilievo. Nessuno può onestamente negare che la cultura di governo della sinistra abbia dato a queste riforme un impulso fondamentale.

Il Congresso dei Ds ha il dovere di una rivendicazione orgogliosa di ciò che i governi Prodi e D'Alema hanno fatto in questi anni, di fronte a prove difficili. In sostanza credo che gli italiani non abbiano ragione di pentirsi della scelta compiuta nel '96. Ma le sfide non finiscono; sono anzi appena cominciate. Dobbiamo dare profondità e velocità ai cambiamenti, nel nostro Paese, per non perdere posizioni. *Sviluppare le forze produttive, ampliando e regolando i mercati e rendendoli concorrenziali. Questo è il fulcro del cambiamento necessario in economia.*

Via via la sinistra prende consapevolezza di dover essere protagonista in prima persona di questo cambiamento. Ovvio che sia così. Si parla in realtà di distribuire meglio il peso e le opportunità della globalizzazione e della competizione, si parla di moltiplicare i protagonisti dell'economia; di accrescere gli investimenti e sostenere le basi tecnologiche del Paese; si parla di collegare la dignità e il ruolo del lavoratore a quelli del cittadino consumatore-utente. Perché tutto questo non dovrebbe essere un tratto del volto della sinistra nuova? Se la sinistra, nella storia del nostro Paese, ha costruito compromessi con lo statalismo, il corporativismo o la difesa di rendite di posizione, ciò non significa che stiano lì le sue radici.

Altre culture e altre posizioni politiche, ostili alla sinistra, lungo gran parte del secolo scorso, hanno prodotto in economia soluzioni stataliste o corporative, non sempre inutili per il Paese, ma via via oltrepassate dalla storia. Le motivazioni di questo "gioco dei ruoli" sono legate alla vicenda storica del nostro Paese, e ricompaiono in modo carsico. Non c'è da meravigliarsi dunque, se nei faticosi eppure rilevanti processi di liberalizzazione avvenuti in questi anni il motore del consenso politico sia stato comunque nei pressi della sinistra e del Centro-sinistra, e che dal Centro-destra siano venute invece spesso forti opposizioni (ben documentabili, all'occasione!). Tuttavia ci sono ancora tanti banchi di prova di fronte a noi: nei servizi a base nazionale e locale, nell'energia, nel credito, nei trasporti, nelle professioni, nella pubblica amministrazione.

Spero che il Congresso rimuova un riflesso condizionato che qualche volta ancora trattiene i Democratici di sinistra. Non si tratta per la sinistra in Italia, di *accettare*, l'economia di mercato; si tratta di *promuoverla*. Nella particolare situazione italiana, nessun altro lo farà, e senza l'affermarsi di una sinistra moderna e riformatrice, prenderanno corpo soluzioni populiste e corporative; prenderà corpo una modernità più orientata alla società di mercato che all'economia di mercato: rivolta cioè a usare il mercato laddove esso può promuovere non pari opportunità, ma privilegi di casta o censo. Siamo così alle politiche sociali.

> La sinistra deve promuovere il mercato non limitarsi ad «accettarlo»

La sinistra riformatrice è chiamata ad affermare le sue chiare discriminanti in merito alle politiche sociali. La vera discriminante, a mio avviso, sta nella vocazione universalistica delle fondamentali politiche di sicurezza, di salute, di istruzione. Parlo di quella vocazione che si misura con il principio (utopico fin che si vuole, ma fortemente indicativo) della parità di risposta a parità di bisogno, nei bisogni fondamentali. Tutto il resto riguarda i necessari criteri di sostenibilità (nella composizione di spesa pubblica e privata!) e di efficienza, ai quali rispondere con soluzioni pubbliche, private o di mercato.

Se il buono scuola garantisse una maggiore universalità nell'istruzione, ci metterei la firma. Prove alla mano produce il contrario. Se gli attuali meccanismi previdenziali, o di tutela e promozione dell'occupazione, prove alla mano, tendono a restringere e la loro capacità di parlare a tutte le condizioni e le generazioni allora bisogna correggerli. Diversamente ci si troverà sempre di fronte alle pericolose spallate di chi pensa di portare qui la caricatura degli Stati Uniti; spallate probabilmente illusorie (gli italiani votarono contro la liberalizzazione degli orari dei negozi!) ma capaci di mettere i riformatori sulla difensiva.

Non è vero, infine, che prevedere riforme economiche e sociali sia impossibile nell'attuale situazione politica e istituzionale. Sarà faticoso e impervio, così come lo è stato in questi anni, ma non impossibile. Un programma di riforme di fine legislatura: questa può essere la proposta. Del resto, il solo provarci è una medicina; nei tempi nuovi non può più esistere una politica che non trasmetta passione per i contenuti.

* *Ministro dei Trasporti*

Investimenti e programmi massicci di aggiornamento sono la chiave per raggiungere il resto d'Europa

A scuola di Internet per produrre di più

Luciano Gallino

E' noto che le prospettive a medio e a lungo termine d'un sistema economico, non meno che il suo stato attuale, dipendono dalla sua produttività. Un po' meno noto è il fatto che questa si fonda su un complicato e continuamente mutevole rapporto fra tre differenti variabili: il livello di formazione delle forze di lavoro del paese, l'organizzazione delle aziende che le impiegano, e le tecnologie con cui lavorano. Modelli organizzativi adeguati possono portare a tassi di produttività assai alti anche in presenza di forze di lavoro dal livello di formazione modesto e di tecnologie non particolarmente avanzate. Per contro, anche tecnologie avanzate producono incrementi di produttività modesti quando non siano accompagnati dall'introduzione di nuovi modelli organizzativi e dall'innalzamento del livello formativo.

Ove si rifletta su detto rapporto, si giunge a conclusioni un po' meno ovvie di quelle correnti sul caso Italia, ovvero sulla perdita di competitività, che molti lamentano, del suo sistema economico nel contesto europeo e mondiale. Da qualche tempo, tra i fattori di tale ritardo viene indicato sempre più spesso il basso livello di istruzione delle nostre forze di lavoro. Tale interpretazione ha sicuramente delle basi fondate. Nel 1997, su 20,1 milioni di occupati rilevati dall'Istat, ben 10,5 milioni, pari al 52%, possedevano al massimo, come titolo di studio, la licenza media. Più di 3 milioni di essi non avevano nessun titolo, o possedevano al più la licenza elementare. Se si guarda un po' più addentro in questo quadro alquanto grigio, si scopre di peggio. Di quei 10,5 milioni di occupati la cui istruzione arrivava al massimo alla scuola dell'obbligo, quasi la metà, cioè 5,1 milioni, si collocavano nelle fasce di età ricomprese tra i 15 e i 39 anni. In altre parole non erano soltanto gli over 50 a far registrare pochi anni di scuola, ma anche gli under 40 e addirittura gli under 30.

Dinanzi a tali cifre, è facile saltare alla conclusione: siamo entrati in Europa, ma con un livello di formazione così basso, che tocca oltre la metà degli occupati, per cui avremo certo serie difficoltà a restarvi. Però, prima di saltare, ragioniamo un momento. Queste forze di lavoro, con i loro magri anni di scuola, sono in gran parte le stesse che hanno permesso in tempi recenti a settori produttivi che vanno dall'automobile agli elettrodomestici, dai tessili alle piastrelle, dall'abbigliamento all'editoria, di conseguire aumenti di produttività spettacolari, in molti casi dell'ordine del 200-300% in un decennio. Aumenti che rientrano nella media europea, e talora la superano. Come mai forze di lavoro che hanno consentito alle aziende simili aumenti di produttività vengono ora giudicate, quasi di colpo, insufficientemente formate, inadeguate ai nuovi compiti, professionalmente arretrate rispetto a quelle degli altri paesi dell'euro?

Una risposta potrebbe essere che quelle tali aziende hanno saputo progressivamente inventare e introdurre modelli organizzativi, e tecnologie, che riuscivano via via a trarre il meglio delle loro capacità dalle forze di lavoro che avevano a disposizione, facendo così salire la produttività di anno in anno, sebbene il grado di istruzione delle forze medesime rimanesse pressappoco costante. Adesso nell'economia italiana questo proficuo rapporto sembra essersi spezzato, e la manodopera che è stata a lungo tra la più produttiva d'Europa appare al disotto dei bisogni della nuova economia.

Soluzioni? Alcuni punti sono fermi. I settori industriali richiamati sopra impiegano sempre meno manodopera a parità di volumi produttivi. Dunque, anche se sono bravi a ottenere alti tassi di produttività da forze di lavoro poco scolarizzate, e anzi proprio per questo motivo, non saranno più le loro innovazioni tecniche ed organizzative a imprimere maggior velocità al sistema Italia. D'altra parte i settori definibili come "indu-servizi", cioè produttori di servizi con criteri industriali, ritengono di aver bisogno di manodopera maggiormente qualificata. Purtroppo esistono altri due punti fermi. Il primo è che 6-7 milioni di lavoratori, dei 10 e rotti a bassa scolarità, saranno ancora necessari e attivi per diversi lustri e decenni. Di questo massiccio terzo degli occupati, semplicemente, il nostro sistema economico e sociale non può fare a meno, salvo far salire la disoccupazione a livelli insostenibili. In quest'ambito, un secondo punto fermo è che per fare salire in proporzione apprezzabile il numero di lavoratori dotati di formazione professionale post-obbligo, di diploma, e di laurea (magari breve, vista la riforma che si annuncia), ci vogliono molti anni.

Se uno mette in fila tutti questi punti fermi, ne trae che una soluzione rapida e globale per far crescere la competitività - che significa in sostanza la produttività - dell'economia italiana non è proprio alle viste. Si può invece, e si deve, operare sui diversi lati del rapporto tra formazione, modelli organizzativi e tecnologia. Anzitutto le aziende dovrebbero investire maggiormente nelle attività di formazione interna, impegno che non dovrebbe portare troppe di esse alla rovina, dato che la quota di bilancio che attualmente dedicano in media a tale voce, dell'ordine dell'1-1,5%, è una delle più basse d'Europa. I loro interventi di reingegnerizzazione organizzativa dovrebbero, in secondo luogo, cercare di rendere più produttiva, a parità di sforzo lavorativo, la manodopera che c'è, prima di affrettarsi a dichiararla in esubero. Dovrebbero altresì cercar di evitare la prassi, gravemente distorsiva delle relazioni tra scuola e mercato del lavoro, in forza della quale si richiede, a chi cerca lavoro, la laurea per fare lavori un tempo la maturità basterebbe, la maturità per lavori cui bastava la licenza media, e così via a discendere. Da parte sua la scuola dovrebbe aprirsi a massicci programmi di aggiornamento, riscolarizzazione, formazione per gran numero di lavoratori. Ovviamente, l'obiezione è pronta: dove si trovano gli insegnanti per affrontare simili programmi? La risposta è ancora più ovvia dell'obiezione: ricorrendo a un massiccio impiego di nuove tecnologie, della Rete, capaci di moltiplicare per cento la produttività dei processi formativi. A condizione di avere volontà e idee, prima ancora che capitali. Si sa che questi, prima o poi, seguono.

24 ORE

89
15/07/2000

Gli industriali europei, su iniziativa di Confindustria, confrontano i propri sistemi educativi

Autonomia è scegliere i docenti

Molte le anomalie italiane rispetto ai Paesi più avanzati

DI ATTILIO OLIVA *

Confindustria ha preso l'iniziativa di coinvolgere altre sette "Confindustrie" europee in un'analisi dei rispettivi sistemi scolastici per arrivare a una serie di proposte comuni. Il lavoro si concluderà con un documento firmato dalle sette Confindustrie, che sarà consegnato da parte di ognuna al proprio ministro dell'Istruzione.

Va premesso che tutti si lamentano del proprio sistema-scuola.

Si rileva che gli ambienti di lavoro dello studente, la scuola, la classe, i metodi delle lezioni, le interrogazioni, i compiti a casa e quant'altro sono gli stessi, grosso modo, di cinquanta anni fa, che non si sono evoluti a livello di sistema. Se ripenso a quanto sono cambiate le imprese rispetto a cinquanta anni fa si rileva un gap che porta a riflettere. Gli imprenditori sono stati obbligati dal mercato a cambiare, mentre la scuola, prevalentemente statale, in tutti i Paesi è stata obbligata a cambiare poco. Tutti raccomandano maggiore autonomia nelle scuole, per dare alla scuola, agli insegnanti, ai presidi, ai consigli di amministrazione più responsabilità. Ma l'autonomia di per sé non basta, perché può generare disordine e disuguaglianza del servizio. C'è bisogno del controllo della qualità dei processi e dei prodotti della scuola, e quindi della valutazione della qualità nell'insegnamento e degli apprendimenti. I sistemi di valutazione della qualità del prodotto scolastico sono diversi. In alcuni Paesi ci sono organi di vigilanza, ispettorati più o meno strutturati, enti o autorità esterne e alle dipendenze dei ministeri che controllano il sistema, e che fanno valutazioni, sull'andamento delle singole scuole. Ci sono Paesi dove addirittura si pubblicano apposite classifiche. Il sistema di valutazione dovrebbe attivare meccanismi di evoluzione, confronto, competizione fra scuole statali innanzitutto, e fra scuole statali e non statali.

Ma c'è un primo importante elemento di distinzione tra il nostro Paese e gli altri: la diversa considerazione che viene data al mondo del lavoro e dell'impresa, anche a livello di sinistra. In Italia vige una cultura per cui gli imprenditori fanno fatica a essere apprezzati come componente vitale ed essenziale di crescita culturale. Molti insegnanti pensano che profitto e impresa siano ancora cose gestite da individui "rapaci e non capaci".

In Italia, inoltre, manca la filosofia cosiddetta della "accountability", chiarissima negli altri Paesi, che consiste nel fatto che la scuola dovrebbe rendere conto dei soldi che riceve dai cittadini. Si tratta di un concetto banale ma fortissimo, scarsamente sentito in Italia perché non c'è una cultura del fare attenzione a come si spendono i soldi prelevati ai cittadini, tra l'altro in grande misura, visto che la spesa per la scuola si aggira intorno a 70.000 milioni all'anno pari a circa 10 milioni all'anno per studente. Questo spiega perché in molti Paesi europei, soprattutto del Nord — Inghilterra e Olanda ad esempio, dove c'è una maggiore attenzione del pubblico al prelievo delle tasse e al loro utilizzo — ci sia una forte richiesta di autorità esterne che controllino la qualità della scuola, per conoscere se migliora o no. Tutto ciò è ignoto da noi, perché in Italia non vi sono strumenti di misurazione della qualità e dei giusti costi della scuola.

Forti differenze segnano il rapporto tra scuola statale e scuola non statale. La scuola non statale può essere religiosa e non religiosa, non profit e profit, e in molti Paesi (soprattutto quelli del Nord, ma anche Francia e Spagna) la scuola non statale è *aiutata* economicamente, direttamente o indirettamente, dallo Stato. Quando si sottomette a regole, trasparenze e controlli, la scuola non statale è significativamente aiutata, anche se quasi mai fino a coprire il 100% dei costi, perché si riconosce come servizio pubblico, gestito da privati. Essenziale è la non discriminazione nei confronti di chi intende frequentare questa scuola. In Italia, con molta fatica, si sta procedendo in questa direzione.

Per quanto riguarda il finanziamento alle scuole pubbliche, non tutti i sistemi hanno gli stessi meccanismi. Tra i più interessanti risultano quelli dell'Olanda e dell'Inghilterra, dove lo Stato paga la scuola pubblica in base al numero degli studenti iscritti. Ciò significa che se una scuola un anno presenta mille iscritti e l'anno seguente milleduecento iscritti prende più soldi dallo Stato, viceversa se presenta ottocento iscritti avrà diritto a meno soldi, e ciò immediatamente, attraverso un aggiustamento veloce di anno in anno. A decidere sono le famiglie, che scelgono dove iscrivere i propri figli scegliendo una scuola a scapito di un'altra.

Questo sistema mette in moto un meccanismo che incentiva le scuole a garantire una buona qualità, perché una buona qualità fa più iscritti e chi ha più studenti iscritti prende più soldi dallo Stato. In Italia invece si finanziano le scuole pubbliche di fatto a piè di lista.

Veniamo al problema degli insegnati. In molti Paesi c'è una maggiore serietà nella cura, selezione e trattamento economico degli insegnanti. In Italia, fino a pochi anni fa, si poteva insegnare nella scuola elementare dopo avere fatto il Magistero. Ciò significava che ragazze di 19/20 anni insegnavano nelle elementari.

In Germania si diventa insegnanti solo dopo il diploma, una università, un master di due anni, un tirocinio di due anni a scuola. In compenso si è pagati di più e si fanno più ore di lezione e tutto questo da lungo a una professione qualificata, prestigiosa. Ma, soprattutto in alcuni Paesi sono le scuole che scelgono gli insegnati. E ciò accade anche nelle scuole statali, non solo presso i privati. D'altra parte gli organi di governo e i presidi di una scuola pubblica quale responsabilità — anche in presenza dell'autonomia — possono avere, se non hanno la possibilità di scegliere il corpo insegnante?

Anche negli Stati Uniti le scuole scelgono gli insegnanti. Si tratta di insegnanti abilitati dallo Stato, cioè che hanno fatto il tirocinio, che entrano sul mercato e possono essere tra gli insegnanti abilitati. Nasce, così, un mercato dei "professionisti" della scuola. Solo a queste condizioni l'autonomia e la responsabilità hanno un senso.

Infine occorre sottolineare che negli altri Paesi europei gli organi collegiali delle scuole sono una cosa seria, assomigliano in genere ai consigli di amministrazione delle aziende. Vi partecipano spesso personaggi della comunità locale, autorità degli enti locali, professori universitari, genitori. Gli organi della scuola sono in genere snelli e operativi. Ma è soprattutto un preside leader a essere considerato fondamentale, il vero motore, e garante della scuola. Emblematico è il documento presentato al Parlamento inglese dal ministro inglese dell'Educazione nel '97, che riassume così la sua filosofia: «Per fare una buona scuola ci vogliono un capo d'istituto capace e con forte leadership, personale di staff motivato, famiglie coinvolte e interessate, studenti con alte aspirazioni e soprattutto una buona qualità d'insegnamento, il tutto in un ambiente in cui le scuole siano costantemente sfidate a confrontarsi e ad adottare metodi più collaudati per migliorare le prestazioni».

* *Presidente della Commissione scuola di Confindustria*

Ultime pubblicazioni del Servizio Studi

566/II	A.S. 4236-B Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2000) - Schede di lettura delle modifiche introdotte dalla Camera dei deputati - Parte I – (Articoli 44-71)	*Schede di lettura Edizione provvisoria*
	Forum Euromediterraneo delle Donne parlamentari (Napoli 7-8 marzo 2000): Vol. I – Il Forum	*Documentazione di base*
	Forum Euromediterraneo delle Donne parlamentari (Napoli 7-8 marzo 2000): Vol. II – Atti Internazionali	*Documentazione di base*
567	Schema di decreto legislativo concernente "Integrazione e modifica della disciplina dei lavori socialmente utili"	*Schede di lettura*
568	Disegno di legge A.S. 4336-*ter* " Disposizioni in materia di beni immobili pubblici"	*Schede di lettura*
569	Disegno di legge A.S. 4338 "Disposizioni in materia di sviluppo, valorizzazione ed utilizzo del patrimonio immobiliare dello Stato"	*Schede di lettura*
570	Disegno di legge A.S. 4336-annesso "Misure in materia fiscale"	*Schede di lettura*
571	Disegni di legge A.S. n. 58, 1514, 3458, 3475 e 4352 concernenti misure per la nautica da diporto ed i porti turistici	*Dossier*
572	Disegni di legge A.S. n. 4339-annesso "Disposizioni in materia di apertura e regolazione dei mercati"	*Schede di lettura*
573/I	Evasione fiscale	*Rassegna stampa dal 15/1/1999 al 15/6/1999*
573/II	Evasione fiscale	*Rassegna stampa dal 25/6/1999 al 9/1/2000*
574	La spesa statale regionalizzata – Anno 1997	*Documento distribuito*

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

91

ASSOTABACCO

Associazione Nazionale delle Imprese Europee Produttrici di Sigarette

00186 Roma - Piazza S. Lorenzo in Lucina, 26
Tel. 06.68.89.29.77 - 06.68.21.09.49 - Fax 06.68.21.39.12
Codice Fiscale 97152710584

Roma, gennaio 2000

Con la speranza di farLe cose gradita e augurandoLe un felice anno.

Renzo Patria
Presidente Assotabacco

Carlo Bassi
Direttore Assotabacco

Nicola Mancino

Presidente del Senato

4/20
93

LETTERA APERTA DI STEFANIA CRAXI E GIOVANNI NEGRI AI DEPUTATI E AI SENATORI DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Caro Onorevole,
siamo alla vigilia di una campagna elettorale che s'annuncia aspra e forse feroce: avvelenata dalle reticenze, dalle menzogne e dai complotti che hanno segnato la vita della Repubblica in questi ultimi anni. C'è un macigno che continua a gravare sulla politica italiana: sotto il suo peso si è frantumata la prima repubblica e già scricchiola la seconda. Le forche innalzate frettolosamente in piazza hanno consentito di liquidare alcuni partiti, e non altri, di giustiziare alcuni leader e non altri, in nome e per conto di un giacobinismo persecutorio.
La politica – quella vera, fatta di intuizioni, di progetti, di riforme, di fantasia, di coraggio – ne è uscita mortificata: ha lasciato il posto agli avvisi di garanzia, alle manette, agli ostracismi, ai ricatti, ai colpi bassi. Il dibattito si è svilito e immiserito: pettegolezzi, scambi di accuse personali, allusioni hanno preso il posto delle discussioni sui grandi temi di interesse nazionale. C'è un clima di paura e di veleni. Persino le riforme elettorali vengono trattate come merce di scambio, con un occhio ai sondaggi per decidere – in una visione opportunistica e meschina – quale sia il sistema migliore per prevalere e conquistare il potere.
Non crediamo che la Grande Rimozione su Tangentopoli e sui finanziamenti illeciti dei partiti nella prima repubblica sia un problema personale, familiare o di partito: è un problema della politica italiana, che deve chiudere i conti con il passato, se vuole affrontare serenamente il presente e il futuro. Promuovere, subire o avallare il silenzio sceso su questa vicenda significa abdicare alla politica, rinunciare al primato della politica, accettare definitivamente che altri poteri abbiano surrogato ruoli e funzioni della politica: la via giudiziaria, come metodo scientifico per cambiare tutto affinché nulla cambi.
Soltanto una ricostruzione sincera di quanto è accaduto in questi anni può offrire alle nuove generazioni quegli elementi di fiducia che si sono pericolosamente incrinati, come dimostra il fenomeno dilagante dell'astensionismo. Dobbiamo – dovete – offrire al Paese versioni e verità meno sommarie e spietate di quelle con le quali si è preteso fino ad oggi di seppellire un pezzo importante di storia nazionale.
Riteniamo che il vostro individuale atteggiamento su questi temi sarà uno dei banchi di prova per il giudizio elettorale. A Lei, come a tutti coloro che intendono candidarsi alle prossime elezioni, chiediamo di pronunciarsi su questo punto fondamentale e irrinunciabile. Lei è pronto, in caso di rielezione, ad appoggiare la richiesta per la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli e per ricostruire storicamente, nella sua verità, quello che fu il fenomeno del finanziamento dei partiti e della politica nei primi cinquant'anni della vita repubblicana? Lei è disposto a promuovere e favorire un dibattito sereno, e senza preconcetti, su questi temi, giudicando essenziale un chiarimento per avviare un'autentica pacificazione nazionale?
Chiediamo risposta. Per evitare che qualcuno – in un futuro più o meno prossimo – possa prendere la parola in parlamento e sfidare gli altri, senza eccezioni, a pronunciare un giuramento sulla propria estraneità a quanto di illecito si è compiuto e si compie all'ombra della politica.

Stefania Craxi
Giovanni Negri

4/27
94

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo
Democratici di Sinistra-L'Ulivo

A.S. 1286-B STATUTO DEI DIRITTI DEL CONTRIBUENTE

Relazione del senatore Giancarlo Pasquini

Il disegno di legge contenente disposizioni in merito allo Statuto dei diritti del contribuente torna al Senato dopo una lunga gestazione. Ricordo infatti che fu il primo disegno di legge presentato dal Ministro Visco all'indomani del suo insediamento, nell'agosto del '96. Il Senato lo approvo' in data 22 aprile 1998, dopo un impegnativo lavoro di Commissione, cominciato quasi un anno prima, che vide l' impegno ed il contributo unitario, nel comitato ristretto, anche dei parlamentari dell'opposizione, ad eccezione della Lega Nord, senza vincolo di appartenenza come si conviene ad un disegno di legge di "rango costituzionale".
Il risultato è stata l'elaborazione di un testo che ci consente di recuperare il ritardo esistente verso gli altri Paesi europei, in tema di rapporto contribuente – fisco. Paesi come la Francia, il Regno Unito, l'Irlanda e la Spagna, già da tempo si sono dotati di una Carta dei diritti del contribuente. In quasi tutti gli altri Paesi europei esiste l' "ombudsman" (difensore civico).
Il Parlamento italiano è chiamato a compiere con l'approvazione definitiva dello "Statuto" un salto di qualità tanto rilevante, nel rapporto tra fisco e contribuente, da porre il nostro Paese all'avanguardia in Europa sul piano del rispetto dei diritti e delle garanzie del cittadino che paga le tasse. Un cittadino che, nella tradizione anglo-sassone viene chiamato "cliente" (customer) e che si rapporta con un pubblico funzionario chiamato "civil servant". Non siamo di fronte ad una mera differenza terminologica, ma ad una diversa concezione del rapporto tra i cittadini (quelli che pagano le tasse) e lo Stato. Un rapporto basato su di un più elevato livello di civiltà giuridica, cioè sulla presunzione di buona fede, sulla cortesia ed attenzione per le esigenze dei cittadini, sull'imparzialità, sull'informazione accurata, sulla tutela della privacy.
Certamente si tratta di Paesi con una tradizione di maggiore efficienza della Pubblica amministrazione. Paesi in cui i cittadini sentono più fortemente la loro appartenenza alla comunità nazionale ed in cui più solidi sono i livelli di educazione civica e più consolidata è la legalità.
V'è da dire, peraltro, che nelle more dell'approvazione di questa importante legge, importanti istituti come il diritto di interpello sono già stati introdotti dall'amministrazione finanziaria. Si tratta ora di estendere tal diritto a tutta la materia fiscale.
Per questo sono maturi i tempi perchè i grandi passi avanti - compiuti per merito della riforma fiscale realizzata dai governi Prodi e D'Alema, proseguiti dal Governo in carica che ha sbloccato la situazione, assumendosi le sue responsabilità - siano completati dalle ultime tessere del mosaico ancora mancanti: la riforma del catasto, i testi unici, la riforma dell'amministrazione finanziaria e l'adozione dello Statuto del contribuente.
Oggi ci troviamo di fronte alla possibilità di compiere una vera e propria svolta nel rapporto tra lo Stato ed il cittadino, tra il contribuente e l'erario.
Lo Statuto e' una vera e propria "Carta di principi" che introduce nel nostro ordinamento legislativo in materia fiscale elementi basilari di civiltà giuridica volti a far si che il contribuente non sia più considerato come un suddito, ma un cittadino che, rispettando i doveri, goda di diritti e non sia più sottoposto a soprusi e vessazioni.

Il disegno di legge contiene alcuni precetti fondamentali che avrebbero di per sé meritato una dignità costituzionale. Esso, comunque, si distacca dalla ordinaria produzione legislativa per assurgere ad un rango più elevato, proprio di una legge cosiddetta " rinforzata ", una legge contenente disposizioni dalle quali non è possibile derogare, e che non possono essere derogate, se non espressamente e mai, con leggi speciali.
Si tratta di una legge cioè, le cui disposizioni costituiscono principi generali dell'ordinamento tributario e, come tali, richiedono deroga o modifica espressa ed il ricorso a leggi interpretative solo in casi eccezionali.
Alcune norme e principi contenuti nel disegno di legge sottoposto alla nostra approvazione sono stati recepiti nei decreti legislativi che hanno riformato il sistema fiscale, in virtù delle deleghe contenute nel collegato alla Finanziaria 1997.

Voglio ricordare a mo' d'esempio tra i più importanti:

- L'attivazione del diritto d'interpello previsto dalla legge 413 del '91 e la sua estensione alle operazioni societarie straordinarie contenute nel D.L.gs. 358/97 (fusioni, scissioni, conferimenti ecc.).
  Quel diritto che, in mancanza di una legge di principi, che lo introduca strutturalmente nel nostro ordinamento, continua ad essere sancito nei nuovi provvedimenti legislativi (ultimo l' art. 1 del collegato fiscale alla finanziaria 2000, a proposito del regime fiscale delle C.F.C. (Controlled Foreign Companies);
- L'introduzione del pagamento dei tributi per compensazione.

L'approvazione di questo disegno di legge rappresenta una sfida per l'amministrazione finanziaria già impegnata nei processi di razionalizzazione, semplificazione ed ammodernamento del sistema fiscale, in attuazione delle importanti riforme introdotte.
E' una sfida che colloca al primo posto l'esigenza del governo delle risorse umane, ai fini della migliore organizzazione ed efficienza della amministrazione, che richiede capacità di selezionare, formare e motivare il personale della amministrazione. Ma è un impegno che si estende anche alla funzione legislativa, dal momento che non sarà più possibile fare riferimento a precedenti disposizioni di legge senza riportarne il contenuto.

Il testo del disegno di legge che ci ritorna modificato dalla Camera, conferma nella sostanza la elaborazione compiuta a suo tempo da questo ramo del Parlamento:

1. Si rafforza il riferimento ai principi sanciti dagli artt 3-23-53-97 della Carta Costituzionale che stabiliscono: la pari dignità sociale ed uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge; che nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge;
   che il concorso alla spesa pubblica in ragione della propria capacità contributiva; l'imparzialità degli uffici della pubblica amministrazione.

2. Si rafforza il **diritto di interpello** e l'**Ufficio del Garante**.

- Il diritto d'interpello (nell'ordinamento anglo-sassone denominato ruling) viene esteso a tutta la materia tributaria e ad ogni singolo contribuente. Il cittadino può inoltrare, per iscritto, all'amministrazione finanziaria quesiti relativi a casi concreti e personali, deve ricevere risposta entro 120 giorni; non gli possono essere applicate sanzioni quando si sia attenuto alle disposizioni dell'amministrazione, ovvero non abbia ricevuto risposta entro i termini. Si introduce così, in questa materia, il principio del silenzio – assenso.

- Il Garante può muoversi autonomamente, o su richiesta del contribuente, per segnalare i casi più gravi di pregiudizio arrecati da comportamenti scorretti dell'amministrazione finanziaria potrà

richiedere documenti o chiarimenti agli uffici interessati, potrà, soprattutto, attivare procedure di autotutela che comportano per l'amministrazione finanziaria, il riconoscimento di un errore commesso e l'eliminazione delle conseguenze che ne sono conseguite per il cittadino contribuente. Il Garante, inoltre avrà il potere di richiamare gli uffici all'osservanza dei tempi e delle modalità di rimborso delle imposte; al rispetto delle direttive, nel caso di verifiche fiscali; al rispetto delle norme in materia di informazione del contribuente.

3. Si attribuisce al governo una delega, da esercitare entro sei mesi dall'entrata in vigore dello Statuto, per l'adozione di misure correttive ed integrative delle leggi tributarie vigenti che contraddicano i principi dello Statuto.

Lo Statuto del contribuente contiene inoltre molte altre disposizioni di fondamentale importanza:

- L'introduzione di precise modalità che impegnano il legislatore alla predisposizione di testi di legge ispirati a chiarezza e trasparenza delle norme tributarie (art 2):

- il titolo della legge deve riportare l'argomento trattato;
- i singoli articoli e le partizioni interne devono riportare l'oggetto delle disposizioni contenute;
- i richiamo ad altre disposizioni si devono fare indicando il contenuto delle leggi alle quali si fa riferimento;

- Il divieto di introdurre tributi periodici con effetto retroattivo, cioè con effetto dal periodo di imposta in corso alla data di entrata in vigore della legge (art. 3)
- Il divieto dell'uso del decreto-legge per l'istituzione di nuovi tributi (art 4);
- L'informazione del contribuente e le iniziative dell'amministrazione finanziaria per fare conoscere in misura adeguata le disposizioni vigenti in materia tributaria e per la redazione di testi coordinati (art 5);
- La semplificazione e conoscenza degli atti, l'informazione, la comprensibilità dei modelli di dichiarazione. Il divieto di chiedere al contribuente documenti o informazioni già in possesso dell'amministrazione finanziaria (art 6);
- La chiarezza e motivazione degli atti (art 7);
- L'impossibilità di prorogare, in materia fiscale, i termini di prescrizione e decadenza;
- La tutela dell'integrità patrimoniale del contribuente ed il principio che l'obbligazione tributaria può essere estinta per compensazione (art 8);
- La delegificazione della rimessione in termini dei contribuenti impossibilitati ad adempiere all'obbligazione tributaria per cause di forza maggiore (art 9);
- L'inapplicabilità di sanzioni a tutela dell'affidamento e della buona fede del contribuente quando questi si sia conformato ad indicazioni contenute in atti dell'amministrazione finanziaria o quando si siano verificati ritardi, omissioni o errori imputabili alla stessa o quando sussistano obiettive condizioni di incertezza sull'applicazione della norma tributaria (art 10);
- I diritti e le garanzie del contribuente sottoposto a verifiche fiscali. Le regole e le modalità di svolgimento degli accessi e delle ispezioni (art 12);
- Il rimborso del costo delle fideiussioni, prestate dal contribuente, la cui pretesa si rivelasse infondata.

Il Parlamento ha lavorato nello spirito del disegno di legge sottoposto la suo esame, per rafforzare i diritti del cittadino contribuente e lo spirito di collaborazione tra esso e l'amministrazione finanziaria. La questione fiscale, i problemi dell'equità e della giustizia sociale ad essa connessi non

sono certamente una questione secondaria per il rispetto della dignità dei cittadini e per il rafforzamento dello spirito di appartenenza alla comunità nazionale.

Il lavoro svolto ha prodotto una Carta dei diritti: di fronte al dovere del cittadino di corrispondere all'obbligazione tributaria, ognuno in base alla propria capacità contributiva, si introducono norme che consentono al contribuente di non subire soprusi, angherie, vessazioni.

Questa Carta dei principi alla cui elaborazione tutti hanno concorso, maggioranza e opposizione, attende ora l'approvazione dell'Aula, per divenire legge dello Stato.

Con questo importante provvedimento la sovranità popolare viene rafforzata e con esso il rapporto di fiducia fra cittadini ed opposizioni, fra popolo ed eletti.

Le istituzioni si legittimano non solo attraverso il fondamentale ed imprescindibile rispetto delle regole della democrazia, ma anche tutelando la dignità dei cittadini, attraverso la realizzazione di avanzati processi di modernizzazione del Paese. Si è molto accentuata, in questi anni, l'attenzione sull'eccessiva pressione tributaria, mentre meno ci si è soffermati sull'altro corno del dilemma: la quantità e la qualità dei servizi che lo Stato rende ai cittadini, a fronte dei tributi applicati e l'onerosità delle modalità di accertamento e pagamento.
Il carico fiscale sarà sempre troppo elevato, infatti, se ad esso non farà riscontro il rispetto dei diritti del contribuente, l'efficienza dei servizi pubblici, la funzionalità della Pubblica Amministrazione.

In questi quattro anni di legislatura molto è stato fatto per riformare il fisco e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. A conclusione di questo importante processo mancano alcuni tasselli: la riforma del catasto, il federalismo fiscale dei comuni e delle province, la riforma del Ministero delle Finanze, il riordino del processo tributario, i testi unici, l'imposta di successione.

E' di grande rilievo che questa stagione di riforme si completi con l'introduzione, nel nostro ordinamento, di una Carta dei diritti del contribuente, ispirata al massimo rispetto del cittadino che paga le tasse.

A questi principi abbiamo ispirato il nostro lavoro, consapevoli che stiamo posando una pietra importante nell'edificazione di uno Stato più moderno ed efficiente.

"UN NUOVO RIFORMISMO A VOCAZIONE MAGGIORITARIA"

17 giugno 2000 - Roma Centro Congressi Cavour

Introduzione di Claudio Petruccioli

1 - Il carattere e l'obiettivo di questa introduzione è strettamente politico. Non darò, dunque, spazio, all'approfondimento di carattere culturale o alla ricostruzione storica, anche quando ce ne sarebbe bisogno. Un po' di lavoro di questi tipo lo abbiamo tuttavia alle spalle; dal materiale per il congresso del PDS di tre anni fa, alle riunioni di Bologna e Firenze, fino ai due convegni di Orvieto promossi dal Centro per l'innovazione della politica nel mese di settembre del 1998 e del 1999. Recentemente, a seguito di una più ampia convergenza di persone e di punti di vista, si è aggiunta la riflessione dalla quale è scaturita la associazione *"libertà uguale"*. Nel programma di questa associazione c'è l'intento di dare continuità all'appuntamento annuale a Orvieto. Potremo riprendere lì temi di più lunga durata e approfondirli adeguatamente.

I promotori di questo incontro pensano che, dopo il risultato delle regionali, dopo la fine traumatica della presidenza del consiglio di D'Alema, dopo l'ampia diserzione al referendum, il problema più urgente e decisivo è dare risposte chiare e tempestive alle esigenze di iniziativa che incalzano. E' così che si contrastano il disorientamento e la rassegnazione che, purtroppo, si incontrano frequentemente.

La rassegnazione e il pessimismo non ci sono propri; contrastano con una nostra inclinazione alla tenacia. Considero tuttavia sbagliato un atteggiamento riduttivo di ciò che è accaduto, compreso il risultato elettorale; il dire e il far credere che – in fondo – non è accaduto nulla che ci obblighi a cambiamenti e innovazioni anche profondi; che tutto, almeno dell'essenziale, lo abbiamo già capito e detto. Non è così: né per gli eventi più lontani, che si possono far risalire addirittura alla "svolta" dell'89-91, né per quelli più vicini, come il Congresso di Torino. Di volta in volta alcune cose le abbiamo capite, dette e fatte; altre no. Troppe volte poi, soprattutto negli ultimi anni, passaggi e decisioni di grande portata e di grandi implicazioni non sono stati accompagnati dalla necessaria, pubblica motivazione e dalla relativa discussione. Non voglio fare un elenco, ma basta pensare alle oscillazioni e alle contraddizioni sull'Ulivo, sui referendum, sulla "nuova maggioranza" formatasi a sostegno del primo governo D'Alema e sui cambiamenti che hanno portato al secondo ecc. Non parlo delle posizioni diverse, chiaramente enunciate, parlo dei mutamenti di posizione non spiegati, o attribuiti agli stati di necessità, alle esigenze della tattica. Più di una volta si è data l'impressione che potesse andare bene tutto

e il contrario di tutto. Il che ha provocato una caduta verticale dell'interesse e del coinvolgimento di cui misuriamo oggi tutto il peso negativo.
Non è certo su critiche di questo tipo che siamo meno sensibili o meno severi di altri nei DS; per esempio della componente della sinistra. La differenza fra noi e la sinistra interna è tutt'altra, evidentissima. Da quella parte si è convinti che si debba "recuperare" una funzione "tornare a fare la propria parte". Noi crediamo invece che l'essenziale sia scoprire e attuare una *funzione* e una *parte* che in passato la sinistra, almeno in Italia non ha svolto, sulla quale ci siamo incamminati nell'ultimo decennio ottenendo anche risultati e successi ma con zavorre, ipoteche e riserve di cui non ci siamo ancora liberati del tutto, e che ci impediscono ancora di acquisire e svolgere stabilmente la parte che ci compete: di essere la sinistra riformista di governo a vocazione maggioritaria.
2 – Come perseguire la riorganizzazione delle forze politiche e del sistema politico? Colloco al primo posto questa domanda perché penso che la maggiore delle difficoltà del centrosinistra, la perdita di prestigio e di capacità di attrazione sia nello scollamento, nella casualità e nellarissosità con la quale stanno insieme i partiti o le schegge di partiti che lo compongono. Ci sono anche cause legate alla incertezza o alla scarsa incisività delle azioni programmatiche, allo scarso coraggio dimostrato, in alcuni casi, sul terreno delle realizzazioni pratiche. Ma la questione fondamentale riguarda lo stato della cosiddetta coalizione. Che cosa impedisce alla sinistra e al centrosinistra di risultare credibili come luogo di fusione di quelle forze sociali, e come alleanza capace di attuare quei programmi che tante volte sono state individuati ed enunciati e che da ultimo, in una intervista pubblicata martedì scorso, Giuliano Amato ha riassunto e riproposto? E' il modo stesso di essere del centrosinistra e della sinistra a non essere adeguato, il modo in cui si organizzano, si strutturano (o come non lo fanno); come si presentano, come sono visti e giudicati.
Nessuno ti crederà nei tuoi propositi innovatori se non dimostri la capacità di innovare e cambiare te stesso. Non c'è da sorprendersi che tenda a diminuire il numero dei cittadini che non se la sentono di avere fiducia in un agglomerato i cui componenti non tralasciano giorno per manifestare la loro insofferenza per il vincolo della alleanza o la poca disponibilità reciproca.
Questo è stato il segreto dell'Ulivo. Non c'entra niente il rifiuto dei partiti. Il punto di frattura è stato l'ottobre del 1998, la caduta del governo dell'Ulivo che aveva origine dal voto. Davvero quel momento è da segnare *nigro cum lapillo*. Si rompe in quel passaggio la speranza che si potesse

finalmente instaurare anche in Italia un rapporto *normale* fra decisione elettorale e governi, fra espressione della volontà popolare e governanti.
La dissoluzione dell'Ulivo avrebbe dovuto essere compensata da una ripresa di comando e di responsabilità diretta dei partiti. Chi è qui non ha mai creduto che ciò sarebbe stato possibile, e lo ha detto, nel modo più esplicito e con assoluta tempestività. La portata di questo cambiamento non venne, però, neppure enunciata apertamente. Un po' venne coperta per opportunismo, un po' venne negata sulla base della convinzione – del resto più volte enunciata da parte dell'allora segretario dei DS che si apprestava ad entrare a Palazzo Chigi – che l'Ulivo, al di là dei partiti che lo componevano, era il nulla.
La nuova maggioranza non solo ha determinato una situazione di permanente instabilità, ma – di fatto – non è mai esistita come tale. A cominciare dalla partecipazione alle operazioni nel Kossovo; passando poi per la elezione del presidente della Repubblica, fino alla crisi di fine anno che ha portato al secondo governo D'Alema. Tutto ciò – accompagnato dall'acutizzarsi delle divaricazioni e della concorrenzialità fra alleati, sia sul terreno della legge elettorale, sia in occasione delle elezioni europee – ha finito per logorare del tutto un organismo già provato, inducendo il Presidente del Consiglio nell'errore conclusivo di trasformare le elezioni regionali in un test sulla sua leadership; e cercando così di imporsi così a una maggioranza riottosa e diffidente, peraltro da lui stesso concepita e patrocinata.
Se ci fosse stato bisogno di una dimostrazione empirica del fatto che gli attuali partiti, lasciati interamente arbitri del gioco, non sono in grado di interpretare e dare riscontro alle attese degli elettori e di sostenere le esigenze della governabilità, non se ne sarebbe potuta immaginare una più esemplare e convincente di quella fornita nei diciotto mesi dei governi D'Alema.
Di tutto ciò, ovviamente, non si deve perdere la memoria e il filo; e verrà anche il momento dei bilanci pacati e approfonditi, senza spirito di rivalsa ma anche senza ignorare ciò che ciascuno ha detto e fatto. Noi – consentitemi solo questo rapidissimo riassunto – da quando il referendum del 1993 ha sancito la prevalenza del sistema maggioritario, siamo stati sempre contrari alla alterazione parlamentare delle maggioranze e dei governi che traevano origine dal voto. Con una sola eccezione: che si creasse una convergenza fra i due poli per appoggiare un governo che avesse il compito di realizzare le riforme istituzionali e costituzionali. Pensavamo che, in casi diversi, gli scostamenti che il Parlamento

determinava rispetto al voto, segnavano passi indietro e frane del bipolarismo.

Per queste ragioni, alla caduta di Berlusconi ci pronunciammo a favore di un governo istituzionale che facesse le riforme necessarie (quella elettorale e quelle istituzionali connesse; esattamente le stesse di cui c'è bisogno e si parla oggi; è scoraggiante constatarlo, ma siamo ancora fermi lì) ma fummo critici verso quello che poi si realizzò con il governo Dini, il prototipo del "ribaltone". Fummo favorevoli anche al tentativo, poi abortito, dell'inizio '96, di fare un governo per le riforme istituzionali. Lo fummo per testarda coerenza, anche se c'erano in quel tentativo manovre antiulivo che certo non ci sfuggivano. Nell'ottobre del 1998 sostenemmo in tutte le sedi e con tutti i possibili argomenti di andare al voto, per non interrompere, forse irreparabilmente, il processo di aggregazione e innovazione politica innescato dal voto del 1996. In tutti questi casi le nostre posizioni, pur espresse con assoluta chiarezza, non dettero luogo a comportamenti contrastanti con gli obblighi della disciplina. E' stata una scelta della quale certo non ci pentiamo. Ma non siamo disposti a sentirci dire che il nostro senso di responsabilità di allora ci toglie il diritto di far valere adesso le nostre osservazioni critiche.

Questa è la ragione per cui, oltre a lavorare per l'instaurazione e il consolidamento del bipolarismo, in questi anni abbiamo auspicato e ricercato il rafforzamento, la stabilizzazione della alleanza dell'Ulivo come soggetto politico nuovo che, senza negare i partiti esistenti, ne compensasse le carenze e i vizi che ci risultavano evidenti da tempo e che oggi lo sono diventati per tutti.

Adesso, bisogna prendere atto che alla dissipazione dell'Ulivo si è aggiunto il fallimento di quella che si può definire "strategia partitica"; e che i tentativi di riforma istituzionale (referendum ma anche lavoro parlamentare; bicamerale e non solo) non hanno prodotto esito. Dobbiamo realisticamente indicare come, in queste condizioni, sia possibile continuare a perseguire gli obiettivi che ci appaiono giusti e indispensabili. L'unico terreno che appare a questo punto praticabile è quello dei processi politici; che, ovviamente, non abbiamo mai pensato di poter trascurare, ma che avrebbero potuto essere agevolati e sostenuti da innovazioni istituzionali. Ho detto: per una unione riformista, per una sinistra di governo a vocazione maggioritaria. Questa è stata e resta la nostra stella polare, il punto su cui tenere ferma la rotta. L'impegno per il bipolarismo e per l'Ulivo ne sono corollari.

Il riformismo italiano – lo abbiamo detto e ripetuto non so quante volte – è diviso e disperso. Se si resta entro gli steccati dei partiti tradizionali e delle

filiazioni che ne sono derivate, una unione riformista non si formerà mai. Per costruirla bisogna agire consapevolmente, con tenacia e continuità, sia pure per tappe successive. Penso sia profondamente sbagliato – anche adesso che non c'è più l'Ulivo – divaricare il centrosinistra in un centro e in una sinistra nettamente distinti. Il centrosinistra non è la somma di un centro e di una sinistra; è un punto di equilibrio, un buon mix di esigenze, sensibilità, programmi. La espressione centrosinistra significa che, in regime bipolare, il polo che si oppone a quello di destra (ocentrodestra) non può prevalere, non può raggiungere la maggioranza se non unifica e armonizza interessi e attese che, in passato, sono stati interpretati in parte dal centro e in parte dalla sinistra.

La netta separazione fra centro e sinistra, tradotta nella immagine delle due gambe, non può che tenere accesa una divergenza di prospettive e di programmi; e, comunque, dar luogo ad una alleanza conflittuale e precaria (per pudore si dice spesso "competitiva"); con una sinistra e un centro i quali - come è diventato di moda dire – fanno ciascuno il proprio mestiere. Il centrosinistra come polo e come politica è concepibile e realizzabile solo se si costruisce un pilastro centrale che unisca in un patto di lungo periodo tutte le componenti del riformismo italiano, intorno a un programma innovativo, intorno a candidature concordate per la rappresentanza e per il governo, con il convinto impegno comune a non divergere nella collocazione rispetto al governo; ad essere dunque sempre insieme, o al governo o alla opposizione.

La costruzione del pilastro centrale e portante del centrosinistra deve coinvolgere tutte le forze del riformismo italiano, forze che erano presenti in tutti i partiti artefici del patto costituzionale della prima repubblica e anche in partiti che si sono formati successivamente, come i radicali e i verdi. Portarle a stabile convergenza e unirle non può che essere, dunque, un lavoro di lunga lena, che conosce fasi diverse di coesione e di approfondimento e che non necessariamente coinvolge sempre tutti allo steso modo e con la stessa intensità. L'importante è che il progetto venga chiaramente enunciato e perseguito con coerenza; poi la elasticità sarà una virtù d'obbligo.

Solo se prende corpo questo pilastro la coalizione di centrosinistra si consolida, superando la dispersione e la conflittualità attuale, quindi con una dose sufficiente di credibilità e con la capacità di suscitare e raccogliere consenso presso l'elettorato. Quanto più questo pilastro sarà solido, convinto, coeso, tanto più eserciterà forza di attrazione ai suoi fianchi, sia verso la sinistra, sia verso il centro, anche su forze che non si sentono di

partecipare o effettivamente non possono essere annoverate nel riformismo italiano.

Le forze del riformismo italiano sono quelle di ispirazione socialista, laica, cattolica democratica e ambientalista; si esprimono oggi, nel centrosinistra, in una congerie di partiti e aggregazioni. Le difficoltà di coinvolgerle tutte in un progetto come quello qui enunciato sono notevoli per tutti. Ma la convergenza appare problematica e ci sono punti particolarmente impegnativi di attrito e di conflitto soprattutto da parte del PPI. Su questo punto conviene perciò soffermarsi.

3 – Quasi tutti i Paesi di "democrazia occidentale" (come si dice ancora; in realtà si dovrebbe dire di democrazia consolidata) hanno un sistema politico bipolare, indipendentemente dall'assetto delle istituzioni, dal loro funzionamento, come dal numero e dalla qualità dei partiti; fanno eccezione alcuni piccoli paesi nei quali sono particolarmente rilevanti problemi di compattezza nazionale.

In due Paesi europei, dopo il 1945, si creò una situazione particolare. Si tratta di Germania e Italia, non a caso i due paesi che avevano conosciuto qualcosa di molto simile a una guerra civile, poi il nazismo e il fascismo, interrompendo in modo traumatico la continuità dell'ordinamento democratico appena conquistato e che – infine – avevano la responsabilità del secondo conflitto mondiale e ne erano usciti sconfitti. In un primo tempo anche la Francia presentava caratteri analoghi, ma le cause non erano le stesse ed erano meno profonde. Perciò dopo un decennio di crisi e di progressivo degrado a Parigi ci fu il salto qualitativo, istituzionale e politico, con il passaggio dalla quarta alla quinta repubblica.

La prima e più evidente particolarità comune a Italia e Germania consisteva nella impossibilità di esistenza politica di una destra che si presentasse come tale. La contiguità con il nazismo e il fascismo la avrebbe condannata a una completa marginalità e a un rigido isolamento. Un secondo aspetto comune ai due paesi era l'incalzante attacco comunista, sia pure in forma molto diversa; in un caso infatti, esso proveniva da uno stato formatosi come conseguenza della guerra, e che aveva spaccato la compagine della nazione, nell'altro da un partito fortemente insediato nella tradizione e nella realtà del paese e che aveva svolto un ruolo di grande rilievo nella difesa della nazione e nella riconquista della democrazia,

Queste sono le condizioni storico-politiche nelle quali presero corpo nei due paesi grandi partiti democratici di ispirazione cristiana, che si definirono *di centro* per segnalare la loro radicale opposizione sia alla destra nazifascista sia al comunismo. L'ispirazione cristiana fornì una solida base unificante,

che ha consentito, tuttavia, un ventaglio molto ampio di posizioni e di sensibilità culturali e programmatiche (dal liberalismo all'integralismo, dalla concorrenza allo statalismo, dall'individualismo alla socialità), che in Italia alimentava le cosiddette "correnti" quasi veri e propri partiti fra loro federati, e in Germania si traduceva addirittura in due partiti, in base all'insediamento territoriale di cattolici e riformati.

In Germania una forte sinistra socialdemocratica, soprattutto dopo Bad Godesberg, fu capace di attivare la alternanza. In Italia, invece, le divisioni della sinistra e la prevalenza di un partito comunista che, nonostante le tante originalità e aperture non giunse mai, lui per primo, a proporsi come forza in grado di attivare la alternanza, neppure quando raggiunse il 34% dei consensi, stabilizzarono un blocco, una assenza di ricambio che ha finito per alterare la stessa fisiologia democratica.

Dopo la fine del comunismo, nella Germania riunificata, i due grandi partiti alternativi continuano ad essere i riferimenti del sistema politico. Ciascuno ha sul suo fianco estremo un problema. La SPD con gli eredi della SED, dei quali, però, si intravede la assimilazione man mano che procederà la omogeneizzazione nella condizione delle popolazioni e si attenuerà il "rancore" nei territori dell'est che si sentono trattati con ingiusta diffidenza se non addirittura colonizzati. Più serio il problema per CDU-CSU che deve fronteggiare una destra non solo nostalgica e revanscista ma anche isolazionista, xenofoba, anticuropeista; una destra non facilmente assimilabile e che in Germania rappresenta un ostacolo a realizzare pienamente il disegno perseguito a livello europeo dal PPE: divenire, cioè, il polo che unifica tutte le forze antisinistra,

In Italia, invece, essenzialmente per la mancata attivazione della alternanza, la fine del comunismo si tradusse nella crisi generalizzata del sistema politico. Il PCI finì e dalle forze che ne facevano parte cominciò ad enuclearsi, con il PDS, una sinistra riformista di governo. Il PSI, il partito che nell'ultima fase della prima repubblica aveva più approfittato – da tutti i punti di vista - della impossibilità del ricambio politico, entrò in una crisi verticale. La DC non ebbe più la motivazione per restare insieme. La DC, per di più, era sempre stata al governo; anzi, era sempre stata il governo, si era identificata con la assenza di alternativa. Non poteva dunque, restando sé stessa, proporsi di interpretare e riorganizzare uno dei due poli. La DC, per esistere come tale, ha bisogno di un sistema che esclude il ricambio; ovviamente la impossibilità del ricambio deve essere motivata da una ragione tanto seria da essere largamente accettata e condivisa.

La DC al momento della caduta del comunismo pagò il conto accumulato in oltre quarant'anni. Venuta meno la motivazione per cui aveva governato ininterrottamente, cadeva il motivo politico della sua funzione e della sua unità. Questa è la differenza fra CDU-CSU tedesca e DC italiana. Che si scompose dunque nelle sue diverse "correnti" tutte di "ispirazione cristiana" ma politicamente molto diverse e – alcune di esse – chiaramente alternative. Si vede benissimo: ci sono pezzi della DC, come il CCD, che interpretano tranquillamente una posizione di ispirazione cristiana nell'ambito del centrodestra; o come il PPI che – in quanto tale – si colloca naturalmente nel centrosinistra. Ce ne sono altri che continuano ad oscillare a cavallo tra i due poli, sia pure per motivi molto diversi. Alcuni, comeButtiglione perché hanno vagheggiato la ricostituzione di un partito "centrale"; altri, come Mastella, perché hanno un insediamento e un consenso incompatibili con la collocazione alla opposizione.

Indipendentemente dalle innovazioni indotte dalle modifiche alla legge elettorale, dieci anni fa si avviò un grande processo di ristrutturazione del sistema politico, processo non ancora concluso ma di cui alcuni tratti sono evidenti. In Italia non c'è una estrema destra del tipo di quella tedesca. Anzi, la fine del vecchio sistema politico ha consentito la "costituzionalizzazione", per ragioni oggettive e per scelte soggettive, di un partito come il MSI. Le istanze populiste, xenofobe e separatiste sono interpretate, in Italia, piuttosto dalla Lega, e non si saldano con espressioni politiche della destra nostalgica e antidemocratica. Per altro l'ingresso nella moneta unica ha tolto alla Lega buona parte dei pretesti che avrebbero potuto irrobustirne le tendenze eversive.

Il centrodestra ha fatto consistenti passi avanti sulla strada della propria unificazione non per intervento di qualche forza politica tradizionale, ma con la leadership di Berlusconi e con la preminenza del movimento da lui promosso, "Forza Italia". Nello stesso tempo Berlusconi e FI hanno ottenuto un risultato politico di rilevanza strategica essendo stati accolti a pieno titolo nel PPE. Questa unificazione, al di là dei richiami simbolici ed esteriori, non avviene e non può avvenire in nome di un recupero e di un rilancio del "partito centrale" e nella prospettiva della inamovibilità dal governo. Avviene e non può che avvenire in nome di una alternatività alla sinistra, e dentro un sistema che prevede il ricambio come regola e necessità fisiologica.

Il processo di unificazione del centrosinistra ha un andamento contrastato. Ha conosciuto una accelerazione ed è sembrato che potesse aprirsi una prospettiva rassicurante con la formazione e la vittoria dell'Ulivo nel 1996.

Con la crisi dell'ottobre 1998 c'è stato un contraccolpo molto negativo. La presenza di forze che "ereditano" le tradizioni dei partiti della prima repubblica rende il processo molto travagliato e continuamente ipotecato dal timore che il suo avanzamento e completamento possa ledere la identità, la riconoscibilità delle singole forze politiche. E, tuttavia, è chiaro a tutti che non c'è alternativa alla unificazione; come è chiaro che la unificazione non può avvenire per semplice giustapposizione dei singoli raggruppamenti, ma deve acquisire una compattezza e una consistenza proprie, senza le quali non ha la forza di attrazione indispensabile per ottenere la maggioranza.
La formazione del pilastro della unione riformista è indispensabile per strutturare e dare robustezza al centrosinistra. La discussione con i popolari deve cominciare di qui. Il PPI raccoglie le forze più coerentemente riformiste della tradizione cattolico-democratica. Strutturare il bipolarismo non significa assolutamente cancellare per il passato o sterilizzare per il futuro quella tradizione, limitarne in un qualunque modo la visibilità, la autonomia, la originalità. Gli schieramenti interpreti del bipolarismo, in tutti i Paesi di democrazia occidentale, hanno al loro interno posizioni ben riconoscibili che si ispirano al pensiero e a valori religiosi, cristiani in particolare. Quello che non esiste da nessuna parte è invece una divisione fra poli che coincida con il confine che divide credenti e non credenti. Nessun bipolarismo, nei paesi di democrazia e cultura occidentali vede un polo confessionale contrapposto a un polo anticlericale. E se questo dovesse per caso accadere sarebbe una disgrazia, un regresso inaudito.
La originalità e la molteplicità delle posizioni e dei punti di vista ispirati dal pensiero cristiano e della stesso insegnamento della Chiesa cattolica non è peraltro tale da collocare su posizioni poco sensibili alle istanze di socialità, di giustizia, di innovazione, tutti coloro che ad esse si rifanno. Considerare i rapporti con il PPI nell'ottica del rapporto fra sinistra e centro può risultare deviante e improduttivo. Questa parte della vecchia Democrazia Cristiana, si è sempre considerata in competizione con la sinistra italiana, socialista e comunista; ma perché capace di offrire soluzioni diverse e migliori alle istanze avanzate da quella parte; si può dire perché si considerava essa stessa sinistra, sia pure molto diversa. Non meno polemica è stata – infatti - verso posizioni conservatrici, sorde alle esigenze di miglioramento ed avanzamento provenienti dagli strati più sfavoriti della popolazione. Ci troviamo, quindi, di fronte ad un filone importantissimo del riformismo italiano; la partecipazione del PPI al centrosinistra non sarebbe spiegabile al di fuori di questo dato.

La separazione, fino alla contrapposizione, fra queste forze del riformismo cattolico democratico e le forze della sinistra, in particolare quelle all'opposizione che si raccoglievano intorno al PCI, era dovuta, oltre che alla divisione intorno al tema della libertà connesso con lo scontro mondiale con il comunismo, a diversità profonde di cultura e di visione della società. Non è che oggi le diversità siano tutte scomparse, ché altrimenti non potremmo più parlare di pluralismo di posizioni, di tradizioni, di sensibilità. Ma, certo, possiamo dire che sono caduti alcuni presupposti che, in passato hanno dato luogo a vere e proprie inconciliabilità.

I diversi ancoraggi culturali e ideologici che alimentavano una divaricazione molto accentuata, perfino quando si convergeva sugli obiettivi concreti, oggi sono ampiamente superati. Lo scontro fra visione della società imperniata sulla "persona" e quella imperniata sulla "classe" appartiene al passato. La sinistra italiana non solo è evoluta nel senso della sinistra riformista e di governo. E' andata maturando nuovi punti di vista, nuovi approcci anche per motivare l'impegno alla liberazione umana e alla giustizia sociale. A sinistra, siamo sempre più numerosi coloro che, non considerando più la classe come motore della storia, rivolgiamo la massima attenzione alle persone, alle loro energie e risorse, alla loro libertà di scegliere; e consideriamo le persone, la loro iniziativa e presenza democratica il fattore decisivo che consente alle società umane di procedere sulla via dello sviluppo, della giustizia, della sicurezza.

Lo facciamo sulla base delle esperienze storiche, ma anche sulla scorta degli sviluppi del pensiero umano. Faccio solo tre nomi fra i tanti possibili: Dahrendorf, Rawls, Senn. Da loro – e da tanti altri - non ci vengono scoperte sconvolgenti, stravolgimenti copernicani; ma sapienti e ricche sistemazioni di lente conquiste e di faticose esperienze. Noi siamo convinti che non si tratta di cercare un nuovo Capitale e un nuovo pensiero sistemico, il surrogato del socialismo inteso come escatologia storica. Si tratta di apprezzare e utilizzare nella politica filoni, correnti del pensiero che raccolgono il meglio della elaborazione liberale, socialista, democratica, che hanno quindi dentro di sé anche quanto di Marx (e di molti altri) è ancora vivo; elaborazioni che riflettono su quanto gli uomini e le donne di oggi fanno per lo sviluppo, la liberazione, la democratizzazione nelle più diverse situazioni.

Questo nostro atteggiamento culturale, che abbiamo maturato con tempo e con fatica, ci induce ad apprezzare in tutta la sua importanza il riformismo di ispirazione cristiana, e la sua concreta espressione italiana; non solo per i suoi contributi pratici, ma per la ricchezza e la fecondità delle sue teorie

sulla persona, sulle comunità intermedie, sulle autonomie. In alcuni casi – come per esempio nella coscienza del limite della politica – noi abbiamo sentito il bisogno di acquisire, così come sono, suggerimenti che ci venivano da quella parte. Noi non vediamo dunque più ragioni perché – senza alcuna rinuncia e senza rischi di strumentalizzarci reciprocamente – il rapporto fra le correnti del riformismo laico, ambientalista e di ascendenza socialista, e quelle di ispirazione cristiana non debba farsi quotidiano e ravvicinato, privo di diffidenze. Sentito e incalzante è in questo senso il nostro invito ai popolari; totale il nostro impegno e la nostra disponibilità.

C'è però – per essere esaurienti - un altro terreno sul quale nascono difficoltà per la convergenza piena fra tutte le forze del riformismo italiano, comprese quelle del PPI: il terreno dei problemi che potremmo definire "antropologici"; legati cioè alla concezione dell'uomo, all'idea della vita. Sono problemi fondamentali, e che recentemente hanno acquistato nuova attualità; e sempre maggiore ne avranno per lo sviluppo delle conoscenze e delle tecniche sempre più sofisticate che consentono di intervenire in ambiti fino a poco tempo fa neppure immaginati e per la conseguente necessità di discutere e stabilire in sede politica fin dove l'uomo stesso consideri conveniente e lecito spingersi. Sono sfide nuove e delicatissime per tutti. Credo sarebbe profondamente sbagliato se ad esse venisse sacrificata la possibilità e la necessità dell'incontro e dell'integrazione di tutte le forze riformiste.

L'esperienza passata ci dice già che importantissime conquiste civili, a cominciare dal divorzio, sono state realizzate in Italia con l'apporto essenziale di gruppi e correnti cattoliche. A noi sembra oggi che le sfide antropologiche alla politica possono essere vissute con serena consapevolezza e senza lacerare i tessuti unitari che la politica stessa costruisce sulla base delle sue logiche e delle sue esigenze. A due condizioni. La prima che tutti si sia capaci di distinguere fra ciò che ciascuno considera praticabile sulla base delle proprie convinzioni etiche e le facoltà di scelta che lo Stato deve consentire ai suoi cittadini non frapponendo ostacoli alla loro libera volontà e alla loro totale responsabilità, fino a quando questa non leda diritti altrui. La seconda che la politica – come ho già detto – sia capace di riconoscere i propri limiti, non debordi in ambiti che non le competono e sia pronta a riconoscere le occasioni e gli interrogativi in cui la coerenza con i convincimenti di coscienza ha una priorità indiscutibile. Lì la politica deve fermarsi e il rispetto reciproco fra chi, in politica, si trova dalla stessa parte deve consentire la diversificazione

delle posizioni senza che ne venga scalfita la continuità e la sincerità della collaborazione.
In tutti i paesi di democrazia occidentale i poli, sia quelli di destra che quelli di sinistra hanno al loro interno aree, componenti, tradizioni e personalità più sensibili alle motivazioni religiose. Questo non impedisce il costituirsi di stabili agglomerati, né impedisce il manifestarsi di diversità quando i temi attraversano i poli. Sarebbe importante che tutto ciò, insieme alla totale laicità dello stato diventasse normalità anche da noi.
4 - All'origine delle nostre posizioni, e prima ancora che l'Ulivo nascesse, c'era e resta una idea di riforma della politica, delle istituzioni, del sistema politico: l'idea di basare sul sovrano, sul voto dei cittadini non più (solo) la forza dei partiti ma la scelta delle maggioranze di governo. Questo non è politicismo o ingegneria costituzionale. Non è tutto il riformismo ma è certo la spina dorsale e il sistema nervoso di ogni progetto riformista perché concerne la rappresentanza, la decisione, il governo.
Su questo punto, sul potere da attribuire al sovrano c'è stata e resta una divisione che attraversa tutto l'arco delle posizioni politiche e investe praticamente tutte le culture e le forze politiche: certamente la sinistra, i DS, il centrosinistra. C'è chi non vuole spingere quel potere oltre i limiti che lo hanno circoscritto nel primo mezzo secolo di Repubblica e chi invece si propone di farlo. Questa divisione all'interno dell'allora PCI e poi del PDS è stata almeno altrettanto importante di quelle concernente le questioni ideologiche e il comunismo.
Il fallimento della Bicamerale, per la parte che ci riguarda, è conseguenza di una debolezza riformistica, che riduceva questi problemi a tecnicalità che potevano e dovevano essere sottomesse alle logiche della convenienza politica. Il tentativo di riattivare il movimento e la spinta referendaria non ha avuto successo, anche se l'altr'anno, nella prova promossa e sostenuta da noi tra tante difficoltà e ostilità, il risultato è stato mancato per un soffio. La ingloriosa appendice di quest'anno è dovuta alla ormai insopportabile *surenchère* radicale, alla drastica caduta di fiducia degli elettori verso la politica e i suoi protagonisti, al degrado della nostra coalizione.
E' evidente comunque che almeno nel futuro prossimo, non ci si può attendere risultati per via referendaria; come è evidente che il parlamento ha dimostrato fin qui tutta la propria impotenza, sia con il fallimento della Bicamerale, sia con l'immobilismo sulla legge elettorale, prima e dopo il referendum dell'altr'anno. Tuttavia il tema resta con tutta la sua importanza e urgenza; è questione cruciale per il futuro di questo Paese. Nell'epoca della globalizzazione, della integrazione sovranazionale, della rapidità delle

decisioni, la certezza delle scelte e la stabilità dei governi sono necessità basilari. Bisogna continuare a perseguirle con tutte le forze nelle condizioni date.

Recentemente è stata ventilata l'ipotesi di far coincidere con le prossime elezioni politiche la elezione di una assemblea Costituente. Nessuno può negare l'esigenza di rivedere e aggiornare la Costituzione, riconosciuta anzi formalmente con la istituzione della Bicamerale; né si può ignorare che le vie praticate fin qui non hanno prodotto risultati. Di fronte a questa constatazione, far prevalere pur comprensibili riserve sull'ipotesi di una Costituente, equivale a sottovalutare drammaticamente la necessità delle riforme istituzionali. Piuttosto che una perdurante paralisi, qualche rischio va accettato. La ipotesi della Costituente non può tuttavia essere motivata e accettata con la indisponibilità del Parlamento a fare qualunque cosa, compresa la modifica della legge elettorale. A parte il fatto che tale motivazione farebbe perdere credibilità anche alla proposta di Costituente, non è accettabile sul piano logico e politico.

Più giusto e più serio è collegare la decisione di dar vita ad una Costituente alla approvazione di una legge elettorale che – con gli opportuni supporti istituzionali – consolidi il bipolarismo e il potere degli elettori di investire le maggioranze e i governi. Quando parlo di supporti istituzionali penso a misure semplici ed efficaci. Trattandosi di difesa del bipolarismo e di rispetto della decisione degli elettori la cosa più lineare è il riconoscimento al Presidente del consiglio del potere di fissare le elezioni anche prima della scadenza ordinaria della legislatura (come in Inghilterra, come in Svezia). Si risolverebbe così un problema aperto da troppo tempo e si darebbe alla stessa Costituente una indicazione quanto mai importante.

5 - Nella relazione di Veltroni all'ultima riunione della Direzione DS sono richiamate le posizioni che segnano il punto cui è giunto il nostro rinnovamento culturale. Non dobbiamo fermarci, ma di strada ne abbiamo fatta verso una concezione che supera il classismo e mira ad arricchire le chances, le occasioni, le concrete possibilità e diritti di scegliere da parte delle persone. Lo sottolineo per i nostri interlocutori, per quelli ai quali rivolgiamo l'invito a un impegno comune per l'unione riformista.

Nella stessa relazione ci sono i punti di una azione del governo in questo scorcio di legislatura. Sono punti giusti e positivi che, se realizzati, non solo daranno risposta ad attese legittime e diffuse, ma dimostreranno una più spiccata disponibilità alla innovazione programmatica. Tuttavia il lavoro di ridefinizione riformista del programma è lungi non solo dall'essere esaurito, ma per molti aspetti deve ancora cominciare. Sono inoltre convinto che se

gli elettori ci giudicheranno per quello che abbiamo fatto in questa legislatura, perciò anche su quanto realizzeremo in questo scorcio finale, decideranno il loro voto soprattutto in base agli impegni per il futuro.
Le cose che dirò qui sono solo degli appunti, che anticipano e rinviano a quanto vogliamo discutere in settembre a Orvieto. Si deve fare un bilancio attento e motivato della attività di quattro anni di governo. Sono stati formulati due giudizi, uno sul governo Prodi e l'altro sul governoD'Alema.
Del primo si è detto che, dopo lo straordinario risultato dell'ingresso nell'euro, reso possibile dal successo delle politiche di risanamento della finanza pubblica, è venuto a mancare l'asse intorno al quale costruire l'azione di governo dandogli coerenza e "fascino". Del secondo si è detto che "ha governato bene". Se con questa espressione si intende dire che D'Alema ha dimostrato di saper far fronte agli obblighi della carica, soprattutto in una prova difficile come quella del Kossovo, si tratta di un giudizio senza dubbio fondato, Ma se si intende che il governoD'Alema sia riuscito a individuare quell'asse di cui, a un certo punto, si era mostrato privo il governo Prodi, non mi sembra che sia facile portarne le prove.
Anche perché le cose dette con più rumore e – bisogna riconoscere – anche con maggiore chiarezza, sono state quelle protosinistre alla Salvi, rivendicate prima da Bertinotti come segno di una "svolta" che peraltro lo stesso vertice DS allora auspicò. Dopo l'euro la rivendicazione fu quella di una "politica per l'occupazione". Che lo sviluppo e l'occupazione debbano essere in Italia obiettivi essenziali e permanenti di ogni azione di governo che veda impegnata la sinistra è davvero fuori discussione. Il fatto è che quella rivendicazione è stata avanzata nel modo più tradizionale e meno praticabile. L'occupazione avrebbe dovuto scaturire come "risarcimento" dopo i sacrifici sostenuti per il puntuale ingresso nella moneta unica. Questo approccio è il più vecchio che si possa immaginare, corrispondente se non proprio ad una economia autarchica certo molto diversa da quella caratterizzata dalla totale apertura e mobilità dei fattori economici imposta dalla creazione stessa dell'euro. Credo non sia proprio un caso se coloro che a sinistra (ma non solo a sinistra) si sono mossi con questa ottica, sono gli stessi che avevano manifestato maggiore freddezza o ostilità per l'obiettivo europeo.
Una volta agganciatici alla moneta unica diventa assolutamente vitale un salto di qualità nelle politiche riformiste. Sia per la creazione di nuovo lavoro, legata alla nascita di nuove imprese, sia per i ceti più coinvolti nei processi di modernizzazione, più innovatori ma anche più scoperti; che attendono quindi garanzie sociali e politiche di sicurezza definite in base a

parametri del tutto diversi da quelli del passato. Le politiche di risanamento economico, le politiche fiscali, come le politiche della sicurezza devono armonizzarsi con l'attribuzione di molta maggiore fiducia e responsabilità di quelle del passato, nei confronti delle persone, delle famiglie, delle comunità e della loro iniziativa. La protezione, la sicurezza devono essere garantite in modo ancor più attento di oggi a cominciare da quella essenziale che è la tutela della salute e la protezione in caso di malattia. Ma quello della sicurezza non è uno stadio che si raggiunge nella fase conclusiva della "carriera sociale", una condizione di irresponsabilità a carico dello Stato. La sicurezza è una funzione pubblica che scatta in tutte le occasioni in cui se ne presenta la necessità e dura non oltre la necessità stessa. Questo deve diventare il criterio ispiratore della riforma dello Stato sociale, per mobilitare risorse, anche private, in direzione della sicurezza e per sviluppare servizi - con relativa occupazione - connessi con la sicurezza. Criterio analogo deve valere per il mercato del lavoro. Mobilità, flessibilità articolazione delle occasioni di impiego non comportano necessariamente - se la legislazione e le misure di intervento pubblico si adattano a nuovi obiettivi – riduzione dei diritti ma al contrario possono consentire un aumento delle occasioni e una estensione, un rafforzamento degli stessi diritti in quanto più corrispondenti alla condizione reale nella quale le persone si trovano.

Qui bisogna dire una parola chiara. Assolutamente urgente è far diventare occupati il maggior numero di quanti sono oggi ufficialmente disoccupati. Ma se possibile ancor più importante dal punto di vista strutturale, ma soprattutto della civiltà, della trasparenza dei diritti è recuperare quella quota di popolazione attiva che ci distanzia moltissimo soprattutto dagli Stati Uniti ma anche dagli altri paesi europei. L'Italia è indietro di oltre dieci punti percentuali – una enormità – rispetto alla media europea. Il che vuol dire che un bel pezzo di italiane e italiani o non viene neanche considerato ai fini del lavoro o lavora in condizioni tali da rendere impossibile, quando non indecente, il considerarle. Basterebbe concepire un insieme di misure volte a eliminare nel giro di un paio di quinquenni questo scarto per definire un grande programma riformista di carattere sociale.

Del tutto omogeneo, anzi coessenziale con questa impostazione è scegliere senza riserve e perseguire con assoluta coerenza la prospettiva di rottura vera del centralismo e di vero decentramento di poteri e responsabilità al livello regionale. Non uso la roboante parola "federalismo" perché troppe volte è stata pronunciata per coprire un vuoto di idee e una assenza di azioni. Non capisco perché noi, il centrosinistra e la sinistra, che

raccogliamo fra l'altro le forze che nella storia di questo Paese hanno alimentato la cultura e l'esperienza prima del municipalismo, poi del regionalismo, dobbiamo apparire oggi restii e diffidenti di fronte a ipotesi e richieste di assumere a livello locale poteri e responsabilità non solo in campo fiscale, ma in quello della sicurezza, della istruzione ecc.
Il fatto è che anche su questo argomento, come su tutti gli argomenti di carattere istituzionali, nella concezione stessa dello stato, nelle forze del centrosinistra, e comunque nelle maggiori si sono sovrapposte fino al punto da intrecciarsi quasi in modo indissolubile, due concezioni: unacentralista, amministrativa, statalista, che si affida ai controlli e alla rigidità delle procedure; l'altra autonomistica fiduciosa e aperta verso la società le comunità, gli individui. Rompere questa commistione facendo finalmente prevalere la seconda opzione lo consideriamo compito urgentissimo e importantissimo del riformismo che auspichiamo.
Avevo pensato di fermarmi a queste considerazioni molto generali, senza toccare punti pur importanti ma settoriali. Le polemiche di cui sono pieni i giornali in questi giorni mi inducono a una eccezione a proposito del sistema televisivo. Sapete che è in discussione il disegno di legge (n° 1138) che affronta il passaggio dall'analogico al digitale (chiedo scusa per il gergo) e che definisce il nuovo assetto della RAI. Io credo che in quella normativa si debba aggiungere un elemento che oggi non c'è. Si deve dire chiaramente che, in coincidenza con il passaggio al digitale, l'attuale "kombinat" rappresentato dalla RAI deve essere scisso in una azienda di servizio pubblico finanziata dal canone o – comunque – dallo Stato, e in un'altra azienda, del tutto separata, che non ha finanziamenti pubblici, che agisce sul mercato anche per quel che riguarda la proprietà. Il sistema televisivo italiano verrebbe così ad avere tre protagonisti essenziali: Mediaset, l'azienda di servizio pubblico, e una seconda azienda commerciale derivata dalla attuale RAI. Sicuramente ne guadagnerebbe la trasparenza e si farebbe un bel passo sulla via della concorrenza e della liberalizzazione.
6 – Il modo e i tempi entro cui diventa chiaro chi è il nostro candidato alla presidenza del Consiglio incide in modo rilevante sulle nostre possibilità di competere efficacemente e sulle nostre chances di vittoria. Non dimentichiamo, anche a questo proposito, le esperienze precedenti. E' vero che fra il '94 e il '96 la differenza fu data dalla alleanza fra Polo e Lega, nel primo caso esistente nel secondo no. Ma ce ne fu anche un'altra, di peso altrettanto grande. Nel '94 noi andammo al voto senza la indicazione di un Premier; nel '96 ci fu il ticket Prodi-Veltroni che venne annunciato e

cominciò ad agire un anno prima delle elezioni. La sconfitta del '94 e la vittoria del '96 sono dovute largamente a questa differenza.
La attuale costituzione materiale italiana deriva dalla coabitazione fra un sistema elettorale parzialmente maggioritario, un sistema politico ancora fortemente ancorato a partiti gelosi del loro potere, un sistema istituzionale integralmente parlamentare mitigato (ma talvolta anche rafforzato) dalla potestà presidenziale di scioglimento. Questo è il mix barocco che si conviene definire "transizione"; con simile costituzione materiale, la indicazione del Premier è il fattore più importante per dare consistenza e visibilità al bipolarismo. Lo è più della scelta dei candidati nei collegi uninominali i quali, come abbiamo visto, non trovano alcuna difficoltà soggettiva né impedimento oggettivo a privilegiare la appartenenza partitica - per quanto piccolo o recente sia il partito – sul vincolo del mandato, per quanto ampio e plurale. E' più importante anche delle scelte e degli impegni programmatici che – per quanto precisi – soffrono di una certa aleatorietà, in quanto sottoposti agli aggiustamenti richiesti dal tempo e dal cambiamento delle situazioni.
Nelle condizioni date, alla premiership è affidata la coerenza e la continuità del patto con gli elettori. E' questo il motivo per cui la sostituzione diProdi-Veltroni ha segnato una così profonda crisi di fiducia e una caduta verticale dello spirito e della forza della coalizione. A D'Alema non è riuscito il tentativo di consolidare la propria premiership; né come espressione del "patto fra i partiti" grazie al quale si era insediato a Palazzo Chigi, né surrogandolo attraverso una affermazione nelle elezioni regionali scelte come terreno – peraltro improprio – di verifica.
La fine del governo Prodi ha dimostrato la insofferenza dei partiti a rispettare il vincolo del mandato elettorale; la fine del governoD'Alema ha dimostrato che, una volta riacquistata la loro "libertà", la loro piena sovranità, i partiti non sono stati capaci di consolidare il loro patto, di farlo diventare base per una solida governabilità. Il problema della scelta del candidato alla presidenza del Consiglio si colloca in questo contesto. Prima e più ancora della scelta di una persona si tratta, per la coalizione, di esprimere la volontà e la capacità di esistere.
Si deve anche chiarire il significato delle dimissioni di D'Alema. Nel centrosinistra e nei DS nessuno ha contestato, almeno pubblicamente, quelle dimissioni, neppure chi ha espresso riserve o contrarietà al varo del governo Amato o chi si è spinto fino ad auspicare lo scioglimento anticipato delle camere e immediate elezioni. Anzi, in generale, anche al di là del centrosinistra, c'è stato un apprezzamento per quella decisione, segno è

stato detto, di coerenza e di dignità. Nello stesso tempo, nessuno ha collegato le dimissioni di D'Alema alla crisi o addirittura al fallimento del centrosinistra, che anzi nessuno – o quasi – degli attuali componenti la maggioranza sembra mettere in discussione, né per il presente né per il futuro, cioè per le prossime elezioni e la prossima legislatura. Come nessuno ha fatto scaturire le dimissioni diD'Alema da carenze e errori nella azione di governo, che i più hanno invece apprezzato e valorizzato. Ma allora perché D'Alema si è dimesso, anzi ha fatto bene a dimettersi, ha dovuto dimettersi? Come si tengono insieme valutazioni e reazioni tanto divergenti?

Evidentemente, si è considerato, anche se si è evitato di dirlo, che il risultato elettorale delle regionali imponesse il ritiro di D'Alema ma non avesse lo stesso significato perentorio per la maggioranza, il governo, la coalizione. In una certa misura è vero, perché l'appuntamento del 16 aprile era stato eletto a test da D'Alema, ma non dai partiti o dalla coalizione. E, tuttavia, fermarsi qui sarebbe ipocrita, e anche pericoloso. Infatti, lo ricordo ancora, nelle condizioni italiane la premiership è fattore essenziale per la costituzione stessa della coalizione e per offrire un minimo di strutturazione al bipolarismo.

D'Alema ha preso atto che il risultato delle regionali rendeva impraticabile la sua candidatura per il 2001 e si è dimesso con effetto immediato. Un atto che non sappiamo quanto sia stato conseguenza di una sua autonoma decisione e quanto, invece, provocato dalla freddezza con cui è stata considerata l'ipotesi di una sua sia pur temporanea permanenza. Certo, quell'atto ha appesantito e ha enfatizzato tutte le difficoltà del centrosinistra. La maggioranza ha tuttavia deciso di voler proseguire nel suo impegno, di voler continuare a operare come maggioranza politica, escludendo qualunque ipotesi non solo di combinazione parlamentare ma anche di premier che alludesse a soluzioni tecniche. Ha trovato il modo di realizzare questi propositi eleggendo Giuliano Amato Presidente del consiglio.

Nella politica i fatti e le scelte hanno un significato, una logica e vanno rispettati; altrimenti si diventa poco credibili e non si raccoglie fiducia e consenso. Non riesco a capire come si possa oggi discutere del candidato premier per le prossime elezioni, mettendo in parentesi o svalutando il significato di una scelta e di un fatto che risalgono a meno di due mesi fa. Bisogna evitare di aggravare presso gli italiani il sospetto che si è andato formando in questi anni: cioè che il centrosinistra è strutturalmente predisposto in modo da separare, rendere indipendenti i suoi comportamenti

in Parlamento rispetto alle proposte e agli impegni che assume con gli elettori; che questo non è un errore che si compie, magari costretti, una volta, ma è un modo permanente di intendere e fare la politica. Per cui, come si sostituisce un presidente del consiglio investito dal voto popolare, così si evita di presentare al voto un presidente al quale si è data fiducia in un momento particolarmente difficile e drammatico. Come si vede non si tratta di fare i conti con Giuliano Amato, ma di farli con coi stessi, di decidere come vogliamo essere, come vogliamo apparire e per cosa vogliamo essere giudicati.

In questa legislatura il centrosinistra ha avuto tre premier. Il primo è andato o è stato mandato a Bruxelles; il secondo si è dimesso per non aver ottenuto il sostegno popolare che aveva sollecitato; il terzo potrebbe essere considerato non in grado di andare alle elezioni dagli stessi che lo hanno scelto per Palazzo Chigi. Può anche succedere così; ma credo sia doveroso fare di tutto perché non avvenga. Il piombo nelle ali della coalizione potrebbe diventare tanto da compromettere il volo.

Quanto a Giuliano Amato è certamente una delle personalità più capaci e autorevoli che l'area del riformismo italiano sia in grado di esprimere. E a me che, come ho spiegato, ho a cuore l'insieme di questa area, non le alchimie barocche degli equilibri fra partiti esubpartiti come si presentano oggi, questo interessa. Certo non mi riconosco solo in Giuliano Amato; ma, in quanto persona che guarda al riformismo di oggi, e lavora a una sinistra di governo a vocazione e capacità maggioritaria in lui mi riconosco sicuramente. Mi riconosco in Giuliano Amato come mi sono riconosciuto in Ciampi e in Prodi anche se non appartenevano al partito nel quale sono io. Né l'appartenenza a questo partito sarebbe per me – da sola – motivo sufficiente per apprezzare chiunque come leader per la alleanza e per il Paese.

Una cosa sento di dover chiedere ad Amato, sulla quale il suo impegno odierno non è stato ancora reso del tutto esplicito: che egli colleghi in maniera strettissima la sua candidatura a Premier alla aggregazione e al consolidamento di quella unione riformista che consideriamo vitale. A lui, come a chiunque altro dovesse proporsi, chiediamo di essere non solo un possibile buon capo del governo ma anche, direi soprattutto, un leader dedito con tutte le sue forze a raggiungere questo traguardo.

7 - Dopo le dimissioni di D'Alema da presidente del consiglio abbiamo un problema in più; intendo dire un problema politico, che come tale va discusso. Quando una persona è stata per sei anni il leader e il riferimento di un partito, ed è poi giunto alla guida del governo sottolineando con grande

forza di essere "azionista di maggioranza" nella coalizione e enfatizzando la sua storia politica fino al punto di far coincidere il suo ingresso a Palazzo Chigi con la "vera fine della guerra fredda"; e poi, quando abbandona la sua carica assume una collocazione che non ha alcun riferimento con il suo partito e mette l'accento solo sulla propria funzione di ex premier, e sviluppa da questa nuova collocazione una quantità di iniziative pubbliche, è inevitabile considerare tutto ciò un fatto politico. E viene da domandarsi quale significato possa avere, quale progetto incorpori. Poiché è chiaro che i progetti non sono soltanto quelli che si dichiarano; sono anche, anzi soprattutto, quelli che si vivono. E' evidente che questi atti e questi progetti incidono sulla vita dei DS, sulle prospettive del centrosinistra. Una discussione aperta della questione sarebbe quanto mai salutare ed educativa. Noi, oltre che come tutti gli altri, nei DS e nel centrosinistra, siamo particolarmente interessati a un chiarimento, viste le posizioni che sosteniamo. Negli ultimissimi tempi, infatti, D'Alema sulla politica, sui partiti, sul riformismo e su altro va prendendo con toni addirittura estremi posizioni molto vicine a quelle che noi sosteniamo da tempo e che, in passato, ci hanno esposto a molte sue critiche e anche a qualche ironia. D'Alema sostiene oggi ad esempio che il deficit che abbiamo dovuto scontare in questi anni e che oggi paghiamo è un deficit di riformismo; che la sinistra e il centrosinistra devono le loro difficoltà non ad un eccesso di innovazione, ma esattamente al contrario. Per quanto ci riguarda lo abbiamo detto e sostenuto ad ogni piè sospinto, e sempre in modo motivato e documentato: si trattasse della innovazione politica o di quella istituzionale, del partito o dell'Ulivo, del rifiuto dello statalismo, ecc. ecc.

Qualche volta – è vero – D'Alema prima come segretario del partito poi come presidente del Consiglio ha avanzato idee di impronta riformista; ma poi non ha dato loro seguito, né ha cercato di condurre una azione politica, se non una battaglia, volta a far loro guadagnare terreno. Ne è scaturita una serie di *stop and go* improduttivi e alla fine sfibranti. Se D'Alema è oggi convinto che per la sinistra e il centrosinistra è necessario un coraggioso impegno di innovazione culturale, programmatica organizzativa per misurarsi assai meglio di quanto fatto fin qui con le richieste e le attese di una società in rapidissimo mutamento è un fatto positivo. Ma non può pensare di poterlo fare in modo credibile senza riconoscere in modo esplicito che in molte occasioni e su multi punti, ha assunto posizioni tutt'altro che innovatrici e che, anzi, hanno contrastato o lasciato cadere quella innovazione di cui oggi lamenta la debolezza.

Non corrisponde al vero – se è questa la ricostruzione che egli intende oggi accreditare – la immagine di un D'Alema audace e tenace assertore del riformismo che avrebbe dovuto piegarsi alle resistente che le forze della sua maggioranza gli hanno opposto. Certamente quelle resistenze ci sono. In varie forze della maggioranza, non esclusa la sinistra e gli stessi DS incontriamo il conservatorismo nelle politiche sociali come in quelle istituzionali, una incapacità di prendere completamente le distanze dalle pratiche stataliste e dirigiste che la sinistra in tutte le sue diverse versioni e ispirazioni ha lungamente coltivato, il perdurare di orientamenti culturali tradizionali, che hanno origine e giustificazione in periodi storici e in situazioni sociali del tutto superati. Ma D'Alema non solo non ha condotto contro queste posizioni e pratiche una battaglia coerente e continua, ma, fin da quando assunse, sei anni fa, la segreteria del PDS, fino al patto dei partiti che lo ha portato a Palazzo Chigi, passando dal seminario di Gargonza, si è offerto loro o ha consentito di essere da loro considerato come punto di riferimento e di garanzia.

Naturalmente l'esperienza insegna a tutti. Da D'Alema verrà un contributo molto importante se ha intenzione di mettere a disposizione di noi tutti i risultati delle sue riflessioni critiche, compresi i punti e i momenti nei quali si rende conto oggi di aver sbagliato. A partire dalla accettazione di subentrare a Prodi, dopo aver detto e ripetuto molte volte che non sarebbe mai entrato a Palazzo Chigi senza un mandato popolare.

A parte il passato, c'è il futuro. Se per caso fosse vero che le sue capacità di premier sono state vanificate dalla ritrosia e dalla pochezza delle forze che lo hanno sostenuto, le sue dimissioni avrebbero privato il centrosinistra del punto di maggior forza. Una volta sconfitto in quelle che si possono considerare delle primarie, non è affatto vero che D'Alema doveva assolutamente dimettersi. La coerenza imponeva di dire: io, a causa di questo voto, non sarò il candidato alla Presidenza del consiglio nelle prossime elezioni politiche. Ma essendo giunto a PalazzoChigi sulla base di una decisione del Parlamento, resterò al mio posto finché avrò quella fiducia. Quanto al prossimo candidato Premier darò il mio contributo alla sua scelta.

La strada intrapresa, diversa, separa nettamente, nei fatti, le sue prospettive da quelle della coalizione e – anche – da quelle del partito. Noi che siamo gli ultimi a inchinarci alle strutture partitiche così come oggi sono, pensiamo che l'innovazione debba comunque sempre coinvolgere e stimolare il maggior numero possibile delle persone che nei partiti si trovano; ché altrimenti diventano aree di resistenza difficilmente superabili.

Sembra che gli atti di D'Alema affermino implicitamente che egli ritiene esaurita o ridotta in termini tali da risultare del tutto inadeguata la capacità dei partiti, sulla quale aveva puntato tutte le carte; e anche le capacità del partito e, più in generale, della sinistra così come oggi si configura e si organizza, sul terreno politico ma non solo. Da parte di chi ha avuto le sue posizioni - certamente non restie a riconoscere la importanza dei partiti e del partito - e ha condotto le sue esperienze – che non più tardi di tre mesi fa, da palazzo Chigi, lo rendevano così sicuro della vittoria da accettare e rilanciare la sfida di Berlusconi – si tratta di cambiamenti di grande portata e che potrebbero essere di grande interesse per tutti. Dovrebbero, però, essere spiegati, dovrebbero essere accompagnati da una riflessione che ne rende esplicite cause e conseguenze. In caso contrario – come è, almeno fino ad ora – ci troviamo di fronte a qualcosa di non trasparente, di non lineare. Mantenere silenzio, ambiguità, divergenze non chiarite su un punto di così evidente, cruciale importanza accresce enormemente le già grandi difficoltà nelle quali tutti ci troviamo.

Il riformismo non è fatto solo di contenuti. E' fatto anche – oso dire soprattutto – di trasparenza e coerenza, cioè di comportamenti che consentono al più gran numero di persone di valutare e giudicare le scelte che vengono compiute, il loro significato, le loro motivazioni, le loro conseguenze.

L'attenzione a questo problema non è altro che attenzione alle prospettive dei DS e del centrosinistra; sono domande obbligate per chi, come noi, intende lavorare con tutte le proprie forze per costruire l'unione riformista, per dar vita finalmente ad un aggregato nel quale la sinistra di governo possa attivare una reale vocazione maggioritaria. Noi non abbiamo nulla da chiedere o da rivendicare. Pensiamo sia assolutamente necessario che ciascuno dimostri la volontà e la capacità di superare i confini dello steccato organizzativo nel quale si trova attualmente; di comprendere che la qualità e la evidenza del riformismo attuale non sono ancora sufficienti ad attivare il processo di unione riformista e vanno dunque decisamente accresciute. Crediamo che la situazione sia tale da imporre a chi ha coltivato le nostre posizioni e ha condotto le nostre battaglie un impegno straordinario di riflessione, di confronto con altri, di costruzione e di organizzazione. Cercheremo, nel prossimo futuro, e in particolare di qui alle elezioni, di fare il massimo di cui siamo capaci.

4/28
121

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

Doc. LXXXVII
n. 7-A

RELAZIONE DELLA GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

(RELATORE BEDIN)

Comunicata alla Presidenza il 5 luglio 2000

CONCERNENTE LA

RELAZIONE SULLA PARTECIPAZIONE DELL'ITALIA ALL'UNIONE EUROPEA

(*Doc.* LXXXVII, *n.* 7)

COMUNICATA ALLA PRESIDENZA IL 25 GENNAIO 2000

(ai sensi dell'articolo 7 della legge 9 marzo 1989, n. 86 come modificato dall'articolo 10 della legge 5 febbraio 1999, n. 25)

dal Presidente del Consiglio dei ministri
e dal Ministro per le politiche comunitarie

13-GOV-PAC-0007-1
TIPOGRAFIA DEL SENATO (1000)

INDICE

Relazione:. . . . . *Pag.* 3

Pareri:

– della 1ª Commissione permanente . . . . . » 15

– della 5ª Commissione permanente . . . . . » 16

– della 6ª Commissione permanente . . . . . » 18

– della 7ª Commissione permanente . . . . . » 19

– della 9ª Commissione permanente . . . . . » 20

– della 12ª Commissione permanente . . . . . » 22

ONOREVOLI SENATORI. – Attuando le modifiche introdotte dalla legge comunitaria 1998, legge 5 febbraio 1999, n. 25 – che hanno ulteriormente innovato la precedente Relazione semestrale, già modificata dalla legge comunitaria 1995-1997, legge 24 aprile 1998, n. 128, trasformandola in relazione annuale – la Relazione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea (UE), esamina indirizzi e risultati perseguiti dal Governo italiano nel 1999 con brevi cenni inerenti alle prospettive per l'anno in corso, prendendo in considerazione tutti e tre i pilastri dell'azione comunitaria. A tale riguardo la Giunta osserva con preoccupazione come i deludenti progressi sul versante delle riforme istituzionali, dove appare lontana la realizzazione di un vero governo europeo dell'economia, a fronte dell'accelerazione del processo d'integrazione economica e finanziaria, inducano a temere il rischio che prevalga una visione dell'Europa quale mera area di libero scambio. La Giunta raccomanda pertanto, in via preliminare, un forte impegno del Governo per dare rinnovato impulso al processo di integrazione politica.

L'azione comunitaria del Governo italiano si è arricchita nel 1999 di uno strumento essenziale come il decreto legislativo di riordino della Presidenza del Consiglio dei ministri, che affida ad una struttura interna del Primo Ministro, ai sensi dell'articolo 3 del decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 303, il compito di ricondurre ad unità la posizione del Governo italiano sui vari tavoli negoziali relativi alla fase ascendente del diritto comunitario. La Relazione evidenzia al riguardo come in tale modo si conferisca organicità e sistematicità all'azione italiana a Bruxelles in questo settore, dove talvolta l'azione dei delegati del Governo risultava non sufficientemente incisiva.

La Relazione sottolinea altresì il successo conseguito dall'Italia nel corso del 1999 nell'ambito di negoziati complessi quali la definizione dell'Agenda 2000 – indispensabile per preparare l'Unione all'allargamento, ma sensibilissima da un punto di vista interno, per le decisioni da assumere in materia di politica agricola comune, fondi strutturali, strategia di pre-adesione, saldi netti negativi o positivi che ciascuno Stato membro paga o riceve dalla Comunità – e la necessità di procedere all'individuazione, in tempi rapidi, di un nuovo Presidente della Commissione, ponendo termine alla fase di debolezza istituzionale a seguito delle dimissioni della Commissione Santer, trattativa che, grazie anche all'azione della Presidenza tedesca, ha condotto alla nomina di Romano Prodi.

1. *L'Agenda 2000*

La Relazione rileva il significativo successo italiano al vertice europeo di Berlino del 1999, con aumento delle quote latte e dei fondi strutturali, l'inserimento dell'Abruzzo nell'Obiettivo 1 e la modulazione del processo di sostituzione del criterio dell'IVA con quello del Prodotto nazionale lordo (PNL) nel calcolo delle risorse proprie da versare alle casse comunitarie.

La relazione precisa, peraltro, che l'Italia non dovrà corrispondere importi addizionali fino al 2002, bensì fruirà immediatamente di maggiori incassi, ma non quantifica il maggiore esborso per l'Italia derivante dalla riforma del sistema delle risorse proprie (che si baserà sul pagamento di un quota più strettamente correlata al Prodotto interno lordo - PIL).

La 5ª Commissione, nel parere trasmesso alla Giunta il 16 marzo, rileva l'esigenza di pervenire ad una maggiore trasparenza nel processo di formazione del bilancio comunitario e riscontra l'entità limitata delle risorse assegnate per il periodo 2000-2006 ad importanti politiche comunitarie, come quelle agricola, strutturale e per le infrastrutture, pur apprezzando la previsione di una finalizzazione specifica per la costa adriatica italiana.

2. *Allargamento*

Prosegue costantemente il processo di allargamento ad Est dell'Unione europea, basato su di un'impostazione di carattere inclusivo ed evolutivo, sempre sostenuta dall'Italia. Eliminata la distinzione tra candidati *ins* (Cipro, Estonia, Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia e Ungheria), e *pre-ins* (Bulgaria, Lettonia, Lituania, Malta, Repubblica slovacca e Romania), si procede ora sulla base del «principio di differenziazione», che permetterà di condurre i negoziati con modalità, tempi e ritmi diversi in funzione del grado di preparazione dei singoli candidati

Nel febbraio 2000 sono stati lanciati i negoziati per l'adesione dei nuovi Paesi candidati *ins*. La Commissione europea auspica che sia possibile indicare su quali capitoli dell'*acquis* potrebbero iniziare i negoziati del primo semestre 2000, pur se, in applicazione del principio di differenziazione tra i sei nuovi candidati fin dall'inizio del negoziato, tali capitoli saranno diversi da Stato a Stato. Continuerà la discussione su tutti i temi non ancora affrontati con i nuovi Paesi *ins*, il capitolo istituzionale e l'attenzione si concentrerà su quelli che, nella valutazione generale, richiederanno l'esame più approfondito: agricoltura, libera circolazione delle persone, politiche di coesione.

L'Esecutivo comunitario prevede che non vi sarà un'apertura automatica e sistematica di capitoli su cui i negoziati di adesione sono già stati provvisoriamente chiusi. La decisione di riaprire un capitolo con un candidato sarà presa «caso per caso» in funzione dell'evoluzione dell'*acquis* dal 31 marzo 1998 e del rispetto degli impegni di attuazione che la Commissione ha l'incarico di controllare.

La Turchia sarà trattata in un quadro a parte sulla base della proposta della Commissione al Consiglio per il partenariato di pre-adesione.

In relazione allo sviluppo del processo di allargamento, senza perdere di vista le priorità politiche – connesse tra l'altro al processo di stabilizzazione del Continente europeo – la Giunta ritiene che sarebbe opportuno inserire nell'ambito delle future relazioni maggiori dati sui profili economici e finanziari, con riferimento all'interscambio commerciale con ciascun *partner* candidato all'adesione e alle valutazioni del Governo sul possibile impatto dell'ampliamento sui fondi strutturali, sull'agricoltura e su altri settori economici e sociali maggiormente sensibili.

3. *Riforme istituzionali*

Revisione dei criteri di ponderazione del voto nel Consiglio, estensione del voto a maggioranza e nuove dimensioni e composizione della Commissione saranno affrontati della Conferenza intergovernativa (CIG) in corso.

Il Governo italiano ha sempre sostenuto che il rafforzamento delle istituzioni è condizione indispensabile per la conclusione dei primi negoziati di adesione. L'allargamento non è, infatti, compatibile con l'attuale processo decisionale, che prevede in alcuni casi l'unanimità.

Dovranno tuttavia essere affrontate anche le altre questioni connesse, la cui soluzione dovrebbe complessivamente consentire un migliore funzionamento dell'impianto istituzionale definito dai Trattati in un'Europa allargata: la semplificazione delle procedure per avviare una cooperazione rafforzata nel

primo e nel terzo pilastro, l'introduzione della flessibilità nel secondo (per permettere agli Stati che vogliano andare avanti per primi, di farlo anche nel campo della politica estera e di difesa), le modifiche dei Trattati ritenute necessarie in materia di politica di difesa e l'integrazione nei Trattati della promulganda Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Nel corso del 2000, il Governo afferma che continuerà a sostenere riforme ambiziose, ma realistiche dei Trattati che consentano all'Unione di far fronte all'allargamento senza smarrire la propria identità, con la consapevolezza che le nostre passate proposte (come ad esempio la procedura di codecisione) costituiscono oggi parte imprescindibile dell'*acquis* comunitario, pur essendo state inizialmente osteggiate.

In merito alle riforme istituzionali si ricorda che la Giunta ha già svolto un'audizione congiunta con la Commissione affari esteri del Ministro degli affari esteri sulla Conferenza intergovernativa, ha approvato una risoluzione sulla Carta dei diritti fondamentali (*Doc.* XXIV, *n.* 15) nonché, nel 1999, ha adottato due relazioni connesse all'argomento su iniziativa, rispettivamente, dei senatori Tapparo, in merito alla questione della legittimità democratica e la riforma delle istituzioni comunitarie (*Doc.* XVI, *n.* 9), e Bedin, sul Consiglio europeo di Helsinki in vista della Conferenza intergovernativa (*Doc.* XVI, *n.* 12). Al riguardo la Giunta si ripropone di avviare in altra sede l'esame di un documento più specifico sulla CIG.

In materia istituzionale la Giunta sottolinea altresì l'importanza delle trattative sull'elaborazione della citata Carta dei diritti fondamentali sia perché, per la prima volta, per la sua redazione è stato configurato un organismo, quale la Convenzione di Bruxelles, in cui collaborano sullo stesso piano i rappresentanti della Commissione europea, dei Governi, del Parlamento europeo e dei Parlamenti nazionali, sia nella prospettiva che tale documento contribuisca a riavvicinare i cittadini alla costruzione europea e costituisca, quando vi saranno le condizioni, l'elemento fondante di una futura Costituzione europea. Al riguardo la Giunta rileva come tale tema sia stato oggetto di un'indagine conoscitiva, svolta congiuntamente con la XIV Commissione della Camera, nel corso della quale è emersa l'esigenza di tutelare adeguatamente i cosiddetti diritti di nuova generazione, che si manifestano in conseguenza di fenomeni quali lo sviluppo delle biotecnologie e delle tecnologie dell'informazione e l'individuazione di nuovi fattori di pericolo per la salute umana e l'equilibrio ecologico.

4. *Assistenza tecnica*

Gemellaggi nell'ambito del PHARE, rapporti bilaterali, seminari di breve durata organizzati dalla struttura TAIEX sono le formule più significative dell'assistenza tecnica ai Paesi candidati all'adesione. Il programma «Assieme in Europa», in particolare, è volto a creare un legame diretto con questi Paesi. Nell'anno in corso proseguirà tale progetto con una serie di attività di formazione ed assistenza a funzionari dei Paesi candidati. Sono previsti seminari con rappresentanti di Polonia, Malta, Lituania e Slovenia. È programmato inoltre un seminario di specializzazione aperto a tutti i Paesi candidati, organizzato dal TAIEX e dal Dipartimento politiche comunitarie per la primavera 2000, dedicato alla liberalizzazione dei servizi pubblici.

Dalla relazione si evince tuttavia una certa difficoltà dell'Italia – nonostante l'apprezzabile assegnazione di progetti «twinnings» in Slovacchia, Lituania e Romania – ad assumere un ruolo di *project leader* nei programmi di assistenza bilaterale nel quadro del processo di allargamento, anche nei confronti di Paesi tradizionalmente molto vicini. Mancano inoltre sistematici rapporti di cooperazione con taluni di tali Paesi, come si riscontra dal fatto che per alcuni di essi, in luogo di programmi di formazione o di scambio, si parli solamente di conferenze e

seminari. Tale valutazione potrebbe indurre il Governo e lo stesso Parlamento a porre maggiore attenzione per la tematica dell'assistenza tecnica, che in prospettiva potrebbe rivelarsi un investimento politico e culturale. Tale capitolo, inoltre, dovrebbe essere più direttamente correlato a quello dell'ampliamento, onde consentire di percepire tale processo in termini meno astratti.

5. *PESC e relazioni esterne*

La definizione di autonome capacità militari dell'Unione per la gestione di situazione di crisi costituisce una delle novità principali del Consiglio europeo di Helsinki: l'Unione europea è stata inoltre riconosciuta dalla NATO come interlocutore per la costruzione dell'«Identità Europea di Sicurezza e Difesa» nell'Alleanza.

Nell'anno 2000 prosegue il processo di attuazione delle riforme introdotte dal Trattato di Amsterdam. È stata accolta con soddisfazione l'assunzione di funzioni del nuovo Alto Rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione europea (PESC), nella persona del Segretario generale del Consiglio, Solana, che svolgerà, nel quadro del processo decisionale della politica estera e di sicurezza comune, il ruolo propulsivo attribuitogli dal Trattato, assistendo il Consiglio e le altre istanze sottoposte nella formulazione delle decisioni politiche, e conducendo all'occorrenza il dialogo politico con i Paesi terzi. Nel portare avanti tale attività si potrà avvalere, oltre che delle tradizionali strutture del Segretariato, della nuova «Cellula di pianificazione e tempestivo allarme» per l'elaborazione di opzioni di politica estera. Occorrerà tuttavia seguire con attenzione il processo di definizione delle sue competenze, soprattutto in relazione ai rapporti con le altre istanze decisionali del Consiglio e con la Commissione. È sin d'ora prevedibile, comunque, un suo importante ruolo nella comunicazione e nella consultazione con la NATO per assicurare che la crescita della «dimensione di difesa» nell'Unione avvenga in piena trasparenza e sintonia con tutti gli Alleati.

Questo elemento dello sviluppo di una dimensione europea di sicurezza e difesa, sulla base dei princìpi stabiliti dal Consiglio europeo di Colonia, continuerà a rappresentare un obiettivo prioritario per il nostro Paese. Nel frattempo si procederà, secondo le proposte di cui l'Italia è stata promotrice, alla costituzione di strutture interinali, che curino la predisposizione di quelle definitive e comincino a svolgerne almeno alcune funzioni.

Quanto all'impegno dell'Unione europea nelle varie aree regionali, particolare attenzione dovrà essere riservata ai Balcani Occidentali, in considerazione del permanere della situazione di instabilità che continua a caratterizzare la regione. In tale contesto, l'Italia continuerà a sostenere gli sforzi dell'Unione europea per favorire la piena attuazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza per il Kosovo, rafforzando la capacità di azione dell'amministrazione internazionale della Missione delle Nazioni unite per il Kosovo (UNMIK), e continuando ad operare per l'avvio di un processo di democratizzazione in Serbia.

L'azione italiana nell'ambito dell'Unione europea dovrà essere mirata anche al consolidamento del processo di stabilizzazione dell'Albania, promuovendone lo sviluppo, nella prospettiva dell'avvicinamento del Paese alle istituzioni euroatlantiche, nonché ad una sempre più attiva partecipazione dell'Unione al Patto di stabilità.

Altrettanto prioritarie si presentano le relazioni dell'Unione europea con la Federazione russa. In tale contesto l'Unione sarà impegnata a dare attuazione alla Strategia comune adottata dal Consiglio europeo di Colonia. L'Unione europea dovrà inoltre dare attuazione alla Strategia comune adottata ad Helsinki nei confronti dell'Ucraina. A tale proposito occorre in particolare coordinare i progressi organizzativi ed istituzionali conseguiti dall'Unione nel dotarsi degli strumenti necessari per realizzare una propria politica

estera e di difesa con un contestuale rafforzamento dei legami di cooperazione con i Paesi dell'Europa centrale ed orientale. Appare infatti necessario prevenire il rischio che emerga una sensazione di isolamento o emarginazione, soprattutto negli Stati del Continente che non sono ancora candidati all'adesione.

Altrettanto rilevante si configura l'impegno per il Mediterraneo ed il dialogo con i Paesi del Nord-Africa e del Medio Oriente. Con il Consiglio europeo di Feira l'Unione ha finalmente definito una Strategia Comune nei confronti dell'area mediterranea intesa nel suo complesso. In tale contesto l'Italia potrà esercitare un ruolo di spicco, grazie al rapporto privilegiato ed equilibrato che intrattiene con tutti i Paesi della sponda Sud. Sempre nel quadro del Partenariato euromediterraneo, particolare rilevanza assume anche la definizione della Carta per la Pace e la Stabilità nel Mediterraneo, il cui testo dovrebbe essere finalizzato per la IV Conferenza euromediterranea che si terrà in Francia nell'autunno 2000 e cui il Parlamento chiede di essere coinvolto attraverso apposite iniziative. Il nostro Paese si dovrà adoperare affinché il documento risponda ai requisiti essenziali di un rafforzamento istituzionale del partenariato e di procedure efficaci per la prevenzione e la gestione delle crisi.

Il processo di pace in Medio Oriente continuerà a rappresentare un campo di azione fondamentale per la PESC anche per l'anno 2000. L'impegno per il processo di pace non dovrà tuttavia attenuare l'attenzione per il Maghreb, regione che per il nostro Paese riveste interesse strategico. L'obiettivo che ci si pone in sede Unione europea dovrà essere quello di incoraggiare il processo di integrazione come condizione per favorire un avanzamento della collaborazione tra Africa ed Europa. Per quanto riguarda il Golfo l'impegno dell'Unione europea, oltre alla prosecuzione del dialogo con il Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), dovrà essere mirato a favorire il processo di normalizzazione delle relazioni con l'Iran.

Per quanto concerne l'Africa, si rileva l'importanza del Vertice euro-africano del Cairo per il rilancio della cooperazione tra i due continenti. Nel frattempo l'Unione europea dovrà continuare ad impegnarsi per la composizione del conflitto etio-eritreo, in cui il nostro Paese è coinvolto con la nomina di un Sottosegretario italiano nel ruolo di Rappresentante speciale della Presidenza per sostenere l'azione dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA) nei negoziati. Mentre per quanto concerne la regione dei Grandi Laghi l'Unione europea dovrà proseguire nel sostegno alle iniziative dell'OUA per la soluzione della crisi nella Repubblica democratica del Congo e in Burundi. L'Unione europea dovrà infine dare attuazione alle azioni e posizioni comuni in materia di prevenzione e di gestione dei conflitti (con particolare riferimento a democrazia e diritti umani).

Il lavoro della PESC dovrà essere intensificato anche nel campo della non proliferazione e del controllo degli armamenti.

Sul tema della politica estera e di difesa la Giunta ritiene che sarebbe opportuno ricevere maggiori chiarimenti sulle prospettive dell'Unione dell'Europa occidentale (UEO), che stando al Consiglio europeo di Colonia, dovrebbe essere definitivamente integrata nell'Unione europea. Al riguardo sarebbe utile acquisire maggiori dettagli sulla possibilità di includere la clausola sull'assistenza militare reciproca, di cui all'articolo 5 del Trattato UEO, in un protocollo degli accordi comunitari nonché sugli strumenti di controllo parlamentare, nella prospettiva dell'eventuale soppressione dell'Assemblea dell'UEO, argomento discusso nella sessione speciale di tale organismo che si è svolta a Lisbona.

Per quanto attiene alle relazioni economiche esterne, il fallimento della Conferenza di Seattle non pregiudica l'esito futuro dei negoziati, come dimostra l'esperienza dell'Uruguay Round. Un'agenda iniziale molto ambiziosa dilata i confini dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC), oltre

la semplice rimozione dei dazi doganali introducendo nei nuovi obiettivi negoziali il settore ambientale, la proprietà intellettuale, l'agricoltura e i servizi. Nell'anno 2000, si prevede che verrà posta particolare attenzione a temi quali l'agricoltura, i servizi, le commesse pubbliche e il commercio elettronico.

Il Vertice di Rio rafforza inoltre il partenariato con l'America latina, mentre avanza la liberalizzazione commerciale con il Cile ed il Mercato comune del Sud (Mercosur). Prosegue l'accordo di libero scambio con il Messico e la Quinta Convenzione di Lomè estenderà il dialogo politico, fondato sul rispetto dei diritti umani, con i Paesi interessati.

Nel quadro delle relazioni esterne il Parlamento dovrebbe inoltre acquisire informazioni più sistematiche sullo sviluppo dei rapporti con i Paesi del partenariato euromediterraneo – considerando l'importanza strategica di tale area per l'Italia e per l'Europa, che rende pienamente condivisibili le sollecitazioni rivolte in proposito dal Governo all'Esecutivo comunitario – con particolare riferimento alla definizione o all'attuazione delle intese con i Paesi terzi mediterranei già inclusi, all'evoluzione dei rapporti con la Libia e alla prospettiva dell'eventuale inclusione in tale processo dei Paesi adriatici.

6. *Il Terzo pilastro*

Dopo il Trattato di Amsterdam restano nel terzo pilastro la cooperazione di polizia e la cooperazione giudiziaria in materia penale. Sono stati comunitarizzati i temi dell'asilo, dell'immigrazione, la soppressione dei controlli alle frontiere sulla circolazione delle persone, i visti, e la cooperazione giudiziaria in materia civile. Lotta al narcotraffico, criminalità organizzata, informazione sui flussi migratori illegali, controllo delle impronte digitali dei richiedenti asilo sono i temi di maggiore rilievo di questo capitolo.

Le conclusioni del Vertice di Tampere costituiranno, nel corso del 2000, un utile strumento di base per le attività da svolgere in materia di giustizia e affari interni. In particolare, si prevede un'intensificazione degli sforzi per giungere ad un accordo sulla protezione temporanea dei rifugiati, basato sulla solidarietà tra gli Stati membri. Verrà inoltre presa in considerazione l'opportunità di predisporre una riserva finanziaria per la protezione temporanea nelle situazioni di afflusso massiccio di rifugiati. Le conclusioni sottolineano il progetto di intesa in via di definizione tra Italia e Grecia volto ad incrementare la collaborazione tra i due Paesi nei mari Adriatico e Ionico per combattere il crimine organizzato, il contrabbando e la tratta di esseri umani. È auspicabile l'istituzione di un'Accademia di polizia europea, che nascerebbe come centro sinergico delle varie scuole nazionali, secondo una proposta dell'Italia che è pronta ad ospitarne la sede.

In linea con quanto auspicato dall'Italia, il messaggio del Consiglio europeo di Tampere, è politicamente rilevante: con il lavoro di programmazione per il 2000, si conciliano le esigenze di sicurezza con il carattere aperto verso l'esterno della costruzione europea, offrendo garanzie per coloro che cercano protezione o accesso nell'Unione europea o garantendo l'integrazione dei cittadini dei Paesi terzi che soggiornano legalmente nell'Unione.

A proposito di tale importante materia si ricorda che la Giunta ha avuto modo di pronunciarsi, nei mesi scorsi, sul progetto di Convenzione EURODAC. Un più efficace coinvolgimento del Parlamento nell'elaborazione degli atti dell'Unione in materia giudiziaria e di affari interni- che potranno includere anche direttive comunitarie sul diritto civile e decisioni quadro di diritto penale – potrà essere consentito dall'applicazione dell'articolo 3 della legge 16 giugno 1998, n. 209, sulla ratifica del trattato di Amsterdam, che prevede la trasmissione dei progetti di tali atti alle Camere.

7. *Mercato interno e fiscalità*

Per l'anno 2000 sono già state definite le priorità italiane, con particolare riferimento alle azioni mirate. La liberalizzazione completa dei settori di pubblico servizio deve comprendere anche la creazione di uno spazio aereo unico a livello europeo ed essere estesa ai diritti speciali ed esclusivi esercitati in regime di concessione. Anche le forme di partenariato tra pubblico e privato, particolarmente utilizzate per le grandi opere infrastrutturali, con ricaduta del rischio economico sull'imprenditore privato, devono essere sottoposte alle regole di concorrenza.

Un nuovo regime di inquadramento e di razionalizzazione degli aiuti di Stato settoriali potrebbe comprendere anche possibili esenzioni da applicare ad ambiente, ricerca e sviluppo, ambiti di forte interesse per le imprese.

La disciplina della proprietà intellettuale deve essere completata con le norme sul brevetto comunitario, sul diritto di seguito, sui modelli di utilità, sui disegni e modelli, sulla lotta alla contraffazione e alla pirateria. Risulta ancora lacunoso, secondo il Governo italiano, il quadro normativo del diritto societario perché occorre portare a compimento la direttiva sulle offerte pubbliche di acquisto, essenziale per tutelare i soci di minoranza da scalate ostili anche nel quadro dei processi di privatizzazione in atto, e lo Statuto della società europea, che fornirebbe un essenziale strumento alle operazioni transfrontaliere.

Il coordinamento fiscale, nonostante le opposizioni al completamento di questo importante tassello, sarà perseguito sui tavoli negoziali per arrivare alla adozione delle direttive sulla tassazione del risparmio, su interessi e *royalties*, sulla tassazione dei consumi energetici, nel quadro generale della lotta contro la concorrenza fiscale nociva prevista dal codice di condotta Monti. Al riguardo appaiono particolarmente significativi i risultati conseguiti con il Consiglio europeo di Feira, dove si è raggiunto l'accordo sull'abolizione, in particolare, del segreto bancario.

Priorità irrinunciabili per il Governo italiano, nel corso dell'anno 2000, saranno una politica delle piccole e medie imprese da agevolare tramite l'accesso al capitale di rischio, la semplificazione degli oneri amministrativi e l'adozione definitiva della direttiva contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali.

Permane l'appoggio italiano ad una fiscalità coordinata, al codice di condotta, alla tassazione del risparmio e delle *royalties*. La questione di Gibilterra blocca le Offerte pubbliche di acquisto (OPA) mentre nei servizi finanziari a distanza l'Italia esige la massima tutela dei consumatori. Si profila inoltre sul mercato europeo un ampliamento del mercato dei fondi mobiliari.

Le priorità che il Governo italiano intende perseguire nel 2000, sostenendo le posizioni della Commissione, investono il settore dei mercati all'ingrosso, al dettaglio, quello fiscale e la stabilità dei mercati finanziari. In particolare, la rilevanza delle Piccole e medie imprese (PMI) per l'economia del nostro Paese induce il Governo a fissare tra gli obiettivi della sua politica per il 2000 la riduzione dei costi di finanziamento per tali imprese.

Inoltre, la necessità di garantire un'applicazione equilibrata delle regole di protezione dei consumatori rende indispensabile l'adozione di misure pratiche per promuovere l'informazione, la trasparenza e la sicurezza nel settore della fornitura transfrontaliera di servizi finanziari. La completa instaurazione di un mercato unico impone altresì l'istituzione di un coordinamento minimo delle politiche fiscali portando a compimento i progetti sulla fiscalità del risparmio e su quella delle imprese.

La 5ª Commissione, a proposito di tale capitolo, rileva l'esigenza di spostare l'asse del prelievo dal fattore lavoro ai fattori produttivi inquinanti attraverso un'opportuna politica di tassazione ecologica e rileva l'esigenza di salvaguardare spazi d'azione nazio-

nali nelle politiche fiscali e sociali, nel quadro del necessario processo di armonizzazione, onde consentire di ridurre le marcate differenze regionali in termini di sviluppo e reddito.

8. *Ambiente e tutela dei consumatori*

Affinché aumento dell'occupazione e della competitività, coesione economico-sociale, tutela dei consumatori e dell'ambiente avanzino in sincronia, le politiche ambientali e dello sviluppo sostenibile verranno integrate nel mercato interno durante l'anno in corso.

Due aspetti sono stati sottolineati dal Governo nelle formazioni consiliari competenti e saranno perseguiti anche nel corso dell'anno 2000: la tassazione ambientale europea e l'emanazione di *standard* tecnici in grado di coniugare libertà di circolazione delle merci e qualità ecologiche.

Secondo il Governo, almeno una sessione consiliare annuale dovrebbe inoltre essere dedicata al monitoraggio dell'avanzamento del processo di integrazione ambiente/mercato interno, estendendo l'operazione dal settore delle merci a quello dei servizi, dove il binomio sviluppo sostenibile/mercato interno ancora non emerge.

Gli indicatori ambientali sono necessari per integrare le politiche comuni nelle quattro libertà, costruendo lo sviluppo sostenibile previsto dal Trattato di Amsterdam. Grandi impianti di combustione, riduzione delle emissioni di ossido di carbonio, rottamazione degli autoveicoli, organismi geneticamente modificati (OGM) sono i *dossier* di maggior rilievo ancora sul tappeto, unitamente alla proposta della Commissione di istituire un'autorità di controllo comunitaria sulla sicurezza alimentare, in merito alla quale la Giunta esprime apprezzamento per la proposta del Governo di collocarne la sede in Italia.

Nel programma di lavoro della Commissione europea per l'anno 2000, fra gli impegni prioritari figurano il Libro bianco sulla responsabilità ambientale, un approfondimento sul tema dell'occupazione e dello sviluppo sostenibile e il completamento delle misure necessarie alla ratifica del Protocollo di Kyoto.

Sulla rottamazione delle automobili proseguirà l'*iter* del progetto che obbliga le aziende produttrici a sostenere i costi di recupero dei nuovi veicoli prodotti, a partire dal 1° gennaio 2001, e dal gennaio 2006, con effetto retroattivo, per la rottamazione degli autoveicoli prodotti prima del 2001.

Nel corso dell'anno 2000 il Governo italiano intende confermare la sua posizione sulle emissioni dei grandi impianti di combustione, frutto di una scelta coraggiosa in materia di politica energetica concretizzatasi con la rinuncia al nucleare.

Verrà anche evidenziata la forte penalizzazione dei Paesi mediterranei per le concentrazioni di ozono, dovute a fattori naturali e climatici, che richiedono misure più onerose a parità di risultato rispetto gli Stati membri del Nord Europa.

Al riguardo la Giunta osserva che sarebbe opportuno chiarire i termini del dissidio tra Governo e Commissione europea – accennati nella relazione – a proposito della normativa sui limiti di emissione per ossido di zolfo, ammoniaca, ossido di azoto e composti organici volatili.

Nel corso del 2000, si prevede inoltre di sviluppare l'accesso dei consumatori alla giustizia, per il quale si rende necessario l'istituzione di una banca dati diretta al consumatore per consultare gli organismi competenti. Sarà altresì sviluppato il coordinamento nazionale del sistema di controllo sulla sicurezza dei prodotti.

9. *Agricoltura*

L'innalzamento delle soglie delle quote latte, l'aumento percentuale dei premi alla macellazione e la definizione di una favorevole posizione negoziale europea nel quadro delle trattative commerciali internazionali

sono significativi successi della politica agricola italiana in sede comunitaria. Al riguardo la 9ª Commissione sollecita una ripresa dei negoziati nell'ambito dell'OMC auspicando che continuino ad essere perseguiti dall'Unione un riequilibrio, nel processo di liberalizzazione, in favore dei prodotti mediterranei nonché la tutela dei prodotti tipici.

In tale contesto risulteranno determinanti, ai fini delle relazioni con alcuni importanti *partner* negoziali, le decisioni che l'Unione europea prenderà sulle questioni relative alle banane ed agli ormoni, e più in generale sulla problematica della sicurezza alimentare che, dopo le recenti crisi della encefolopotia spongiforme bovina (ESB) e della diossina, resta la principale preoccupazione dell'opinione pubblica soprattutto in relazione al commercio dei prodotti geneticamente modificati.

Nel corso dell'anno si prevede di concludere nuove trattative relative a diversi organizzazioni comuni di mercato, comprese quelle per la fissazione dei prezzi agricoli per il periodo 2000-2001. Da parte italiana viene data particolare attenzione prioritaria ai settori degli ortofrutticoli e del riso.

La Giunta condivide inoltre le osservazioni della 9ª Commissione in merito all'esigenza di tener conto delle imprese del settore agricolo allargato nel quadro delle agevolazioni comunitarie per le piccole e medie imprese.

10. *Istruzione, formazione e cultura*

Uno stretto legame tra formazione e occupazione è alla base del rilancio del settore istruzione e formazione, attraverso il rinnovo dei programmi *Leonardo da Vinci* e *Socrates*. Anche il nuovo metodo di lavoro del Consiglio dei Ministri dell'istruzione punta su settori prioritari legati alla modernizzazione, alla qualità del processo educativo/formativo, al binomio formazione-occupazione la cui importanza è stata sottolineata dal Consiglio europeo di Lisbona.

Il governo italiano, nel corso dell'anno 2000, intende promuovere una strategia integrata, che punti a quelle iniziative che vedono l'istruzione designata quale fattore di sostegno allo sviluppo dei processi produttivi e all'occupazione, e che preveda strumenti e risorse destinati alla lotta allo svantaggio ed allo squilibrio sociale, anche in linea con gli obiettivi e le priorità fissate a livello nazionale e coerentemente con le politiche generali in cui sono inquadrati i Fondi strutturali.

Nell'anno 2000 si discuterà inoltre sulla proposta di decisione, avanzata dalla Commissione europea, volta a proclamare il 2001 anno europeo delle lingue.

È stato altresì approvato il Programma Cultura 2000, concepito su originario impulso italiano, e continua la pressione italiana per la riduzione dell'IVA su dischi, CD e CD-Rom per incentivare il consumo e rilanciare l'occupazione.

Nell'incontro tenutosi a Helsinki in ottobre, il Governo italiano ha proposto un'iniziativa volta all'inserimento dello sport tra le materie di competenza comunitaria, al fine di tutelare e promuovere il modello sociale di sport europeo. Tale proposta appare significativamente raccolta dalle conclusioni del Vertice di Feira.

11. *Ricerca e sviluppo tecnologico*

Per la preparazione dei futuri Programmi quadro di ricerca, l'Italia sottolinea la necessità della massima trasparenza in stretta collaborazione con tutti i soggetti interessati. Sono stati inoltre compiuti passi concreti verso il Piano d'Azione per la disattivazione delle installazioni nucleari obsolete del Centro comune di ricerca di Ispra e di gestione dei rifiuti radioattivi. Nel corso del 2000 si procederà anche all'esame delle proposte della Commissione per il quadriennio successivo, con adozione prevista entro la fine dell'anno, sotto presidenza francese.

Il Ministero dell'industria si è fatto promotore di un'iniziativa che mira a conservare l'indirizzo in favore dell'imprenditoria di minori dimensioni e che accentua il carattere orizzontale dell'iniziativa comunitaria.

12. *Liberalizzazione dei servizi pubblici*

Un alto livello di apertura alla concorrenza caratterizza il processo nazionale di liberalizzazione dei servizi pubblici, soprattutto dopo lo scioglimento del nodo del gas naturale. Resta da definire più puntualmente, in chiave comunitaria, il contenuto della nuova concessione alle poste nazionali. Ottenuto il calo delle tariffe, il prossimo obiettivo da perseguire è un aumento della qualità ed efficienza dei servizi pubblici nonché l'apertura del mercato delle grandi infrastrutture.

Nel corso del 2000, il Governo, impegnato dopo il recepimento della direttiva per la liberalizzazione del gas, negli altri adempimenti di attuazione della liberalizzazione delle *utilities*, intende sostenere la comunicazione dell'esecutivo comunitario finalizzata ad aprire le concessioni di pubblico servizio ed il partenariato pubblico/privato alla concorrenza europea. L'adozione di una direttiva garantirebbe il rispetto delle regole di concorrenza e aprirebbe il mercato delle grandi infrastrutture pubbliche ad operatori economici non nazionali. Tale operazione si rivelerebbe peraltro particolarmente difficile nel settore delle concessioni dove, accanto agli affidamenti a carattere contrattuale, figurano altri basati su norme di legge o su atti amministrativi.

13. *Occupazione e coesione economica e sociale*

Dialogo e concertazione sono il terzo pilastro del Patto europeo sull'occupazione. Il tema della società dell'informazione e dell'occupazione è stato peraltro approfondito dalla Giunta a proposito dell'esame del programma legislativo della Commissione, tenuto conto degli esiti del Vertice di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000.

Le norme nazionali sull'immigrazione non impediranno il distacco dei prestatori di servizi di Paesi terzi. Una prossima direttiva sui fondi pensione potrebbe aprire alla concorrenza europea i futuri mercati italiani.

Pertanto, nel corso del 2000, il Governo italiano, nel *volet* sociale, intende intraprendere azioni più decise, coerenti e misurabili per prevenire che giovani ed adulti scivolino nella disoccupazione di lungo periodo. A tal fine appare necessario completare la riforma dei servizi di collocamento, migliorare le politiche preventive e la qualità della formazione, definire una strategia integrata a favore della formazione continua, adottare ed attuare, sia a livello normativo che fiscale, misure per alleviare il carico amministrativo delle imprese, perseguire gli attuali sforzi nelle riforme per spostare il carico fiscale dal lavoro ad altre fonti di entrate fiscali, adottare politiche generali per diminuire il vasto divario occupazionale fra uomini e donne e migliorare il monitoraggio statistico per avere indicatori reali sull'efficienza delle politiche intraprese.

Per le direttive sul distacco dei lavoratori vanno tenuti in considerazione sia i riflessi sugli aspetti occupazionali e di equilibrio del mercato del lavoro interno, che potrebbero essere falsati dall'elusione della programmazione dei flussi di ingresso, sia i riflessi sui fondamentali principi di sicurezza sociale. Il rafforzamento dei sistemi di controllo e garanzia con adeguate forme di registrazione e la verifica della sussistenza del diritto a prestazioni sanitarie potrebbero essere lo strumento per assicurare un'adeguata protezione.

La 5ª Commissione sottolinea l'esigenza di chiarire gli obiettivi cui sono finalizzati gli interventi comunitari in materia sociale onde massimizzare l'efficacia della spesa nazionale. La stessa Commissione rileva l'utilità di definire politiche contrattuali in materia di lavoro a livello comunitario.

Nella prospettiva dell'allargamento, la coesione economica e sociale rimane un obiettivo prioritario: competitività regionale, promozione dell'occupazione, sviluppo equilibrato e sostenibile del territorio sono le priorità comunitarie che guideranno gli Stati membri nella programmazione 2000-2006.

Entro i primi mesi del 2000 avrebbe dovuto concludersi il negoziato tra la Commissione europea e le autorità italiane per l'approvazione dei documenti di programmazione relativi ai tre obiettivi. Al riguardo si rileva che nel suo parere la 5ª Commissione ha sollecitato chiarimenti sull'esito delle trattative in merito all'obiettivo 2.

L'adozione finale degli Orientamenti da parte della Commissione, dopo il parere del Parlamento europeo, avverrà entro la primavera. A partire da quella data gli Stati membri avranno sei mesi di tempo per presentare le proposte di programma.

Sotto la presidenza francese verranno inoltre definite le modalità di collaborazione con i Paesi terzi e si tenterà di concordare un nuovo quadro istituzionale per la cooperazione in materia di assetto del territorio.

In relazione alla gestione del territorio, la Giunta sottolinea infine l'importanza delle risorse disposte dai Fondi strutturali rispetto all'obiettivo di uno sviluppo omogeneo delle infrastrutture nonché la persistenza di problemi di coordinamento fra la politiche dei trasporti nazionale ed europea. Al riguardo l'Italia dovrebbe sollecitare l'inclusione di talune grandi opere nel quadro delle più ampie strategie europee ed euromediterranee in materia di grandi reti. In tale prospettiva deve essere altresì sostenuta la richiesta di applicare a talune regioni italiane, che possono essere considerate transfrontaliere rispetto ad altre regioni mediterranee, misure analoghe a quelle di cui attualmente beneficiano le regioni transfrontaliere intracomunitarie.

16. *Attuazione del diritto comunitario e contenzioso*

Si riscontra un recupero rilevante italiano nel recepimento anche con diminuzione del contenzioso. Le previsioni per la futura attività sono nel senso di un consolidamento dei risultati conseguiti e di un ulteriore miglioramento e rafforzamento della posizione italiana in ambito comunitario anche grazie all'ausilio di nuovi strumenti normativi ed organizzativi, alcuni già in vigore e destinati a produrre i propri effetti nel corso del 2000 e altri in via di predisposizione.

Per quanto riguarda i primi vengono innanzi tutto in considerazione i decreti legislativi 30 luglio 1999, n. 300 e 30 luglio 1999, n. 303, di riforma e razionalizzazione, rispettivamente, dei Ministeri e della Presidenza del Consiglio dei ministri. Tali provvedimenti legislativi presentano due fondamentali meriti, sotto questo profilo: la chiara definizione dell'assetto governativo delle competenze nella materia comunitaria, riconoscendo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri la fondamentale funzione di coordinamento nella fase di formazione degli atti normativi comunitari, e la valorizzazione del ruolo svolto dalla struttura dipartimentale specializzata per l'esercizio della suddetta funzione. In questo quadro emerge anche una competenza prevalente del Dipartimento per le politiche comunitarie in relazione alla fase pre-contenziosa, costituita dalle procedure di infrazione avviate dalla Commissione europea, mentre resta un ruolo determinante del Ministero degli affari esteri nel coordinamento delle attività di contenzioso dinanzi alla Corte di giustizia.

La seconda novità, consiste nell'abrogazione dell'Allegato D alla legge comunitaria, che ha inteso ovviare all'inconveniente, evidenziato dalla prassi degli anni passati, costituito da una sorta di effetto «paralisi» dell'attività di recepimento in via amministrativa delle direttive ad opera delle amministrazioni competenti.

Altri aggiustamenti al sistema, di carattere più prettamente operativo, sono già in atto: una anticipazione progressiva dei tempi di preparazione della legge comunitaria e una anticipazione anche dei tempi di predisposizione ad opera delle amministrazioni dei provvedimenti di recepimento in via legislativa di direttive in modo da renderne possi-

bile l'approvazione subito dopo il varo della legge comunitaria. Nel contesto giuridico regolante l'attività di attuazione, particolare rilevanza assume il progetto di riforma della legge cosiddetta «La Pergola», in avanzata fase di predisposizione presso il Dipartimento delle politiche comunitarie.

Il progetto assume una duplice finalità, raccogliere in una sorta di testo unico le disposizioni sulla partecipazione dell'Italia al processo di integrazione europea, dando a tale *corpus* normativo organicità e razionalità, e apportare alla legge 9 marzo 1989, n. 86, nel rispetto dell'impianto fondato sul meccanismo della legge comunitaria annuale, le modifiche e i correttivi necessari per assicurare maggiore efficienza e tempestività all'azione di adeguamento.

Completa il quadro delle riforme in corso una revisione dell'attuale assetto organizzativo del Dipartimento delle politiche comunitarie, che tiene conto delle novità introdotte con gli ultimi interventi normativi e sottolinea l'importanza del coordinamento in fase ascendente per fornire al Dipartimento le necessarie strutture operative e gli strumenti giuridici indispensabili per lo svolgimento dei propri compiti.

A tale riguardo la Giunta, esprime apprezzamento per i risultati conseguiti, riconosciuti anche nella specifica graduatoria compilata dalla Commissione europea, e sottolinea la novità costituita dall'istituzione di strutture di monitoraggio dell'adempimento degli obblighi comunitari da parte di Regioni ed Amministrazioni centrali. Nell'ambito della riorganizzazione del Dipartimento delle politiche comunitarie dovrebbe essere tuttavia formalizzata, secondo la Giunta, l'istituzione di uno specifico Ufficio per i rapporti con il Parlamento, con il compito di assicurare l'adempimento degli obblighi di legge in merito alla trasmissione alle Camere degli atti preparatori della legislazione comunitaria e della relativa documentazione prodotta dalle Amministrazioni di settore.

PARERE DELLA 1ª COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI COSTITUZIONALI, AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E DELL'INTERNO, ORDINAMENTO GENERALE DELLO STATO E DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE)

(Estensore: BESOSTRI)

18 aprile 2000

La Commissione, esaminato il documento, esprime, per quanto di competenza, parere non ostativo.

PARERE DELLA 5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

(Estensore: VEGAS)

16 marzo 2000

La Commissione programmazione economica, bilancio, esaminato il documento,

premesso che è auspicabile rafforzare ulteriormente la possibilità per i Parlamenti nazionali di intervenire nella cosiddetta fase ascendente delle decisioni comunitarie, anche alla luce dell'esigenza di una riconsiderazione del criterio dell'unanimità, che si rende indispensabile in vista del prossimo ampliamento dell'Unione europea, nonchè, degli strumenti a disposizione delle singole istituzioni comunitarie e dei loro reciproci rapporti,

per quanto di propria competenza, esprime parere favorevole, osservando che:

è necessario individuare, anche preliminarmente al dibattito su una maggiore omogeneizzazione delle istituzioni comunitarie, un sistema più soddisfacente per la formazione del bilancio comunitario, che attualmente è affidata a meccanismi procedurali complessi che non consentono una chiara individuazione della responsabilità politica;

posto che gli obiettivi individuati in Agenda 2000 sono condivisibili, si rileva che le risorse stanziate per il periodo 2000-2006 appaiono di limitata entità, considerato il vincolo di destinare parte di esse agli oneri connessi con il prossimo ampliamento: tenuto conto dell'incertezza sulle somme effettivamente impegnabili che caratterizza la gestione finanziaria e del ridotto margine di flessibilità del bilancio, appare di difficile attuazione la realizzazione dei programmi di spesa, soprattutto nei settori più delicati come ad esempio l'agricoltura, i fondi strutturali e gli investimenti comunitari destinati all'infrastrutturazione;

in un contesto in cui risultano ulteriormente ristrette le condizioni di accesso ai fondi strutturali, è da apprezzare la previsione di una finalizzazione specifica del fondo di coesione per la costa adriatica italiana;

è essenziale pervenire nel più breve tempo possibile all'individuazione delle aree alle quali saranno destinati i finanziamenti relativi all'obiettivo 2;

è auspicabile che sia mantenuta una stretta coerenza tra le politiche italiane e quelle comunitarie in materia di tassazione ecologica, la quale può rivelarsi funzionale per lo spostamento dell'asse del prelievo dal fattore lavoro ai fattori produttivi inquinanti;

è necessario che la decisione del Governo nazionale di effettuare scelte coerenti con quelle comunitarie sul piano della spesa sociale, in sè condivisibile, si accompagni con la preventiva specificazione degli interventi cui sono destinati i finanziamenti comunitari, al fine di massimizzare l'efficacia della spesa nazionale. A tale scopo – apprezzando recenti esperienze – è anche opportuno operare per favorire la definizione di politiche contrattuali in materia di lavoro a livello comunitario;

il coordinamento delle politiche nazionali anche sul piano fiscale e sociale richiede che siano assunte previamente decisioni esplicite circa l'ambito della politica economica da mantenere nella sfera di Governo degli Stati membri. Ciò al fine di armonizzare le politiche nazionali tra di loro e con quella europea per definire un quadro di riferimento certo che detti regole generali idonee a garantire corrette condizioni concorrenziali in un mercato aperto. un drastico ed automatico ridimensionamento degli spazi d'azione dei singoli *partner*, alla luce delle marcate differenze regionali esistenti nell'Unione, potrebbe pregiudicare la possibilità per zone meno favorite di conseguire livelli più elevati di sviluppo e reddito.

PARERE DELLA 6ª COMMISSIONE PERMANENTE

(FINANZE E TESORO)

(Estensore: THALER AUSSERHOFER)

29 marzo 2000

La Commissione, esaminato il documento, esprime, per quanto di competenza, parere favorevole.

PARERE DELLA 7ª COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA, BENI CULTURALI, RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO E SPORT)

(Estensore: BISCARDI)

24 maggio 2000

La Commissione, esaminato il documento, esprime, per quanto di competenza, parere favorevole.

140

PARERE DELLA 9ª COMMISSIONE PERMANENTE
(AGRICOLTURA E PRODUZIONE AGROALIMENTARE)

(Estensore: BEDIN)

28 giugno 2000

La Commissione, esaminato il documento,

rilevato che l'azione svolta dall'Italia a livello europeo ha consentito di cogliere nel corso del 1999 risultati rilevanti, anche e soprattutto con riguardo alle problematiche del comparto agricolo, nell'ambito dei negoziati per la definizione di Agenda 2000;

sottolineato che Agenda 2000 è uno strumento indispensabile per preparare l'Unione all'allargamento, ma anche delicatissimo dal punto di vista interno, per le decisioni da assumere in materia di politica agricola comune, fondi strutturali, strategia di pre-adesione, saldi netti negativi o positivi che ciascuno Stato membro paga o riceve dalla Comunità;

esprime, per quanto di propria competenza, a maggioranza, parere favorevole con le seguenti osservazioni:

c'è l'esigenza di dare, a tutti i livelli, piena ed immediata applicazione a tutti gli strumenti applicativi di Agenda 2000, in modo da consentire l'avvio tempestivo dei programmi in essa contenuti;

si deve tener conto delle imprese del settore agricolo allargato nell'ambito della priorità, indicata dal Governo italiano per l'anno 2000, che riguarda la politica delle piccole e medie imprese da agevolare tramite l'accesso al capitale di rischio, la semplificazione degli oneri amministrativi e l'adozione definitiva della direttiva contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali;

senza perdere di vista le priorità politiche dell'allargamento dell'Unione Europea, è opportuno che, nell'ambito delle future Relazioni, siano inseriti maggiori dati sui profili economici e finanziari, con riferimento all'interscambio commerciale con ciascun *partner* candidato all'adesione e alle valutazioni del Governo sul possibile impatto dell'ampliamento sui fondi strutturali, sull'agricoltura e su altri settori economici e sociali maggiormente sensibili;

il prossimo allargamento dell'Unione rende ancora più immediata l'esigenza che il Governo predisponga mezzi, anche finanziari, per potenziare le strutture logistiche per il settore primario e per promuovere poli-

tiche che favoriscano la concentrazione dell'offerta, onde consentire alle imprese agricole di essere sempre più presenti nel mercato globale;

nell'ambito dei negoziati per l'allargamento dell'Unione e in quelli sul commercio mondiale, va posta particolare attenzione alla definizione di regole certe e precise per la produzione, la commercializzazione e l'utilizzo dei prodotti agrolimentari, nonché per i sistemi comuni di controllo, in modo da dare adeguate garanzie ai consumatori ed evitare, nel contempo penalizzazioni per i produttori nazionali;

l'Italia spinga per una ripresa del negoziato nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio, riaffermando tra gli obiettivi sia il riequilibrio del processo di liberalizzazione degli scambi tra i comparti agricoli, che la tutela delle indicazioni geografiche e denominazioni di origine dei prodotti agricoli ed agroalimentari.

PARERE DELLA 12ª COMMISSIONE PERMANENTE

(SANITÀ)

(Estensore: CAMERINI)

30 marzo 2000

La Commissione, esaminato il documento, esprime parere favorevole.

4171 143

Ministero della Giustizia

Incontro Giubilare del Pontefice S.S. Giovanni Paolo II

Roma, Casa Circondariale "Regina Coeli"

Domenica, 9 Luglio 2000

Intervento del Ministro della Giustizia On. Piero Fassino

ASSR

INTERVENTO DELL'ON. MINISTRO PIERO FASSINO IN OCCASIONE DELL'INCONTRO GIUBILARE DEL PONTEFICE S.S. GIOVANNI PAOLO II CON IL MONDO PENITENZIARIO

Roma, Casa circondariale maschile "Regina Coeli"

- Domenica, 9 luglio 200 -

Le siamo particolarmente grati, Santo Padre, per aver voluto celebrare in un istituto di pena italiano la Giornata del Giubileo nelle carceri.

Una scelta tanto più significativa perché con la Sua presenza vicino a chi vive quotidianamente la sofferenza e la pena della costrizione, Ella sollecita le donne e gli uomini del mondo intero a riflettere e interrogarsi sul carcere, sulla sua funzione nella società di oggi, sul delicato equilibrio tra espiazione della pena e tutela della personalità umana.

Le siamo tanto più grati perché del carcere in genere non si parla volentieri. Anzi, diciamo pure che tende ad essere "rimosso": sia da chi considerandolo tema sgradevole preferisce dedicarsi ad altro; sia da chi - e purtroppo non sono pochi - ritiene che il carcere, proprio in quanto luogo di pena, debba essere tanto più afflittivo, umiliante e, quindi, "dimenticato".

La civiltà di un paese, invece, si misura anche dal grado di civiltà e dignità del suo sistema carcerario.

Giustamente Ella ha voluto, nel Suo messaggio di qualche giorno fa, sottolineare che "chi si trova nella detenzione non deve vivere come se il tempo del carcere gli fosse

irrimediabilmente sottratto". E ancora ha voluto richiamare alla necessità di non "ridurre la misura detentiva a mera ritorsione sociale, rendendola soltanto odiosa". E ha sollecitato con forza ad "adoperarsi per creare occasioni di riscatto per ogni situazione personale e sociale, anche se apparentemente pregiudicata".

Richiami forti alla responsabilità che ciascuno di noi ha e deve avere nei confronti dell'altro, tanto più quando esso è debole, emarginato ed esposto alla caduta.

Sono gli stessi valori e principi che si ritrovano nella Costituzione italiana, che esplicitamente affida al carcere una duplice finalità: assicurare l'effettiva espiazione della pena per chi con il suo comportamento ha leso i diritti della persona o della comunità; ma, al tempo stesso, offrire a chi ha errato l'opportunità di un percorso di reinserimento che consenta, espiata la pena, di riacquisire una vita normale.

Abbiamo ascoltato, Santità, l'alto messaggio morale rivolto ai Governanti di tutto il mondo per un atto di clemenza nell'anno del Giubileo.

Lo Stato italiano non ha, né vuole avere, spirito di vendetta verso chi ha errato. Allo Stato i cittadini chiedono di garantire giustizia: rispetto delle vittime la cui sofferenza non può essere mai dimenticata e, al tempo stesso, opportunità di riscatto e redenzione per chi ha sbagliato.

E ciò richiede che al mondo del carcere si dedichino risorse adeguate: a porre rimedio alla fatiscenza edilizia degli istituti di pena; a rafforzare la quantità e la qualità del personale dedito al carcere; a promuovere attività che consentano di fare della detenzione anche un tempo di lavoro, di formazione, di recupero; a offrire opportunità di cura a chi è afflitto dalla tossicodipendenza o dall'AIDS; a favorire

forme di pena alternative capaci di offrire maggiori possibilità di reinserimento; a salvare un minore dal rischio di essere risucchiato nella spirale dell'illegalità.

In questa direzione si è mosso il Governo italiano con le misure assunte in queste settimane, puntando a dare una risposta al disagio di chi nel carcere vive senza contraddire le esigenze della legalità.

Provvedimenti che intervenendo sulle cause strutturali del disagio, possano, a questo punto, anche consentire al Parlamento, depositario della scelta, di valutare con spirito aperto e maggiore serenità l'alta sollecitazione verso atti di clemenza capaci di non contrapporre le ragioni dell'umanità della pena al bisogno di sicurezza e di giustizia dei cittadini.

Con questi sentimenti ancora una volta La ringrazio per la presenza qui tra di noi che ci sollecita ulteriormente ad onorare, al meglio delle nostre capacità, i compiti istituzionali che ci sono affidati.

Un ringraziamento che Le rivolgo anche a nome delle donne e degli uomini appartenenti al Corpo della Polizia Penitenziaria e di tutti coloro che prestano la loro attività nel carcere che, con alto senso del dovere e spirito di dedizione, ogni giorno qui e in tanti altri istituti operano perché il rispetto della legge e la sicurezza dei cittadini non siano mai disgiunti dall'affermazione della dignità della persona.

E, infine, interprete dei sentimenti dei detenuti qui presenti e idealmente di quelli di tutta Italia, desidero ancora una volta ringraziarLa per questa straordinaria manifestazione di carità, solidarietà e fratellanza che consente a chi oggi è afflitto dalla pena della costrizione di non smarrire la speranza in una nuova vita.

4/14
147

er una moderna sinistra
sta.
co perché nell'ultima
one nazionale dei Ds è
sbagliato cercare di
rsi nella gabbia degli
amenti del congresso
stato altresì un errore
uscire ad assumere un
so di dibattito unita-
a intenso e capace di
fare i necessari cambia-
di linea politica. Le
ezze mostrate anche
dividuare il percorso
ibattito hanno fatto sì
n realtà, il corpo del
ancora una volta non
tato coinvolto nella
ssione sulle scelte da
Ecco perché è oggi
a più importante rilan-
la discussione in modo
recostituito e capace di
olgere l'insieme del
compreso la nuova
a Ds che sarebbe un
considerare come
posizione fine a se stes-

r tutto questo è utile ai
si riapra la discussio-
he ci possa essere un
punto di riferimento
di questa discussio-
sigenza è sentita e lo
ra l'interesse di quanti
voluto concorrere a
re la newsletter
mo 2000. I promotori
entano uno schiera-
ampio, non certo eti-
ile, e che non casual-
a trovato una vasta
uzione nei tanti che
voluto discutere nel
ıcontro proposto per
lio.
a è quella di contri-
dibattito del partito,
orazione della sua
oprattutto della sua
politica. Con un
sul quale non può
ppure un attimo di
fare di tutto per
segnare l'Italia alla
di centro-destra.

Uno sguardo impietoso all'indietro

E se si fosse votato nel '98, subito dopo la crisi del governo Prodi? Forse sarebbe cambiata la traiettoria dei Ds e dell'Ulivo. Ora, però, va rilanciato tutto il buono che c'è nel centrosinistra

Fabio Vander

LA SEQUELA DI SCONFITTE INANELLATE DALLA SINISTRA ITALIANA DALLE EUROPEE, alle regionali, ai referendum ha una precisa ragione e precisi responsabili. Tutto rimanda all'autunno del 1998. La nascita del governo D'Alema è la pietra dello scandalo. La crisi del governo Prodi, formalmente ingenerata da Bertinotti, doveva essere risolta con il ricorso alle urne. In questo caso la coalizione dell'Ulivo dopo aver ben governato per due anni, e sullo slancio per l'entrata nell'Euro, liberata dalla zavorra di Rifondazione, avrebbe senz'altro vinto le elezioni, assicurando a Prodi un quinquennio di governo stabile e fattivo. Questo esito però contrastava con i piani di D'Alema. E questi non ebbe esitazioni a sacrificare l'Ulivo e la sinistra alle proprie ambizioni. Non si volle la vittoria, a quel punto davvero storica, strategica, per permettere a D'Alema di divenire presidente del consiglio.

Questa è la ragione vera della crisi dell'Ulivo, del centrosinistra, e dei Ds. Non la "questione settentrionale", non la mancata "rivoluzione liberale", non questioni di "insediamento sociale", non il fatto che non abbiamo saputo interpretare il "nuovo". Queste sono chiacchiere. Fumo negli occhi per obliterare le vere responsabilità. Se si fosse votato nell'autunno 1998 il "nuovo" sarebbe stato tutto con noi.

D'Alema si comportò da giacobino; agì in disprezzo della sovranità popolare, che aveva investito premier Prodi e non D'Alema, né Amato (*en passant*: si cercano le cause dell'astensionismo che penalizza la sinistra? Eccole: il tradimento consapevole della volontà elettorale), non volle tornare agli elettori, che sarebbe stata l'unica soluzione democratica, ritenne di poter fare a meno dell'Ulivo e del partito, confidando solo sulle proprie presunte capacità "taumaturgiche" (che poi s'è visto quali fossero in occasione delle regionali, basti pensare alla sconsiderata apertura ai radicali). Che le cose stiano così vedo che oggi lo ammette lo stesso D'Alema, che su *Repubblica* ha scritto: «è giusto riconoscere anche da parte mia l'errore compiuto nell'illudersi che la forza e la personalità di singoli candidati potesse rovesciare i rapporti di forza politici esistenti». Troppa grazia! Ma quanto ci sono costati quell'"errore" e quella "illusione"?

Il rischio di consegnare il prossimo anno il paese a una coalizione di destra è figlio legittimo di questi errori e di questi fallimenti, della pretesa di governare, magari bene, ma a prescindere dalla propria maggioranza, credendo di poter fare a meno della sua compattezza e credibilità. Prometeismo da irresponsabili.

Né le conseguenze ferali delle scelte di fine '98 finiscono qui. Investono, oltre alla coalizione, il partito. D'Alema infatti per rendere digeribile agli ulivisti la giubilazione di Prodi, consegnò a Veltroni le chiavi del partito. Le consegnò cioè ad un dirigente che non aveva mai creduto ai Ds come partito socialista, che era stato espressamente contrario alla strategia della "Cosa 2" perorando la causa affatto contraria del "partito democratico". Queste, ripeto, le cause vere della crisi. Questo il cuore politico della questione. Non a caso il primo atto di Veltroni segretario è stata la liquidazione del Congresso di Firenze, quello che nel febbraio del 1998 aveva sancito appunto la natura espressamente socialista del partito dei Ds. Il Congresso di Torino del gennaio 2000 è stato il culmine del processo di rimozione degli statuti teorici e politici di quello di





Firenze. Veltroni ha lavorato sistematicamente allo smantellamento di ciò che restava della "identità" socialista del partito, per sostituirla con una genericamente "democratica" fatta di viaggi in Birmania, in Africa, discorsi sulla fame nel mondo, sulla new economy.

Lo slogan di Torino fu "grande sinistra in un grande Ulivo" che significava: no al partito socialista, sì ad una onnicomprensiva "sinistra democratica" (preludio del tanto agognato "partito democratico"). Che poi a Torino si sia parlato di "socialismo liberale" non deve illudere, perché fu solo una giravolta tattica, spregiudicata e al solito in disprezzo della democrazia interna (visto che la formula non era presente nella mozione Veltroni che aveva raccolto l'80% dei suffragi congressuali), giravolta finalizzata a contrastare l'inaspettato successo della seconda mozione congressuale che aveva investito appunto sulla prospettiva del partito socialista. Ebbene lo slogan di Torino (come per altro la proposta di un "coordinamento" fra i partiti della coalizione) è stato messo da parte senza tanti complimenti nei mesi successivi al Congresso. Così liquidato Firenze, si è allo stesso modo liquidato Torino. Vero questo, non è che poi ci si possa sorprendere per i rovesci elettorali che ne sono seguiti; non ci si può sorprendere se "la grande sinistra" si è ritrovata "più piccola" e l'Ulivo è addirittura "finito".

La verità è che certi rovesci denotano un fallimento strategico. Non a caso come per D'Alema anche da Veltroni sono poi giunte della autocritiche postume. Nella direzione dei primi di giugno il segretario dei Ds ha riconosciuto: "L'Ulivo è finito", si è "esaurito un ciclo". Come detto, il "grande Ulivo" ha fatto una ben misera fine. Ora se così stanno le cose come si fa a dire, come pretende Veltroni, che Torino non si tocca? Come si fa a dire: "Noi, con Torino, abbiamo chiuso il discorso sull'identità"? Ma se a Torino aveva scommesso sul "grande Ulivo" e l'Ulivo oggi si ammette che è "finito", si può fare come se niente fosse? Se un "ciclo si è esaurito" come si può negare la convocazione della "platea congressuale"? Come si può negare anzi la necessità di un Congresso straordinario?

Comunque a questo siamo. Che fare? Intanto bisogna prendere il toro per le corna. È fallita una strategia. Qualcosa che va oltre il dato contingente, e va visto nella prospettiva del lungo periodo della democrazia repubblicana. Di questo non c'è consapevolezza nell'attuale dibattito interno ai Ds. Dire infatti che "è finito l'Ulivo" significa ammettere che si è concluso un ciclo della sinistra italiana che rimanda a ben prima del 1996, alla "svolta di Salerno" di Togliatti, alla scissione di Palazzo Barberini di Saragat, alla scelta di Nenni per il centrosinistra. È finito cioè (.. almeno speriamo) l'equivoco di una sinistra che si allea con i moderati (allora la Dc, ora quelli che restano, i centristi vari laici o cattolici), perché di per sé incapace (per ragioni soggettive e oggettive, interne e internazionali) ad accedere autonomamente al governo del paese. La sinistra deve oggi dimostrare di aver definitivamente lasciato dietro le spalle la propria decennale minorità.

Beninteso, continua a rimanere indispensabile una coalizione fra la sinistra e il centro democratico. Il punto però è: centrosinistra sì, Ulivo no. Sì cioè all'alleanza fra riformisti, ognuno però con la sua identità precisa: sinistra socialista più centro e sinistra democratica. No alla riduzione di tutta la sinistra a "sinistra democratica". Per questo no all'Ulivo, perché esso prevedeva, al di là di tutte le ambiguità e le mistificazioni, il fine di un unico "partito democratico". La notte in cui tutte le vacche sono nere.

Occorre per tutte queste ragioni un rilancio strategico. Il rilancio di una coalizione che si arricchisca delle differenze, che le metta in circolazione intorno ad un centro di gravitazione che deve essere costituito dal programma, da un progetto di governo e trasformazione condiviso.

Programma comune però, non partito unico. Si tratta, insomma, di riprendere e rilanciare il meglio di quattro anni di governi di centrosinistra, di valorizzare la indubbia capacità di governo e di promozione internazionale del paese, ma evitando stavolta gli errori già denunciati del centralismo, del leaderismo, dell'equivoco ulivista, che sono quelli che hanno già seriamente pregiudicato una stagione di buon governo.

Di nuovo: sì alla coalizione dei riformisti, no al "riformismo dall'alto". Se la sinistra italiana si mostrerà capace di questo salto di qualità, le condizioni ci sono tutte per saldare rilancio organizzativo, capacità di governo, ripresa del consenso.

Si avvia il dibat
sul congr
del più grande sinda
italiano. Trasformaz
del la
ed era dig
sono le nuove front

IL DILEMMA CHE HA DI FR
GRUPPO DIRIGENTE DELL
STA NELLA SCELTA TRA U
gresso come prosecuzio
confronto aperto negli anni '90,
re un congresso che derivi dalla
sità di affrontare l'insieme di qu
che, anche se non pienamente
gate, la nuova epoca propone: la
epoca, appunto, della rivoluzior
tale che sintetizza e simboleggia
sformazioni vorticose dei re
sociali e dei modi di comportan

L'entità e la velocità dei mu
ti sta alla radice dell'effetto di s
mento che investe le grandi
strutturate, rende debole e fri
senso di appartenenza e azzera
di posizione (immaginate). \
costruire/ricostruire la cultur
organizzazione, il modellame
zione, come la questione da me
centro della riflessione congr
Le riflessioni che propongo si
no con questo intendimer
Rokkan, in un testo ormai c
descrive come le origini e lo s
dei partiti politici europei si
ricondurre a quattro grandi
(*cleavages*): la frattura fra Stato
fra centro/periferia, fra città
gna, fra borghesia/proletariato
tura sociale è all'origine di tut
sioni delle sinistre del Novecer
tiche e sociali. Quale idea di
sociale" sta oggi alla base dell
visione? È indispensabile chi
perché le nostre difficoltà,
come alcuni dicono, la nostra
strategica, derivanodal tipo di
a tale questione, specie oggi,
della "Grande trasformazion

L'industrialismo, ieri, p
anche le condizioni del radic
della potenza delle organizza

149

Il Ministro della Giustizia

Roma, 10 luglio 2000

Caro Senatore

Le invio il testo riassuntivo del Piano di Azione Giustizia presentato nei giorni scorsi, unitamente al breve discorso che ho tenuto in occasione della celebrazione, da parte del Santo Padre, del Giubileo nelle carceri in Regina Coeli.

Con la speranza di aver fatto cosa utile, Le invio i miei più cordiali saluti.

Piero Fassino

Piero Fassino

PIANO D'AZIONE GIUSTIZIA

I PROVVEDIMENTI DEL GOVERNO PER LA QUESTIONE CARCERI E L'EFFICIENZA DEL SISTEMA GIUDIZIARIO

Ministero della Giustizia, luglio 2000

ASSR

PIANO D'AZIONE GIUSTIZIA

SETTE PRIORITA'

1) **1.060 miliardi per l'edilizia penitenziaria:**
nuove carceri, carceri ristrutturate, utilizzo di caserme dismesse

2) **Organici:**
2.000 nuovi educatori e assistenti per il reinserimento, 800 ausiliari, 1.500 nuovi agenti di polizia penitenziaria, miglioramenti salariali

3) **300 miliardi per le attività di recupero sociale:**
lavoro in carcere, lotta alla tossicodipendenza e reinserimento post-pena

4) **960 miliardi per nuovi tribunali**

5) **Efficienza della giustizia:**
aumento dei magistrati, 1.400 figure amministrative e 1.850 Lavoratori Socialmente Utili per gli uffici giudiziari

6) **Sicurezza dei cittadini:**
braccialetto elettronico, espulsione degli extracomunitari condannati, ergastolo per i mafiosi

7) **Nuove forme di pena:**
lavoro di pubblica utilità, riduzione per buona condotta, recupero dei minori, pene alternative

1. EDILIZIA PENITENZIARIA

- 1.060 miliardi (160mld nel 2000 e 900mld nel triennio 2001/2003) per la costruzione di nuovi istituti di pena e la ristrutturazione di altri
- Apertura di 4 nuovi carceri tra luglio e settembre 2000 (Bollate, Massa Marittima, Castelvetrano, Rossano)
- Ripristino di 25 carceri mandamentali per circuiti differenziati
- Passaggio all'amministrazione penitenziaria civile di 4 istituti di pena militari
- Acquisizione di caserme dismesse
- Utilizzo di procedure di leasing immobiliare e project financing

452

2. ORGANICI SISTEMA PENITENZIARIO

- Assunzione di 1.500 agenti di polizia penitenziaria (800 dal 1/9/2000 e 700 dal 1/1/2001)
- Utilizzo nella polizia penitenziaria di 800 ausiliari volontari di leva a partire dal 2001
- Chiamata immediata di 750 profili civili, trattamentali e amministrativi
- Assunzione di 1.150 profili civili, trattamentali e amministrativi
- Assunzione di 80 assistenti sociali ed educatori per la giustizia minorile
- Miglioramenti salariali e di trattamento

153

3. ATTIVITA' DI REINSERIMENTO

- Fondo speciale di 300 miliardi per attività dedicate a:
  - lavoro in carcere
  - lotta alla tossicodipendenza
  - sanità penitenziaria
  - attività dei circuiti differenziati
  - mediazione culturale per detenuti stranieri
  - pene alternative/affidamento esterno al carcere
  - reinserimento post-pena
  - formazione
- Rinnovo della legge contro la devianza minorile

ASSR

4. EDILIZIA GIUDIZIARIA

- Assegnazione ai Comuni entro il 31/12/2000 di 360 miliardi per nuovi Palazzi di giustizia (tra cui Torino, Milano, Genova, Venezia, Brescia, Bari, Palermo, Cagliari e altre città sedi di tribunale)

- Rifinanziamento per 600 miliardi nel triennio 2001/2003 del Fondo Cassa Depositi e Prestiti per edilizia giudiziaria

155

5. EFFICIENZA SISTEMA GIUDIZIARIO

- Aumento dell'organico di magistratura di 1.000 magistrati *(ddl in corso di esame al Parlamento)*
- Accelerazione della conclusione del concorso in esecuzione per 350 magistrati
- Indizione entro luglio, con nuovo regolamento, del Bando di concorso per altri 360 magistrati
- Assunzione di 1.400 profili amministrativi (500 dal 1/9/2000 e 900 dal 1/1/2001)
- Utilizzo di 1.850 Lavoratori Socialmente Utili *(ddl in corso di esame al Parlamento)*
- Estensione delle procedure informatizzate
- Estensione di applicazione delle videoconferenze

6. SICUREZZA DEI CITTADINI

- Introduzione sperimentale del braccialetto elettronico

- Misure di espulsione per cittadini extracomunitari detenuti e inasprimento delle sanzioni per chi rientra illegalmente

- Modifica della normativa sul rito abbreviato per reati da ergastolo

ASSR

7. INNOVAZIONI SISTEMA DELLE PENE

- Attuazione del nuovo Regolamento di vita penitenziaria (a partire dal 1/9/2000)
- Sviluppo dei circuiti differenziati
- Impegno in lavori di pubblica utilità come pena alternativa per condanne fino a 2 anni
- Facoltà al giudice di sorveglianza di elevare da 45 a 60 i giorni di riduzione pena di cui possono beneficiare i detenuti che abbiano mantenuto buona condotta e dato prova di volontà di reinserimento (con esclusione per i reati più gravi)
- Nuovo Regolamento penale per i minori
- Nuovo status delle detenute madri *(ddl in corso di esame al Parlamento)*
- Riforma degli ospedali psichiatrici giudiziari

ASSR

PIANO D'AZIONE GIUSTIZIA

GLI STRUMENTI ATTUATIVI

- L'insieme del Pacchetto comporta un impegno di spesa di oltre 3.000 miliardi: 600mld nel 2000 e 2.500mld nel triennio 2001/2003, per i quali vi saranno i relativi appostamenti nella legge di bilancio e nella legge Finanziaria
- I nuovi stanziamenti per edilizia penitenziaria, edilizia giudiziaria e Fondo speciale per reinserimento troveranno copertura nella legge Finanziaria
- Le assunzioni sia per personale penitenziario, sia per uffici giudiziari rientrano nella programmazione periodica sottoposta dalla Funzione Pubblica all'approvazione del Consiglio dei Ministri
- Le misure relative alla sicurezza dei cittadini e alle innovazioni del sistema delle pene sono oggetto di appositi disegni di legge
- I miglioramenti salariali e di trattamento per gli agenti di polizia penitenziaria troveranno copertura nei provvedimenti previsti in Finanziaria a favore dei corpi di polizia

4/25
160

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo
Democratici di Sinistra-L'Ulivo
Il Presidente

Roma 11 luglio 2000

Caro/a collega,

credendo di fare cosa utile ti invio alcuni estratti del Documento di Programmazione Economica e Finanziaria, relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2001 – 2004.

Come vedrai ci siamo permessi di selezionare alcune delle parti più significative, relative al quadro macroeconomico di riferimento, alla situazione nel mezzogiorno, a quella della spesa pensionistica e alla manovra tributaria di legislatura.

Un caro saluto

(Sen. Gavino Angius)

****

A tutte le senatrici ed in senatori
del Gruppo Ds – l'Ulivo

161

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

Doc. LVII
n. 5/I

DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA PER GLI ANNI 2001-2004

(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni)

Presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri
(AMATO)

dal Ministro del tesoro,
del bilancio e della programmazione economica
(VISCO)

e dal Ministro delle finanze
(DEL TURCO)

Comunicato alla Presidenza il 30 giugno 2000

13 - GOV - FIN - 0005 - 0

162

PREMESSA E CONCLUSIONI

Nel giugno di quattro anni fa il Governo Prodi presentò il primo Documento di programmazione economico-finanziaria della attuale legislatura. In esso erano contenute le linee della strategia di risanamento che il Paese avrebbe dovuto seguire e si affermava che "la possibilità di accelerare i tempi del rispetto dei criteri di convergenza" sarebbe stata valutata dall'Esecutivo nell'autunno successivo in relazione all'andamento della congiuntura e dei mercati finanziari. Quella frase, voluta dall'allora Ministro Ciampi passò, nello scetticismo generale circa le possibilità dell'Italia di candidarsi all'ammissione alla moneta unica col primo gruppo di paesi, pressoché inosservata, ma consentì, nel giro di pochi mesi ed in presenza di mutate condizioni politiche, di varare la manovra che risultò decisiva per la successiva partecipazione dell'Italia all'Unione monetaria.

A distanza di quattro anni da quel momento, il Paese che questo Documento di programmazione economico-finanziaria, l'ultimo della legislatura, descrive, risulta molto diverso da quello che i dati di allora impietosamente mostravano.

Nell'anno in corso il disavanzo pubblico sarà inferiore all'1,5 per cento del prodotto lordo, il livello più basso da oltre 35 anni; nel 1995 il disavanzo era del 7,6 per cento del prodotto; nel 1990 era dell'11 per cento. Alla fine di quest'anno, il debito pubblico si attesterà sotto il 111 per cento del prodotto lordo; nel 1995 superava il 123 per cento del prodotto, con un aumento di oltre 20 punti rispetto al 1990 e di circa 65 punti dal 1980. Il differenziale dei tassi d'interesse a lungo termine tra i titoli italiani e quelli tedeschi è oggi intorno a 35 punti base. Nel 1995, il differenziale era in media di 530 punti; nel 1990 era di 480 punti. I prezzi al consumo registrano in questi mesi un ritmo di aumento prossimo al 2,5 per cento; in crescita rispetto allo scorso anno principalmente per effetto dei prezzi dei prodotti energetici ma più che dimezzato rispetto al 1995 (quando il tasso d'inflazione era pari al 5,2 per cento) e rispetto al 1990 (quando si attestava al 6,5 per cento). Il prodotto interno lordo italiano è atteso crescere a ritmi prossimi al 3 per cento nell'anno in corso e nel prossimo quadriennio; un ritmo doppio rispetto allo scorso anno e quasi tre volte superiore rispetto alla media degli anni novanta. Il numero degli occupati era pari, nell'aprile del 1996, a 20.130.000 unità. Nell'aprile 2000, gli occupati ammontavano a 20.960.000 unità, con un aumento di 830 mila unità (di cui 225 mila nel Mezzogiorno). Sempre fra l'aprile 1996 e l'aprile 2000, le forze di lavoro sono cresciute di circa 672 mila unità, ed il tasso di disoccupazione è passato dall'11,7 per cento al 10,7 per cento. Il margine operativo lordo delle imprese si è attestato, nel 1999, intorno al 35 per cento del valore aggiunto rispetto al 31 per cento del 1992.

Indubbiamente, il risanamento del bilancio e della finanza pubblica rappresenta la più importante riforma strutturale realizzata nel corso di questi anni. Esso è destinato a cambiare e sta già cambiando in profondità il modo di funzionamento della nostra economia e, in un contesto di stabilità monetaria come quello derivante dalla moneta unica, muterà inevitabilmente i comportamenti, le abitudini, le aspettative, le prospettive degli italiani.

163

Il risanamento ha posto fine a oltre 20 anni di disordine finanziario che hanno fortemente condizionato l'economia e la vita politica italiana portandole vicino al collasso in almeno due occasioni. Non dovremmo dimenticare che all'asta dei Buoni ordinari del Tesoro di fine agosto 1992 erano rimasti invenduti titoli per 3.300 miliardi e che nelle settimane successive timori di misure straordinarie avevano innescato un'ondata di prelievi di contante mentre, sul mercato dei cambi, la lira raggiungeva e superava le 920 lire per marco rispetto alle 750 lire per marco del maggio precedente. Né dovremmo dimenticare che alla fine di marzo del 1995 il cambio del marco aveva toccato le 1.237 lire ed il rendimento dei titoli pubblici decennali aveva sfiorato il 14 per cento nel marzo del 1995.

E si è trattato di un processo di aggiustamento macroeconomico che mai ha perso di vista la difesa delle posizioni più esposte e le ragioni dei ceti più deboli. Fra il 1996 ed il 1999 le retribuzioni lorde reali sono cresciute del 4,4 per cento, a fronte di un incremento della produttività del lavoro del 3,2 per cento. Ciò ha consentito un recupero, seppur parziale, del potere d'acquisto dei redditi da lavoro dipendente ed ha avviato un recupero della dinamica dei redditi disponibili reali delle famiglie. Questi sono cresciuti, dal 1996 al 1999, del 2,1 per cento, con tassi di variazione positivi in ciascun anno del quadriennio, e si prevede che crescano nella stessa misura nell'anno in corso. A partire dal 1998, le scelte di politica sociale e fiscale hanno sostenuto significativamente le condizioni di vita delle famiglie numerose, dei nuclei meno abbienti e degli anziani, contribuendo a ridurre l'area della marginalità economica e sociale e la disuguaglianza dei redditi.

Ma scegliendo il rigore finanziario, il Paese ha fatto, in primo luogo, una scelta di equità intergenerazionale. A tutto il 1990, il dissesto della finanza pubblica italiana era tale che l'incremento delle imposte a carico di tutte le generazioni, correnti e future, necessario a ristabilire l'equilibrio superava il 60 per cento. Oggi, l'equità intergenerazionale è stata pressochè interamente ristabilita.

Oggi, le condizioni macroeconomiche in cui l'Italia si trova ad operare sono tornate ad essere quelle che caratterizzarono la fase della grande crescita del Paese nel secondo dopoguerra: cambi fissi, prezzi stabili, bilanci pubblici in equilibrio, tassi di interesse contenuti. Il tutto in un ambiente economico caratterizzato da processi di innovazione ampi e diffusi. Queste condizioni favorevoli all'accumulazione di capitale fisico ed umano e alle scelte economiche a lungo termine, unitamente all'ulteriore sviluppo delle riforme strutturali, potranno garantire una fase di crescita duratura e sostenuta, lasciando alle spalle la tormentata vicenda degli anni novanta.

Il processo di risanamento e le riforme strutturali

Contrariamente a quanto da molti temuto o sostenuto, il risanamento appare saldo e strutturale. Ciò risulta anche dai dati contenuti nel presente Documento e dal confronto con la situazione degli altri Paesi europei. In percentuale del prodotto potenziale, l'Unione europea prevede che il disavanzo pubblico strutturale dei paesi dell'area dell'Euro passi dallo 0,3 per cento del 2000 allo 0,5 per cento del 2001, laddove nel caso dell'Italia il disavanzo strutturale è previsto ridursi dallo 0,4

164

per cento del 2000 allo 0,3 per cento del 2001. Se, dunque, non si commetteranno errori e si manterrà il controllo dei bilanci a livello centrale e periferico il tempo delle manovre di aggiustamento potrà essere considerato finalmente concluso.

A questi risultati, il Paese è arrivato perseguendo, con coerenza, una linea di politica economica chiara. Diversamente da altri paesi europei, l'Italia aveva accumulato negli anni settanta e soprattutto negli anni ottanta enormi ritardi strutturali. Il rischio di collasso finanziario degli anni novanta ha ulteriormente rallentato il necessario processo di modernizzazione del Paese. Le "occasioni mancate" si sono così alternate ai ritardi ed ai rinvii. Nel corso dell'attuale legislatura il Governo ha cercato di recuperare, almeno in parte, il tempo perduto. Sono state così avviate una serie di importanti riforme strutturali che hanno cominciato a dare i loro frutti e che molti di più potranno fornirne nei prossimi anni.

È stato profondamente cambiato il sistema fiscale, allargando le basi imponibili, riducendo le aliquote formali, semplificando adempimenti e procedure, introducendo sistemi informatici e telematici all'avanguardia, riformando l'Amministrazione e gli uffici e determinando una sostanziale inversione di tendenza nel comportamento dei contribuenti e degli uffici. È stata avviata una importante riforma della Pubblica Amministrazione, che comincia a dare i primi visibili risultati in termini di miglioramento dell'efficienza e della qualità dei servizi, di innovazione e flessibilizzazione dell'organizzazione, di orientamento ai risultati, di valorizzazione della produttività e della professionalità, di snellimento dei processi decisionali pubblici e di riduzione dei costi da regolazione per i cittadini e le imprese. È in fase di avanzata attuazione il processo di devoluzione di funzioni, personale e risorse a favore delle Regioni e degli enti locali, nei limiti della costituzione vigente. La riforma fiscale ha introdotto meccanismi di federalismo fiscale del tutto coerenti con quelli in vigore nei grandi Stati Federali (dagli Stati Uniti alla Germania) e suscettibili di agevole adattamento alle eventuali modifiche costituzionali che estendessero compiti e funzioni ulteriori agli enti decentrati. Per comuni e province, la riforma va completata dando attuazione alla legge delega approvata dal Parlamento nel 1998. In tutti i casi i vincoli di bilancio, che sono il necessario corollario della attribuzione di funzioni e risorse, devono essere resi effettivi, operativi e stringenti in coerenza con i principi di responsabilità propri di ogni assetto federale.

L'autonomia scolastica e universitaria ha posto le premesse per l'ammodernamento del nostro sistema educativo-formativo che era giunto ad un livello critico molto grave. È stato riconfermato, con la riforma sanitaria, il diritto alla salute dei cittadini e l'impegno deontologico degli operatori sanitari. Si è avviata una organica politica per la famiglia che ha consentito, fra l'altro, di quintuplicare le detrazioni per i figli a carico. Sono stati effettuati importanti investimenti nella valorizzazione dei beni culturali. Sono stati avviati importanti processi di liberalizzazione e di privatizzazione che hanno moltiplicato le opportunità di investimento e di occupazione in molti settori strategici e che daranno frutti ulteriori nei prossimi mesi ed anni. Si è favorito lo sviluppo dei mercati finanziari e la trasparenza della gestione delle imprese. Si è completata la riforma delle banche pubbliche favorendo la nascita di importanti operatori nel settore del *no-profit*.

165

Riportando il settore pubblico ai suoi compiti fondamentali, favorendo la contendibilità delle imprese, tutelando i piccoli azionisti, si è lasciato spazio all'impresa, piccola e grande, ed agli imprenditori. Decentrando competenze e risorse, si sono spinte le Regioni a coniugare libertà e responsabilità. Liberalizzando i servizi, aprendoli al capitale privato, trasformandone radicalmente la gestione si è restituita centralità ad una figura sconosciuta alla politica italiana – il consumatore – e si sono difesi i salari reali. Avviando il sistema produttivo italiano verso una trasformazione rapida, si è preclusa la possibilità di un ritorno al capitalismo chiuso e collusivo degli ultimi decenni e si è aperta la strada ad un capitalismo più aperto e concorrenziale. Riformando il mercato del lavoro si sono offerte nuove opportunità in primo luogo a chi ne era privo ed alle donne, in particolare. Cambiando l'assistenza, sostenendo le famiglie, riformando lo stato sociale, si sono difesi i più deboli.

Le conseguenze positive del risanamento sono evidenti negli andamenti attuali dell'economia italiana. La crescita è ripresa a ritmi sostenuti e l'Italia sta recuperando lo sfasamento ciclico rispetto agli altri paesi europei (analogo recupero è in atto in Germania, paese che negli anni novanta ha subito traumi strutturali importanti sia pure per motivi del tutto diversi da quelli che hanno interessato il nostro paese).

La crescita del prodotto interno lordo è stata superiore alle attese nel primo trimestre, e pari al 3 per cento su base annua. Nel complesso, i segnali di ripresa dell'attività produttiva consentono di mantenere un'ipotesi di crescita pari al 2,8 per cento per il 2000 che, dal 2001, dovrebbe accelerare passando al 2,9 per cento per poi raggiungere il 3,1 per cento dal 2002. Nel mese di marzo 2000, le imprese industriali hanno segnalato un ulteriore diffuso miglioramento del fatturato e del portafoglio ordini e, nel successivo mese di aprile, la produzione industriale ha segnato un incremento pari all'8,3 per cento in termini medi giornalieri mentre, nello stesso mese, le aspettative di produzione e della domanda a tre-quattro mesi hanno toccato il livello più elevato dall'inizio dell'attuale fase ciclica. Un incremento sensibile della fiducia dei consumatori è evidenziato dalle indagini condotte nel mese di giugno. Questi sono i frutti del risanamento e delle politiche seguite negli ultimi anni.

Nell'anno in corso il differenziale nei tassi di crescita fra l'Italia ed i paesi dell'Unione europea sarà pari allo 0,6 per cento e quindi dimezzato rispetto ai valori di inizio legislatura. Esso si ridurrà a 0,2 punti nel 2001 per poi annullarsi nel 2002. L'inflazione italiana diverge solo lievemente dalla media dell'area dell'Euro: il differenziale, che era pari a 0,8 punti percentuali nel 1999, è previsto scendere a 0,6 punti nel 2000 e a 0,3 punti nel 2001. Ciò non toglie che, che nel corso dell'ultimo decennio, il tasso di crescita del prodotto interno lordo si sia mantenuto al di sotto della media dei paesi europei (con un divario pari a circa mezzo punto percentuale rispetto all'Unione europea) mentre il tasso d'inflazione ed il tasso di disoccupazione eccedevano la corrispondente media annua dell'Unione europea (in ambedue i casi per circa un punto percentuale).

Molti hanno attribuito questo effetto alle politiche di risanamento effettuate. Politiche di bilancio mirate alla convergenza macroeconomica non possono non avere effetti restrittivi, tuttavia esse sono la premessa per uno sviluppo adeguato e du-

166

raturo. Inoltre, un paese che rischia più volte nel corso di pochi anni un collasso finanziario, che subisce due svalutazioni successive in pochi anni che lo portano fin quasi a dimezzare il valore della propria unità di conto, che viene in conseguenza considerato poco affidabile e credibile dalla comunità internazionale, che ha realizzato un aggiustamento complessivo tra il '92 e il '97 pari a 7 punti del prodotto lordo, non può ragionevolmente sperare di ottenere anche risultati brillanti dal lato della crescita. E domandarsi che cosa sarebbe accaduto se il Paese non avesse attraversato queste vicende è, oltre che scientificamente dubbio, soprattutto inutile.

Non a caso, dunque, le difficoltà dell'economia italiana si manifestano fin dall'inizio degli anni novanta e, non a caso, esse appaiono finalmente superate. Piuttosto è sorprendente il fatto che negli ultimi quattro anni la crescita sia rimasta positiva nonostante lo sforzo compiuto. Ciò è attribuibile in buona misura ai provvedimenti di incentivazione introdotti dal Governo a favore dei consumi nel 1997 agevolando il ricambio delle autovetture, a favore delle ristrutturazioni immobiliari (a partire dal 1998) e a favore degli investimenti delle imprese in impianti e macchinari. Tutte misure che hanno avuto effetti non marginali, evitando il rischio di una severa recessione altrimenti possibile.

Occupazione e politica dei redditi

Ancora più notevole è il fatto che in tale situazione di difficoltà l'occupazione sia cresciuta: come si è detto, nel periodo aprile 1996-aprile 2000, sono stati creati 860 mila posti di lavoro (che, presumibilmente, saliranno ad oltre 1,1 milioni nell'aprile 2001) e sono stati così ben più che recuperati i circa 550 mila posti di lavoro persi fra l'ottobre del 1992 ed i primi mesi del 1996. Il tasso di occupazione è passato dal 50,8 per cento dell'aprile 1996 al 53,2 per cento dell'aprile 2000 (e quello femminile è cresciuto significativamente più della media nazionale). In molte Regioni del centro-nord prevalgono condizioni di sostanziale piena occupazione (ed il Mezzogiorno ha finalmente e faticosamente recuperato i livelli occupazionali della seconda metà del 1992). Le misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro introdotte nel corso della legislatura hanno dunque prodotto effetti importanti, aprendo la strada, in un numero rilevante di casi, all'occupazione alle dipendenze a tempo indeterminato. Ed un effetto positivo hanno anche avuto gli interventi volti a ridurre il costo del lavoro: dall'introduzione dell'Irap ai diversi interventi sugli oneri legati a prestazioni di cittadinanza, per una complessiva riduzione del carico contributivo vicina ai 3 punti percentuali. Sono anche evidenti alcuni sia pur limitati processi di emersione di attività sommerse che potranno fortemente rafforzarsi nei prossimi anni.

Ma soprattutto si è progressivamente accentuato anche in Italia il fatto che vengono dalle politiche di "sostenibilità" – servizi di cura alla persona, salvaguardia ambientale e valorizzazione dei beni storico-culturali, energia, riqualificazione urbana, ecc. – quei risultati significativi di rilancio dell'occupazione, più difficili nei settori produttivi più tradizionali, in cui – nonostante gli investimenti effettuati – bisogna fare i conti con l'enorme aumento di produttività indotto dall'accelerata

167

innovazione tecnologica. Siamo dunque di fronte ad un dato significativo di cui bisogna tener conto non marginalmente nell'orientare le politiche dell'occupazione.

Al risanamento degli anni novanta e al rientro dell'inflazione ha contribuito, in misura determinante, la politica dei redditi che ha rappresentato uno dei cardini della politica economica dei Governi della legislatura. Il contributo delle organizzazioni sindacali al risanamento economico è stato quindi importante, anzi decisivo. Rimane, peraltro, da costruire una intesa adeguata che renda possibile una ulteriore e più incisiva collaborazione per affrontare i nodi ancora aperti sulla strada della compiuta modernizzazione del Paese. Nessuno può ritenere esaurita la propria funzione ed il proprio impegno nei confronti del Paese.

Negli ultimi anni le imprese hanno ampiamente ricostruito i margini di profitto. Come si è visto, la loro redditività operativa è oggi significativamente superiore a quella registrata nei primi anni novanta. A ciò ha certamente contribuito la discesa dell'inflazione e dei tassi di interesse, la riforma fiscale, e la riduzione del costo del lavoro. La risposta delle imprese in termini di maggiori investimenti è stata positiva. Essa tuttavia dovrà intensificarsi, accentuarsi e diversificarsi (investendo i campi della ricerca e della formazione) in modo da garantire un recupero di produttività e di competitività adeguato rispetto al sistema di vincoli imposto dall'Unione monetaria.

Lo sviluppo del Mezzogiorno

Un forte differenziale economico e sociale continua a permanere fra le regioni centro-settentrionali e quelle meridionali e insulari. Nel 1998 il prodotto interno lordo per abitante del Mezzogiorno in rapporto a quello centro settentrionale era ancora pari al 54,6 per cento mentre lo stesso rapporto, riferito agli investimenti, non raggiungeva il 49 per cento. Nello stesso anno, il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno risultava invece triplo rispetto a quello osservato nel centro-nord. Ciò rappresenta, certo non da oggi, una sfida ma anche una opportunità. Non a caso lo scenario di crescita che fa da sfondo al Documento di programmazione economico-finanziaria - sconta una concentrazione della crescita nelle aree meridionali dove maggiore è l'*output gap* e minore è quindi la probabilità di spinte inflazionistiche. Per l'anno in corso, una crescita del prodotto interno lordo nel Mezzogiorno anche superiore al 2 per cento è possibile. E negli anni successivi è lecito attendersi che l'economia meridionale si avvicini progressivamente al tasso di sviluppo medio europeo, per raggiungerlo nel 2002 e attestarsi successivamente su valori non inferiori al 4 per cento. Non si tratta di scenari implausibili. I flussi turistici e le esportazioni meridionali sono in continua crescita dai primi anni novanta e, dopo una fase di flessione, si è manifestata una ripresa tanto degli investimenti fissi lordi quanto degli investimenti diretti dall'estero.

Elemento cruciale di questo percorso virtuoso è l'effettiva attuazione del programma di ampliamento e riqualificazione degli investimenti pubblici che rappresenta una opportunità straordinaria di riforma dei comportamenti della amministrazione centrale e dei rapporti fra livelli di governo, e di cui non potrà che

168

beneficiare l'intero Paese. Un programma che, sostenuto dall'attuazione del Programma di sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006, prima, e ora dal Quadro comunitario di sostegno, porterà a raggiungere, nel 2002, un volume di investimenti pubblici nel Mezzogiorno pari al 46 per cento del totale della spesa in conto capitale e che ha già fatto sì che negli ultimi due anni il ritmo di crescita della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno sia stato superiore a quello registrato in aggregato: 15 per cento circa nel 1998 e 20 per cento circa nel 1999. Con l'approvazione del Quadro comunitario di sostegno da parte della Commissione europea e la prossima adozione dei programmi operativi nazionali e regionali, il Mezzogiorno potrà contare, nel settennio, su un ammontare di risorse pari a circa 98 mila mld. di lire – inclusivi dei cofinanziamenti nazionali – di cui ca. 14 mila solo per il 2000. Alle Regioni è affidata la gestione del 70 per cento di dette risorse.

Manovra "zero"

Un lungo cammino è stato quindi compiuto negli ultimi anni con coerenza, consapevolezza, e con risultati eccellenti che hanno meritato al Paese i riconoscimenti della comunità internazionale. Ciò è testimoniato dalla ripresa sostenuta della crescita economica e dagli stessi dati che risultano dal quadro economico di questo Documento di programmazione economico-finanziario che il Governo presenta al Parlamento. Per la prima volta da quando il Governo espone nel Documento di programmazione economico-finanziaria i propri indirizzi, gli andamenti tendenziali di bilancio appaiono tali da non richiedere alcuna manovra correttiva. Gli interventi che si deciderà di assumere non derivano quindi dalla necessità di correggere andamenti non coerenti, bensì esclusivamente dalle opportunità di ridistribuire in modo più confacente le risorse disponibili. Poiché nel momento in cui il Documento viene scritto non sono ancora noti i dati delle entrate dell'anno in corso, il Governo non è in grado di prevedere in che misura l'andamento tendenziale delle entrate tributarie calcolato in coerenza con il quadro macroeconomico evidenziato e con la legislazione vigente possa risultare superiore alle attese. I dati sulle entrate dei primi 5 mesi dell'anno in corso resi noti dal ministero delle Finanze confermano tuttavia che il tasso di crescita del gettito tributario è risultato superiore a quello atteso. In altre parole anche nel 2000, come nel 1999 e nei due anni precedenti, sembra confermarsi un recupero di gettito derivante dalle riforme introdotte e dalla maggiore funzionalità della macchina fiscale che, col varo definitivo della riforma dell'amministrazione prevista per la fine dell'anno acquisterà una ancor maggiore efficacia. Qualora i dati dell'autotassazione confermassero gli andamenti in atto risulterebbero disponibili maggiori risorse da utilizzare in sede di legge finanziaria.

L'unico elemento di incertezza deriva dall'andamento non coerente nei primi mesi del 2000 di alcune poste di spesa. In proposito sono in corso alcune verifiche ed approfondimenti con le Regioni che consentiranno al Governo di disporre entro poche settimane di un quadro più certo e coerente. È ovvio comunque che Parlamento e forze politiche dovranno impegnarsi a fondo per evitare che le possi-

169

bilità concrete di proseguire nel processo di riduzione delle imposte, già avviato nel 1999, possa interrompersi a causa di comportamenti non coerenti con gli impegni assunti in sede interna ed internazionale.

I nuovi interventi

Se molti problemi sono stati risolti, e molte difficoltà risultano ormai superate, non di minore importanza sono i compiti che ancora ci attendono. Emergono oggi, infatti, mali antichi della nostra economia e della nostra società: ostacoli fiscali, amministrativi e finanziari, barriere all'ingresso nei mercati del lavoro, delle professioni e dei servizi, impedimenti alla formazione di capitale umano ed alla produzione e diffusione di conoscenza. Disfunzioni che nei passati decenni si era cercato maldestramente di coprire con una disinvolta politica del cambio e con scelte irresponsabili di finanza pubblica.

L'impegno per trasformare la Pubblica Amministrazione italiana in una struttura moderna e flessibile, che ha avuto inizio, dopo decenni di abbandono, lassismo e trascuratezza, dovrà avere un'ulteriore accelerazione. I processi di decisione risultano tuttora lenti e farraginosi. Gli sprechi nell'uso delle risorse si sono ridotti ma non sono scomparsi.

Permangono situazioni di arretratezza e di ritardo. Le resistenze al cambiamento creano difficoltà ed incertezza in molti settori. Il passaggio da una economia di comando caratterizzata da una fortissima presenza del settore pubblico, ad una economia di mercato regolata appare faticoso. Soprattutto non è chiaro ad ampi settori della pubblica opinione il fatto che le trasformazioni in corso non sono dettate da un modernismo fine a se stesso, ma rappresentano una necessità ineludibile dettata dalle mutate condizioni di funzionamento dell'economia europea e mondiale, dall'adesione alla moneta unica, dai processi di globalizzazione in atto. Spesso sfugge la consapevolezza del fatto che un paese più moderno, meglio organizzato e più flessibile, risulterebbe non solo più efficiente, competitivo e capace di produrre crescita e occupazione ma anche e soprattutto più libero e più giusto, e meglio in grado di rispondere alle attese e alle richieste dei giovani che chiedono lavoro, degli anziani che reclamano dignità e sicurezza, delle donne che aspirano ad un ruolo adeguato al loro impegno e alle loro capacità.

Per di più, l'indirizzo di sviluppo suggerito dai positivi risultati di dinamismo economico che provengono dalle politiche della sostenibilità richiede un'attenta individuazione dei protagonisti istituzionali e sociali ed un'impegnativa riallocazione delle risorse pubbliche, ma anche private.

La competitività

Su questo occorrerà impegnarsi nei prossimi mesi e nei prossimi anni. Completato il processo di risanamento, avviata solidamente la ripresa, bisogna essere in grado di guardare avanti con decisione e coraggio. Il problema della competitività del Paese (intesa come competitività dell'intero sistema) è un problema reale e rappresenta una priorità. In un mondo di cambi fissi le imprese

non possono più attendersi il periodico e benefico contributo della svalutazione, né possono illudersi di riconquistare competitività di prezzo solo contenendo il costo del lavoro e reclamando riduzioni fiscali. Devono soprattutto investire di più non solo in impianti e macchinari ma soprattutto in ricerca e formazione. Devono saper crescere, e utilizzare gli strumenti che la finanza moderna offre, internazionalizzarsi, competere.

Più che limitarsi a fornire gli usuali strumenti di agevolazione creditizia o incentivazione fiscale, Stato e Regioni devono accompagnare questo sforzo di crescita mettendo a disposizione delle imprese sportelli di informazione sugli indirizzi di innovazione tecnologica e produttiva che provengono da iniziative congiunte, pubbliche e private, di ricerca applicata.

Ai Governi spetta creare le condizioni perché le imprese ed il mercato operino al meglio. Spetta quindi definire le (poche) regole della "nuova economia" e intervenire sulla creazione del capitale umano e delle infrastrutture necessarie perché la nuova economia si sviluppi. Di questo disegno fanno parte le iniziative intese a "forzare" nel nostro Paese la diffusione delle nuove tecnologie. Una strategia già avviata in occasione della legge finanziaria per l'anno 2000 e dei suoi provvedimenti collegati.

Più in generale, ai Governi si chiede di assecondare, incentivare ed accompagnare i processi di crescita fornendo servizi migliori a minori costi, capitale umano di buona qualità, infrastrutture adeguate, e non solo fisiche ma anche giuridiche, ambientali (territorio) e culturali (capitale umano).

È urgente, infatti, disporre di un quadro di riferimento normativo per la nascita, la vita e la morte delle imprese che segni una netta discontinuità con la disciplina attuale. Il Paese ha bisogno di un diritto al servizio dell'economia e non già di un'economia frenata dal diritto. Una disciplina societaria adatta alla peculiare struttura produttiva italiana, una procedura fallimentare che non sia – come oggi accade – lunga e onerosa, una giustizia civile per l'impresa celere e certa: su questi punti – di importanza vitale per il nostro sistema produttivo – è essenziale che si passi all'iniziativa legislativa.

Una forte accelerazione va impressa alla riforma e alla semplificazione della regolazione, utilizzando gli importanti strumenti costruiti a tal fine in questi anni.

Tre milioni e mezzo di imprese non quotate aspettano di veder valorizzate le loro caratteristiche. Di più, è l'imprenditorialità più tipicamente italiana che aspetta un riconoscimento ed una possibilità di operare all'altezza non solo dei tempi ma anche del suo contributo al tessuto sociale e produttivo del Paese. Un capitalismo più aperto e conflittuale – com'è quello che stiamo costruendo – richiede, accanto alla mano invisibile del mercato, regole semplici e certe ed organi istituzionali – anche giurisdizionali - di alto profilo tecnico e morale, dotati di una "visione" della società ed esposti al giudizio dei mercati.

Prioritario è mantenere l'equilibrio dei bilanci pubblici ai diversi livelli di governo. Soprattutto è essenziale evitare la ripresa di una crescita non programmata e controllata della spesa pubblica: premessa indispensabile a che le imposte possano lentamente calare, anziché correre il rischio che esse debbano invece crescere per assicurare il rispetto dei nostri impegni internazionali. Occorre proseguire nei processi di liberalizzazione e completare i programmi di privatizzazione. Occorre rendere più flessibile

l'intero sistema e tutti i mercati. Molto è stato fatto in questi settori, ma molto rimane da fare. Le politiche di concertazione sono decisive a questi fini. Esse tuttavia devono recuperare tempestività ed efficacia perché il tempo disponibile è limitato.

Le questioni aperte

Da molte parti in questi anni si sono indicate come questioni pressoché esclusive e risolutive per l'economia italiana quelle relative alla spesa previdenziale ed al mercato del lavoro. Si tratta di una analisi parzialmente distorta e distorcente, fonte di confusioni e strumentalizzazioni. In campo previdenziale, la riforma realizzata nel 1995 è strutturalmente adeguata, anche se alcune criticità ancora permangono nella fase di transizione. Essa è costruita in modo da poter essere facilmente gestita nel tempo modificando pochi parametri strutturali. In caso di necessità è opportuno intervenire senza che questo debba comportare drammatizzazioni di sorta, dal momento che eventuali correzioni non comporterebbero affatto impoverimenti relativi, redistribuzioni perverse del reddito, ma si limiterebbero a garantire la sostenibilità del sistema e a rafforzarne il grado di equità. Il problema deriva da fenomeni demografici ineludibili (e peraltro positivi) che possono essere attenuati, ma non eliminati, mediante una consapevole gestione dei flussi migratori. La questione va quindi affrontata in questo contesto logico. Rifiutare di affrontarla non è possibile e sarebbe insensato; ritenere di cavalcarla ad altri fini è irresponsabile. Alla previdenza obbligatoria dovrà affiancarsi una robusta previdenza integrativa, ma nessuno può illudersi che nel medio-lungo periodo la spesa pubblica possa crescere a ritmi più elevati di quelli del reddito nazionale.

È altrettanto vero che il mercato del lavoro deve saper rispondere con maggiore fluidità alle specifiche necessità aziendali e saper garantire meglio la disponibilità di un'offerta di lavoro assai ampia specialmente – se non esclusivamente – nel sud del Paese. Ma non si parte da zero: i dati sull'occupazione testimoniano in maniera sufficientemente chiara quanto è già stato fatto. Bisogna proseguire su questa strada. Coniugando flessibilità e diritti, come è stato fatto finora.

Permangono in Italia, come negli altri paesi industrializzati, significative disparità nella distribuzione delle opportunità individuali come pure settori di disagio e di vera e propria povertà. Questo problema va affrontato in modo sistematico e su un arco temporale pluriennale. L'esistenza di questa situazione rende ancor più evidente l'esigenza di riformare, ridisegnare e ricostruire un sistema di *welfare* adeguato alle esigenze della società moderna. Un sistema che non riesce a promuovere la mobilità sociale e a fornire garanzie sufficienti contro la povertà, non è un sistema adeguato. Non si tratta tanto di entità delle risorse disponibili, quanto di corretta e più efficace distribuzione delle risorse. Le linee di intervento da seguire sono state già individuate dai governi di questa legislatura. Si tratta ora di portare a compimento l'opera iniziata.

L'obiettivo della piena occupazione

Le difficoltà che la situazione economica attuale presenta e l'incertezza e l'ansia ancora presenti nella nostra società, pur in presenza di un quadro di fondo forte-

172

mente positivo, derivano da un unico problema, costantemente ignorato e rimosso, che differenzia l'Italia da tutti gli altri paesi: il peso del debito pubblico. Negli ultimi quattro anni il debito si è ridotto di circa 10 punti rispetto al PIL, esso tuttavia rappresenta tuttora il 114 per cento del prodotto, circa il doppio rispetto agli altri paesi europei, che pure stanno velocemente riducendo il loro indebitamento. Ciò comporta un onere per il servizio del debito circa doppio rispetto a quello degli altri paesi con cui dobbiamo competere; e pari, nel 1999, al 7 per cento circa del PIL rispetto ad una media dei paesi dell'Euro pari al 4,1 per cento. Si tratta ogni anno di circa 60-70 mila miliardi di risorse che devono essere sottratte alla disponibilità dell'economia. Se potessimo liberamente disporne, potremmo portare il nostro prelievo fiscale e contributivo (oggi pari al 43,7 per cento del prodotto lordo ed inferiore alla media dell'area dell'Euro, e cioè 43,9 per cento) a livelli assai prossimi a quelli prevalenti, ad esempio, nel Regno Unito (38,4 per cento) o in Portogallo (38,4 per cento) o, alternativamente, potremmo colmare la distanza che attualmente ci separa dalle media dell'area Euro in termini di rapporto fra spesa primaria (preferibilmente, per investimenti in senso lato) e prodotto lordo (oggi al 38 per cento in Italia contro il 40,6 per cento nella media dell'area dell'Euro),. Il rifiuto a prendere atto di questa realtà non è altro che la riedizione del rifiuto dei vincoli di bilancio che è alla base del disastro finanziario degli anni ottanta. È chiaro, invece, che finché il debito non sarà riportato a livelli adeguati l'Italia dovrà operare con un *handicap* non trascurabile che può condizionare le capacità di crescita se esso non sarà compensato da un impegno deciso nelle riforme strutturali, nella adozione delle nuove tecnologie, nei processi di modernizzazione.

Si tratta di saper scegliere bene le priorità, di avere l'adesione e il consenso che derivano dalla consapevolezza. Ogni ipotesi di individuare scorciatoie, soluzioni miracolistiche o mirabolanti, è inutile o velleitaria: i dati oggettivi dicono inesorabilmente che siamo costretti a fare i conti con il nostro passato, vale a dire con i debiti accumulati nel decennio degli anni ottanta. È inutile discutere su colpe e responsabilità del passato, che tuttavia proietta la sua ombra sul presente e su una parte del nostro futuro prossimo. Possiamo tuttavia essere fiduciosi perché solo 7 anni fa il peso del servizio del debito era il doppio di quello attuale. Questo è stato uno dei principali risultati del risanamento. Non ci resta che proseguire sulla strada tracciata nella certezza che essa è l'unica possibile, è l'unica giusta, e la sola che ci può portare alla piena occupazione nel volgere di 7-10 anni. Questo obbiettivo, anche alla luce delle priorità indicate in questo Documento, può essere nuovamente raggiunto, quarant'anni dopo gli anni del "miracolo economico".

Tavola I.2 SALDO DI BILANCIO DELLA P.A. IN RAPPORTO AL PIL

	CONSUNTIVI MEDIA '91-95	CONSUNTIVI MEDIA '96-99	2000	PROGRAMMA DI STABILITÀ 2001	PROGRAMMA DI STABILITÀ 2002	PROGRAMMA DI STABILITÀ 2003
Austria	-3,8	-2,6	-1,7	-1,5	-1,4	-1,3
Belgio	-5,9	-1,9	-1,0	-0,5	0,0	0,2
Finlandia	-5,0	-0,3	4,7	4,2	4,6	4,7
Francia	-4,5	-2,9	-1,7	-1,2	-0,8	0,4
Germania	-3,1	-2,2	-1,0	-1,5	-1,0	-0,5
Irlanda	-2,2	1,1	1,2	2,5	2,6	
Italia	-9,1	-3,6	-1,5	-1,0	-0,6	0,1
Lussemburgo	1,8	3,0	2,5	2,6	2,9	3,1
Olanda	-3,5	-0,8	-0,6	-0,6	-1,3	-1,1
Portogallo	-5,0	-2,6	-1,5	-1,1	-0,7	-0,3
Spagna	-7,6	-3,0	-0,8	-0,4	0,1	0,2
Area Euro	-4,9	-2,5	-1,1	-1,0		
UE15	-5,1	-2,2	-0,7	-0,6		

Figura I.1 DEFICIT DELLA PA IN RAPPORTO AL PIL

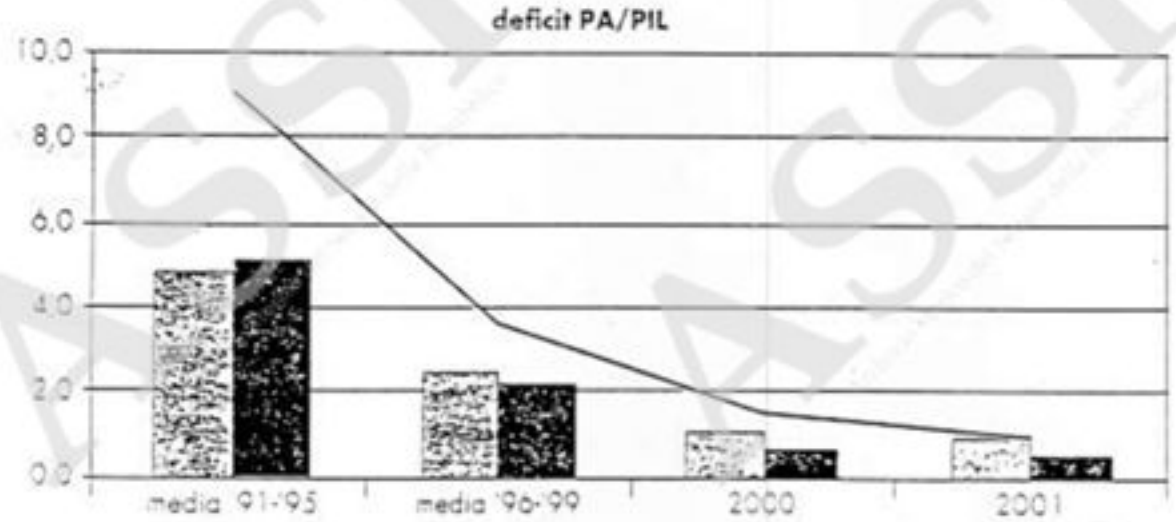


Tavola II.2 SCOSTAMENTI DELLE PREVISIONI PER IL 2000 RISPETTO AL DPEF 2000-2003

	PREVISIONE DPEF 2000	NUOVA PREVISIONE	SCOSTAMENTI
Crescita	2,2	2,8	0,6
Tasso di inflazione	1,2	2,3	1,1
Tasso forward dei BOT a 12 mesi (*)	3,7	5,1	1,4
Crescita occupazione	0,6	1,2	0,6
Tasso di disoccupazione (**)		10,7	
Saldo netto P.A./PIL	-1,5	-1,3	-0,2

(*) A fine anno.
(**) La stima attuale si basa sulla serie revisionata dall'ISTAT nel luglio del 1999 e quindi non è confrontabile con quella riferita nel DPEF 2000-2003.

Tavola II.3 QUADRO MACROECONOMICO PROGRAMMATICO 2001-2004

	2001	2002	2003	2004
Crescita PIL reale	2,9	3,1	3,1	3,1
Tasso di inflazione	1,7	1,2	1,2	1,2
Tassi forward dei BOT a 12 mesi (*)	5,5	5,4	5,5	5,7
Crescita occupazione	1,1	1,1	1,1	1,1
Tasso di disoccupazione	9,9	9,2	8,5	7,8
Tasso di occupazione (**)	54,3	55,2	56,1	56,9

(*) A fine anno.
(**) Tasso specifico in età 15-64 anni.

IL POTERE D'ACQUISTO DELLE FAMIGLIE

A livello aggregato, il reddito lordo disponibile delle famiglie, espresso a prezzi 1995, è aumentato dal 1996 al 1999 di 2,1 punti percentuali, con tassi di variazione positivi in ciascun anno del quadriennio. Al risultato finale hanno concorso effetti di segno opposto: positivo è stato, in particolare, il contributo della riduzione degli oneri sociali totali (-0,4 per cento per i redditi da lavoro dipendente e –0,5 per cento per i redditi da lavoro autonomo nel 1999; -5 per cento e –1,8 per cento nel 1998, rispettivamente, per redditi da lavoro dipendente e da lavoro autonomo); negativo, invece, l'effetto derivante dai redditi da proprietà (-7 per cento nel 1999 e –2,3 per cento nel 1998), i quali hanno risentito dell'abbattimento dei tassi di interesse sui titoli del debito pubblico. Gli interventi contenuti nella legge finanziaria per il 2000, secondo elaborazioni ISTAT su dati dell'indagine della Banca d'Italia, indicano per l'anno in corso un'accentuazione della tendenza ricordata, con un incremento del reddito familiare medio di 357.000 lire annue (+0,66 per cento).

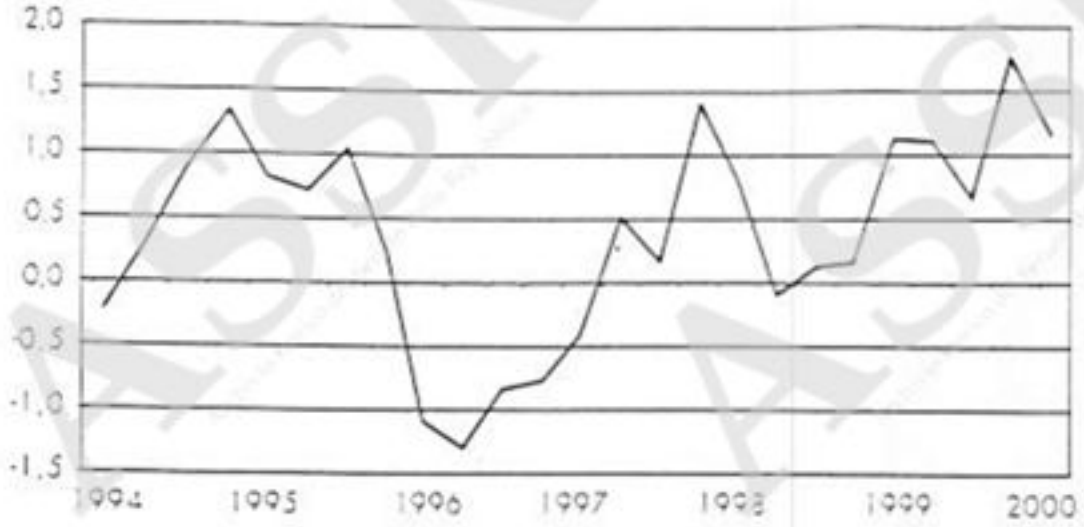
In riferimento al lavoro dipendente, si evidenzia una crescita delle retribuzioni lorde reali, fra il 1996 ed il 1999, del 4,4 per cento, a fronte di una diminuzione pari al 2,3 per cento fra il 1992 ed il 1995. Nello stesso periodo la produttività del lavoro è aumentata del 3,2 per cento a fronte di un incremento dell'8,8 per cento dal 1993 al 1995. L'andamento descritto ha consentito un recupero, seppur parziale, del potere di acquisto dei redditi da lavoro dipendente e, in particolare nell'industria, ha permesso di ripristinare una correlazione pressoché piena tra la dinamica della produttività e la dinamica delle retribuzioni.

Gli interventi dello Stato, mediante misure di riduzione della pressione fiscale e contributiva media sulle famiglie e di incremento dei trasferimenti (ad esempio: incremento degli assegni per il nucleo familiare; assegno per i nuclei familiari con almeno tre figli minori), hanno concorso, con maggiore significatività a partire dal 1998, al parziale recupero della diminuzione dei redditi disponibili registrata dal lavoro dipendente negli anni precedenti. In particolare, un lavoratore dipendente con coniuge ed un figlio a carico, con un reddito pari alla retribuzione media percepita nell'industria in senso stretto, ha un incremento del reddito disponibile reale di 3,5 punti percentuali nel periodo 1995-1999. Nel 2001, con l'entrata a regime delle maggiori detrazioni previste per le famiglie nella legge finanziaria per il 2000, l'incremento di reddito disponibile rispetto al 1995 sarà pari all'4,7 per cento. Gli interventi hanno privilegiato i nuclei familiari relativamente più numerosi, cosicché nel periodo 1996-2001, grazie anche all'introduzione di istituti di sostegno delle famiglie numerose con redditi medio-bassi, il medesimo reddito medio dell'industria in senso stretto raggiungerà un incremento di 18 punti percentuali, nel caso di un soggetto con coniuge e tre figli minori a carico.

Oltre che sui nuclei familiari numerosi, le misure di sostegno al reddito si sono concentrate sugli anziani, in particolare i soggetti percettori dell'assegno o della pensione sociale ed i pensionati ultrasettantacinquenni. I trattamenti sociali sono aumentati di 120.000 lire mensili nel biennio 1999-2000. L'incremento delle detrazioni fiscali per i percettori dei redditi da pensione, modulato in relazione all'età, ha determinato un incremento di 120.000 nel biennio 1999-2000 per i soggetti con età inferiore a 75 anni e un aumento di 360.000, nel medesimo periodo, per i soggetti con 75 anni ed oltre.

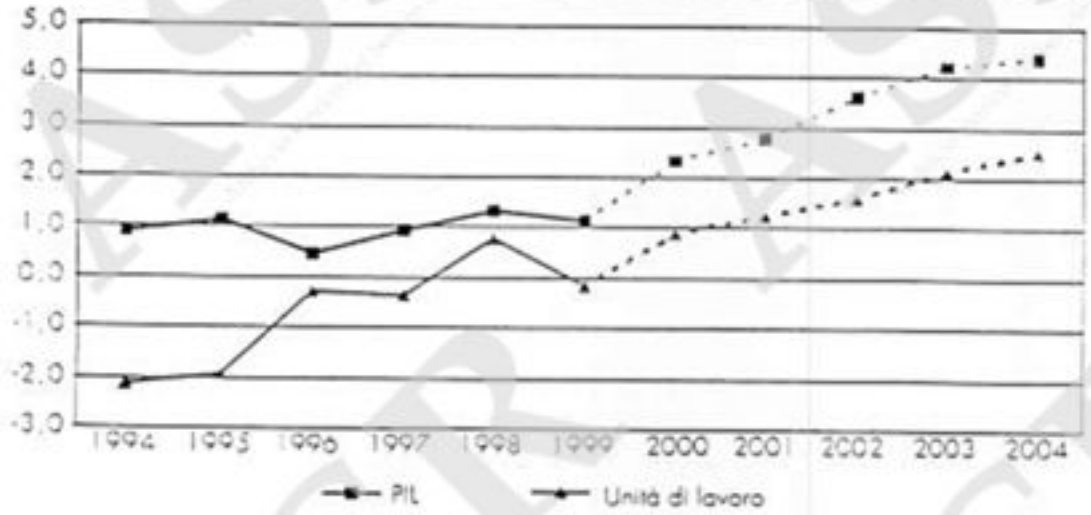
Infine, gli interventi contenuti nella Legge Finanziaria per il 2000 hanno consentito una riduzione, seppur contenuta, dei nuclei familiari relativamente poveri (ossia con reddito disponibile inferiore a 24,911 milioni di lire per una famiglia di tre persone) e hanno portato ad un miglioramento degli indicatori di distribuzione del reddito. Le misure hanno determinato una leggera riduzione dell'indice di disuguaglianza (-0,06 per cento) ed un contenimento della povertà relativa di 0,41 punti percentuali, ossia l'uscita dalla povertà di circa 81.000 nuclei familiari.

Figura II.1 INDICATORE ANTICIPATORE DEL CICLO ECONOMICO NEL MEZZOGIORNO (1994-2000)



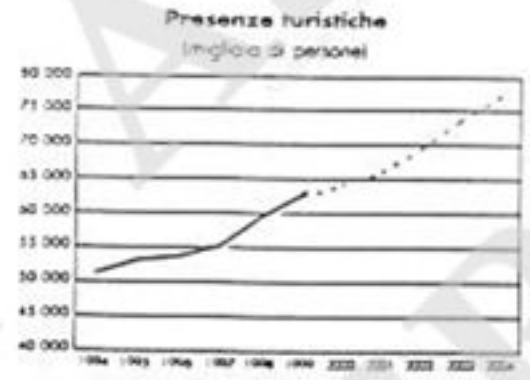
Fonte: dati ed elaborazioni ISAE
Nota: L'indicatore è calcolato come media semplice di quattro variabili tratte dall'inchiesta ISAE presso le imprese industriali: livello degli ordini interni di beni di consumo, tendenza ordini, tendenza produzione, scorte di prodotti finiti (con segno invertito). Le serie componenti, espresse in termini di saldo tra le frequenze delle modalità positive e negative di risposta, sono depurate della componente stagionale e standardizzate.

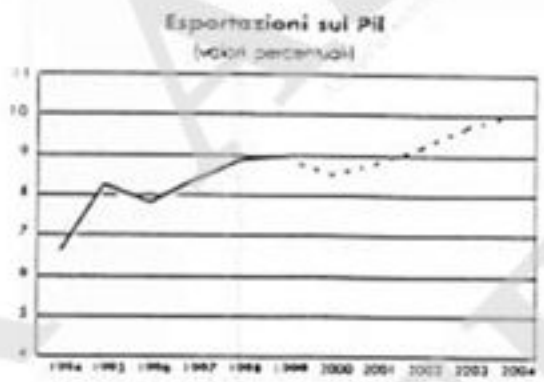
Figura II.2 PIL E UNITÀ DI LAVORO NEL MEZZOGIORNO (1994-2004) (variazioni percentuali)



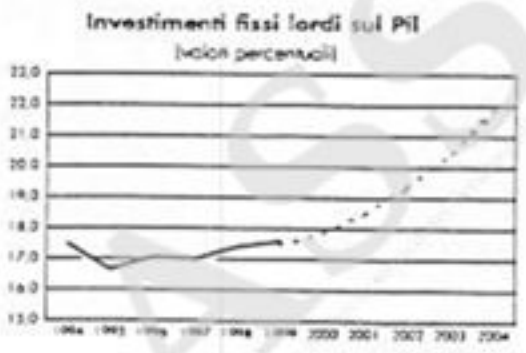
Fonte: Conti economici nazionali Istat (79) per gli anni 1994-96 ISTAT - Conti economici regionali per gli anni 1997-98 stime Svimez, per gli anni 1999-2000 previsioni coerenti con il PSM-QCS

Figura II.3 VARIABILI DI ROTTURA NEL MEZZOGIORNO (1994-2004)









Fonti: fino al 1999 ISTAT e UIC, per 2000-04 previsioni coerenti con lo scenario del PSM-QCS (ipotesi con investimenti programmati ed esternalità basse).

176

SCENARI SULL'EVOLUZIONE DELLA SPESA PENSIONISTICA

In attuazione di quanto previsto dall'articolo 1, comma 5 della legge n. 335 del 1995 (Riforma del sistema pensionistico), di seguito si illustra l'andamento tendenziale di medio-lungo periodo della spesa pensionistica in rapporto al PIL.

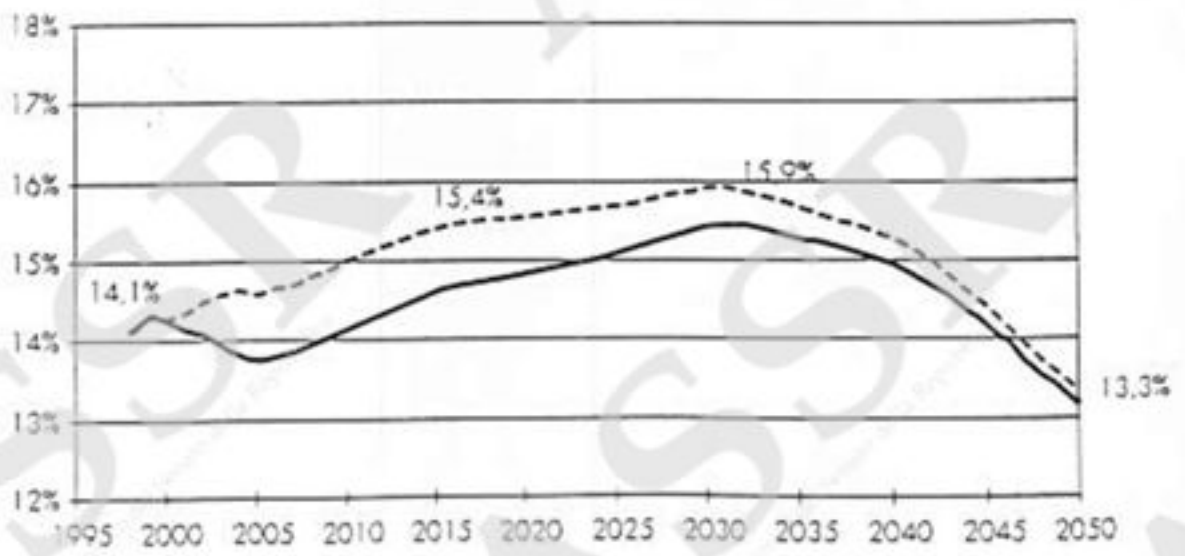
La "previsione '2000" del sistema pensionistico obbligatorio conferma le ipotesi demografiche dello scenario centrale Istat ed un quadro macroeconomico sostanzialmente in linea con quello impiegato nella precedente elaborazione (Ministero del Tesoro-RGS, 1999). In particolare, la dinamica endogena del PIL risulta confermata ad un livello di poco inferiore all'1,5% medio annuo nell'intero periodo di previsione. Analogamente, sono state confermate le ipotesi sulla produttività per occupato che si attesta attorno all'1,8% medio annuo (2% dal 2025 e gradualmente crescente negli anni precedenti).

Al fine di cogliere gli andamenti di lungo periodo dei fattori che condizionano gli equilibri strutturali del sistema pensionistico (quali le trasformazioni demografiche, la modificazione della struttura dei tassi di attività e di occupazione, la dinamica di lungo periodo della produttività), per il periodo 2001-2004, si è assunto, in coerenza con la scelta già operata nella previsione '99, un tasso di crescita del PIL pari al 2% sostanzialmente in linea con l'andamento medio degli ultimi 20 anni.

La curva in grassetto evidenzia il risultato della previsione. Il rapporto fra spesa pensionistica e PIL presenta una rapida crescita nei primi 17 anni del periodo di previsione dove fa registrare un incremento di oltre un punto percentuale di PIL passando dal 14,1% del 1998 al 15,4% del 2015. La crescita prosegue nei 16 anni successivi ad un ritmo più contenuto fino a raggiungere il punto di massimo, pari a 15,9%, nel 2031. Dopodiché decresce rapidamente attestandosi al 13,3% nel 2050.

La dinamica iniziale, fatta eccezione per il primo quinquennio, è dovuta quasi esclusivamente ad un aumento del numero di pensioni in presenza di una sostanziale invarianza del rapporto fra pensione media e produttività. Tale fattore decresce nella parte centrale del periodo di previsione per effetto dell'introduzione graduale del sistema di calcolo contributivo (regime misto) provocando un rallentamento della crescita della spesa pensionistica. Nell'ultima fase, il rapporto spesa per pensioni/PIL cala rapidamente. Ciò è dovuto al passaggio dal sistema di calcolo misto a quello contributivo in presenza di un rallentamento, prima, e di una inversione di tendenza, poi, del rapporto fra numero di pensioni e numero

ANDAMENTO DELLA SPESA PENSIONISTICA IN RAPPORTO AL PIL



177

di occupati. Quest'ultimo fenomeno consegue alla progressiva eliminazione per morte delle generazioni del baby boom.

La curva tratteggiata indica, invece, l'andamento del rapporto fra spesa pensionistica e PIL, qualora si scontino, mantenendo la coerenza interna delle ipotesi strutturali sottostanti la previsione, le politiche programmate in termini di crescita occupazionale e di andamento della produttività inglobate nel presente DPEF per il periodo 2001–2004 e la conseguente maggior crescita.

LA POLITICA TRIBUTARIA DI LEGISLATURA

La politica tributaria realizzata nel periodo 1996 – 2000 ha concorso in misura determinante al risanamento dei conti pubblici del Paese nell'ambito di un incisivo ed esteso processo di riforma del sistema tributario nel suo complesso. Essa è stata scandita da tre fasi:

a) biennio 1996-1997: progettazione ed attuazione della riforma fiscale in concomitanza ad interventi di incremento del prelievo fiscale, salvaguardando le fasce più deboli della popolazione, al fine di garantire l'ingresso immediato nella Unione monetaria;
b) biennio 1998-1999: entrata a regime degli interventi di riforma, consolidamento degli stessi, riduzione della pressione fiscale, compatibilmente con il rispetto degli impegni assunti con il Patto di stabilità, e primi effetti della riforma che consentono il recupero di base imponibile;
c) anno 2000: inversione di tendenza della politica tributaria, caratterizzata dalla legge finanziaria per il 2000 che adotta politiche di sgravio fiscale per i contribuenti consentite dal maggior gettito realizzato nel 1999 rispetto alle previsioni indotto dal recupero di base imponibile.

La riforma ha riguardato l'ordinamento tributario e contributivo ed ha coinvolto sia la struttura giuridica che la funzionalità delle strutture operative, nell'ambito dei vincoli imposti dalla politica di risanamento finanziario.

Razionalizzazione, semplificazione e neutralità del prelievo fiscale sono i tre obiettivi che meglio sintetizzano le linee strategiche dell'intervento attuato. I principali interventi hanno riguardato la tassazione delle attività produttive, in particolare con l'introduzione della DIT (dual income tax) e dell'IRAP e la soppressione di ben sette tributi e contributi (ILOR, ICIAP e tasse di concessione comunale, imposta sul patrimonio netto, tassa di concessione governativa sulla partita IVA, contributi sanitari e "tassa sulla salute").

E' opportuno subito sottolineare che, attraverso la DIT, è stato incorporato nella legislazione vigente (e non nelle promesse di riforma o negli impegni politici per le leggi di bilancio future) un meccanismo di riduzione del carico fiscale medio sugli utili la cui entità complessiva è certa (dal 37 al 27 per cento) e la rapidità con cui la si raggiunge dipende dal comportamento dell'imprenditore.. Infatti, la DIT si fonda su un meccanismo incrementale che opera a progressiva riduzione del carico impositivo effettivo sugli utili. In tal modo si è voluto garantire un effetto di incentivo immediato a favore della patrimonializzazione delle imprese, lasciando decrescere il carico fiscale medio con gradualità nei prossimi anni, in sintonia con le esigenze della politica di bilancio dettate dal patto di stabilità dell'Unione Europea. L'effetto della DIT è comunque apprezzabile con immediatezza per le nuove iniziative produttive.

Con l'IRAP si è prodotta una notevole semplificazione del sistema impositivo, annullando le inefficienti e inique distorsioni nelle scelte degli operatori provocate dai tributi e contributi aboliti, è stato avviato il decentramento fiscale (l'IRAP è un tributo regionale), è stato ridotto, sia

pure limitatamente, il costo del lavoro, soprattutto per i settori non fiscalizzati, ed è stato riequilibrato il carico impositivo tra settori produttivi.
La combinazione dei due interventi ha ridotto il carico impositivo delle imprese, rafforzando, per questa via, il grado di competitività del sistema produttivo nazionale.
Interventi di razionalizzazione sono stati poi compiuti su tutta la struttura del prelievo tributario. Tra i principali si rammentano: a) gli interventi relativi alla tassazione sui redditi da capitale e sulle attività finanziarie, con cui sono state ridotte a due le aliquote esistenti (12,5% e 27%), nonché la riforma della tassazione della previdenza integrativa e delle polizze vita che pone in essere le condizioni, dal punto di vista tributario, per lo sviluppo della previdenza complementare armonizzando i criteri di tassazione e fornendo incentivi al risparmio finalizzato alla previdenza; b) l'attuazione sostanziale delle direttive comunitarie in materia di IVA, sia mediante la riduzione a tre delle aliquote impositive, sia attraverso la modifica del regime di detraibilità e dei cosiddetti regimi speciali; c) l'armonizzazione delle basi imponibili dei redditi da lavoro dipendente a fini tributari e previdenziali, volta alla semplificazione del sistema; d) l'abolizione dell'imposta sullo spettacolo e la razionalizzazione della tassazione su giochi e le scommesse.
Un ulteriore capitolo della riforma ha riguardato lo sviluppo della tassazione ambientale tesa a disincentivare l'utilizzo di prodotti che producono emissioni nocive all'ambiente, in coerenza con gli impegni di Kyoto. Si rammenta l'introduzione dell'imposta sull'emissione di sostanze quali SO2 e NOx, nonché la rimodulazione delle accise sugli olii minerali caratterizzata da una penalizzazione relativa dei prodotti più inquinanti dal punto di vista dell'emissione di CO2 (la cosiddetta carbon tax). Quest'ultimo intervento, graduato nel tempo e ed effettuato a parità di gettito in quanto i maggiori introiti sono destinati a finanziare sgravi degli oneri contributivi, risulta sospeso nell'anno 2000 per via dello forte rialzo del prezzo del petrolio.
Particolarmente rilevanti sono gli interventi attuati per l'ammodernamento dell'intero sistema di gestione dei tributi. Le principali innovazioni possono essere così riassunte: a) introduzione del versamento unificato dei prelievi tributari e contributivi, con la possibilità di compensazione dei debiti e dei crediti di imposta (intervento che ha risolto strutturalmente una delle storture più negative del sistema preesistente, quale l'accumulo di richieste di rimborsi che venivano smaltite con enorme ritardo rispetto al momento di formazione); b) l'introduzione della dichiarazione unificata presentata per via telematica mediante intermediari (CAAF, professionisti abilitati) o, da quest'anno, direttamente dal contribuente; c) la modifica del sistema sanzionatorio, volto a ridurre il carattere vessatorio del sistema preesistente, e l'introduzione dell'accertamento con adesione; d) lo sviluppo e la realizzazione degli studi di settore, al fine di recuperare un rapporto costruttivo e leale con l'enorme platea del lavoro autonomo.
La riforma è stata indirizzata, inoltre, verso il superamento del modello di finanza derivata che contraddistingueva i rapporti finanziari tra Stato ed enti territoriali, con una politica di decentramento fiscale (si è già rammentata l'introduzione dell'IRAP) che vedrà piena attuazione, per regioni e comuni, nel prossimo biennio.
Infine, in questo quadriennio, sono stati assicurati interventi fiscali di carattere congiunturale per sostenere l'attività economica e la crescita dell'economia. Si citano, al riguardo, gli incentivi per la "rottamazione degli autoveicoli", per le ristrutturazioni edilizie, per gli investimenti delle imprese, nonché, quale intervento volto alla creazione di occupazione stabile nel Mezzogiorno, il credito di imposta per i neo-assunti.
I risultati della riforma sono stati tali da far conseguire, già dal 1999, un gettito superiore alle previsioni, tale da non poter dipendere dall'andamento del ciclo economico. La modifica del comportamento dei contribuenti, che determina una emersione di base imponibile, è in atto e si auspica il consolidamento di questa tendenza anche per l'anno 2000.
I risultati ottenuti nel 1999 hanno consentito il sostanziale rispetto del "Patto" stipulato nel dicembre '98, in base al quale si doveva operare prioritariamente "sulla riduzione dell'ali-

quota del secondo scaglione dell'Irpef e sulle detrazioni sul lavoro (...) facendo ricorso al recupero dell'evasione". In effetti con la finanziaria approvata lo scorso anno per l'anno 2000 (vedi box) sono stati realizzati sgravi IRPEF di carattere permanente dell'ordine di circa 7.000 miliardi a regime, effettuati interventi di riduzione di alcune imposte indirette (Registro, Bollo, Invim, imposta di successione), finanziati interventi già programmati a favore delle imprese (la cosiddetta super-dit).
Vi sono oggi le condizioni per confermare questa tendenza ed aprire un nuovo ciclo nel segno delle politiche tributarie, entro i vincoli e le compatibilità dettate dal rispetto degli obiettivi di bilancio coerenti con il Patto di stabilità.

PRINCIPALI INTERVENTI PREVISTI NELLA LEGGE 23 DICEMBRE 1999, N. 488 (MANOVRA 2000)

TRIBUTO	DESCRIZIONE SINTETICA DELL'INTERVENTO	EFFETTI FINANZIARI A REGIME (MILIARDI DI LIRE)
IRPEF	Aumento deduzione abitazione principale da 1,1 a 1,8 milioni	-750
	Aumento detrazione per affittuari (640 mila lire fino a 30 milioni e 320 mila lire fino a 60 milioni)	-340
	Riduzione aliquota Irpef 2° scaglione dal 26,5 al 25,5%	-2.815
	Aumento detrazioni figli a carico (da 336 mila lire del 1999 a 552 mila lire nel 2002, e ulteriori 240 mila lire per figli con meno di tre anni)	-2.940
	Aumento detrazioni 1° scaglione di reddito	-360
	Aumento detrazioni per pensionati	-435
	Detrazioni per particolari contribuenti e aumento di alcune detrazioni esistenti	-357
	TOTALE	-7.997
IRPEG	Accelerazione della DIT (super dit)	-1.500
Altre	Riduzione imposta di registro per acquisto abitazioni (dal 4 al 3%, e dall'8 al 7%)	-530
	Riduzione imposta di registro per conferimenti in azienda	-113
	Riduzione Invim (-25% per trasferimenti di abitazioni)	-154
	TOTALE	-797
	Effetti manovra a regime	**-10.500 miliardi circa**

GIAN GIACOMO MIGONE
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE AFFARI ESTERI EMIGRAZIONE

A TUTTI I COLLEGHI SENATORI
CON L'AUGURIO DI FARNI COSA GRADITA
VI INVIO COPIA DEL MIO INTERVENTO IN
AULA, CIRCA IL DIBATTITO SULL'INTEGRAZIONE EUROPEA.

MIGONE. Signor Presidente, era giusto e necessario che l'esigenza del contributo italiano a questa fase importante del dibattito europeo prima si sollevasse e poi trovasse una sua definizione in Parlamento. Per questo, con alcuni colleghi della maggioranza, ritenemmo nostro dovere formulare per l'Aula una proposta che ambisse a richiamare l'attenzione, eventualmente l'adesione, di tutto il Senato, secondo un metodo sempre doveroso, non di rado fruttuoso, quando si tratta di definire il ruolo dell'Italia nei confronti del mondo che la circonda.

Quale che ne sia l'esito, un tale dibattito può servire a interrompere la nostra politica quotidiana, riportando al centro dell'attenzione i grandi temi – forse il più grande – su cui si misura il nostro futuro e che, più di ogni altro, con la conquista dell'euro, ha segnato questa legislatura che volge al suo termine.

Anche in Europa nel suo insieme esiste una propensione verso il piccolo cabotaggio, che non deve essere confuso con la politica dei piccoli passi, sempre benvenuti purché diretti verso una meta; un piccolo cabotaggio all'interno del quale anche i responsabili politici rischiano di restare imprigionati in un gioco diplomatico nutrito di veti incrociati e che ha come scopo principale quello di salvaguardare veri o supposti interessi nazionali di breve periodo, senza mai alzare lo sguardo per contemplare non dico il cielo, ma l'orizzonte verso cui, in linea di principio, ci si vorrebbe dirigere.

Abbiamo percepito come importante il discorso pronunciato da Joschka Fischer, innanzitutto perché rompeva questo clima minimalista, riportando al centro dell'attenzione la definizione di una strategia politica, che non è astratta teoria o pura utopia perché indica una direzione verso la quale gli indispensabili piccoli passi devono essere diretti, se non intendono risolversi in un *surplace* o in un moto circolare senza costrutto. Per riprendere la metafora del Presidente del Consiglio, è importante che al disegno corrisponda la costruzione del muro; però, ad un certo punto, se il muro deve diventare una cattedrale, è anche utile – come lui del resto credo sa bene – che vi sia un disegno.

Non era nemmeno privo di importanza che fosse proprio il Ministro degli esteri della Repubblica federale di Germania a compiere questo atto, pur premurandosi di precisare che parlava a titolo personale. In questo contesto, riproporre la questione delle comuni istituzioni parlamentari e di governo – non per un lontano avvenire, ma in quanto obiettivi raggiungibili nei prossimi dieci anni, come ebbe a precisare lo stesso Fischer in un lungo e fruttuoso colloquio con la Commissione che presiedo, che ha avuto luogo a Berlino – significa anche prendere atto di uno stato d'urgenza, se non di emergenza, sempre più acuto.

Non si tratta soltanto dell'evidente necessità, spesso evocata, di evitare il corto circuito che determinerebbero nuove adesioni alle istituzioni come sono ora configurate e a cui dovrebbe porre rimedio la puntuale soluzione dei problemi irrisolti ad Amsterdam che costituiscono l'oggetto della Conferenza intergovernativa in corso. Vi sono problemi ben più cospicui, che chiamano in causa le radici dell'attuale assetto istituzionale,

anche se opportunamente ritoccato in vista dei nuovi arrivi. Più che di un *deficit* a cui rimediare si tratta di una lotta per la sopravvivenza del principio di rappresentanza democratica in questa parte dell'Occidente.

Il processo di globalizzazione, che lo si esalti o lo si danni, è una realtà dinamica in atto che, tra l'altro, spazza via ogni possibilità per i singoli Stati europei nella loro attuale configurazione di rimanere padroni del proprio destino. Ciò che ci anima non è una teologia federalista o il desiderio di trasferire in altro luogo i poteri immutati del principe, a cui fa riferimento il Presidente anche nella sua intervista a «La Stampa», ma la democrazia e la misura di autogoverno compatibile con il mondo come si configura in questa fase storica.

Per questo, contrariamente a quanto è stato detto da un Ministro francese, il ruolo giocato dalla Germania nella fase attuale costituisce l'esatto contrario della riproduzione di una tentazione egemonica. Si tratta invece di una manifestazione di consapevolezza dei propri limiti, tanto più rilevante in quanto proviene dallo Stato di gran lunga più potente del vecchio continente. Non è un caso che, tra i Paesi più grandi dell'Europa, questa consapevolezza sia più diffusa in Germania e in Italia, la cui storia ha obbligato ad un esame approfondito dei limiti e dei pericoli del morbo nazionalista, come emerge dal XIX secolo e come si è sviluppato in quello successivo, dando luogo a due guerre mondiali.

Per questo, va detto con chiarezza a chi deve fare i conti con un passato più glorioso o anche solo più sereno, come i Paesi del Nord, che la sovranità nazionale, intesa come realtà fondante ed esclusiva dello Stato moderno, non esiste più. Non ricollocarla, modificandola, in un quadro più ampio, quello europeo, capace di interloquire e codecidere a livello globale, significa solo subire altrui poteri, scarsamente controllabili, di fatto privando i popoli di questa parte del mondo di una rappresentanza democratica al più alto livello e quindi della loro capacità di autogoverno. Il G8 e la stessa NATO, nella loro attuale configurazione, sono istituzioni utili e anche necessarie nella lunga transizione che ci impegna, ma che soffrono di uno squilibrio interno – oltre che di una separatezza dal mondo in via di sviluppo – cui solo un'Europa unita può porre rimedio. Rinunciarvi significa accontentarsi di teorizzare, magari con eleganza, lo *status quo*.

In questo contesto i poteri limitati del Parlamento europeo e della Commissione, l'angustia finora dimostrata dal metodo intergovernativo, la palese incongruenza di una moneta finalmente sovrana, ma priva di una politica economica che la sostiene e la contiene, insomma, tutto ciò che abitualmente chiamiamo *deficit* democratico, impongono un vero e proprio processo costituente realisticamente radicato nelle attuali istituzioni e nella politica di oggi.

Tutto ciò corrisponde al percorso delineato dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi nel discorso pronunciato a Lipsia ed è compatibile con quanto affermato dal presidente Chirac che pure ha invocato una vera e propria costituzione europea di fronte al Bundestag.

Non deve preoccupare il dialogo franco-tedesco, se esso si pone al servizio di un progetto di integrazione più ambizioso. In particolare, ogni dimostrazione di gelosia da parte dell'Italia costituirebbe un segno incomprensibile di debolezza nostra e di confusione, visto che il dialogo ha assunto contenuti e ambizioni che da tempo ispirano la nostra azione diplomatica.

È anche da evitare ogni gesto più o meno automatico di apertura nei confronti di Londra, inteso come gioco di schieramento. L'asse Roma-Londra non ha mai retto più dello spazio di un giorno, perché non è fondato su una solida base di contenuti essendo i due Paesi i più lontani fra loro nel definire ritmo ed estensione del progetto di integrazione. La Gran Bretagna è un grande Paese che deve decidere i tempi e le modalità di adesione al processo in atto che, a sua volta, non può da sola arrestare.

Con la Conferenza di Saint Malo e la ripresa di una iniziativa di difesa europea sepolta da 45 anni dopo il fallimento della CED, il Governo di Londra ha avuto il grande merito di compiere il primo atto che ha aperto una nuova e più ambiziosa fase di integrazione politica dell'Europa. È questo il paradosso. Arrestare questa fase, in attesa di una piena e immediata adesione della Gran Bretagna ad un ulteriore processo di integrazione, le renderebbe un cattivo servizio e lo renderebbe soprattutto a chi in Gran Bretagna possiede una vocazione europea.

Come dimostra l'esperienza storica di questi anni, l'Europa progredisce a strappi e l'adesione britannica risulta tardiva ma sicura, proprio perché altri ne alimentano il tragitto, un tragitto che proprio la discussione in atto ha sgombrato di alcuni rilevanti ostacoli.

Al di là di ogni nominalismo, si è constatato come il principio federalista, se pienamente applicato, consente ad un tempo di devolvere poteri a istituzioni il più possibile vicine ai cittadini, nel rispetto della storia e del ruolo degli Stati europei, in quanto protagonisti della costruzione di una superiore sovranità adeguata alle sfide dei tempi. In tal modo, si può eliminare o quanto meno affrontare con maggiori probabilità di successo contrapposizioni ormai invecchiate tra sovranità nazionali e sovranità europea, tra principio federalista e il più rassicurante principio di sussidiarietà (che, se correttamente intesi, costituiscono due facce della stessa medaglia), tra metodo intergovernativo e processo di integrazione.

Poiché non serve avere individuato la direzione giusta se non si è in grado di muovere il primo passo, risulta assai importante l'impostazione della Presidenza francese, frutto di un lungo dialogo con la Germania, secondo cui la positiva soluzione delle tematiche di Amsterdam, cui si aggiunge – anche per merito di una forte iniziativa del Governo e dei parlamentari europei italiani – la cooperazione rafforzata, costituisce l'indispensabile preludio di una fase più ambiziosa chiaramente delineata e non preclusa da chi, come nel caso dell'euro e di Schengen, in una prima fase non vi voglia partecipare.

Comprendo l'origine delle perplessità manifestate dal Ministro degli esteri su un processo segnato da tempi diversi. Si tratta della nostra giusta e maturata insofferenza per i direttori – anche per quelli da cui non siamo

esclusi – valida in tutte le sedi: ONU, NATO e UE. Ma qui si tratta di altro.

Tuttavia, quello ipotizzato in questi giorni non è un direttorio, ma un processo aperto a tutti coloro che desiderano parteciparvi: la discriminante è costituita dalla volontà politica dei Paesi membri, non da aprioristiche esclusioni o criteri di convergenza, come nel caso dell'euro. Semplicemente si tratta di impedire che il convoglio non viaggi con il ritmo dei vagoni più lenti, anche perché esso finirebbe per fermarsi del tutto.

Come indica il testo della nostra mozione, condividiamo la forte presa di posizione, qui ribadita dal Presidente del Consiglio, a favore del processo di allargamento dell'Unione nei tempi finora definiti. Essa è coerente con la posizione da tempo assunta dall'Italia secondo cui l'allargamento non costituisce un'alternativa o, addirittura, un antidoto al processo di integrazione come alcuni in passato hanno temuto e altri addirittura auspicato.

Ha avuto ragione il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, quando ha rivendicato il valore storico e politico di un processo che costituisce la riunificazione di un continente diviso per mezzo secolo dalla guerra fredda. La candidatura dei Paesi che con la caduta del Muro si sono riscattati dal dominio sovietico non può essere soltanto misurata secondo parametri economici, non solo calibrata dalla giusta esigenza di tutelare l'*acquis* comunitario, ma anche dalle incongruenze dettate dagli interessi agricoli di alcuni Paesi membri. L'allargamento non è un male necessario, ma il compimento di un'aspirazione storicamente fondata dei popoli del nostro continente.

Come ci insegna il Presidente del Consiglio, anche in questo caso occorre una proposta, un mattone, e una proposta italiana che viene anche adombrata dalla nostra mozione, perché l'obiettivo non sfumi nella retorica, per quanto sacrosanta. L'ingresso più rapido nella politica estera e di sicurezza comune, oltre che nella costituenda difesa europea, ove l'*acquis* è quasi inesistente, perché si comincia adesso con iniziative su questo terreno, consentirebbe ai Paesi associati di affrontare con la necessaria serenità l'integrazione economica, necessariamente più lenta.

Così come noi prevediamo due tempi nella costruzione dell'Europa politica e istituzionale, perché non adombriamo la possibilità di due tempi nell'adesione di Paesi candidati che corrispondano a quei princìpi fondamentali che sono stati delineati a Copenaghen e in altre occasioni in sede europea? Sarebbe questo un riconoscimento alla loro dignità, sarebbe vantaggioso perché in una sede più ampia noi inizieremmo questo sforzo di costruzione della politica estera e della difesa e consentirebbe di affrontare con più calma l'integrazione economica.

Insomma, se l'unificazione politica costituisce una condizione democratica non rinunciabile, l'allargamento dell'Unione rappresenta una necessaria garanzia di stabilità e di pace. *(Applausi dai Gruppi DS, PPI e Verdi e del senatore Basini. Congratulazioni).*

4/26

184

Associazione Nazionale

Per la sinistra

SE NON ORA, QUANDO?

Contro la rassegnazione

per la rinascita della sinistra

Invito ad un libero confronto

Con l'augurio di cercare e trovare insieme l'impegno coerente e l'unità senza discriminanti

per affermare i diritti del lavoro sul piano economico, sociale e istituzionale; per intraprendere con coraggio e realismo la via della solidarietà, dell'uguaglianza, dei diritti civili e sociali, della partecipazione democratica

per affrontare il tema dell'unità a sinistra e delle alleanze nel cambiamento delle politiche che hanno portato la sinistra e il centro-sinistra alla sconfitta

Introduce *Sergio GARAVINI*

Nel dibattito, interventi di:

Gloria BUFFO, Papi BRONZINI, Luciano CANFORA, Paolo CENTO, Oliviero DILIBERTO, Piero DI SIENA, Claudio FRACASSI, Alfredo GALASSO, Alfonso GIANNI, Giorgio GHEZZI, Roberto Felice PIZZUTI, Carla RAVAIOLI, Giuseppe Ugo RESCIGNO, Vittorio RIESER, Marcello ROSSI, Ersilia SALVATO

VENERDI' 14 LUGLIO 2000 ore 10.00 - 17.00

PALAZZO BOLOGNA (Senato della Repubblica)

Roma, via Di Santa Chiara 4

Tel. 06.67.60.87.23 fax 06.67.60.81.92 E-mail sergio_garavini@hotmail.com

185

Associazione Nazionale

Per la sinistra

Tel 06.67.60.81.92 Fax 06.67.60.81.92
E-mail sergio_garavini@hotmail.com

Se non ora, quando?

Contro la rassegnazione: appello per la rinascita della sinistra nel nostro paese

1. In Italia non è inevitabile l'avvento del centro destra guidato da Berlusconi. Il voto delle elezioni europee, delle elezioni regionali e sui Referendum non annuncia già la vittoria della destra alle prossime elezioni politiche, bensì rivela quanto sia profonda la crisi delle sinistre e sancisce il fallimento delle politiche, moderate e non, perseguite dai suoi gruppi dirigenti maggioritari.
2. Noi proponiamo di reagire alla crisi della sinistra, gravissima ma non irrecuperabile, e di contrastare la resistibile ascesa della destra, chiamando a raccolta tutte le forze e tendenze e tutte le posizioni personali che sentono l'esigenza di un mutamento delle politiche che hanno portato alla sconfitta.
3. Di fronte alla perdita di più tre milioni di voti rifiutati dall'elettorato di sinistra non hanno senso gli appelli alla continuità nella loro politica proposti dai gruppi dirigenti che hanno provocato questo disastro. Si tratta di dare forza alla rivendicazione del cambiamento delle politiche da parte dell'universo sociale che condanna il modo in cui la sinistra ha governato ma è anche critico del modo con cui ha fatto opposizione. E di dare voce alla rinuncia al voto, che è stata soprattutto espressione dell'insoddisfazione, anzi, dell'impossibilità di milioni di persone di riconoscersi nella attuale politica delle sinistre.
4. Il discorso che proponiamo è semplice: cambiare le politiche che hanno portato alla sconfitta. Cambiare prima di tutto la politica di governo della sinistra, ispirata a criteri moderati, liberisti e liberali. Risanare il bilancio, entrare nell'Europa Monetaria è stata una politica imposta dalla necessità, ma poi bisognava approfittare della stabilità per rilanciare un progetto di sviluppo economico e sociale.
5. Una difesa debole e reticente dello Stato Sociale, promettendo di restringere la spesa previdenziale e sanitaria, di accrescere la precarietà del lavoro chiamandola flessibilità, non può essere un programma accettabile per la base sociale e per l'elettorato di sinistra.
6. Una difesa accanita di sistemi elettorali che esaltano la personalizzazione della politica, restringono la partecipazione democratica, compromettono la vita stessa dei partiti, ripetuta in due referendum falliti, non è un quadro politico proponibile alla coscienza civile che vuole lo sviluppo della democrazia sulla base della Costituzione.

7. Il coinvolgimento pieno nella guerra condotta dalla Nato in Jugoslavia, che ha provocato un disastro nei Balcani, ha aperto una pesantissima contraddizione nella coscienza di chi si è sempre battuto per la pace e ha creduto nella Costituzione che recita: "L'Italia ripudia la guerra".
8. La sconfitta è di queste politiche: esse vanno cambiate rapidamente e profondamente per fronteggiare una destra che si propone una vera e propria reazione politica e sociale, istituzionale e culturale. E' in gioco la stessa identità della sinistra. Già è stata compromessa la "terza via", declassata da movimento politico a collegamento in pratiche di governo. E' il segno della improponibilità di un travestimento ideologico moderato, di una invocazione della modernità come ragione per negarsi di fronte ad esigenze sociali e civili.
9. Nuovo ruolo della sinistra, all'opposto, è proporre l'attuale centralità del lavoro in tutte le sue forme, è impegnarsi anzitutto nell'affermazione dei diritti del lavoro sul piano economico, sociale e istituzionale. E' combattere le disuguaglianze che crescono e la finalizzazione esclusivamente al profitto delle tecnologie. E' contrapporsi alla degenerazione dell'ambiente che ne compromette la stessa vivibilità. E', nel mondo di oggi, intraprendere con coraggio e realismo la via della solidarietà, della uguaglianza, dei diritti civili e sociali, della partecipazione democratica. E' dare questo nutrimento democratico alle istituzioni nelle quali la sinistra ha un ruolo di governo. Si deve commisurare la possibilità di soddisfare concretamente i bisogni alle difficoltà del bilancio pubblico, alle involuzioni della situazione economica, alla complessità della domanda del lavoro, agli stessi disagi connessi alla immigrazione. Ma sta alla sinistra corrispondere a queste esigenze con la qualità della sua politica anche se le risorse sono limitate.
10. La maggioranza del gruppo dirigente dei Ds, come denunzia la crescente parte dissenziente del partito, ha invece dimostrato più che una reticenza un vero e proprio rifiuto al cambiamento, che può solo radicare ulteriormente la sfiducia, ancor più allontanare da ogni partecipazione. Non bisognava arrendersi alle vecchie arroganze e meno che mai è possibile arrendersi a queste nuove arroganze.
11. Ma le difficoltà sono pure dei Verdi. Ed anche di Rifondazione e del PdCI che insieme hanno avuto meno voti che nel '92 e molti meno suffragi che nel 1996. Queste difficoltà non derivano dalle critiche che Rifondazione ha portato al centro-sinistra, che anzi sono state e sono un'indubbia risorsa politica per il PRC. Però tali posizioni critiche persuadono se non vengono proposte semplicemente come ragioni di partito, ma sono avanzate per unire e mobilitare forze più vaste che vi si possano un tutto o in parte riconoscere, mirando a incidere realmente sugli indirizzi di governo nel nostro paese.

12. Va affrontato il problema determinante dell'intesa tra le forze della sinistra e della loro alleanza con forze cattoliche e democratiche per realizzare il rinnovamento democratico del paese. Ma gli eventi del 1999 e del 2000 insegnano che questa linea unitaria, per avanzare, esige un riesame ed un cambiamento delle politiche con le quali sono entrate in così grandi difficoltà la sinistra ed il centro sinistra.
13. Certo non sarà un centro-sinistra che ribadisce il suo moderatismo a poter contrastare con efficacia l'ascesa di Bossi Fini e Berlusconi. Proprio per questo bisogna avviare un deciso processo di rinnovamento e di ricomposizione politica a sinistra nei pochi mesi che ci separano dalle elezioni politiche.
14. Se il problema delle alleanze non è eludibile, è evidente che nessuna alleanza di centrosinistra può funzionare se viene a mancare la credibilità della sinistra. Per questo, ancora più decisivo e urgente è il problema di fare emergere una nuova soggettività politica a sinistra, che consenta, rispettando i partiti esistenti, di superare la frammentazione, ricomponendola nel quadro di una identità programmatica comune.
15. Noi oggi sottolineiamo che più forze organizzate, tanti gruppi associati, moltissime persone, possono unirsi nella rivendicazione di nuove politiche non ispirate a criteri fallimentari fin qui seguiti. Possono muoversi non sotto la guida di qualche capo lanciato dai media, ma in una rinnovata partecipazione politica, nella formazione con il più vasto dibattito di una piattaforma da far valere oggi sul governo e sulla maggioranza e da elaborare più avanti, più compiutamente, in vista delle elezioni politiche.
16. Ma l'appello ad un nuovo vasto impegno comune non deve sottostare a discriminanti artificiose di schieramento, che possono conseguire il solo risultato di dividere le risorse critiche della sinistra, attive nell'opposizione ma anche nella maggioranza, invece di unificarle. Le chiusure vanno superate: noi pensiamo che alla base del rinnovato impegno debba invece esservi la più vasta partecipazione.
17. Uniamoci dunque oggi per cambiare le politiche in atto, e sullo sfondo di questo rinnovato impegno comune, di questa unità programmatica e di azione, venga considerata la prospettiva di un nuovo soggetto politico della sinistra. Non una nuova frazione, ma una formazione che realizzi l'unione delle forze e tendenze più avanzate, che tutte le potenzi, ne superi la frammentazione, ricreando le condizioni di una vasta partecipazione popolare.
18. Noi proponiamo che si apra in questo senso la più appassionata discussione. E per dare ulteriore materia abbiamo raccolto analisi e considerazioni in un documento offerto come uno dei riferimenti possibili al dibattito. Se la crisi della sinistra è arrivata al suo culmine ed i tempi per reagire sono ristretti, allora bisogna chiedersi: se non ora, quando?

DEMOCRATICI DI SINISTRA
Il Segretario Politico

4110 188

Roma, 24 luglio 2000

sen. Francesco De Martino
Commissione Affari Esteri
Senato della Repubblica

Caro De Martino,

intendiamo ricordare il ruolo e la figura di Altiero Spinelli a Ventotene il 30 settembre.

Sarà l'occasione per una discussione sulle prospettive dell'Unione europea con personalità impegnate nella battaglia europeista.

La sua presenza sarebbe, per questo, assai importante e gradita.

Cordialmente

Walter Veltroni

Per organizzare i trasferimenti e la logistica sul luogo è essenziale ricevere una conferma al più preso presso la nostra segreteria 06-6711275 fax 06-6798376

Via delle Botteghe Oscure, 4
00186 Roma
Tel. 06-6711260 - Fax 06-6794820
E.mail: w.veltroni@democraticidisinistra.it

ex 21 - (Serie attività ordinarie - Senato della Repubblica) 189

fascicolo 4

1) Comunic. elettroscritto del Senato della R. Roma 19.IX.2000
2) ANSA. Comunic. del 25 I 2000 KGB: Mitrokhin ...
3) Auguri Ottobrecce I 2000
4) Invito Fondazione Roberto Ruffilli - 3-17 IX 2000
5) Biglietto da visita di Nicola Mancino
6) Dossier del Senato della Repubblica - La riforma dei cicli scolastici dal 1/X/1999 al 15/I/2000
7) Dossier del Ministero Affari esteri gennaio 2000
8) Opuscolo del CESPI - VII 2000 - Realtà e visioni dell'Europa
9) Lettera dott. di Rabbaccotto di Walter Veltroni - Roma 24.VII.2000 (ricordo Spinelli)
10) Dossier con introduz. di Claudio Petruccioli - 17 - VI 2000 "Un nuovo riformismo e vocazione maggioritaria"
11) Lettera dott. di Piero Fassino - Roma 10 VII 2000 con dossier frasi di azione politica + interventi Giovanni Paolo II e Fassino a Reggio Calabria 9. VII. 2000
12) Invito della nuova Ministra DS - Idee per la Ministra - Roma 7. X ?
13) Lettera dott. di Paolo Mocarelli Roma 25 IX 2000 con documento della direzione nazionale del MFE
14) Pagina fotocopia il Punto - Luglio - ag. 2000 - (c. 1. p. 2)
15) ADNKRONOS - 4. X. 2000 Volontariato: da Napoli le idee... 1
16) " 4 X " " " " 2
17) ASCA - 4 X. 2000 Sacconi: le neoliberismo inadeguato allo sviluppo-
18) DIRE 15. VI. 2000 Socialisti, vivaci di PSI nella casa delle libertà
19) ASCA 15 VI 2000 PSI: Bobo Craxi e De Michelis vicesegretari guidano il partito
20) Lettera e fatto dott. di Stefano Craxi e giovani leghisti per comunicazione richieste su Tanzentopoli
21) AGI - 2. X. 2000 - Socialisti: in nuovo PSI Martelli e De Michelis 1
22) " " " " " " 2
23) ADNKRONOS - 2. X. 2000 Craxi: B. Craxi Veltroni ammette...
24) ASCA: 4. X. 2000 - Telex: n. 2.
25) Lettera esse. dott.le di Savino Angius delle 11. VII. 2000 con allegato doc. di propr. econ. e finanziarie
26) Invito + doc. dell'Ass. Mass. per la Ministra 11. VII. 2000
27) Statuto dei diritti del contribuente. Relazione di Gianfranco Pasquino
28) Senato della R 5. VII. 2000 Documento sulla partec. dell'Italia all'Unione Eur.
29) Intervento di P. Flecomo Bologna 13. VII. 2000 - Senato -

418
190

CeSPI Brief

n. 69 *luglio 2000*

Realtà e visioni dell'Europa
Il dibattito sul presente e sul futuro dell'Unione

Pubblichiamo questo commento di ***Federico Fubini****, corrispondente da Bruxelles de Il Giornale e analista di questioni comunitarie, relativo alla posizione dell'Italia nel dibattito in corso sul futuro dell'Unione europea.*
Ricordiamo che la Serie Bianca dei Cespi Brief è riservata ad articoli ed analisi non redatti dal nostro Istituto ma che riteniamo interessanti e di stimolo per il dibattito parlamentare sulla politica estera italiana

CeSPI - Centro Studi di Politica Internazionale
Via d'Aracoeli, 11 - 00186 Roma
Tel. **39 06 6990630 - Fax **39 06 6784104 - e-mail: cespi@flashnet.it

Per l'Italia, la fase che si apre attualmente nel dibattito sul futuro politico-istituzionale dell'Europa è senz'altro ricca di opportunità per far valere il proprio peso nell'Unione. E' infatti evidente che, dopo gli interventi del ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer e del presidente francese Jacques Chirac, è acquisita l'idea che le modifiche al sistema di presa di decisione e al campo di competenze "europeo" andranno oltre – nel tempo e nei contenuti – la riforma dei Trattati che dovrebbe concludersi a Nizza nel dicembre prossimo. Proprio per questo per l'Italia è giunto il momento di mettere a fuoco alcune priorità politiche e strategiche, che a linee molto generali potrebbero riassumersi in due principali domande: 1) E' l'Italia – i partiti, l'industria, i sindacati – davvero a favore di un sistema assai più integrato, con caratteristiche federali magari limitate a un gruppo molto ristretto di Paesi europei? 2) Quali sono gli interlocutori privilegiati di Roma: Francia e Germania, viste le affinità politiche e storiche? I "piccoli paesi", a difesa della pluralità delle voci in Europa? o la Gran Bretagna, in un gesto di resistenza ad un eventuale direttorio "franco-tedesco"?

Il fatto che il tempo delle scelte si avvicini, non significa che esse siano già state tutte compiute. In primo luogo perché lo stesso sviluppo del dibattito europeo è abbastanza confuso per concedere ancora uno spazio di riflessione. Che sia su uno sfondo di crescente incertezza del pubblico tedesco che Fischer ha precisato le due idee per una "Federazione europea degli Stati-nazione" (dichiarando fra l'altro di recente la sua preferenza per un governo europeo tipicamente federale, una evoluzione della Commissione verso una funzione di esecutivo comunitario con una legittimazione elettorale diretta), è parso chiaro da almeno due indicazioni. In primo luogo perché il cancelliere Gerhard Schroeder non ha imitato l'attivismo del suo Ministro degli esteri, indicando così implicitamente che non vede nell'integrazione europea un "cavallo di battaglia" in vista delle elezioni politiche del 2002. Inoltre, si stanno moltiplicando sempre più in Germania – a partire dall'opposizione cristiano-democratica e cristiano-sociale, ma non solo – le voci secondo cui l'allargamento dell'Ue ad Est ha perso l'urgenza che la stessa Repubblica federale gli attribuiva fino a pochi anni fa. Il problema qui non è tanto sapere se la Polonia entrerà nell'Ue nel 2004, nel 2005 o nel 2006 – benché le differenze per il bilancio dell'Ue siano considerevoli. Piuttosto, l'interrogativo è politico: se si pensa che l'approfondimento dell'Unione – secondo lo schema federalista di Fischer o su basi più intergovernative – è legato alla prospettiva dell'allargamento, è chiaro che il dibattito sul futuro dell'Europa politica entrerà nella sua fase decisiva solo nel 2003 (data per cui la Germania ha proposto l'apertura di una nuova Conferenza intergovernativa). Solo allora, infatti, saranno alle spalle le elezioni politiche in Francia e Germania (2002) e si avrà anche un'idea più precisa dei tempi, dei modi e del numero di adesioni all'Ue da parte del primo gruppo di Paesi dell'ex Patto di Varsavia.

In più, con il nuovo Trattato che dovrebbe essere concluso a Nizza ormai in vigore, saranno chiari anche alcuni punti essenziali per comprendere quale piega prenderà l'evoluzione futura di quello che Fischer chiama "centro di gravità" e Chirac "gruppo pioniere". Il primo aspetto da chiarire è ovviamente quello legato alle cosiddette "cooperazioni rafforzate", ovvero alle regole del nuovo Trattato che dovrebbero permettere a gruppi di Paesi di adottare politiche comuni che altri non intendono o non possono seguire. E' evidente, quanto a questo, che se le "cooperazioni rafforzate" all'interno del Trattato dell'Ue risulteranno difficili, potrebbe prodursi un "gruppo pioniere" con caratteristiche più intergovernative e affrancato dal sistema comunitario. C'è però un altro aspetto della riforma dei Trattati in corso che è meno discusso ma altrettanto importante per il futuro modello di integrazione politica: la composizione della Commissione. Se – come pare probabile – nessun Paese rinuncerà ad avere almeno un Commissario (l'Austria, ad esempio, si è già espressa nettamente in questo senso), si formerà una Commissione pletorica, assembleare, intergovernativa essa stessa e incapace di arbitrare e gestire la formazione di

nuclei duri futuri o tantomeno costituire l'embrione di un futuro "governo europeo". Il "gruppo pioniere" a venire, qualunque siano le sue caratteristiche e il suo campo d'azione, sarebbe dunque basato più sui rapporti dei governi gli uni con gli altri che sull'iniziativa dell'esecutivo comunitario.

Di qui l'importanza, per ciascun Paese, di avere le idee chiare sui propri interessi e sulle proprie alleanze con gli altri. A maggior ragione, dal momento che, per adesso, è tutt'altro che chiaro su che cosa si concentreranno le nuove coalizioni di Stati. All'ultimo Consiglio degli Affari generali dell'Ue, il 10 luglio scorso, il Commissario per la Conferenza intergovernativa Michel Barnier ha chiesto ai ministri di esprimersi sui temi sui quali questi immaginano di far scattare le cooperazioni rafforzate. Il risultato del giro di tavola è stato però sorprendentemente deludente a detta dello stesso Barnier. L'unica cosa chiara, per lui, è che il Presidente francese Jacques Chirac pensa a un "gruppo pioniere" soprattutto sul terreno della difesa, dell'industria della difesa e in parte della politica estera. Di qui l'idea chirachiana di un Segretariato agile che coordini a livello intergovernativo il gruppo di paesi che cooperano più strettamente in queste materie (idea su sui però lo stesso Chirac ha fatto una sorta di "retromarcia" parlando al Parlamento europeo).

Resta vero, tuttavia, che un quadro di provvisorie conclusioni sui tempi e sui modi degli sviluppi futuri è suggerito anche dal recente intervento di Chirac a Berlino. Se il presidente francese ha espresso concetti di notevole carica evocativa come quello sulla "Costituzione europea" o sul "gruppo pioniere", significa che a Parigi si comprende la necessità di organizzare una risposta credibile alle inquietudini di una Germania che inizia a dubitare della tradizionale identificazione del proprio interesse nazionale con l'interesse europeo. Pena, per una Francia che non sapesse reagire alla chiamata di Fischer, la perdita di contatto con la Repubblica Federale. Ma il fatto che Chirac sia rimasto nel vago quanto ai contenuti e al modo di arrivare a questa Costituzione europea, segnala anche che i tempi del vero confronto sul dopo-Nizza sono prematuri e lo resteranno – in riva alla Senna – almeno finché non si saprà chi sarà il Presidente eletto nella primavera del 2002. Quanto al profilo del "gruppo pioniere" immaginato da Chirac, solo una cosa per il momento è chiara: esso, per il Presidente gollista, dovrà appunto avere caratteristiche tipicamente intergovernative, anche se con vincoli molto più stringenti di quelli della cooperazione tradizionale fra Stati. Ancora una volta, questo tipo di sviluppo istituzionale richiedere a Roma un approccio nuovo: non più solo l'impegno per entrare quanto prima nel gruppo più avanzato di Paesi, ma anche quello per farvi valere la propria voce con una chiara identificazione di interessi e possibilità negoziali.

Ma l'Italia è preparata a questo salto culturale che, se non certo, appare molto probabile? Quanto si è visto fin qui nelle file del governo, dell'opposizione e fra gli attori economici, permette solo alcune prime valutazioni. A livello istituzionale, si è assistito nei giorni scorsi ad un insieme alquanto sfaccettato di posizioni, non sempre facili da ricondurre ad una sintesi.

Il dibattito pubblico è stato avviato dal commissario Ue Mario Monti, il cui messaggio è articolato essenzialmente in due parti. Da un lato, Monti lamenta che in Italia le parti sociali, gli enti locali ed i partiti di maggioranza e di opposizione tardino a mettere a fuoco l'importanza dei problemi sul tavolo europeo. Monti non lo dice, ma questa disattenzione della società italiana si riflette a Bruxelles in maniera a volte macroscopica: gli eurodeputati italiani sono risultati anche nel 1999 i più assenteisti fra tutte le delegazioni nazionali, complici anche i doppi mandati (ai parlamenti di Roma e Strasburgo). Degli 89 italiani eletti, 25 hanno doppio mandato; in tutto il resto dell'europarlamento ce ne sono solo altri 14. In più, non c'è neppure un italiano nelle delegazioni parlamentari per le cruciali camere di conciliazione legislativa che spesso concludono le procedure di codecisione fra Consiglio dei ministri Ue e europarlamento. Come dire che, in una certa misura, l'Italia

lascia che siano gli eletti degli altri Paesi a legiferare anche per lei.

L'altro messaggio di Monti è che è interesse dell'Italia in questa fase optare per cooperazioni rafforzate preservando il quadro istituzionale comunitario. Ovvero, battendosi perché sia efficace e "comunitario" (cioè con l'arbitraggio di Commissione e Corte di giustizia Ue) il meccanismo di integrazione differenziata che decideranno i Quindici con l'attuale riforma dei Trattati. Il fatto che i piccoli Paesi non siano pronti a rinunciare al loro commissario, tuttavia, rischia di rendere impossibile questa soluzione: una Commissione di quasi 30 commissari non sarebbe infatti più un collegio in grado di governare le cooperazioni rafforzate. Grandi paesi non vorrebbero lasciare alcuno spazio in queste iniziative a una Commissione in cui capo-fila di un aspetto di "cooperazione rafforzata" fosse magari il Commissario di un piccolo Paese che a quella cooperazione non partecipa. Nell'ultimo Consiglio degli affari generali, il ministro francese degli Affari europei Pierre Moscovici ha detto: "Una Commissione con tre commissari baltici e un tedesco non sarebbe degna di fiducia". Dunque l'Italia deve scegliere tra qualche tempo fra due opzioni: continuare a spada tratta a difendere il modello comunitario, o attrezzarsi politicamente e organizzativamente per var valere il proprio punto di vista di fronte agli alleati senza la tutela della Commissione.

Si apre qui la problematica delle "intese privilegiate" con gli altri Paesi. In proposito la posizione di Roma non è risultata chiarissima ai partner, al punto che l'11 luglio scorso il quotidiano economico francese *Les Echos* titolava: "Rome pris entre Londres et l'axe Berlin-Paris". Da dove nasce quest'impressione? A seguito del discorso di Joschka Fischer a favore di un "centro di gravitazione" europeo con una chiara prospettiva federale, il ministro degli esteri Lamberto Dini è intervenuto a più riprese dando un messaggio in due direzioni. Da un lato, appoggiando l'ispirazione federale che, dice, "è sempre stata e resta l'obiettivo del governo". Dall'altro, designando per questo centro di gravitazione più avanzato "i Paesi di Eurolandia, i Paesi fondatori della Comunità o quelli a vocazione federale". E' dunque evidente che Dini pensa ad un'integrazione dell'Italia soprattutto con i principali partner politici e commerciali: Francia e Germania, con la partecipazione poi del Benelux. Ancora una volta, il terreno sarebbe quello delle politiche di sicurezza interna e d'immigrazione, le cooperazioni in materia di difesa e le politiche economiche comuni riflesso dell'appartenenza alla stessa area monetaria.

Il punto di vista del premier Giuliano Amato è stato espresso in un lungo articolo di risposta a Fischer, pubblicato da Repubblica e da Le Monde. Un articolo in cui Amato ha sostenuto, in linea con le posizioni (seppure differenziate) tedesche e francesi, che l'allargamento impone all'Unione europea di darsi un "cuore politico", un nuovo "centro di gravità"; aggiungendo, però, che tale nucleo vitale sarebbe più ricco e solido se potesse includere la Gran Bretagna. Amato è intervenuto nuovamente sui temi europei dopo che Chirac ha lanciato la sua proposta di una Costituzione europea, di un "gruppo di pionieri" appoggiato da un segretariato agile e intergovernativo e di un forte ruolo motore franco-tedesco. Come abbiamo visto, questa era la risposta francese a Fischer. Tale aspetto, d'altra parte, ha fatto reagire Amato contro l'idea di potere affidare il nuovo motore dell'integrazione europea al tandem franco-tedesco, considerato indispensabile ma non esclusivo.

Il messaggio di Amato si può riassumere nei punti seguenti: 1) La prospettiva di un nucleo di integrazione rafforzata è resa inevitabile dall'ampliamento; 2) Questa integrazione prenderà la forma di una collaborazione intergovernativa assai più vincolante di quella, per intendersi, immaginata nel modello intergovernativo tradizionale di De Gaulle. Per Amato, immaginare una rigida contrapposizione fra cooperazione intergovernativa e sovranazionalità significa non cogliere il modo reale in cui progredisce il processo europeo: di fatto, la cooperazione intergovernativa produce, sul piano europeo,

istituzioni comuni e sovranazionalità; 3) Proprio perché il modello è in costante evoluzione (secondo un processo che alcuni analisti definiscono "neo-intergovernativo"), il ruolo della Commissione va anch'esso ridefinito. In una prospettiva di integrazione differenziata, l'esecutivo Ue avrà forse minori funzioni di impulso, ma acquisterà maggiore importanza come garante degli interessi comuni dell'Unione, dell'unità del quadro istituzionale, e come cerniera per il buon funzionamento dei rapporti fra paesi "in" e "out" dalle varie cooperazioni. 4) E' auspicabile, è nell'interesse comune, che il nuovo "cuore politico" dell'Unione possa includere la Gran Bretagna. In questo caso, all'apparenza si tratta di un ribaltamento di una vecchia concezione comunitaria non scritta in base a cui Londra andava messa di fronte ai fatti compiuti (dagli altri) per farle accettare nuovi passi avanti. Esempio di questa concezione, è l'accordo sulla moneta unica al vertice di Roma dell'ottobre 1990, che costò il posto di premier di Londra a Margaret Thatcher. Nel caso di Amato, vige piuttosto una logica di "incentivo positivo" a nuovi passi di Londra, a cominciare dall'ingresso nell'euro; e pesa l'idea dell'importanza essenziale della Gran Bretagna in campi come la difesa o l'innovazione economica. La stampa italiana ha sottolineato anche il raccordo a uno dei modelli tradizionali della politica estera italiana: quello del bilanciamento di Francia e Germania attraverso il rapporto con la Gran Bretagna. Si tratta però di una interpretazione tutta geopolitica, che non valorizza la parte concettuale dell'impostazione di Amato.

Fra Parigi e Berlino, in effetti, si è solo all'inizio di un dialogo in cui l'Italia può avere una preziosa opportunità di mediazione: per non lasciare sola la Francia di fronte a una Germania che chiede più influenza, e non lasciare sola la Germania di fronte a una Francia restia ad accettare tutte le conseguenze politico-istituzionali dell'euro.

E' uno dei punti sottolineati con forza dal presidente Carlo Azeglio Ciampi, assieme alla tesi dell'esigenza di muovere verso una Costituzione europea. Nel suo discorso a Lipsia del 6 luglio scorso, Ciampi ha mostrato di avere idee chiare sui meccanismi di integrazione futura delle politiche economiche e di sicurezza interna e esterna e di non nutrire complessi di inferiorità di fronte alla coppia franco-tedesca. In breve, l'idea portante di Ciampi è la seguente: l'alleanza fra Francia e Germania è indispensabile, ma questi due Paesi da soli nell'Europa allargata di oggi e di domani non hanno più l'impatto sufficiente a costituire una massa critica in grado di trascinare tutto il resto dell'Unione. Di qui l'importanza di un ruolo dell'Italia nel dialogo fra i maggiori paesi europei.

Proprio Ciampi resta, infatti, uno dei protagonisti di un rapporto italo-tedesco ancora ricco. Con il presidente federale Johannes Rau, il Capo dello Stato ha sviluppato posizioni comuni sull'Europa e un certo coordinamento di iniziative. Ma anche la Farnesina e Palazzo Chigi hanno parlato molto con Berlino dopo le proposte di Fischer. Uno dei risultati, è così nell'ampia convergenza italo-tedesca sulle cooperazioni rafforzate e la limitazione dei diritti di veto nazionali. Più visibilmente, poi, il dialogo ha prodotto l'incontro dei premier dei due Paesi a metà luglio. Con una notazione particolare sul cancelliere Gerhard Schroeder: le sue posizioni sull'Europa si distinguono per realismo da quelle di Fischer. Schroeder non pensa a un "presidente europeo" eletto dai cittadini, ma mostra un approccio più concreto che senz'altro lo avvicina ad Amato. Entrambi i primi ministri sono affiancati da ministri degli esteri su posizioni più tradizionalmente federaliste.



FARNESINA 2000

La nuova struttura del Ministero degli Affari Esteri

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

liana. La trattazione di un terzo grande tema, sul quale è oggi impegnata la politica dell'Italia, i diritti umani, è stata invece affidata alla Direzione degli affari politici multilaterali essendo questa l'organo competente a sviluppare un'azione concreta a riguardo. Il quadro delle Direzioni multilaterali si completa ancora con una novità: l'istituzione di una Direzione per l'integrazione europea, la cui necessità, nella fase storica che il nostro continente vive, è di per sè evidente. Nuova infine è la Direzione degli affari amministrativi, derivante dallo scorporo dei problemi di bilancio dalla Direzione generale del personale, richiedendo ormai essi, per la loro complessità e rilevanza, una Direzione specifica affidata al ruolo amministrativo del Ministero, al fine di assicurare una gestione più efficace del patrimonio immobiliare in Italia e all'estero.

Per effetto di tutte queste innovazioni la struttura portante in cui si articola il Ministero passa dalle tradizionali cinque grandi Direzioni generali tematiche (alle quali s'era aggiunta quella della Cooperazione allo sviluppo, ancora oggetto di un riassetto da parte del Parlamento) alle attuali tredici Direzioni generali che realizzano un sistema misto, parte geografico e parte tematico, come varia è la realtà su cui il Ministero deve operare. Aumentano le Direzioni ma, corrispondentemente, aumentano e si precisano gli strumenti a disposizione del Ministro per assolvere al compito primario assegnato al Ministero degli Affari Esteri dalla Riforma generale della Pubblica Amministrazione. Sarà allora più difficile la gestione contemporanea di tutti questi strumenti? Non lo credo, perchè il Ministro – ed è questa l'ultima novità – potrà avvalersi, nello svolgimento delle sue funzioni, di un organo generale di coordinamento, con cui realizzare il raccordo tra le direttive politiche e la loro traduzione in azione concreta, il Consiglio per gli affari internazionali, composto dai Sottosegretari, dal Segretario generale e dai Direttori generali. Tale Consiglio si gioverà anche del lavoro della neoistituita Unità di analisi e programmazione che, operando nell'ambito della Segreteria generale, avrà il compito di formulare opzioni su linee strategiche di politica estera capaci di dare una risposta ai nuovi problemi della realtà mondiale.

Non va infine dimenticato che il Ministero non è solo la Farnesina ma che parte integrante di esso è la rete estera composta da 118 Ambasciate, 12 Rappresentanze Permanenti presso organismi multilaterali, 123 Consolati e 93 Istituti di cultura.

Le pagine che seguono illustrano con schemi dettagliati la nuova organizzazione del Ministero, fornendo anche quadri riassuntivi della rete all'estero, e sono destinate a tutti coloro che desiderano conoscere meglio la Farnesina del 2000.

Lamberto Dini
Ministro degli Affari Esteri

MINISTRO DEGLI

GABINETTO DE

SOTTOSEGRET

CONSIGLIO PER GLI AF

SEGRETARIO

UNITÀ DI COORDINAMENTO

UNITÀ D
E PROGRA

DIREZIONE GENERALE PAESI DELL'EUROPA

DIREZIONE GENERALE PAESI DELLE AMERICHE

DIREZIONE GENERALE PAESI DEL MEDITERRANEO E MEDIO ORIENTE

DIREZIONE GENERALE PAESI DELL'AFRICA SUB SAHARIANA

DIREZIONE GENERALE PAESI DELL'ASIA, OCEANIA, PACIFICO E ANTARTIDE

DIREZIONE GENERALE PER I

DIREZIONE GENERALE P
MULTILATERALI E

DIREZIONE GENERALE PER LA
E FINANZIARIA M

DIREZIONE GENERALE
E LA COOPERAZIO

DIREZIONE GENERALE PEF
E POLITICHE I

DIREZIONE GENERALE P
ALLO SVIL

DIREZIONE GENERALE

DIREZIONE GENERALE PER
BILANCIO E F

* L. 49 del 26.02.87 e successive modifiche
** DLGS 286 del 30.07.99

AFFARI ESTERI

EL MINISTRO

'ARI DI STATO

FARI INTERNAZIONALI

GENERALE

I ANALISI
AMMAZIONE

UNITÀ
DI CRISI

L'INTEGRAZIONE EUROPEA

ER GLI AFFARI POLITICI
DIRITTI UMANI

COOPERAZIONE ECONOMICA
ULTILATERALE

PER LA PROMOZIONE
ONE CULTURALE

GLI ITALIANI ALL'ESTERO
MIGRATORIE

ER LA COOPERAZIONE
LUPPO •

PER IL PERSONALE

LI AFFARI AMMINISTRATIVI,
ATRIMONIO

CERIMONIALE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA

ISPETTORATO GENERALE DEL MINISTERO
E DEGLI UFFICI ALL'ESTERO

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

SERVIZIO DEL CONTENZIOSO DIPLOMATICO E TRATTATI

SERVIZIO STORICO ARCHIVI E DOCUMENTAZIONE

SERVIZIO PER L'INFORMATICA, COMUNICAZIONI E CIFRA

ISTITUTO DIPLOMATICO

SERVIZIO CONTROLLO INTERNO • •

CONSIGLIO PER GLI AFFARI INTERNAZIONALI

Il Consiglio per gli affari internazionali è l'organo presieduto dal Ministro degli Affari Esteri che riunisce il vertice politico ed amministrativo del Ministero degli Affari Esteri.

Il Consiglio analizza gli indirizzi di politica estera e le situazioni di crisi e coordina le linee generali dei programmi di azione del Ministero. Inoltre ha il compito di assicurare la coerenza delle attività di carattere internazionale delle altre Amministrazioni statali e degli Enti pubblici.

Sono membri permanenti dell'organismo, oltre al Ministro che lo presiede, i Sottosegretari di Stato, il Segretario generale, il Capo di Gabinetto del Ministro, il Direttore generale per gli affari politici multilaterali, il Direttore generale per la cooperazione economica, il Direttore generale per la promozione e la cooperazione culturale. Gli altri Direttori generali partecipano a seconda delle materie che vengono trattate nel corso dei lavori.

Le funzioni di segretario del Consiglio per gli affari internazionali sono esercitate dal capo dell'Unità di analisi e programmazione.

SEGRETARIO GENERALE

Coadiuva direttamente il Ministro nell'attività del Ministero, assicura il coordinamento dell'azione amministrativa, la continuità delle funzioni e sovrintende all'attività dell'Amministrazione.

SEGRETERIA GENERALE

Il Segretario generale si avvale di tre Unità poste alle sue dirette dipendenze:

UNITÀ DI COORDINAMENTO

Coordinamento dell'attività dell'Amministrazione;
Pubblicazione della raccolta ufficiale dei documenti diplomatici del Ministero;
Servizio di traduzione e interpretariato;

Coordinamento delle regioni e degli altri Enti territoriali per tutti gli aspetti di politica estera.

UNITÀ DI ANALISI E PROGRAMMAZIONE

Svolgimento di ricerche, elaborazione analisi e studi di previsione su temi strategici di politica estera;
Elaborazione di statistiche sulle attività del Ministero.

UNITÀ DI CRISI

Gestione politica di situazioni internazionali di tensione;
Adozione di misure misure di emergenza per assistere i cittadini italiani all'estero in caso di crisi.

DIREZIONE GENERALE PER I PAESI DELL'EUROPA

Tratta in maniera integrata tutti gli aspetti della politica estera nei confronti dei singoli Paesi dell'area.

Assicura un dialogo costante con le sedi di competenza e segue l'attività delle diverse organizzazioni intergovernative regionali o subregionali. Assicura inoltre la partecipazione italiana ai gruppi di lavoro nell'ambito dell'Unione Europea per le questioni politiche riguardanti i Paesi di competenza.

Costituisce il punto di riferimento per tutte le altre Amministrazioni statali ed altri Enti interessati ai Paesi dell'area.

La Direzione generale è competente complessivamente per 53 Paesi e si suddivide in 4 uffici che si occupano rispettivamente di: Europa occidentale, Europa sud-orientale; Europa centro-orientale e Paesi della Confederazione degli Stati Indipendenti; Cooperazione multilaterale in ambito regionale.

UFFICIO I

(EUROPA OCCIDENTALE)

Andorra, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Irlanda, Islanda, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Principato di Monaco, San Marino, Santa Sede, Sovrano Militare Ordine di Malta, Spagna, Svezia, Svizzera.

UFFICIO II

(EUROPA SUD-ORIENTALE)

Albania, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Cipro, Croazia, Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Grecia, Repubblica Federale di Jugoslavia, Romania, Slovenia, Turchia.

UFFICIO III

(EUROPA CENTRO-ORIENTALE E PAESI C.S.I.)

Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Estonia, Federazione Russa, Georgia, Kazakistan, Kirghizia, Lettonia, Lituania, Moldova, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca , Tajikistan, Turkmenistan, Ucraina, Ungheria, Uzbekistan.

UFFICIO IV

(COOPERAZIONE REGIONALE)

Organismi regionali e subregionali: INCE, Iniziativa Adriatica, Consiglio d'Europa, S.E.C.I., C.E.F.T.A., Processo di Royaumont, Commissione confine nord-orientale, Commissione Osimo, Commissioni miste cooperazione Conferenza Nord-orientale e Adriatico, Consiglio Cooperazione del Baltico, Consiglio Cooperazione del Mar Nero, C.S.I., Visegrad, Patto di stabilità.

DIREZIONE GENERALE PER I PAESI DELLE AMERICHE

Tratta in maniera integrata di tutti gli aspetti della politica estera nei confronti dei singoli Paesi dell'area.

Assicura un dialogo costante con le sedi di competenza e segue l'attività delle diverse organizzazioni intergovernative regionali o subregionali. Assicura inoltre la partecipazione italiana ai gruppi di lavoro nell'ambito dell'Unione Europea per le questioni politiche riguardanti i Paesi di competenza.

Costituisce il punto di riferimento per tutte le altre Amministrazioni statali ed altri Enti interessati ai Paesi dell'area.

La Direzione generale è competente complessivamente per 36 Paesi e si suddivide in 4 uffici che si occupano rispettivamente di: America settentrionale; America centrale e Caraibi; America meridionale; Cooperazione multilaterale in ambito regionale.

UFFICIO I

(AMERICA SETTENTRIONALE)

Canada, Messico, Stati Uniti; NAFTA (North American Free Trade Agreement).

UFFICIO II

(AMERICA CENTRALE E CARAIBI)

Antigua e Barbuda, Bahamas, Barbados, Belize, Bermuda, Costarica, Cuba, Dominica, El Salvador, Giamaica, Grenada, Guatemala, Guyana, Haiti, Honduras, Nicaragua, Panama, Repubblica Dominicana, St. Kitts and Nevis, St. Lucia, St. Vincent e Grenadines, Suriname, Trinidad e Tobago; ASC (Associazione degli Stati caraibici), CARICOM (Caribbean Community and Common Market).

UFFICIO III

(AMERICA MERIDIONALE)

Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Ecuador, Paraguay, Perù, Uruguay, Venezuela; MERCOSUR (Mercado Comùn del Sur); CAN (Comunità andina delle nazioni).

UFFICIO IV

(COOPERAZIONE REGIONALE)

Organismi regionali e subregionali: Gruppo di Rio, OSA (Organizzazione degli Stati americani), ALCA (Associazione di libero commercio delle Americhe), BID (Banco Interamericano de Desarollo); rapporti con l'Istituto Italo-Latino-Americano.

DIREZIONE GENERALE PER I PAESI DEL MEDITERRANEO E DEL MEDIO ORIENTE

Tratta in maniera integrata di tutti gli aspetti della politica estera nei confronti dei singoli Paesi dell'area.

Assicura un dialogo costante con le sedi di competenza e segue l'attività delle diverse organizzazioni intergovernative regionali o subregionali. Assicura inoltre la partecipazione italiana ai gruppi di lavoro nell'ambito dell'Unione Europea per le questioni politiche riguardanti i Paesi di competenza.

Costituisce il punto di riferimento per tutte le altre Amministrazioni statali ed altri Enti interessati ai Paesi dell'area.

La Direzione generale è competente complessivamente per 18 Paesi e i Territori dell'autonomia palestinese, e si suddivide in 4 uffici che si occupano rispettivamente di: Africa settentrionale; Mediterraneo orientale; Paesi del Golfo; Cooperazione multilaterale in ambito regionale.

UFFICIO I

(AFRICA SETTENTRIONALE) — Algeria, Libia, Marocco, Tunisia.

UFFICIO II

(MEDITERRANEO ORIENTALE) — Egitto, Giordania, Israele, Libano, Siria, Territori dell'autonomia palestinese.

UFFICIO III

(PAESI DEL GOLFO) — Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Kuwait, Oman, Qatar, Yemen.

UFFICIO IV

(COOPERAZIONE REGIONALE) — Organismi regionali e subregionali, in particolare: Lega Araba, Partenariato euro-mediterraneo, Forum mediterraneo, Dialogo "5 + 5", Organizzazioni finanziarie, Gruppo Paesi Mediterraneo occidentale.

DIREZIONE GENERALE PER I PAESI DELL'AFRICA SUB-SAHARIANA

Tratta in maniera integrata di tutti gli aspetti della politica estera nei confronti dei singoli Paesi dell'area.

Assicura un dialogo costante con le sedi di competenza e segue l'attività delle diverse organizzazioni intergovernative regionali o subregionali. Assicura inoltre la partecipazione italiana ai gruppi di lavoro nell'ambito dell'Unione Europea per le questioni politiche riguardanti i Paesi di competenza.

Costituisce il punto di riferimento per tutte le altre Amministrazioni statali ed altri Enti interessati ai Paesi dell'area.

La Direzione generale è competente complessivamente per 48 Paesi e si suddivide in 4 uffici che si occupano rispettivamente di: Africa occidentale; Africa orientale; Africa centrale e Grandi Laghi; Africa australe.

UFFICIO I

(AFRICA OCCIDENTALE)

Benin, Burkina Faso, Camerun, Capoverde, Ciad, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea Bissau, Liberia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone, Togo; E.CO.W.A.S. (Economic Community Western African States) ed altri organismi subregionali; Banca africana di sviluppo.

UFFICIO II

(AFRICA ORIENTALE E O.U.A.)

Eritrea, Etiopia, Gibuti, Kenia, Seychelles, Somalia, Sudan; O.U.A. (Organizzazione per l'unità africana), I.G.A.D. (Inter Governmental Authority on Development).

UFFICIO III

(AFRICA CENTRALE E GRANDI LAGHI)

Burundi, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica centro-africana, Repubblica democratica del Congo, Ruanda, Tanzania, Uganda.

UFFICIO IV

(AFRICA AUSTRALE)

Angola, Botswana, Comore, Lesotho, Madagascar, Malawi, Mauritius, Mozambico, Namibia, Sao Tomé e Principe, Sud Africa, Swaziland, Zambia, Zimbabwe; COM.E.S.A. (Community of Eastern and Southern Africa), S.A.D.C. (Southern Africa Development Community).

DIREZIONE GENERALE PER I PAESI DELL'ASIA, DELL'OCEANIA, DEL PACIFICO E L'ANTARTIDE

Tratta in maniera integrata di tutti gli aspetti della politica estera nei confronti dei singoli Paesi dell'area.

Assicura un dialogo costante con le sedi di competenza e segue l'attività delle diverse organizzazioni intergovernative regionali o subregionali. Assicura inoltre la partecipazione italiana ai gruppi di lavoro nell'ambito dell'Unione Europea per le questioni politiche riguardanti i Paesi di competenza.

Costituisce il punto di riferimento per tutte le altre Amministrazioni statali ed altri Enti interessati ai Paesi dell'area.

La Direzione generale è competente complessivamente per 37 Paesi e il Territorio dell'Antartide, e si suddivide in 4 uffici che si occupano rispettivamente di: Asia meridionale; Asia sud-orientale, Oceania, Pacifico, Antartide; Estremo Oriente; Cooperazione multilaterale in ambito regionale.

UFFICIO I

(ASIA MERIDIONALE)

Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan, Sri Lanka.

UFFICIO II

(ASIA SUD-ORIENTALE, OCEANIA, PACIFICO, ANTARTIDE)

Australia, Brunei, Cambogia, Figi, Filippine, Indonesia, Isole Salomone, Kiribati, Laos, Malaysia, Myanmar, Nauru, Nuova Zelanda, Palau, Papua-Nuova Guinea, Samoa occidentali, Singapore, Stati Federati della Micronesia, Territorio dell'Antartide, Thailandia, Timor Orientale, Tonga, Tuvalu, Vanuatu, Vietnam.

UFFICIO III

(ESTREMO ORIENTE)

Giappone, Mongolia, Repubblica Popolare di Cina, Repubblica di Corea, Repubblica Popolare Democratica di Corea.

UFFICIO IV

(COOPERAZIONE REGIONALE)

Organismi regionali e subregionali: Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN), Forum regionale asiatico (ARF), Associazione dell'Asia meridionale per la cooperazione regionale (SAARC), Dialogo di sicurezza dell'Asia del Nord-est (NEAD), Asia Europe Meeting (ASEM), Conferenza economica Asia-Pacifico (APEC); Banca asiatica di sviluppo.

DIREZIONE GENERALE PER L'INTEGRAZIONE EUROPEA

Cura le attività di integrazione europea in relazione alle istanze ed ai processi negoziali riguardanti i Trattati dell'Unione Europea, della Comunità europea, della CECA e dell'Euratom. Nelle materie relative alla integrazione Europea essa ha competenza primaria rispetto ai settori di attività delle altre direzioni generali.

In particolare, la Direzione generale promuove la formulazione delle posizioni italiane presso le istituzioni e gli organi dell'Unione Europea e cura i rapporti con la Commissione Europea e le altre istituzioni dell'Unione; cura i negoziati sulle questioni attinenti al processo di integrazione europea; collabora con l'Istituto Diplomatico e le Amministrazioni competenti nella formazione dei funzionari pubblici per le materie comunitarie.

UFFICIO I

(QUESTIONI ECONOMICHE E POLITICHE SETTORIALI IN AMBITO UNIONE EUROPEA)

Politica economica, monetaria e fiscale; bilancio dell'Unione Europea; grandi reti transeuropee e politica dei trasporti; politiche strutturali e di coesione; concorrenza ed aiuti di stato; mercato interno e libera circolazione di beni e servizi, industria e protezione dei consumatori; politica sociale e dell'occupazione; politiche dell'energia, dell'ambiente e della ricerca dell'Unione Europea; cultura, istruzione e formazione; agricoltura, pesca.

UFFICIO II

(RELAZIONI ESTERNE DELL'UNIONE EUROPEA)

Relazioni dell'Unione Europea con i Paesi terzi e le organizzazioni regionali; processo di allargamento dell'Unione Europea; negoziati di adesione; programmi di pre-adesione; relazioni transatlantiche; definizione del quadro regolamentare dei programmi di assistenza ai Paesi terzi; politica commerciale dell'Unione Europea e preparazione delle posizioni comuni dell'Unione nei negoziati commerciali internazionali.

UFFICIO III

(COOPERAZIONE FINANZIARIA E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO TRA L'UNIONE EUROPEA E I PAESI TERZI)

Programmi comunitari finanziari e di cooperazione allo sviluppo, fatte salve le competenze attribuite dalla legge n. 49/87 alla Direzione Generale per la cooperazione allo sviluppo; Consiglio Sviluppo; accordo quadro di cofinanziamento Italia-UE; gestione dei fondi strutturali per le politiche di internazionalizzazione del territorio; attività della BEI.

UFFICIO IV

(POLITICA ESTERA E DI SICUREZZA COMUNE. CORRISPONDENTE EUROPEO)

PESC (Titolo V del Trattato UE): processo formativo, attuazione e seguiti, sviluppi istituzionali; dimensione di sicurezza e difesa dell'UE: aspetti istituzionali; dialogo politico dell'UE con i Paesi terzi, con gruppi di Paesi, organizzazioni regionali e multilaterali; relazioni con il Parlamento Europeo per le tematiche PESC; Corrispondente europeo e preparazione del Comitato Politico; gestione della rete COREU/CORTESY.

UFFICIO V

(COOPERAZIONE NEI SETTORI DELLA GIUSTIZIA E DEGLI AFFARI INTERNI)

Libera circolazione delle persone: politiche dei visti, dell'asilo e dell'immigrazione; attraversamento delle frontiere; lotta al traffico di droga e alla criminalità organizzata; cooperazione giudiziaria in materia civile e penale; cooperazione di polizia; Accordi di Schengen nell'ambito dell'Unione Europea: partecipazione dell'Italia e coordinamento con le Amministrazioni interessate; rapporti con il Comitato Parlamentare di controllo della Convenzione di Schengen.

UFFICIO VI

(AFFARI GIURIDICI ED ISTITUZIONALI)

Questioni istituzionali; rapporti con il Parlamento Europeo; rapporti con le istituzioni giurisdizionali dell'Unione, con l'Ombudsman, con i servizi giuridici del Consiglio e della Commissione; personale italiano nella UE; statuto del personale comunitario; analisi giuridica della normativa comunitaria; pre-contenzioso e attività istruttoria relativa al contenzioso comunitario, in raccordo con il Servizio del contenzioso diplomatico e dei trattati.

DIREZIONE GENERALE PER GLI AFFARI POLITICI MULTILATERALI ED I DIRITTI UMANI

E' competente per le questioni politiche ed i negoziati che riguardano Accordi multilaterali con Enti, Organismi e Organizzazioni Internazionali, comprese quelle del sistema delle Nazioni Unite.

Si occupa dei problemi delle sicurezza internazionale, del disarmo e controllo degli armamenti e della non proliferazione.

Rientrano tra le sue competenze le problematiche dei diritti umani, le tematiche politiche legate al processo G7/8 e la cura delle cosiddette "sfide globali": terrorismo, criminalità organizzata transnazionale e narcotraffico.

UFFICIO I

(SISTEMA DELLE NAZIONI UNITE)

Assemblea Generale, Consiglio di Sicurezza e rapporti con il Segretariato; gruppi di lavoro sull'ONU in ambito PESC; Corte Internazionale di Giustizia ed altri organi giudiziari internazionali; agenzie specializzate; operazioni per il mantenimento della pace, diplomazia preventiva e peace-building in ambito Nazioni Unite.

UFFICIO II

(DIRITTI UMANI)

Rapporti con Enti, organizzazioni e organismi internazionali preposti ai diritti umani nei loro vari aspetti (Consiglio d'Europa); supporto al Comitato nazionale per i diritti dell'uomo; coordinamento interno al Ministero in materia di diritti umani; rapporti con le ONG attive nel campo dei diritti umani; gruppi di lavoro sui diritti dell'uomo in ambito PESC.

UFFICIO III

(PROCESSO G8 E ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI A CARATTERE UNIVERSALE. SFIDE GLOBALI)

Tematiche politiche inerenti al processo G7/G8; Movimento dei Paesi non allineati; lotta ai fenomeni illegali transnazionali, con particolare riguardo al terrorismo, alla criminalità organizzata e al narcotraffico; gruppi di lavoro sulle sfide globali in ambito PESC; attività dell'ONU sulle sfide globali.

UFFICIO IV

(SICUREZZA POLITICO MILITARE)

Alleanza Atlantica: Consiglio Atlantico, Comitato militare, Consiglio Euro-Atlantico di partenariato, Consiglio permanente congiunto Nato-Russia, Commissione NATO – UCRAINA; aspetti operativi della dimensione europea di sicurezza e difesa; UEO.

UFFICIO V

(DISARMO E CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI. NON PROLIFERAZIONE. ATTUAZIONE DELLA CONVENZIONE SULLE ARMI CHIMICHE. ATTUAZIONE DEL TRATTATO PER IL BANDO TOTALE DEGLI ESPERIMENTI NUCLEARI)

Gruppi di lavoro sul disarmo in ambito Nazioni Unite, Conferenza del disarmo, Unione Europea; non proliferazione delle armi di distruzione di massa; applicazione delle normative U.E. e nazionali in materia di controlli sulle esportazioni di materiali d'armamento e sensibili (NSG, Gruppo Australia, MTCR); CFE, "open skies". Rapporti con l'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche. Rapporti con l'Organizzazione del CTBT; politica europea in materia di armamenti.

UFFICIO VI

(OSCE)

Consiglio permanente; Odihr - dimensione umana - monitoraggio elettorale; Alto commissario per le minoranze nazionali; Foro di cooperazione per la sicurezza; CSBM - documento di Vienna; diplomazia preventiva e gestione delle crisi; Corte di conciliazione e arbitrato; Assemblea parlamentare OSCE; gruppi di lavoro su OSCE in ambito PESC.

DIREZIONE GENERALE PER LA COOPERAZIONE ECONOMICA E FINANZIARIA MULTILATERALE

Cura i diversi aspetti delle relazioni ed attività economiche e finanziarie di carattere multilaterale internazionale.

La Direzione generale è incaricata di seguire i rapporti con le organizzazioni e le istituzioni internazionali per la cooperazione finanziaria, economica e commerciale ed è competente per le questioni relative al credito e agli investimenti all'estero.

Rientrano nelle sue competenze: le iniziative a favore dell'internazionalizzazione delle imprese italiane e del sistema fieristico, nonchè il sostegno delle relative attività all'estero; la promozione degli investimenti esteri in Italia; la trattazione delle problematiche legate alla tutela della proprietà intellettuale.

Vengono trattate dalla Direzione generale tutte le problematiche internazionali relative ad energia, ambiente, sviluppo sostenibile, cooperazione scientifica e tecnologica multilaterale.

Sovrintende alle attività dell'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento, nonchè alla politica di esportazione dei beni e delle tecnologie a duplice uso civile e militare nel quadro delle intese internazionali volte alla prevenzione della proliferazione delle armi di distruzione di massa.

UFFICIO I

(ATTIVITÀ ECONOMICO-FINANZIARIA MULTILATERALE)

Organizzazioni internazionali per la cooperazione finanziaria, economica e commerciale (OCSE, OMC, UNCTAD, ITC); assetti istituzionali delle Organizzazioni Internazionali di sviluppo economico e finanziario (FMI, Banca Mondiale, banche regionali e BERS, UNCTAD); Accordi sui prodotti di base; disciplina internazionale dei trasporti marittimi, aerei e delle attività turistiche; tematiche economiche e globali inerenti al processo G7/8; settore economico delle Nazioni Unite, agenzie specializzate ed altre Organizzazioni Internazionali nel settore economico.

UFFICIO II

(QUESTIONI DEL DEBITO INTERNAZIONALE E DEL CREDITO EXPORT)

Accordi sul credito; Club di Parigi; S.A.C.E.; Mediocredito Centrale; Consensus.

UFFICIO III

(SOSTEGNO ALLE IMPRESE, ALL'INTERNAZIONALIZZAZIONE DEL SISTEMA FIERISTICO E INVESTIMENTI STRANIERI IN ITALIA)

Promozione e coordinamento, d'intesa con il Ministero per il Commercio Estero, di iniziative dirette a sostenere l'attività all'estero delle imprese italiane ed a favorire l'incremento degli investimenti stranieri in Italia; rapporti con I.C.E., S.I.M.E.S.T., F.I.N.E.S.T., Camere di Commercio in Italia ed all'estero, associazioni imprenditoriali e bancarie; concertazione interistituzionale nel settore della partecipazione delle aziende italiane alle gare internazionali per l'esecuzione di lavori e forniture di beni e servizi; partecipazione alla Commissione permanente del CIPE in materia di commercio estero; mostre e fiere in Italia ed all'estero, esposizioni universali, Gruppo fiere dell'Unione Europea, B.I.E.; rapporti con gli Enti italiani incaricati della regolamentazione degli investimenti stranieri in Italia.

UFFICIO IV

(ATTIVITÀ ECONOMICHE RELATIVE AI MATERIALI D'ARMAMENTO ED AI BENI E TECNOLOGIE A DOPPIO USO)

Adempimenti di cui alla legge 9 luglio 1990, n. 185 (U.A.M.A.); coproduzioni internazionali di materiali di armamento: indirizzi generali; partecipazione Comitato Difesa – Industria; Gruppo Australia, MTCR, NSG, intesa di Wassenaar, in raccordo con la Direzione Generale per gli affari politici multilaterali ed i diritti umani; controlli all'esportazione di beni e tecnologie a duplice uso: Comitato consultivo interministeriale di cui al decreto legislativo 24 febbraio 1997, n. 89.

UFFICIO V

(PROTEZIONE PROPRIETÀ INTELLETTUALE. UFFICIO DEL DELEGATO PER GLI ACCORDI SULLA PROPRIETÀ INTELLETTUALE)

Comitato consultivo permanente per il diritto dell'autore; Comitato permanente per il coordinamento delle attività di prevenzione e repressione della pirateria audiovisiva e dei programmi per elaboratori elettronici; Ufficio italiano brevetti e marchi industriali; Associazione internazionale per la protezione della proprietà intellettuale; Organizzazione mondiale per la proprietà intellettuale e sue relazioni con l'OMC per gli aspetti relativi alla proprietà intellettuale (TRIPS); Ufficio europeo dei brevetti; Ufficio per l'armonizzazione nel mercato interno.

UFFICIO VI

(COOPERAZIONE SCIENTIFICA E TECNOLOGICA. ENERGIA ED AMBIENTE)

Cooperazione multilaterale e discipline internazionali nel settore dello spazio; cooperazione internazionale nel settore radio-televisivo e delle telecomunicazioni; società dell'informazione; collaborazioni industriali nel settore dell'informatica; attività multilaterali di ricerca scientifica e tecnologica correlata ai processi produttivi; energia convenzionale, nucleare ed alternativa (in particolare AIE, AIEA, KEDO, Programma solare mondiale); questioni ambientali.

DIREZIONE GENERALE PER LA PROMOZIONE E LA COOPERAZIONE CULTURALE

E' competente per la promozione e la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero, per la collaborazione in campo scientifico e tecnologico, per le Organizzazioni Internazionali a vocazione culturale e scientifica.

Si occupa degli Istituti Italiani di Cultura e delle istituzioni scolastiche, all'estero, dei lettori presso le Università straniere e degli addetti scientifici.

Gestisce le borse di studio in favore degli studenti stranieri e dei cittadini italiani all'estero; tratta le borse di studio offerte ai cittadini italiani dai Governi stranieri e dalle Organizzazioni Internazionali. Si occupa di scambi giovanili e cura i rapporti con le Università e gli Enti di ricerca italiani e stranieri.

UFFICIO I

(PROMOZIONE DELLA LINGUA ITALIANA)

Iniziative per la diffusione della lingua italiana all'estero; editoria: promozione all'estero del libro italiano; diffusione all'estero di materiale librario, didattico e audiovisivo; convegni sulla lingua italiana e rapporti con la RAI; certificazione della conoscenza della lingua italiana; rete dei lettorati e delle cattedre di italiano presso le università straniere; contributi alle università straniere per cattedre di italianistica; formazione e aggiornamento dei lettori e dei docenti stranieri di italiano; Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero.

UFFICIO II

(PROMOZIONE CULTURALE. ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA)

Eventi espositivi, spettacoli e convegni in materia culturale e artistica; progetti speciali e turismo culturale; spese in Italia e finanziamenti alle rappresentanze diplomatiche e consolari per manifestazioni culturali; Istituti di cultura: definizione della rete e degli organici, coordinamento ed indirizzo delle attività, proposte di nomina dei direttori, gestione del personale, approvazione dei bilanci, erogazione dei contributi.

UFFICIO III

(PROMOZIONE E COOPERAZIONE CULTURALE E SCIENTIFICA MULTILATERALE. RECUPERO OPERE D'ARTE)

Attività di promozione e cooperazione nel quadro degli accordi culturali e degli accordi scientifici multilaterali; organismi multilaterali, cooperazioni regionali; Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO; tutela del patrimonio culturale ed artistico; recupero delle opere d'arte illecitamente esportate.

UFFICIO IV

(ISTITUZIONI SCOLASTICHE ITALIANE ALL'ESTERO)

Scuole statali e private italiane all'estero; commissioni d'esame; sezioni italiane presso scuole straniere, internazionali ed europee; accordi in materia scolastica; reclutamento, gestione e trattamento economico del personale della scuola all'estero e dei lettori; personale supplente e personale a contratto della scuola; formazione e aggiornamento del personale della scuola; Amministrazione del personale del Ministero della pubblica istruzione collocato fuori ruolo presso il Ministero degli affari esteri; gestione del patrimonio demaniale delle scuole; contributi a scuole non statali e ad Enti e istituzioni scolastiche stranieri.

UFFICIO V

(COLLABORAZIONE CULTURALE E SCIENTIFICA INTERGOVERNATIVA E INTERUNIVERSITARIA)

Esecuzione dei programmi di collaborazione culturale e di collaborazione scientifica e tecnologica; scambio di docenti, ricercatori, bibliotecari e archivisti; contributi agli Enti internazionalistici; sovvenzioni a istituzioni e organismi internazionali per corsi di specializzazione; convegni, congressi e conferenze in materia scientifica; viaggi e soggiorni in Italia e all'estero di studiosi e ricercatori; addetti scientifici; missioni archeologiche.

UFFICIO VI

(BORSE DI STUDIO E SCAMBI GIOVANILI. TITOLI DI STUDIO)

Borse di studio in favore di cittadini stranieri e di italiani residenti all'estero; borse di studio in favore di cittadini italiani offerte da governi stranieri; scambi socio-culturali giovanili; istituzioni scolastiche straniere in Italia; accordi in materia di reciproco riconoscimento dei titoli di studio; rapporti con università ed istituti di istruzione superiore.

DIREZIONE GENERALE PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO E LE POLITICHE MIGRATORIE

Si occupa delle questioni riguardanti gli italiani che a vario titolo si trovano all'estero. Nel senso più ampio, essa segue da vicino le vicende dei connazionali, anche nelle loro attività associative, senza tralasciare una doverosa attenzione verso coloro che, pur non possedendo la nostra cittadinanza, vantano legami di discendenza con l'Italia.

In questa ottica, la Direzione generale cura la protezione di cittadini italiani e la loro tutela giuridica, promuove attività di carattere socio-culturale ed assistenziale in loro favore ed offre servizi notarili e relativi allo stato civile.

Segue le questioni riguardanti gli stranieri in Italia, con particolare riferimento ai flussi migratori, alle riammissioni degli immigrati clandestini ed alle complesse problematiche del diritto d'asilo. La Direzione generale coordina inoltre la rete delle nostre Ambasciate e Consolati per quanto riguarda il rilascio di visti d'ingresso in Italia.

UFFICIO I

(POLITICHE PER GLI ITALIANI NEL MONDO)

Coordinamento ed indirizzo delle politiche; proposte legislative; Rapporti con i COMITES ed il CGIE; contributi ad Enti, associazioni e comitati aventi carattere assistenziale; assistenza ai connazionali all'estero; servizio elettorale; anagrafe.

UFFICIO II

(INIZIATIVE PER LA PROMOZIONE SOCIALE, LINGUISTICA E SCOLASTICA DELLE COLLETTIVITÀ ITALIANE NEL MONDO)

Servizi di promozione linguistica e scolastica; attività sociali, scolastiche, informative, ricreative e rapporti con RAI International; questioni di formazione professionale.

UFFICIO III

(AFFARI CONSOLARI)

Stato civile; cittadinanza; naturalizzazione; servizio militare; passaporti; questioni di sicurezza sociale; questioni consolari inerenti alla navigazione.

UFFICIO IV

(QUESTIONI LEGALI, TUTELA E PROTEZIONE DEI CITTADINI ITALIANI ALL'ESTERO)

Tutela, protezione consolare e ricerche di connazionali; cooperazione giudiziaria ed extragiudiziaria: arresti, estradizioni, trasferimento dei detenuti, rogatorie e notifiche; questioni successorie e notarili; prestiti con promessa di restituzione e rimpatri consolari; profughi italiani; traslazione salme; visite mediche.

UFFICIO V

(POLITICHE MIGRATORIE E DELL'ASILO)

Programmazione dei flussi migratori; questioni giuridiche ed amministrative inerenti ai cittadini stranieri in Italia; questioni inerenti all'asilo, ai rifugiati, alla protezione degli stranieri ed alle adozioni internazionali; cooperazione multilaterale nel campo sociale e migratorio.

UFFICIO VI

(CENTRO VISTI)

Norme per l'ingresso ed il soggiorno dei cittadini stranieri in Italia; regime dei visti; concessione dei visti di ingresso.

DIREZIONE GENERALE PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

In attesa del riassetto dell'intero settore dell'aiuto pubblico allo sviluppo, in discussione in Parlamento, la Direzione generale continua ad essere regolata dalla legge 26 febbraio 1987, n. 49.

Programma, elabora ed applica gli indirizzi della politica di cooperazione e le politiche di settore, tra cui sanità, ambiente e sviluppo imprenditoria locale. Attua iniziative e progetti nei Paesi in via di sviluppo, effettua interventi di emergenza e fornisce aiuti alimentari. Gestisce la cooperazione finanziaria ed il sostegno all'imprenditoria privata e alla bilancia dei pagamenti dei Paesi in via di Sviluppo.

La Direzione generale è competente anche per i rapporti con le Organizzazioni Internazionali che operano nel settore, e con l'Unione Europea, con le quali collabora finanziariamente ed operativamente per la realizzazione di specifici programmi.
Cura i rapporti con le Organizzazioni non governative ed il volontariato. Promuove e realizza la cooperazione universitaria anche attraverso la formazione e la concessione di borse di studio in favore di cittadini provenienti da Paesi in via di sviluppo.

UFFICIO I

Definizione degli indirizzi di cooperazione e delle politiche di settore (lotta alla povertà, formazione e cooperazione universitaria, ambiente, donna, sviluppo imprenditoria locale, ecc.). Preparazione del bilancio e della programmazione finanziaria degli interventi e proposizione di variazioni di assestamento. Elaborazione di statistiche e funzionamento della banca dati.
Predisposizione della relazione annuale al Parlamento.

UFFICIO II

Rapporti con le Organizzazioni Internazionali nell'ambito della cooperazione, compresa l'Unione Europea, in collaborazione con la Direzione generale per l'integrazione europea.

UFFICIO III

Iniziative nei Paesi e per le popolazioni in via di sviluppo dell'Europa, del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente, in collaborazione con la competente Direzione generale geografica.

UFFICIO IV

Iniziative nei Paesi e per le popolazioni in via di sviluppo dell'Africa subsahariana e australe, in collaborazione con la competente Direzione generale geografica.

UFFICIO V

Iniziative con i Paesi e per le popolazioni in via di sviluppo dell'Asia e dell'America latina, in collaborazione con la competente Direzione generale geografica.

UFFICIO VI

Interventi di emergenza ed aiuti alimentari.

UFFICIO VII

Rapporti con le organizzazioni non governative .
Concessione di contributi per la realizzazione di loro iniziative. Verifica dello status giuridico, economico e previdenziale dei volontari e dei cooperanti impiegati dalle organizzazioni non governative.

UFFICIO VIII

Cooperazione finanziaria, sostegno all'imprenditoria privata ed alla bilancia dei pagamenti dei Paesi in via di sviluppo, compresi i crediti di aiuto ai fini della riduzione del debito.

UFFICIO IX

Corsi di formazione in Italia e concessione di borse di studio.
Contatti con Enti di formazione e università.
Assistenza ai borsisti.

UFFICIO X

Consulenza giuridica per gli uffici della Direzione generale.
Predisposizione di pareri, bandi di gara e contratti e gestione del Contenzioso.

UFFICIO XI

Acquisti e spese di funzionamento della Direzione generale;
Manutenzione degli immobili e delle attrezzature;
Gestione degli acquisti per iniziative in gestione diretta.

UFFICIO XII

Questioni relative al personale in servizio presso la Direzione generale estraneo ai ruoli del Ministero degli affari esteri.
Questioni amministrative delle unità tecniche locali.

UNITÀ TECNICA CENTRALE

Supporto tecnico per le fasi di individuazione, istruttoria, formulazione, valutazione, gestione e controllo dei programmi, delle iniziative e degli interventi di cooperazione.

UNITÀ DI VALUTAZIONE

Effettuazione valutazioni delle iniziative di cooperazione e cura la retroazione dei risultati.

DIREZIONE GENERALE PER IL PERSONALE

E' competente per l'organizzazione degli Uffici centrali e all'estero; segue il reclutamento del personale, la sua gestione e i movimenti sia all'interno del Ministero che negli uffici all'estero.

Determina il trattamento economico all'estero e le provvidenze a favore del personale. Sono trattati dalla Direzione generale anche i provvedimenti legislativi e regolamentari concernenti il personale e l'Amministrazione.

La Direzione si occupa anche del contenzioso del personale, delle questioni disciplinari e dei rapporti con le Organizzazioni Sindacali, mediante un'apposita unità nell'ambito della Segreteria del Direttore generale. Tra gli obiettivi specifici della Direzione rientra la promozione dell'assunzione di personale italiano nelle Organizzazioni Internazionali.

UFFICIO I

(STATO GIURIDICO ED ECONOMICO DEL PERSONALE)

Inquadramento nei ruoli; gestione del personale a tempo parziale; rapporti informativi; Commissione di avanzamento; segreteria del Consiglio di Amministrazione; problematica relativa alle notifiche del personale all'estero; esperti e personale comandato; collocamenti fuori ruolo ed a disposizione; congedi straordinari e malattie; rimborso spese per visite medico-fiscali all'estero e per accertamenti sanitari; permessi retribuiti; aspettative; provvedimenti disciplinari; onorificenze al personale; riconoscimento delle infermità derivanti da cause di servizio; determinazione del trattamento economico metropolitano fisso; equo indennizzo; indennizzi al personale di cui all'art. 208, DPR n. 18/67 e segreteria della relativa Commissione; pubblicazioni relative al personale del Ministero in servizio in Italia e all'estero; anagrafe delle prestazioni rese dal personale; elenco dei beneficiari di provvidenze.

UFFICIO II

(MOVIMENTI E CONGEDI DEL PERSONALE. PERSONALE A CONTRATTO)

Movimenti del personale del Ministero degli Affari Esteri; congedi ordinari e ferie; passaporti del personale; accreditamenti;
Personale a contratto; proposte in materia di organici degli uffici all'estero; Viaggi di servizio del personale delle rappresentanze diplomatiche e degli uffici consolari.

UFFICIO III

(TRATTAMENTO ECONOMICO ALL'ESTERO. RETE ALL'ESTERO)

Determinazione del trattamento economico del personale all'estero;
Rete ed organici delle sedi all'estero; uffici consolari di II categoria e relativi contributi; Segreteria della Commissione permanente di finanziamento: autorizzazione di spese per particolari esigenze di rappresentanza; istituzione delle delegazioni diplomatiche speciali.

UFFICIO IV

(CONTENZIOSO DEL PERSONALE E QUESTIONI GIURIDICHE)

Contenzioso del personale; ordinamento e organizzazione dell'Amministrazione degli Affari Esteri; ordinamenti del personale; proposte di provvedimenti legislativi e regolamentari concernenti il personale e l'amministrazione; pareri giuridici; segreteria della Commissione di disciplina e segreteria del Collegio arbitrale; incarichi di studio e convenzioni per ricerche.

UFFICIO V

(CONCORSI E PASSAGGI INTERNI. PERSONALE ITALIANO PRESSO ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI)

Programmazione delle assunzioni; assunzioni mediante gli uffici circoscrizionali per l'impiego; bandi di concorso e svolgimento delle relative prove; procedure relative ai passaggi interni; promozione delle candidature di personale italiano presso le Organizzazioni Internazionali; spese per il funzionamento di Commissioni

UFFICIO VI

(SERVIZI SOCIALI)

Organizzazione di servizi sociali in favore del personale in servizio presso l'Amministrazione centrale e all'estero; alloggi a Roma per esigenze di servizio, di cui alla legge 9 marzo 1961, n. 171; rapporti con associazioni, uffici ed enti di interesse generale operanti presso il Ministero degli Affari Esteri; informazioni sulle sedi all'estero; assistenza sociale e sanitaria; assicurazioni sanitarie e sulla vita.

UFFICIO VII

(RELAZIONI CON IL PUBBLICO)

Organizzazione e gestione dei rapporti con l'utenza, a norma del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29.

DIREZIONE GENERALE PER GLI AFFARI AMMINISTRATIVI, DI BILANCIO ED IL PATRIMONIO

Si occupa di tutti gli aspetti amministrativi del Ministero. Rientrano quindi nella sue competenze le questioni relative al bilancio, ai finanziamenti e ai controlli previsti dalla normativa.

E' inoltre competente per il pagamento del personale e per i rimborsi delle spese di viaggio e di missione del personale.

La Direzione generale è responsabile dell'approvvigionamento dei mezzi di funzionamento degli uffici e cura l'acquisto, la vendita, la costruzione e la manutenzione di beni mobili ed immobili.

UFFICIO I

(BILANCIO, PROGRAMMAZIONE, CASSA)

Bilancio, programmazione; cassa; recupero crediti erariali; liti ed arbitraggi; proposte di provvedimenti legislativi e regolamentari concernenti la materia di bilancio e le procedure amministrativo contabili.

UFFICIO II

(FUNZIONAMENTO DEGLI UFFICI ALL'ESTERO)

Spese di funzionamento degli uffici all'estero e controlli; contabilità attive e conto giudiziale; tariffa consolare; seguiti delle ispezioni amministrative e missioni contabili; CCVT; sospesi di cassa; spese eventuali; consulenze.

UFFICIO III

(VIAGGI DI TRASFERIMENTO, TRASPORTI, MISSIONI)

Spese per viaggi di trasferimento, congedo, e missione; traslochi; delegazioni del Ministro degli Affari Esteri; spese per la partecipazione a congressi, convegni e conferenze; spese di funzionamento e di rappresentanza delle delegazioni diplomatiche speciali.

UFFICIO IV

(COMPETENZE DEL PERSONALE)

Trattamento economico metropolitano fisso ed accessorio e trattamento economico all'estero, spettante al personale del Ministero degli Affari Esteri, di ruolo e non di ruolo, agli esperti ex art. 168 DPR 18/67, nonché ad altro personale della pubblica amministrazione ed Enti pubblici eventualmente a carico del bilancio del Ministero degli Affari Esteri; imposte e ritenute extra-erariali; rilascio di certificati ed altri adempimenti previsti dal DPR 29 settembre 1973, n. 600.

UFFICIO V

(TRATTAMENTI DI QUIESCENZA)

Trattamenti di quiescenza; collocamenti a riposo; riscatti, computi, ricongiunzioni a fini pensionistici; riscatti ai fini buonuscita INPDAP; cessione del quinto e piccolo prestito INPDAP.

UFFICIO VI

(PATRIMONIO SEDE CENTRALE. CONSEGNATARIO, INVENTARI)

Gestione e manutenzione dell'edificio della Farnesina e delle sedi dipendenti a Roma, delle loro pertinenze, dei mobili, degli impianti e delle attrezzature; consegnatario ed inventari; rapporti con il Provveditorato generale dello Stato; rapporti con il Provveditorato per le opere pubbliche del Lazio; autoparco; ufficiale rogante del Ministero; acquisto di pubblicazioni e funzionamento della tipografia riservata; spese di pubblicità; questioni concernenti la sicurezza e la salute dei lavoratori sul luogo di lavoro.

UFFICIO VII

(PATRIMONIO ALL'ESTERO)

Costruzione, acquisto, alienazione, locazione e manutenzione delle sedi all'estero e degli immobili adibiti ad istituti di cultura; sorveglianza, arredamento, dotazioni delle sedi all'estero; automezzi delle sedi all'estero; inventari delle sedi all'estero; segreteria del CIMAE; Unità tecnica per le sedi all'estero; alloggi per il personale in servizio all'estero; questioni concernenti la sicurezza e la salute dei lavoratori sul luogo di lavoro.

CERIMONIALE DIPLOMATICO DELLA REPUBBLICA

Il Cerimoniale Diplomatico della Repubblica organizza e gestisce, con particolare cura per gli aspetti protocollari, tutti gli eventi ufficiali ai quali partecipano Capi di Stato esteri, delegazioni diplomatiche e personalità estere di particolare rilievo in visita in Italia.

Mantiene i rapporti con il Corpo Diplomatico ed il Corpo Consolare accreditato in Italia, curandone tutte le questioni di accreditamento, di immunità e privilegi.

Si occupa degli gli aspetti protocollari dei viaggi all'estero del Capo dello Stato, del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro degli Affari Esteri.

UFFICIO I

(AFFARI GENERALI DEL CORPO DIPLOMATICO) Affari generali del Cerimoniale della Repubblica e del Ministero degli Affari Esteri; norme di Cerimoniale; rapporti con il Corpo diplomatico; lettere credenziali; ambascerie straordinarie; immunità e privilegi; accreditamenti e congedi dei capi di missioni diplomatiche; interventi di solidarietà.

UFFICIO II

(CORPO CONSOLARE. ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI. MISSIONI SPECIALI. ONORIFICENZE) Rapporti con il Corpo consolare ed il Corpo consolare onorario; Organizzazioni Internazionali e missioni speciali; exequatur; carte di identità; questioni speciali e contenzioso con le rappresentanze estere; onorificenze.

UFFICIO III

(ORGANIZZAZIONE VISITE) Organizzazione delle visite di Stato e ufficiali in Italia di personalità e delegazioni straniere ospiti del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio e del Ministro degli Affari Esteri; organizzazione delle visite di Stato e ufficiali all'estero del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro degli Affari Esteri.

ISPETTORATO GENERALE DEL MINISTERO E DEGLI UFFICI ALL'ESTERO

Esercita, sotto la responsabilità del Ministro, la vigilanza sul regolare andamento degli Uffici e delle rappresentanze all'estero, nel rispetto delle norme in vigore anche riguardo alle misure di sicurezza.

SERVIZIO CONTROLLO INTERNO

Controlla, sotto la responsabilità del Ministro, l'attuazione dell'indirizzo politico ed elabora elementi di valutazione sull'operato dei dirigenti responsabili di spesa.

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

Il Servizio Stampa e Informazione ha fra i suoi compiti istituzionali la diffusione di notizie sulla politica estera del Governo e sulla attività della Farnesina, in relazione a specifici eventi di politica internazionale, alle aree di intervento, agli strumenti a disposizione e ai principali attori della politica estera italiana.

Fra gli obiettivi prioritari del Servizio vi è l'azione di tutela dell'immagine del Ministero e delle carriere che ne fanno parte; lo sforzo per l'ampliamento degli spazi dedicati alla politica estera sui media italiani; la promozione dell'immagine dell'Italia sui media stranieri.

Fornisce un supporto informativo e di comunicazione alle strutture del Ministero. Nel suo ruolo di interfaccia del Ministero degli Affari Esteri con gli organi di informazione italiani e stranieri, il Servizio Stampa e Informazione diffonde dichiarazioni, comunicati, discorsi e altre informazioni; assiste i giornalisti italiani e stranieri nello svolgimento della loro attività; dirama informazioni e rassegne stampa agli uffici del Ministero ed all'intera rete diplomatica; raccoglie, elabora e pubblica dati e informazioni su problemi attinenti ai rapporti internazionali.

Il Servizio cura l'organizzazione degli aspetti stampa degli incontri internazionali che si svolgono in Italia e l'assistenza ai corrispondenti stranieri in Italia.

Promuove un'azione nel settore della comunicazione istituzionale, attraverso la realizzazione di una propria linea editoriale (che ha portato alla pubblicazione di diversi volumi di divulgazione su temi specifici) e cura il sito Internet del Ministero.

UFFICIO I

(MEZZI DI INFORMAZIONE ITALIANI)

Contatti, informazione e documentazione sull'attività di politica estera del Governo per la stampa quotidiana, le agenzie di stampa nazionali e la radiotelevisione; spoglio e distribuzione della stampa quotidiana italiana e dei notiziari delle agenzie di stampa nazionali; assistenza ai corrispondenti italiani residenti all'estero e che si recano all'estero; convenzioni con le agenzie di stampa.

UFFICIO II

(MEZZI DI INFORMAZIONE ESTERI)

Contatti, informazione, documentazione ed assistenza ai corrispondenti di quotidiani, periodici, agenzie di stampa e radiotelevisioni straniere accreditati in Italia; accreditamento dei corrispondenti stranieri in Italia; visite in Italia di giornalisti stranieri; esame e distribuzione della stampa estera e dei notiziari delle agenzie di stampa straniere.

UFFICIO III

(MEZZI DI INFORMAZIONE PERIODICI, EDITORIA E INFORMAZIONE)

Contatti, informazione, documentazione e assistenza ai corrispondenti della stampa periodica italiana; spoglio e distribuzione della stampa periodica italiana; coordinamento della diffusione dell'informazione alle rappresentanze all'estero; iniziative editoriali e di informazione; gestione dell'informazione sull'attività del Ministero tramite INTERNET e segreteria del relativo comitato di redazione; abbonamenti ad agenzie di stampa, quotidiani, periodici e acquisto di pubblicazioni per gli uffici del Ministero e le rappresentanze all'estero.

SERVIZIO DEL CONTENZIOSO DIPLOMATICO E DEI TRATTATI

Costituisce il punto di riferimento per tutte le questioni giuridiche internazionali. Fornisce l'assistenza giuridica per il negoziato di trattati e di convenzioni internazionali.

Svolge attività di ricerca e di studio su questioni giuridiche concernenti i rapporti internazionali. Collabora inoltre con tutti gli uffici ministeriali che gli sottopongono quesiti di carattere giuridico.

Il Servizio è anche competente per varie procedure relative all'entrata in vigore dei trattati internazionali; cura la raccolta e la pubblicazione di trattati e convenzioni conclusi dall'Italia.

UFFICIO I

(AFFARI BILATERALI)

Consulenza giuridica per tutte le questioni di contenzioso bilaterale.
Assistenza giuridica nei negoziati diretti alla conclusione di accordi bilaterali, nelle controversie sull'applicazione e sull'interpretazione degli accordi bilaterali.

UFFICIO II

(AFFARI MULTILATERALI)

Consulenza giuridica per le questioni multilaterali e per quelle riguardanti le Organizzazioni Internazionali.
Assistenza giuridica nei negoziati diretti alla conclusione di accordi multilaterali, e con gli organismi internazionali.
Questioni giuridiche attinenti ai diritti umani.

UFFICIO III

(AGENTE DEL GOVERNO ITALIANO DINANZI ALLE CORTI INTERNAZIONALI)

Rappresentanza dello Stato italiano nelle controversie avanti tutte le Corti internazionali. Reperimento degli esperti per incarichi di consulenza. Coordinamento con le altre Amministrazioni ai fini della difesa in giudizio dello Stato. Direzione dell'azione italiana volta a promuovere lo sviluppo e la codificazione del Diritto Internazionale.

SERVIZIO STORICO, ARCHIVI E DOCUMENTAZIONE

La sua funzione principale è quella di fornire i precedenti storici occorrenti per la trattazione dei problemi attuali. Questo compito viene svolto attraverso un'attività di ricerca e di analisi del materiale significativo di riferimento presente negli archivi e nella biblioteca del Ministero.

Al Servizio è affidata altresì la conservazione degli originali dei trattati internazionali conclusi dal nostro paese.

Il Servizio dispone anche di due sale aperte al pubblico per consentire agli studiosi la consultazione della documentazione custodita nell'Archivio Storico e dei fondi librari contenuti nella Biblioteca.

UFFICIO I

(STUDI)

Raccolta ed elaborazione di materiale storico-diplomatico per la trattazione di questioni di politica estera di interesse contemporaneo; elaborazione di sintesi di informazione; diario degli avvenimenti relativi all'attività dell'Amministrazione.

UFFICIO II

(ARCHIVIO STORICO-DIPLOMATICO)

Acquisizione, conservazione e nordinamento della documentazione proveniente dagli uffici centrali e da quelli all'estero, dei fondi archivistici in possesso del Ministero e degli originali degli atti internazionali; inventariazione del materiale storico di rilevante interesse; servizio al pubblico.

UFFICIO III

(BIBLIOTECA)

Raccolta di opere di consultazione generale, di testi e pubblicazioni necessari all'attività delle Direzioni generali e dei Servizi e di pubblicazioni relative ai problemi ed ai rapporti internazionali; pubblicazione di rassegne e bollettini bibliografici; servizio al pubblico.

SERVIZIO PER L'INFORMATICA, LE COMUNICAZIONI E LA CIFRA

Ha il compito di razionalizzare ed ottimizzare le procedure di lavoro e le comunicazioni del Ministero - usando le più aggiornate tecnologie - attraverso l'unificazione dei processi di elaborazione e trasmissione delle informazioni.

Il Servizio contribuisce ad una migliore sinergia tra risorse umane e finanziarie del Ministero e degli uffici all'estero. Programma e realizza le innovazioni di carattere procedurale ed operativo attraverso un uso avanzato dei sistemi informativi.

L'attività del Servizio si traduce in un più adeguato supporto al processo decisionale del Ministero, ad una più efficiente fornitura di servizi a cittadini e imprese e ad una corretta ed efficace amministrazione interna.

UFFICIO I

(CENTRO PER L'INFORMATICA)

Realizzazione di interventi volti a dotare l'Amministrazione centrale e gli uffici all'estero di strutture informatiche, assicurandone il funzionamento anche tramite l'addestramento del personale.

UFFICIO II

(CENTRO CIFRA E TELECOMUNICAZIONI)

Selezione e realizzazione delle attrezzature destinate alla cifra e alle telecomunicazioni, per assicurare la segretezza delle comunicazioni fra il Ministero e gli uffici all'estero; cifratura, decifratura e spedizione di telegrammi; attuazione di collegamenti diretti fra il Ministero e gli uffici situati in particolari aree geografiche; spese postali e telegrafiche del Ministero degli Affari Esteri.

UFFICIO III

(CORRIERI)

Spedizione e trasporto della corrispondenza diplomatica fra il Ministero e gli uffici all'estero; viaggi di corriere; apertura e chiusura delle bolgette diplomatiche.

ISTITUTO DIPLOMATICO

E' l'ente preposto alla formazione dei funzionari della carriera diplomatica e del personale delle altre carriere e qualifiche del Ministero degli Affari Esteri. L'Istituto Diplomatico organizza corsi di formazione, specializzazione, aggiornamento e riqualificazione necessari affinché il personale del Ministero Affari Esteri ad ogni livello sia messo in grado di fornire servizi adeguati in contesti sempre più articolati e complessi.

Agisce quale centro di management della formazione: svolge ricerche e studi, programma, pianifica e organizza gli interventi formativi affidandone l'esecuzione a specialisti, sia pubblici che privati.

UFFICIO I

(PROGRAMMAZIONE E PIANIFICAZIONE DEI MODELLI FORMATIVI)

Programmazione e pianificazione dei corsi per le diverse professionalità del Ministero degli Affari Esteri; formazione per aspiranti alla carriera diplomatica ed all'impiego presso Organizzazioni Internazionali; formazione internazionalistica per altre Amministrazioni, sia centrali che locali, in vista di compiti da svolgere all'estero.

UFFICIO II

(ORGANIZZAZIONE E GESTIONE DEI CORSI)

Organizzazione didattica e gestione finanziaria dell'attività formativa; valutazione, verifica e certificazione della formazione; questioni giuridiche ed amministrative.

PRINCIPALI RIFERIMENTI NORMATIVI

D.P.R. 5 gennaio 1967, n. 18

Ordinamento dell'Amministrazione degli Affari Esteri

Legge 26 febbraio 1987, n. 49

Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo

D.P.R. 11 Maggio 1999, n. 267

Regolamento concernente l'organizzazione e le funzioni degli uffici dirigenziali generali dell'Amministrazione centrale e del Ministero degli Affari Esteri

Decreto Ministeriale 10 settembre 1999, n. 029/3466

Articolazioni interne degli uffici dirigenziali generali dell'Amministrazione centrale del Ministero degli Affari Esteri

Per altre informazioni più dettagliate sulla struttura e sulle attività della Farnesina è possibile consultare il sito WEB del Ministero:

http://www.esteri.it

AMBASCIATE
(totale 118)

STATI	ACCREDITAMENTI ULTERIORI
ALBANIA	
ALGERIA	
ANGOLA	
	SAO TOME' E PRINCIPE
ARABIA SAUDITA	
ARGENTINA	
AUSTRALIA	
	ISOLE FIJI
	PAPUA NUOVA GUINEA
	VANUATU
	ISOLE SALOMONE
	STATI FEDERATI DELLA MICRONESIA
	NAURU
AUSTRIA	
AZERBAIJAN	
BANGLADESH	
BELGIO	
BIELORUSSIA	
BOLIVIA	
BOSNIA – ERZEGOVINA	
BRASILE	
	GUYANA
	SURINAME
BULGARIA	
CAMERUN	
	CIAD
	GUINEA EQUATORIALE
	REPUBBLICA CENTRO-AFRICANA
CANADA	
CILE	
CINA	
	MONGOLIA
CIPRO	
COLOMBIA	
CONGO	
COREA	
COSTA D'AVORIO	
	NIGER
	BURKINA FASO
	LIBERIA
	SIERRA LEONE
COSTA RICA	
	BELIZE
CROAZIA	
CUBA	
DANIMARCA	
ECUADOR	
EGITTO	
EL SALVADOR	
EMIRATI ARABI UNITI	
ERITREA	

ESTONIA
ETIOPIA
FEDERAZIONE RUSSA
- ARMENIA
- TURKMENISTAN

FILIPPINE
FINLANDIA
FRANCIA
FYROM [1]
GABON
GEORGIA
GERMANIA
GHANA
- TOGO

GIAMAICA
- BAHAMAS
- Autorità Internazionale sui fondi marini

GIAPPONE
GIORDANIA
GRAN BRETAGNA
GRECIA
GUATEMALA
HONDURAS
INDIA
- NEPAL

INDONESIA
IRAN
IRLANDA
ISRAELE
KAZAKISTAN
- KIRGHIZIA

KENIA
- Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP)
- Programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani (HABITAT)
- SEYCHELLES

KUWAIT
- BAHREIN

LETTONIA
LIBANO
LIBIA
LITUANIA
LUSSEMBURGO
MADAGASCAR
- MAURITIUS

MALAYSIA
MALTA
MAROCCO
MESSICO
MOZAMBICO
- SWAZILAND

MYANMAR
NAMIBIA

1 Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia

NICARAGUA	
NIGERIA	
	BENIN
NORVEGIA	
	ISLANDA
NUOVA ZELANDA	
	TONGA
	SAMOA OCCIDENTALI
	KIRIBATI
	TUVALU
	ISOLE MARSHALL
OMAN	
PAESI BASSI	
PAKISTAN	
PANAMA	
PARAGUAY	
PERU'	
POLONIA	
PORTOGALLO	
QATAR	
REPUBBLICA CECA	
REP. DEM. DEL CONGO	
REPUBBLICA DOMINICANA	
	ANTIGUA E BARBUDA
	ST. KITTS AND NEVIS
	HAITI
REP. FED. DI JUGOSLAVIA	
REPUBBLICA SLOVACCA	
ROMANIA	
SAN MARINO	
SANTA SEDE	
	SOVRANO MILITARE ORDINE DI MALTA
SENEGAL	
	MAURITANIA
	GAMBIA
	CAPO VERDE
	MALI
	GUINEA
	GUINEA BISSAU
SINGAPORE	
	BRUNEI
SIRIA	
SLOVENIA	
SPAGNA	
	ANDORRA
SRI LANKA	
	MALDIVE
STATI UNITI D'AMERICA	
	Osservatore presso l'organizzazione degli Stati Americani (OSA)

SUD AFRICA	LESOTHO
SUDAN	
SVEZIA	
SVIZZERA	LIECHTENSTEIN
TANZANIA	COMORE
THAILANDIA	LAOS
	CAMBOGIA
TUNISIA	
TURCHIA	
UCRAINA	
UGANDA	RUANDA
	BURUNDI
UNGHERIA	MOLDOVA
URUGUAY	
UZBEKISTAN	TAJIKISTAN
VENEZUELA	TRINIDAD E TOBAGO
	BARBADOS
	GRENADA
	ST. VINCENT
	ST. LUCIA
	DOMINICA
VIETNAM	
YEMEN	GIBUTI
ZAMBIA	MALAWI
	BOTSWANA
ZIMBABWE	

UFFICI E DELEGAZIONI DIPLOMATICHE
(totale 3)

IRAQ	Sezione di interessi italiani
SOMALIA	Delegazione Diplomatica Speciale
TAIWAN	Ufficio di promozione economica e culturale

RAPPRESENTANZE PERMANENTI
(totale 12)

Rappresentanza permanente presso la Conferenza del Disarmo	GINEVRA
Rappresentanza permanente presso il Consiglio Atlantico **(NATO)**	BRUXELLES
Rappresentanza permanente presso il Consiglio d'Europa	STRASBURGO
Rappresentanza permanente presso le Nazioni Unite **(ONU)**	NEW YORK
Rappresentanza permanente presso l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico **(OCSE)**	PARIGI
Rappresentanza permanente presso le Organizzazioni Internazionali	GINEVRA
Rappresentanza permanente presso le Organizzazioni Internazionali	VIENNA
Rappresentanza permanente presso le Organizzazioni delle Nazioni Unite **(FAO e IFAD)**	ROMA
Rappresentanza permanente presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura **(UNESCO)**	PARIGI
Rappresentanza permanente presso l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa **(OSCE)**	VIENNA
Rappresentanza permanente presso l'Unione dell'Europa Occidentale **(UEO)**	BRUXELLES
Rappresentanza permanente presso l'Unione Europea **(UE)**	BRUXELLES

CONSOLATI
(totale 123)

ALBANIA
- Valona

ALGERIA
- Orano
- Annaba

ARABIA SAUDITA
- Gedda

ARGENTINA
- Bahia Blanca
- Buenos Aires
- Cordoba
- La Plata
- Lomas de Zamora
- Mar del Plata
- Mendoza
- Moron
- Rosario

AUSTRALIA
- Adelaide
- Brisbane
- Melbourne
- Perth
- Sydney

AUSTRIA
- Innsbruck
- Klagenfurt

BELGIO
- Anversa
- Bruxelles
- Charleroi
- Genk
- Liegi
- Mons

BRASILE
- Belo Horizonte
- Curitiba
- Porto Alegre
- Recife
- Rio de Janeiro
- San Paolo

CANADA
- Edmonton
- Hamilton
- Montreal
- Toronto
- Vancouver

CINA
- Canton
- Hong Kong
- Shanghai

CROAZIA
- Fiume
- Spalato

EGITTO
- Alessandria d'Egitto
- Il Cairo

FEDERAZIONE RUSSA
- San Pietroburgo

FRANCIA
- Bastia
- Chambery
- Lilla
- Lione
- Marsiglia
- Metz
- Mulhouse
- Nizza
- Parigi
- Tolosa

GERMANIA
- Amburgo
- Colonia
- Dortmund
- Düsseldorf
- Francoforte sul Meno
- Friburgo
- Hannover
- Lipsia
- Mannheim
- Monaco di Baviera
- Norimberga
- Saarbrücken
- Stoccarda
- Wolfsburg

GERUSALEMME
- Gerusalemme

GIAPPONE	Osaka
GRAN BRETAGNA	Bedford
	Edimburgo
	Londra
	Manchester
GRECIA	Atene
	Salonicco
INDIA	Calcutta
	Mumbay
LIBIA	Bengasi
	Tripoli
LUSSEMBURGO	Esch-Sur-Alzette
MAROCCO	Casablanca
	Tangeri
PAESI BASSI	Amsterdam
PAKISTAN	Karachi
PRINCIPATO DI MONACO	Monaco
REP. FED. DI JUGOSLAVIA	Bar
SLOVENIA	Capodistria
SPAGNA	Barcellona
	Madrid

STATI UNITI D'AMERICA	Boston
	Chicago
	Detroit
	Houston
	Los Angeles
	Miami
	Newark
	New York
	Filadelfia
	San Francisco
SUD AFRICA	Città del Capo
	Durban
	Johannesburg
SVIZZERA	Basilea
	Berna
	Coira
	Ginevra
	Locarno
	Losanna
	Lucerna
	Lugano
	Neuchatel
	San Gallo
	Sion
	Zurigo
TURCHIA	Istanbul
	Smirne
UCRAINA	Odessa
URUGUAY	Montevideo
VENEZUELA	Caracas
	Maracaibo
YEMEN	Aden

ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA
(totale 93)

ALBANIA	Tirana
ALGERIA	Algeri
ARGENTINA	Buenos Aires
	Cordoba
AUSTRALIA	Melbourne
	Sydney
AUSTRIA	Innsbruck
	Vienna
BELGIO	Bruxelles
BRASILE	Rio de Janeiro
	San Paolo
BULGARIA	Sofia
CANADA	Montreal
	Toronto
	Vancouver B.C.
CILE	Santiago del Cile
CINA	Hong Kong
	Pechino
	Shangai
COLOMBIA	Bogotà
COREA	Seoul
CROAZIA	Zagabria

DANIMARCA	Copenaghen
EGITTO	Il Cairo
ETIOPIA	Addis Abeba
FEDERAZIONE RUSSA	Mosca
	San Pietroburgo
FINLANDIA	Helsinki
FRANCIA	Grenoble
	Lilla
	Lione
	Marsiglia
	Parigi
	Strasburgo
GERMANIA	Amburgo
	Berlino
	Colonia
	Francoforte sul Meno
	Monaco di Baviera
	Stoccarda
	Wolfsburg
GIAPPONE	Kyoto
	Tokyo
GRAN BRETAGNA	Edimburgo
	Londra
GRECIA	Atene
	Salonicco
GUATEMALA	Città del Guatemala
INDIA	New Delhi
	Mumbai
INDONESIA	Jakarta

IRAQ	Baghdad
IRLANDA	Dublino
ISRAELE	Haifa
	Tel Aviv
KENIA	Nairobi
LIBANO	Beirut
LIBIA	Tripoli
LITUANIA	Vilnius
LUSSEMBURGO	Lussemburgo
MALTA	La Valletta
MAROCCO	Rabat
MESSICO	Città del Messico
NORVEGIA	Oslo
PAESI BASSI	Amsterdam
PERU'	Lima
POLONIA	Cracovia
	Varsavia
PORTOGALLO	Lisbona
REPUBBLICA CECA	Praga
REP. FED. DI JUGOSLAVIA	Belgrado

REPUBBLICA SLOVACCA	Bratislava
ROMANIA	Bucarest
SINGAPORE	Singapore
SIRIA	Damasco
SLOVENIA	Lubiana
SPAGNA	Barcellona
	Madrid
STATI UNITI	Chicago
	Los Angeles
	New York
	San Francisco
	Washington D.C.
SUD AFRICA	Pretoria
SVEZIA	Stoccolma
SVIZZERA	Zurigo
TUNISIA	Tunisi
TURCHIA	Ankara
	Istanbul
UCRAINA	Kiev
UNGHERIA	Budapest
URUGUAY	Montevideo
VENEZUELA	Caracas

ASSR

A cura di:
Segreteria generale
Direzione generale del personale
Servizio stampa e informazione
Servizio storico, archivi e documentazione

Realizzazione grafica e stampa:
Pixel Pubblicità s.r.l. - Roma

In copertina:
"Sfera Grande" di Arnaldo Pomodoro (1966 - 1967)
(foto di Tommaso Le Pera - Studio Le Pera)

FONDAZIONE
ROBERTO RUFFILLI

in collaborazione con

Università degli Studi di Trento
Network Europaeum

Integrazione europea, politiche pubbliche europee, europeizzazione

International Summer School

3-17 Settembre 2000

Centro Residenziale Universitario di Bertinoro (Forlì)

Centro Attività Formative di Candriai - Monte Bondone (Trento)

La Fondazione Roberto Ruffilli, nel quadro delle sue attività volte a favorire la conoscenza dei problemi politici, economico-sociali e culturali della Comunità Europea da parte di giovani studenti e studiosi italiani e stranieri, ha organizzato, unitamente all'università di Trento e al Network Europaeum (che comprende le Università di Oxford, Leiden, Bonn, Bologna, Sorbona, Praga e l'Istituto di Alti Studi Internazionali di Ginevra), una International Summer School sul tema "Integrazione europea, politiche pubbliche europee, europeizzazione".

La Scuola intende approfondire i meccanismi di funzionamento dei processi decisionali a livello europeo e degli effetti che le decisioni dell'Unione hanno sui sistemi politici e sulle politiche nazionali.

Frequenteranno la Scuola, in questa sua prima edizione, 20 studenti italiani provenienti dalle Università di Bologna-Forlì, Trento, Roma-La Sapienza, Roma-Tor Vergata, Padova, Urbino, Cagliari, Siena e 12 studenti provenienti da Oxford, Leiden, Bonn, Parigi e Praga.

Il Presidente della Fondazione,

Sen. Avv. Nicola Mancino,

Presidente del Senato della Repubblica,

saluterà gli Allievi e i Docenti della Scuola

Venerdì 8 settembre 2000

alle ore 10,30

nella Sala Maggiore della Rocca di Bertinoro.

La S.V. è gentilmente invitata

IL PROGRAMMA DELLA SCUOLA

Prima settimana
Forlì

LE POLITICHE PUBBLICHE DELL'UNIONE EUROPEA

Centro Universitario di Bertinoro

3 – 9 Settembre 2000

Lunedì, 4 Settembre

IL SISTEMA DI POLITICHE PUBBLICHE DELL'UE

Tavola rotonda con la partecipazione di Nicolas Moussis (*Alto Funzionario UE*), Giovanni Verga (*Università di Parma*), Stefan Fröhlich (*Università di Bonn*), Lorenza Sebesta (*Università di Bologna*)

Martedì, 5 Settembre

L'UNIONE ECONOMICA MONETARIA

mattina: Francesca Fauri (*Università di Bologna*)
pomeriggio: Marco Lossani (*Università Cattolica di Milano*)

Mercoledì, 6 Settembre

LE POLITICHE SOCIALI E I FONDI STRUTTURALI

mattina: Elisabetta Gualmini (*Università di Bologna, Sede di Forlì*)
pomeriggio: Emilio Dalmonte (*Commissione Europea*)

Giovedì, 7 Settembre

LE POLITICHE AMBIENTALI

mattina: Tanja Borzel (*Istituto Universitario Europeo di Firenze*)
pomeriggio: Carla Capriati (*Funzionario UE*)

Venerdì, 8 Settembre

LE POLITICHE AGRICOLE

mattina: Giuliana Laschi (*Università di Bologna*)
pomeriggio: Sophia Davidova (*Università di Londra*)
Andrea Segrè (*Università di Bologna*)

Sabato, 9 Settembre

LE POLITICHE AGRICOLE

mattina: Sophia Davidova (*Università di Londra*)
Andrea Segrè (*Università di Bologna*)

Coordina il Prof. **Giliberto Capano**
(Università di Bologna – Sede di Forlì)

244

Seconda Settimana
Trento

EUROPEIZZAZIONE DELLE POLITICHE NAZIONALI

Centro attività formative di Candriai – Monte Bondone
Trento

11 – 17 Settembre 2000

Lunedì, 11 Settembre

PROBLEMI E PROSPETTIVE DELL'EUROPEIZZAZIONE
mattina: Mark Gilbert (*Università di Bath, UK*)
pomeriggio: Sergio Fabbrini (*Università di Trento*)

Martedì, 12 Settembre

GLI ATTORI DELLA GOVERNANCE EUROPEA
mattina: Giovanni Guzzetta (*Università di Trento*)
pomeriggio: Giorgio Giraudi (*Università di Trento*)
Ton Notermans (*Istituto Universitario Europeo di Firenze*)

Mercoledì, 13 Settembre

LA PESC E LE POLITICHE ESTERE NAZIONALI
mattina: Lorenza Sebesta (*Università di Bologna - sede di Forlì*)
pomeriggio: Paolo Rosa (*Università di Trento*)

Giovedì, 14 Settembre

NUOVI SCENARI DI RAPPRESENTANZA EUROPEA
mattina: Carlo Ruzza (*Università di Essex, UK*)
pomeriggio: Simona Piattoni (*Università di Tromso*)

Venerdì, 15 Settembre

CITTADINANZA EUROPEA, APPROFONDIMENTO E ALLARGAMENTO
mattina: Gaspare Nevola (*Università di Trento*)
pomeriggio: Riccardo Scartezzini (*Università di Trento*)

Sabato, 16 Settembre

CONCLUSIONI GENERALI DELLA SCUOLA

Coordina il Prof. **Riccardo Scartezzini**
(Università di Trento)

Segreteria organizzativa
Fondazione Roberto Ruffilli
Forlì - Corso Diaz, 43 - Tel. 0543 35180 - Fax 0543 450204

SENATO DELLA REPUBBLICA
Servizio del Bilancio

Roma, 19 settembre 2000

Per opportuna conoscenza degli On.li senatori, si comunica che sono disponibili i seguenti documenti prodotti dal Servizio del Bilancio:

- **Nota di lettura n. 80**: A.S. n. 4699: "Disposizioni riguardanti il personale delle Forze armate e delle Forze di polizia" (approvato dalla Camera dei deputati A.C. 6412)

- **Nota di lettura n. 81:** A.S. 4792 n. 4792:"Conversione in legge del decreto-legge 28 agosto 2000, n. 240, recante disposizioni urgenti per l'avvio dell'anno scolastico 2000-2001"

I documenti possono essere richiesti in Archivio o alla Segreteria del Servizio del bilancio (tel. 3444).

4/13 246

MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO
SEZIONE ITALIANA DELLA UNIONE EUROPEA DEI FEDERALISTI
E DEL MOVIMENTO FEDERALISTA MONDIALE

IL SEGRETARIO NAZIONALE

Pavia, 25 settembre 2000

Onorevole,

dopo le importanti dichiarazioni del Cancelliere Schröder e del Presidente del Consiglio Amato sulla necessità che a Nizza si apra una «fase costituente europea», la Direzione Nazionale del Movimento Federalista Europeo ha adottato la presa di posizione che qui Le allego.

L'Italia può dare un contributo importante alla costruzione della Federazione europea se, a Nizza, sosterrà, senza subire il veto di alcun paese, la necessità di fissare una data e un preciso percorso istituzionale per la redazione di una Costituzione europea.

Con cordialità,

Guido Montani

20155 Milano - Via S. Rocco, 20 - Tel. (02) 5832009 - Fax 58309011 • Segreteria nazionale: 27100 Pavia - Via Porta Pertusi, 6 - Tel. (0382) 20092-304733 - Fax 535784

4/13
247

FRANCIA, GERMANIA E ITALIA:
IL PRIMO NUCLEO PER UNA SVOLTA COSTITUENTE A NIZZA

La Direzione nazionale del MFE

nel prendere atto

- che il Ministro tedesco Fischer e il Presidente francese Chirac hanno proposto che un gruppo di paesi adotti una Costituzione europea per evitare che l'allargamento si traduca nella paralisi e nella dissoluzione dell'Unione;
- che la qualità e l'intensità del dibattito costituente, specialmente in Francia e Germania, mostrano che la classe politica europea più consapevole percepisce la gravità del momento e la necessità di portare a compimento l'opera dei padri fondatori, che avevano indicato la Federazione europea come punto di arrivo del processo di integrazione;
- che in Italia, il Presidente della Repubblica Ciampi ha sostenuto ripetutamente la necessità di una Costituzione europea e che il Presidente del Consiglio Amato ha preso una netta posizione, insieme al Cancelliere Schröder, per l'avvio di un processo costituente al Consiglio europeo di Nizza;

nel ricordare

- che il popolo italiano, nel referendum del 1989, si è espresso, con l'88% dei consensi, a favore di un mandato costituente al Parlamento europeo;
- che Francia, Germania e Italia, come paesi fondatori della Comunità, hanno la responsabilità dell'iniziativa per la convocazione, «dentro o fuori» i Trattati, della Costituente europea;
- che senza un governo federale, l'Unione europea non solo non è in grado di far fronte alle sfide della globalizzazione, della sicurezza e della costruzione di un nuovo ordine mondiale più giusto e pacifico, ma rischia di mettere a repentaglio la stessa Unione monetaria, perché una moneta senza Stato è una nave senza timoniere;

chiede

a tutti i partiti presenti nel Parlamento di votare al più presto una risoluzione che impegni il governo a sostenere senza ambiguità, al Consiglio europeo di Nizza, il 7-8 dicembre, l'avvio di una procedura che consenta l'adozione di una Costituzione federale europea, da parte dei paesi che lo vorranno, al più tardi entro il 2003, prima della prossima elezione europea;

fa appello

a tutte le forze politiche e della società civile affinché il 7 dicembre, a Nizza, partecipino alla grande manifestazione dei cittadini europei per la Costituzione federale europea.

Milano, 23 settembre 2000

4/12

248

Idee per la sinistra

Roma, Sabato 7 ottobre ore 9.30-19.30
Palazzetto delle Carte Geografiche - Via Napoli, 36

Presiede
Giorgio Mele

ore 9.30
Sviluppo tra quantità e qualità
Fulvia Bandoli e *Giorgio Ruffolo*

Dibattito

ore 12
Diritti di cittadinanza e laicità dello Stato
Gloria Buffo e *Luigi Berlinguer*

Dibattito

ore 15
Lavoro e Stato sociale
Betty Leone e *Fabio Mussi*

Dibattito

ore 17
Democrazia, istituzioni e partiti
Riccardo Terzi e *Massimo Villone*

Dibattito

ore 19
Conclusioni
Marco Fumagalli

Partecipano
M. Agostinelli, A. Amaro, A. Asor Rosa, A. Attili, A. M. Bernasconi, R. Bindi, M.L. Boccia, M. Brandolini, A. Bruno-Caneri, V. Calzolaio, A. Cantaro, A. Carcarino, G. Chiarante, F. Cohen, A. Conte, M. Cossutta, S. Dameri, G. De Martino, P. Di Siena, E. Donise, E. Duca, A. Finocchiaro, R. Gaetani, P. Galletti, S. Gentili, A. Gianni, M. Giardiello, A. Grandi, E. Morando, P. Napoletano, E. Pelella, L. Pennacchi, P. Peruzza, L. Pettinari, A. Pizzinato, G. Rinaldini, C. Sabattini, E. Salvato, C. Salvi, M. Serafini, O. Scrivani, C. Smuraglia, A. Tortorella, B. Trentin, V. Vita, S. Vozza

Nuova Sinistra DS

14:01 02-10-00

4|21
249

ZCZC
AGI0094 3 POL 0 R01 / + VQZ PI01

SOCIALISTI: SU NUOVO PSI MARTELLI E DE MICHELIS AI FERRI CORTI =

(AGI) - Roma, 2 ott. - Acque agitate nei socialisti autonomisti che guardano alla Casa delle liberta'. L'annuncio ufficiale del varo del "Nuovo Psi", con tanto di simbolo (quello con il garofano del vecchio partito, ma con la dizione 'nuovo' e il cerchio esterno verde) e di tessere, non e' piaciuto a Claudio Martelli, che preferisce parlare di "Costituente socialista" con presenza organizzata, anche se "unitaria", delle diverse componenti della diaspora socialista, almeno sino al primo congresso nazionale del Nuovo Psi, previsto per gennaio nell'anniversario della scomparsa di Bettino Craxi. (AGI)
Cav/ Segue
021401 OTT 00

NNNN

4/22

250

ZCZC
AGI0095 3 POL 0 R01 / + VQZ PI01
(segue 0094)

SOCIALISTI: SU NUOVO PSI MARTELLI E DE MICHELIS AI FERRI CORTI (2)=

(AGI) - Roma, 2 ott. - Per Gianni De Michelis, segretario del Ps, invece, "i socialisti sono chiamati a fare scelte chiare, senza alibi verso opzioni ormai 'altre' rispetto all'identita' socialista, che si esprime con l'adesione all'unico partito dei socialisti italiani, il Psi".

La decisione di accelerare i tempi sulla strada del nuovo partito e' stata assunta da De Michelis per il Ps e da Bobo Craxi per la Lega socialista nel corso di una riunione del "comitato direttivo" provvisorio lo scorso 20 settembre. Martelli parla di "sedicente" comitato, di "forzature", di "fughe in avanti" e di un "modo di procedere unilaterale, frettoloso, distruttivo", che "non puo'essere accettato". L'eurodeputato esclude che il Nuovo Psi possa essere "un cibo precotto, un pacchetto pre-confezionato: e' un movimento e un progetto in divenire".

Lo scontro con De Michelis si allarga anche alle alleanze. L'ex ministro degli Esteri inserisce il Nuovo Psi a pieno titolo nella Casa delle liberta' e mette in guardia contro eventuali tentazioni 'terzaforziste', chiedendo di confermare "con rigore" una "scelta di campo", che "non puo' permettersi i lussi di Pannella e nemmeno commettere l'errore di accettare acriticamente compagni di avventura". Al contrario Martelli ritiene che la nuova esperienza debba fondarsi sull'"esaltazione dell'autonomia socialista e non sulla sua svendita sottocosto" a cui abbinare l'interesse verso il mondo laico, i Radicali, Cisl e Uil e, naturalmente, Berlusconi, con una avvertenza, pero', "non facciamo parte del polo di centrodestra, ne' di una ancora indeterminata Casa delle liberta'". (AGI)

Cav/
021402 OTT 00

NNNN

4123

251

ZCZC
ADN0310 6 POL 0 R01

CRAXI: BOBO CRAXI, VELTRONI AMMETTA ERRORI CONTRO MIO PADRE =

Roma, 2 ott. - (Adnkronos) - "Veltroni vuol fare del guazzabuglio che gli resta tra le mani una nuova forza liberal-socialista. Dovrebbe, per coerenza, dire pubblicamente che la sinistra post-comunista ha sbagliato nei confronti di Craxi e dei socialisti quando ha rifiutato una nuova frontiera dell'unita' socialista e negli anni della persecuzione condotta con le armi della giustizia politica". E' quanto sostiene, in una nota, Bobo Craxi, che conferma "lo scetticismo su un'operazione dell'ultima ora, alla vigilia di elezioni in salita e, soprattutto, dopo la morte di Craxi che non puo' smentire".

"Noi -aggiunge Craxi- non siamo interessati a forze guidate da post ed ex comunisti. Siamo e resteremo socialisti e riteniamo che soltanto una sconfitta di questa sinistra possa riaprire uno spazio politico ad una forza di stampo autenticamente socialista e liberale".

(Pol-Fer/Zn/Adnkronos)
02-OTT-00 17:08

NNNN

4/24

252

ZCZC
ASC0066 1 POL 0 R03 / +TLK PP ! I X

SALVI: NEOLIBERISMO INADEGUATO ALLO SVILUPPO (2) =

(ASCA) - Roma, 4 ott - Per quanto riguarda gli strumenti da utilizzare, una sottolineatura particolare Salvi la riserva alla concertazione che definisce "molto importante" per la crescita complessiva del paese. "E' stato un errore da parte di certa sinistra -afferma tra l'altro il ministro- avere piu' o meno esplicitamente accreditato la tesi che il sindacato fosse una forza della conservazione". Critiche Salvi riserva anche a chi ha guardato alla concertazione solo in una direzione: "Troppo spesso si e' data la sensazione che la concertazione andasse bene quando si trattava, come nel '93, di realizzare la politica dei redditi e la moderazione salariale per combattere l'inflazione, bene nel '95 e nel '97 quando occorreva intervenire sulle pensioni, male quando e' venuto il momento di decidere le strategie dello sviluppo".
min/rg/mp
041028 OTT 00

NNNN

4/15
253

ZCZC
ADN0060 4 CRO 0 R01

VOLONTARIATO: DA NAPOLI LE IDEE PER UN NUOVO STATO SOCIALE =

Napoli, 4 ott. (Adnkronos) - Comincia da Napoli il cammino delle 70 organizzazioni del volontariato e del terzo settore che, insieme ai tre sindacati confederali, hanno promosso la campagna per "la grande riforma sociale".

Nel convegno "Idee per una nuova organizzazione del welfare in Italia" cinque tra i maggiori esperti italiani di politica sociale si confronteranno domani con i rappresentanti di associazioni e sindacati sui temi legati ai bisogni, alla risorse economiche, al territorio, al ruolo stesso della societa' civile organizzata.

Il convegno di studio si svolgera' presso la sala del refettorio del monastero di Santa Maria La Nova, dalle ore 9.30 alle ore 17.00. Gli interventi dei relatori saranno intrecciati con quelli delle varie organizzazioni, con lo scopo di definire ulteriori temi forti da lanciare nel corso della campagna. (segue)
(Com-Xio/Gs/Adnkronos)
04-OTT-00 10:21

NNNN

4/16
254

ZCZC
ADN0061 4 CRO 0 R01

VOLONTARIATO: DA NAPOLI LE IDEE PER UN NUOVO STATO SOCIALE (2)=

(Adnkronos) - Il convegno e' la tappa di avvicinamento piu' importante alla manifestazione finale prevista dal "cartello" promotore per il 24 ottobre a Milano, quando i temi del documento base della "grande riforma sociale" saranno esposti ai rappresentanti delle istituzioni da oltre 3.000 persone delle associazioni e dei sindacati.

La campagna e' stata lanciata nel maggio scorso e ha raggiunto fino ad ora ben 73 adesioni di realta' nazionali, divenendo cosi' la piu' grande piattaforma comune della societa' civile organizzata promossa nel nostro paese negli ultimi anni.

Il suo obiettivo fondamentale e' quello di contribuire a una radicale inversione di tendenza nel sistema delle risposte sociali in Italia, affinche' queste divengano diritti universali -non residuali, o "opzionali" come avviene oggi- per tutti i cittadini. Non si punta insomma a scrivere semplicemente una legge, ma a creare un qudro culturale e politico diverso, senza il quale ogni normativa resterebbe una scatola vuota.

(Com-Xio/Gs/Adnkronos)
04-OTT-00 10:26

NNNN

4/17

255

ZCZC
ASC0065 1 POL 0 R03 / +TLK PP ! 1 X

SALVI: NEOLIBERISMO INADEGUATO ALLO SVILUPPO =

La via giusta resta quella della concertazione

(ASCA) - Roma, 4 ott - "L'idea alla base del neoliberismo si sta rivelando infondata. L'idea cioe' che per avere sviluppo , occupazione e crescita del benessere complessivo occorra dare libero gioco alle forze del mercato, smantellando progressivamente le tutele nei rapporti di lavoro e gli istituti dello Stato sociale".

Ad affermarlo e' il ministro del Lavoro Cesare Salvi, in una intervista al "Messaggero" nella quale spiega il pensiero conduttore del suo ultimo libro "La rosa rossa".

"I fatti -prosegue Salvi- provano il contrario. Su scala planearia aumentano le differenze fra poveri e ricchi del mondo: ma anche nelle aree piu' avanzate, come quella in cui viviamo, il mercato da solo non si mostra adeguato a dare una risposta alle esigenze di ceti crescenti della popolazione".

min/rg/sl (segue)
041026 OTT 00

NNNN

16:02 12-07-00

KBXP
ZCZC0269/SXA
WPP30160
R POL S0A QBXB

DS: AREA SOCIALISTA, QUANDO PARTITO DEL SOCIALISMO EUROPEO? (2)

(ANSA) - ROMA, 12 LUG - I socialisti della Quercia considerano "non ineluttabile la sconfitta" del centrosinistra e ritengono che una decisa spinta sulla strada dell' innovazione e del socialismo europeo possano far vincere le elezioni. Sul tema della premiership non si schierano, anche se sono favorevoli ad un rafforzamento dell'attuale presidente del Consiglio e si limitano a dire: "e' una schiocchezza avventurarsi in una discussione sul candidato premier lo si fara' quando e' il momento" e fanno capire che ora bisogna lavorare sul programma e riflettere sugli errori compiuti.

Su questo nel documento e' scritto che "l' Ulivo una volta conseguito l'obiettivo e l'ideale dell' Europa si e' trovato quasi svuotato, privo di una strategia altrettanto forte e motivante" mentre la situazione si e' "aggravata con le contrapposizioni entrambe sbagliate e deleterie tra chi ha sostenuto la necessita' e la possibilita' di trasformare l'Ulivo in un partito e chi ha contrapposto le ragioni dei partiti alle ragioni dell' alleanza". Per i socialisti della Quercia ora "il riformismo e' debole perche' debole e incostante e' il suo collegarsi ai valori" ma e' debole anche perche' "sul lavoro e Welfare non ci si e' misurati fino in fondo con i cambiamenti radicali per la mondializzazione e la tecnologia hanno prodotto". Comunque il consenso a Veltroni viene dall' esigenza di "coniugare liberta' e uguaglianza". (ANSA).

SES
12-LUG-00 16:02 NNNN

4/19
257

ZCZC
ASC0077 1 POL 0 R03 / +TLK PP ! 1 X

PSI: BOBO CRAXI E DE MICHELIS RICOSTITUISCONO PARTITO =

(ASCA) - Roma, 15 giu - Rinascera' il Psi. Lo hanno deciso Bobo Craxi, presidente della Lega Socialista, e Gianni De Michelis, segretario del Partito Socialista, che danno appuntamento per il prossimo 14 luglio, a Roma, a "tutti coloro che riterranno opportuno di corrispondere" all'appello rivolto "a tutte le altre organizzazioni dell'area socialista e piu' in generale a tutti gli italiani che si sentono ancora socialisti" per la "ricostituzione del Partito Socialista Italiano, approvare lo statuto provvisorio e l'avvio del tesseramento, convocare entro l'anno il Congresso Nazionale costitutivo"..

"Per predisporre gli adempimenti necessari - informa una nota congiunta - e' stato costituito un Comitato provvisorio che sara' integrato successivamente dai rappresentanti delle altre organizzazioni che aderirammo a questo progetto. L'obiettivo del costituendo Psi sara' quello - annuncia il comunicato - di concorrere a realizzare una aggregazione laica e riformista capace di partecipare a fianco delle altre formazioni della Casa delle Liberta' alle prossime elezioni politiche".
red-leo/leo/
151204 GIU 00

NNNN

11:13 15-06-00

ZCZC
DIR0006 3 POL 0 R01 / DIR / @@@

SOCIALISTI. RINASCE IL PSI NELLA CASA DELLE LIBERTA' =

(DIRE)- ROMA- SI SONO INCONTRATE LE DELEGAZIONI DELLA LEGA SOCIALISTA E DEL PARTITO SOCIALISTA E SONO GIUNTE ALLA CONCLUSIONE CHE "LA NUOVA SITUAZIONE POLITICA DETERMINATASI DOPO IL 16 APRILE ED IL 21 MAGGIO E LA CONSEGUENTE CRISI IRREVERSIBILE DEL COSIDDETTO CENTROSINISTRA RENDE POSSIBILE ED ANZI INDISPENSABILE RILANCIARE UNA FORTE PRESENZA DEL SOCIALISMO DEMOCRATICO RIFORMISTA ED AUTONOMISTA, DI STAMPO EUROPEO E DI ISPIRAZIONE LIBERALE, CHE SAPPIA COPRIRE ADEGUATAMENTE LO SPAZIO DI TALE AREA CULTURALE E POLITICA NELL'AMBITO DELLA CASA DELLE LIBERTA'". LO RIFERISCE UN COMUNICATO, ANNUNCIANDO CHE SU QUESTA BASE E' STATO DECISO DI CONVOCARE PER IL 14 LUGLIO A ROMA TUTTI COLORO CHE RITERRANNO OPPORTUNO DI CORRISPONDERE A QUESTO APPELLO PER ANNUNCIARE IN QUELLA SEDE FORMALMENTE LA RICOSTITUZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, APPROVARE LO STATUTO PROVVISORIO E L'AVVIO DEL TESSERAMENTO, CONVOCARE ENTRO L'ANNO IL CONGRESSO NAZIONALE COSTITUTIVO.
(COM/DIM/ DIRE)
11:13 15-06-00

NNNN

NNNN

14:32 25-01-00

259

KBXP
ZCZC0223/SXA
WIN20210
R POL S0A QBXB

KGB: MITROKHIN,RELAZIONE A PARLAMENTO IN DIRITTURA DI ARRIVO

(RIPETIZIONE CON TESTO CORRETTO)

(ANSA) - ROMA, 25 GEN - E' in dirittura d'arrivo, a cura del comitato parlamentare di controllo dei servizi segreti, la stesura della relazione al Parlamento sulla vicenda legata al dossier Mitrokhin.

Questa mattina, nel corso di una riunione che e' durata piu' di tre ore, il comitato ha proseguito l' esame dello schema di relazione predisposto dal presidente Franco Frattini e del quale e' stata analizzata la maggior parte. I lavori della commissione proseguiranno domani e non e' escluso che, nella stessa giornata, la relazione possa essere licenziata.

Quella di oggi e' stata la terza riunione del comitato per la preparazione della sesta relazione sull' attivita' dei servizi, dopo due audizioni dell' ammiraglio Battelli (direttore Sismi) e del generale Siracusa (ex direttore Sismi). Il comitato ha lavorato anche su una cospicua documentazione inviatagli dal governo a piu' riprese.

L' organismo parlamentare dovra' illustrare se l'attivita' dei servizi segreti, una volta in possesso degli elementi forniti dall' intelligence inglese sull' operato del Kgb in Italia, sia stata esaustiva e corretta in tutti i suoi passaggi. Il Comitato, in particolare, sta valutando se l' attivita' di controspionaggio del Sismi sia stata approfondita o almeno sufficiente, anche per quanto riguarda l' informativa resa al governo D' Alema (ANSA).

FG
25-GEN-00 14:32 NNNN